BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXXII

STORIA
DELLE CROCIATE

DI

G. MICHAUD

QUARTA EDIZIONE
RIVEDUTA CORRETTA ED AUMENTATA

TRADUZIONE PER CURA
DI
FRANCESCO AMBROSOLI

VOLUME SESTO

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXXII

STORIA

DELLE CROCIATE

LIBRO VENTESIMOPRIMO

CAPITOLO I

Spirito dei Crociati.

Già abbiam raccontati i grandi avvenimenti delle Crociate, e ciascuno ha potuto credere che noi abbiamo già intieramente compiuto il nostro assunto: che se la nostra memoria ci riconduce di nuovo ai secoli pur ora discorsi, vorrà forse qualcuno rimproverarci osservando che troppo a lungo ci fermiamo sopra gli stessi oggetti, e che ritorniamo sopra un argomento già esaurito. E noi non cerchiamo punto di evitare questo rimprovero, e comporterem volontieri d' essere paragonati a que' viaggiatori i quali riconducono sempre il discorso alle cose vedute in paesi lontani. Il lavoro che noi ci siamo imposto e che abbiamo proseguito finora senza interruzione, ci è divenuto (lo confessiamo) quasi come un' abitudine della vita, e l'animo nostro non

sa distogliersene senza qualche rincrescimento. Lasciando i Crociati coi quali siamo vissuti, e i vecchi Cronicisti che ci serviron di guida, ne pare che una certa tristezza venga a congiungersi col fine del nostro lavoro, ed è quasi per noi un separarci da oggetti ai quali ci lega un' antica amicizia. D' altra parte crediamo di non aver per anco rappresentate abbastanza le Crociate colle loro passioni, coi loro costumi, colla gloria, colle miserie onde furono accompagnate; oltrechè ci rimane da farle conoscere con tutto ciò ch' esse hanno recato di bene e di male così ai contemporanei come alla posterità.

La varietà degli oggetti e delle quistioni che noi dobbiamo trattare ci persuade di adottare una nuova forma in questa parte del nostro lavoro; e per evitare la fatica e la noia delle transizioni divideremo questo libro in capitoli. In questa compendiosa rivista delle Crociate noi non prodigheremo nè vane parole nè riflessioni inutili. Il più delle volte lasceremo che i fatti parlino da sè soli: e fra questi fatti se ne troverà un gran numero che non poteron essere introdotti nella Storia; sicchè serviranno, se non altro, a renderla più compiuta.

Più volte abbiamo parlato di quell' entusiasmo religioso e guerriero, di quella bellicosa divozione che mise l' Occidente sossopra: qui parleremo dei sentimenti che animavano la Cristianità all' aspetto delle guerre sante. Non trattavasi di combattere pei regni della terra, ma pel regno del cielo; le Crociate non erano punto affari degli uomini, ma sibbene di Dio: per conseguenza non si dovevano giudicare come gli altri avvenimenti umani. Ciò che deve parerci mirabile nel secolo in cui viviamo si è l' opinione che

avevasi allora di quelle guerre lontane, e la persuasione radicata allora negli uomini, che vi si trovasse mischiata la gloria divina. Quindi i nostri buoni avi, allorchè le spedizioni d' Oriente deludevano la loro pietosa aspettazione, non osavano consultare la debole loro ragione, e non potevan comprendere come accadessero i trionfi dei Saraceni. Bisogna richiamare alla mente la disperazione di quella moltitudine di pellegrini che andavano per raggiungere nella Siria i compagni di Goffredo, e d' improvviso sentirono lungo la strada che tutto l' esercito cristiano stava per perire dentro le mura d' Antiochia. La rovina del mondo non avrebbe turbati e disordinati altrettanto i loro spiriti. A stento prestiamo credenza alle Cronache di que' tempi, allorchè ci rappresentano una folla di pii cavalieri, di chierici e di vescovi, che sospendono per più giorni le cerimonie religiose, e non osano nè pregare, nè interrogare il Dio de' Cristiani cui accusano di avere abbandonata egli stesso la sua propria causa (1).

Quando furono conosciute in Europa le sventure della seconda Crociata, la Francia in lagrime si sdegnò con san Bernardo che avea predicata la guerra santa. L' Abate di Chiaravalle in un' apologia diretta alla santa Sede esprime con eloquente calore la maraviglia ed il dolore che gli cagionarono i disastri dei Cristiani. Gli pareva che Dio avesse innanzi tempo giudicati gli uomini; e ch' egli, come già nella prima età del mondo, si fosse pentito dell' opera sua. » Perchè mai il Signore irritato non volle

(1) Tunebode, Raimondo d' Agiles, Roberto il Monaco. *Biblioteca delle Crociate.*

perdonare al suo popolo? Perchè non volle risparmiare la gloria del suo nome? Le nazioni infedeli che videro i figliuoli della Chiesa dispersi sopra terre sconosciute, e mietuti dal ferro o dalla fame, dicevansi fra di loro: *Dov'è dunque il loro Dio?* ».
La passione con cui l'Apostolo della Crociata credeva alla santità del ministero da lui adempiuto, gli dava coraggio di domandare alla giustizia divina, s'ella avea disdegnati i suoi digiuni, se aveva ignorate le sue umiliazioni e le sue preghiere. L'eloquente Cenobita si maravigliava che Dio non facesse dei miracoli per confondere gli empj: e non degnandosi di rispondere a coloro che ricusavan di credere alla verità della sua missione: » Rispondete per me (diceva al sovrano Pontefice), rispondete per voi e per Dio stesso » (1).

Questi medesimi sentimenti li troviamo anche in parecchj altri scrittori del Medio Evo che parlano delle Crociate, e che si debbono considerare come i fedeli interpreti dei loro contemporanei. Sebbene costoro non si esprimano colla stessa energia e con quell'audacia del convincimento che ravvisiamo nell'Abate di Chiaravalle, nondimeno la loro testimonianza merita anch'essa di essere riferita. L'Autore delle Geste di Luigi VII, dopo aver raccontata la distruzione degli eserciti cristiani nell'Asia Minore, dichiarava che i giudizii di Dio non debbono mai essere censurati, » ma nondimeno parer cosa straordinaria alla debole ragione degli uomini, che i Francesi, nazione pietosa e sommessa alla legge divina, siano stati vinti da coloro i quali odiano la

(1) San Bernardo, lib. II, c. I, *de Consideratione*.

legge di Cristo (1) ». La morte di Federico Barbarossa e l'intiera rovina di una fiorente armata uscita dalle rive del Reno e del Danubio dovettero gettare tutta l' Allemagna nella costernazione. Le Cronache di quel tempo, le quali raccontano i disastri dell'esercito imperiale, dicono che le anime cristiane non osavano interrogare i voleri del Cielo: » perchè quei voleri terribili erano come altrettanti abissi dinanzi ai quali lo spirito dell'uomo restava confuso e turbato (2). Uno Storico alemanno che accompagnò l' Imperatore, teme che la sua disperazione non debba parere un' accusa contro le opere di Dio, e si affretta di esprimere la sua rassegnazione colla seguente pietosa riflessione: » Rimettiamoci al giudizio di Colui a cui nessuno osa dire: Perchè mai avete ciò fatto? » (3).

Fra tutte le calamità delle Crociate quella che cagionò in Europa maggior meraviglia e maggior dolore fu senza dubbio la prigionia di Luigi IX nell' Egitto. Secondo la relazione degli storici di quella età un gran numero di Crociati abbandonarono la religione di Gesù Cristo per abbracciare quella trionfante di Maometto. In Francia, nell' Allemagna e soprattutto in Italia vacillò la fede di molti (4). Il Papa medesimo non osava sollevare il velo che pareva nascondere la bontà divina agli occhi dei Fe-

(1) *Geste di Luigi VII*, Coll. del Duchesne. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Gautiero Vinisauf. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) Amberg. *Biblioteca delle Crociate.*

(4) Matteo Paris ha fatta una descrizione molto curiosa del dolore dell' Europa al ricevere questa notizia. Si vegga l' analisi di questo Autore nella *Biblioteca delle Crociate.*

deli; e nelle sue lettere indirizzate al clero di Francia ed al Monarca prigioniero non sapeva comprendere come Dio avesse inviati tanti mali a coloro i quali combattevano per la sua causa. » O Gesù (sono queste l'espressioni d'Innocenzo), siami conceduto di domandarvi con timore, perchè vi siete aggravato sul più cristiano dei Principi, e sopra il pietoso suo esercito che, accesi d'un santo ardore, andarono al di là dei mari, e affrontarono ogni pericolo per difendere il vostro nome? (1) ». Il Capo della Chiesa temeva, non forse la fede dei figliuoli di Dio perisse per lo scandalo, e il mondo accusasse di soverchia austerità i decreti del Giudice supremo.

Questi lamenti misteriosi, questi sensi che non si possono spiegare senza fatica, e che qualche volta ci richiamano alla memoria il Fato degli antichi con tutti i suoi mali inevitabili, si rinnovavano ad ogni spedizione che riuscisse a mal fine. Noi li troviamo nelle cronache che parlano delle ultime Crociate e della distruzione dell'imperio cristiano nella Siria. Parecchie Cronache scritte sul finire del secolo tredicesimo, nell'annunziar che l'Europa non ha più nè città nè colonie in Oriente, deplorano con amarezza questa inaudita calamità, e si maravigliano di non trovare la misericordia di Dio d'accordo colla sua giustizia. » Qual gloria non era serbata alla fede cristiana (dice uno di quegli Storici) qualora i Musulmani fossero stati vinti nella Siria? Io parlo di questo modo (soggiunge) secondo il mio giudizio

(1) Le lettere d'Innocenzo IV intorno ai disastri di san Luigi si trovano analizzate nella *Biblioteca delle Crociate*.

ch' è tutto umano, perchè i giudizj di Dio sono incomprensibili, ed egli solo sa la cagione per la quale permette che queste cose succedano (1).

Contuttociò, siccome nessuno poteva persuadersi che Dio avesse veramente abbandonata la causa delle guerre sante, s' incolparono delle sofferte disgrazie i delitti e la corruzione dei Crociati. Se Dio permetteva che intieri eserciti di Cristiani perissero in una guerra intrapresa in suo nome, il faceva a punizione di figliuoli perversi. Non dovevansi attribuire i disastri dei soldati della croce all' ingiustizia del padrone che castiga, ma bensì all' iniquità del popolo che aveva peccato. Quando alcuno rammentava ai predicatori delle Crociate le promesse che avevano fatte in nome del cielo, e che non s' erano poi adempiute, essi contentavansi d' invocare l' esempio dei figliuoli d' Israele i quali perirono nel deserto. Uscendo dell' Egitto Mosè promise agli Ebrei una terra migliore; ma essi bestemmiarono contro Dio e contro il suo servo Mosè; caddero in ogni sorta di sregolatezze; e il deserto divenne il sepolcro di quel popolo indocile, nè si tenne per questo che Dio avesse mancato alle sue promesse (2).

Noi dobbiamo qui notare che il desiderio di giustificar le Crociate inspirò spesse volte ai Cronicisti alcune descrizioni satiriche la cui esagerazione non potrebb' essere accolta in una storia imparziale. Per confondere gl' increduli e per mostrare tutta la verità dei giudizii di Dio credevansi obbligati a render più tetre le loro descrizioni, ed a presentare i sol-

(1) Vito Durand. *Biblioteca delle Crociate.*
(2) San Bernardo, lib. II *de Consideratione.*

dati della croce sotto i colori più odiosi. Quello poi che deve principalmente farci meravigliare si è, che i Crociati, quando soggiacevano a qualche disastro, si accusavano essi medesimi di avere meritato colla propria condotta tutti i mali che pativano. La fame, le malattie, gl' infortunii della guerra svegliavano nella loro anima i rimorsi dei colpevoli; e le austerità della penitenza si meschiavano sempre col sentimento delle loro miserie. Quando finalmente la vittoria tornava ai loro stendardi, e la fortuna mostravasi più favorevole, i guerrieri cristiani persuadevansi di essere divenuti migliori, e ringraziavano il cielo che li avesse renduti degni della sua misericordia e de' suoi beneficii.

Quando una Crociata riusciva infelicemente non s' incolpavano soltanto i pellegrini, ma ben anche i Cristiani rimasti in Occidente. Secondo l' opinione di quel tempo, Dio aveva confidata la sua eredità alla virtù, alla divozione di tutti i Fedeli, e l' universo cristiano doveva rispondere di questo sacro deposito. Quindi allorchè s' intese in Europa che Gerusalemme era caduta in potere di Saladino, i Fedeli accorsero da tutte le parti nelle chiese per accusarsi delle loro colpe, e la Cristianità non pensò più se non se ad espiar col digiuno e colla preghiera la licenza e la corruzione dei costumi che avevano cagionata la rovina di Sionne e l' ultimo trionfo degli empj.

Dopo avere spiegati i disastri delle Crociate colla giustizia ed anche colla collera di Dio, spiegavansi eziandio colla misericordia divina. Già s' è potuto leggere nella storia che i predicatori della guerra santa solevano rappresentarla come un mezzo di con-

vertire i peccatori e di provare le virtù dei giusti. Dio non abbisognava del soccorso degli uomini per conquistare l'eredità di Gesù Cristo; ma egli apriva loro la strada della salute, e loro offeriva un'occasione per riscattarsi dai peccati. Nulla è tanto curioso oggidì quanto i ragionamenti coi quali allora cercavasi di far vedere come fosse vantaggiosa una guerra che avea spopolate parecchie regioni dell'Europa; ma il cui vero risultamento agli occhi della fede volgare era quello di popolare la dimora degli Angeli, e di moltiplicare all'infinito il numero dei martiri e degli eletti di Dio. Per conoscere sotto questo rispetto l'opinione dei popoli d'Occidente basta ascoltare i predicatori più ardenti delle Crociate. Non dovevasi forse sapere che Dio non odia punto coloro ch'egli punisce, ed ha sempre una verga apparecchiata a colpire il figliuolo ch'egli ama? Però la sua divina bontà feriva per guarire da poi; abbassava per innalzare, e quando inviava i giorni della sua collera, non erano punto lontani quelli della sua misericordia. Se il Cielo gastigava con pene temporali l'ingratitudine de' suoi figliuoli, forse che nol faceva per salvarli dai supplizii che mai non han fine? La voce dei Pontefici si univa con quella dei predicatori per annunziare ai Cristiani che il dolore e le lagrime erano armi invincibili contro le potenze dell'Inferno, e che tutti i guerrieri morti nelle Crociate, simili all'oro tre volte provato e sette volte purificato nel fuoco, avevan trovato grazia presso il Giudice supremo. » Come mai gli uomini (diceva uno di questi Pontefici), come mai gli uomini abitanti quaggiù case di fango, come potevan trovarsi abbastanza puri dinanzi a Colui che di-

scerne le ombre e le macchie sulla fronte delle stelle? (1) ».

Nei tempi ordinarii l'avversità illumina gli uomini, sicchè raramente perseverano in quello che loro non riesce. Ma per l'opinione che allora si aveva delle Crociate, erano indarno le lezioni della sventura, e nulla poteva diminuire o scoraggiare il pietoso acciecamento e l'ostinata credulità dei soldati della croce. La guerra santa consideravasi allora come una guerra tutta spirituale; e per usare l'espressione di un vecchio Cronicista *come un lavoro ch' era quasi fuoco di purgatorio prima della morte* (2). Paragonavasi la sorte d'una Crociata a quella della virtù sventurata, la quale non è giudicata e ricompensata se non in un' altra vita. Questa disposizione degli spiriti dovette alimentare per gran tempo l'entusiasmo dei popoli d'Occidente, e prolungar la durata delle guerre sante.

(1) Lettera d'Innocenzo IV. *Biblioteca delle Crociate.*
(2) Bernardo il Tesoriere. *Biblioteca delle Crociate.*

CAPITOLO II

Umiltà cristiana e fraternità dei soldati della Croce.

Quello che più ci fa meravigliare nella storia del Medio Evo si è il vedere l'umiltà cristiana meschiarsi coll' eroismo della cavalleria, ed associarsi in qualche modo con tutto ciò che il valor guerriero aveva di più splendido e di più glorioso. Or le Crociate ci offrono spesso questo spettacolo, e noi ne citeremo qui alcuni esempj.

Lo storico di Tancredi ci dice che il suo eroe fu lunga pezza tenuto nell' inazione pel contrasto ch'egli trovava fra le massime del mondo e le massime dell' Evangelo (1). Ma nulla potè contenere il suo ardore guerriero allorchè la religione ebbe parlato proclamando la guerra santa. Si vuol credere nondimeno che l' illustre Cavaliero conservasse qualche parte de' suoi primi scrupoli, e che il Cristianesimo gl' inspirasse quello spirito d' umiltà di cui egli fece mostra ne' combattimenti: Questa semplicità di cuore ch' egli seppe collegare colle abitudini dei campi, il giuramento ch' ei fece prestare al proprio scudiero di non palesare a nessuno una sua vittoria, possono considerarsi como un prodigio anche nella storia dei guerrieri cristiani.

Sebbene l' esempio di una così straordinaria rinnegazione di sè medesimo non ci venga offerto frequentemente dalle Crociate, dobbiamo dir nondi-

(1) Raoul di Caen. *Biblioteca delle Crociate.*

meno che la modestia evangelica fu uno dei caratteri distintivi di quei guerrieri religiosi. Basta leggere le relazioni piene di semplicità che i principi e i cavalieri della croce inviarono a Papa Urbano dopo le vittorie della prima Crociata: » Noi desideriamo che voi sappiate quanto la misericordia di Dio è stata grande verso di noi, e come pel soccorso dell'Onnipotente vincitore dei Saraceni noi siamo usciti sani e salvi dai più grandi pericoli (1) ». Anselmo di Ribemont, uno dei più illustri compagni di Goffredo scrivea a Manasse, arcivescovo di Rheims, e ricordandogli i trionfi degli eserciti cristiani » noi ne siamo debitori alle nostre preghiere (diceva) assai più che ai nostri meriti (2) ». L'abate Guiberto, osservatore assennato dei costumi del suo tempo, dice nella sua storia che i soldati cristiani s'indebolivano quando il loro cuore era gonfiato dalla vittoria, e che ritornati all'umiltà cristiana diventavan di nuovo guerrieri invincibili. In una bolla diretta ai Fedeli per esortarli a prendere la croce, il pontefice Celestino IV rappresentò l'umiltà come il solo mezzo acconcio a trionfare dei Musulmani (3). Nella Crociata in cui i Latini s'impadronirono di Costantinopoli non v'ha cosa che sì c'interessi, come il vedere i guerrieri d'Occidente abbassarsi sotto la mano del

(1) Questa lettera scritta dopo la conquista d'Antiochia si trova nelle *Note giustificative* del primo volume della nostra Storia.

(2) Lettera di Anselmo di Ribemont. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) Veggasi il sunto degli Atti dei Papi nelle Crociate sul principio della Collezione del Muratori. *Biblioteca delle Crociate.*

Papa, e scusarsi umilmente della più grande vittoria che i Crociati avessero mai ottenuta. Oliviero Scolastico, che descrisse l'assedio di Damiata, ci parla dei guerrieri di Pisa, i quali vollero investire un baluardo di quella Città, e fa a questo proposito una considerazione in cui è dipinto lo spirito delle guerre sante: » I Pisani (egli dice) sebbene fossero valorosissimi, non eran però di coloro che dovevano operare la salvezza d'Israele; perchè avevano l'animo ad acquistarsi gran rinomanza (1) ».

Le nostre Cronache antiche non credono di poter onorare la memoria di Goffredo meglio che paragonandolo ad un leone sul campo di battaglia, ad un cenobita nelle azioni del vivere ordinario (2). Il suo rifiuto di portar corona nella città di Gesù Cristo basterebbe per darci una giusta idea di quell'eroismo che animava i Capi delle Crociate. Questa umiltà cristiana faceva maravigliare gli Orientali, e sforzavali a concepire un'altissima stima dei guerrieri della Croce. Guglielmo di Tiro ci racconta in un modo commovente l'abboccamento dei deputati di Samaria col Duca di Lorena che assediava la città d'Arsuro. Il nuovo padrone di Gerusalemme ricevette gli Emiri senza verun apparecchio pomposo, ma seduto invece modestamente sopra un sacco di paglia. I Capi delle tribù arabe domandarono perchè mai un principe così grande, *il quale, venuto dall' Occidente, aveva posta l' Asia sossopra, e il cui braccio aveva conqui-*

(1) Oliviero Scolastico. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) *Tantum lenis, ut magis in se monachum quam militem figuraret.* Roberto il Monaco, *Biblioteca delle Crociate.*

stato un regno potente, si facesse poi vedere così senza scorta e senza pompa, sul suolo, senza tappeti nè abiti di seta. Goffredo rispose che ben poteva la terra servirgli di seggio, la quale dopo la morte doveva essere il suo soggiorno. I Samaritani non poterono vedere senza grande ammirazione tanta umiltà congiunta a tanta gloria, e partirono dicendo: » Cotest' uomo è veramente degno di conquistare l' Oriente e di governare le nazioni ». Il contrasto della grandezza e della modestia è stato sempre argomento di meraviglia fra gli uomini; e la storia non può offerire spettacolo veruno maggiore di quello della suprema possanza che proclama essa medesima il nulla che sono le umane grandezze.

Gli Storici delle Crociate non ci offrono se non un tratto solo di orgoglio e di gelosia; e questo pure non trovasi se non verso la fine delle guerre contro gl' Infedeli. Uniade ed il monaco Capistrano disputaronsi dinanzi al Pontefice l' onore della vittoria di Belgrado. Rinunciare alla propria rinomanza era senza dubbio il più grande sagrificio che un cavaliere potesse fare a Dio, e fu pur grande ventura nelle guerre sante quello spirito d' umiltà che non abbandonò mai i soldati della croce. Spesse volte si fecero avversi per la divisione del bottino, pel possedimento delle città e delle province: non può sapersi fino a qual punto sarebbero andati i furori della discordia se avessero contrastato anche per la gloria. Lo stesso carattere di Riccardo così violento e così impetuoso, non fu straniero a quel modesto e pio eroismo che si osserva nelle guerre sante. E ci restano due lettere scritte dal Re d' Inghilterra l' una all' Arcivescovo di Roano, l' altra all' Abate di Chia-

ravalle, nelle quali racconta la celebre vittoria riportata da lui sopra Saladino nelle pianure d' Arsuro. In esse l' eroe vittorioso si raccomanda umilmente alle preghiere dei Fedeli, e non parla di sè se non per dire che fu ferito da una freccia, *quodam pilo* (1). Ma per bene apprezzare questo esempio d' umiltà cristiana bisogna riandar colla mente ai tempi delle Crociate. In un secolo in cui ogni potere veniva dalla spada, quando la collera e l' orgoglio avrebbero potuto strascinare i guerrieri ad ogni eccesso, qual cosa poteva meglio rassicurare l' umanità, del vedere la forza obliare sè stessa ed umiliarsi a tal segno? Uno degli Storici moderni della Gran Bretagna paragona Riccardo al bollente Achille (2), e questo paragone non manca punto di verità. Solo dobbiamo dolerci che lo Scrittore inglese non abbia detto quale differenza il Cristianesimo dovette indurre nel carattere dei due personaggi ch' egli raffrontò. È noto che l' umiltà quale ci viene insegnata dall' Evangelo non era punto la virtù propria degli eroi antichi: le epopee in cui furono celebrati ce li dipingono invece pieni di ostentazione, si veggono sempre iusultare ai proprii nemici, vantando le loro imprese: ed anche il pietoso Enea dice sul campo di battaglia che la sua fama è salita già fino agli astri. Questo brutale sentimento della forza, quest' orgoglio del brando annunziano le passioni di un secolo ancor barbaro; e per sapere quanto il moderno incivilimento dovette essere superiore a quello dell' antichità profana, basterebbe

(1) Benedetto Petersborough. *Biblioteca delle Crociate.*
(2) Sharm Turner.

forse paragonare gli eroi dell' Iliade e dell' Eneide con quelli celebrati dal Tasso e dai nostri semplici Cronicisti.

Un' altra virtù propria dei Crociati fu il sentimento di fraternità; quel sentimento che loro faceva ravvisar de' fratelli nei Cristiani d' Oriente, doveva rendere più tenaci i legami ond' erano uniti fra loro, e doveva accrescersi principalmente all' aspetto degl' Infedeli, in mezzo alle miserie ed ai pericoli di una guerra lontana. » Noi che fummo battezzati in Gesù Cristo (diceva l' arcivescovo Ademaro ai suoi compagni mentre stavano per combatter coi Turchi), noi siamo tutti figliuoli di Dio, siamo tutti fratelli. Un reciproco affetto unisce tutti coloro cui lega un nodo spirituale (1) ».

Gli oratori delle guerre sante predicavano continuamente la fraternità evangelica, della quale già i re ed i principi davano essi medesimi l' esempio. Riccardo, nella Crociata di cui fu Capo, mostrò sovente quella generosa magnanimità, quella carità eroica che fa dispregiare i pericoli per soccorrere alla debolezza succumbente. Un giorno mentre volava in ajuto del conte di Leicester, ed alcuni tentavano di trattenerlo: » No (egli disse) io non sarei degno di esser re, se non sapessi disprezzare la morte per difender coloro che mi seguitano nella guerra! (2) ». E noi potremmo ricordar qui parecchie altre circostanze nelle quali Riccardo mise a repentaglio la propria vita per salvar quella de' soldati cristiani; e queste opere di generosità ci fanno di-

(1) Raimondo d' Agiles. *Biblioteca delle Crociate.*
(2) Gautiero Vinisauf. *Biblioteca delle Crociate.*

menticare que' tratti di barbarie che han menomata la sua gloria.

Un principe che recò nelle Crociate maggior pietà e maggior carità cristiana di Riccardo, si consacrò con manco splendore di lui ma con più virtù alla salute dei Crociati che lo avevan seguìto nell'Oriente. Già riferimmo la mirabil risposta data da Luigi IX a coloro che lo esortavano ad imbarcarsi sul Nilo, mentrechè i soldati rifiniti dalla fatica e fuori d'ogni speranza ritornerebbero per terra a Damiata. Mentre poi questo Principe spirava a Tunisi sopra la cenere, la sorte de' suoi compagni d'arme occupava tuttora i suoi pensieri: *Chi ricondurrà in Francia il popolo ch' io condussi fin qui?* (1). Queste furono le ultime parole del santo Monarca.

Tutte le volte che i Crociati lasciavano l'Europa, i loro Capi promettevano di ricondurli nei proprj paesi, e di vegliare alla loro salute durante il pellegrinaggio. E male a coloro che non attenevano le promesse! perocchè erano accusati dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini siccome mancanti di fede e di carità. Uno dei nostri vecchi Cronicisti, raccontando la storia delle Crociate, ammira la magnanimità dei grandi della terra sagrificatisi a pro dei loro soldati e dei loro servi. Ma la sua meraviglia poi cessa quando si ricorda che Gesù Cristo, Padrone e Salvatore del mondo, ne aveva dato loro l'esempio (2).

Non v'era legge alcuna che punisse la diserzione dei Crociati; ma l'opinione generale dei Cristiani

(1) Lettera di Tebaldo sulla morte di san Luigi. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Odone di Deuil. *Biblioteca delle Crociate.*

la condannava come un' azione infame. Noi abbiamo veduto con quale violenza tutto l' Occidente si levò contro Stefano conte di Blois disertore della prima Crociata. E Guglielmo di Tiro, narrandoci come quel Principe cadesse sotto i colpi degl' Infedeli nel suo secondo pellegrinaggio, soggiunge, che Dio fece risplendere sopra di lui la sua misericordia; perocchè soltanto la palma del martirio poteva cancellar la vergogna di cui s' era coperto. Per conoscere poi sopra questa materia l' opinione dei contemporanei bisogna sentire come l' abate Guiberto rimprovera Pietro l' Eremita d' avere abbandonati, in mezzo agli orrori della fame, i Crociati. » Sappia nutrirti coll' erba della greggia, gli dice lo Storico severo; quando tu arringavi i popoli non li chiamavi punto a festini. Ora sappia conformarti a quello che tu dicesti, e porgi tu stesso l' esempio a' tuoi fratelli in Gesù Cristo (1) ». Finalmente la storia di quella età sta in dubbio se debba nominare i cavalieri, che abbandonavano la bandiera dei pellegrini, perchè *quei cavalieri felloni erano cancellati dal libro della vita.*

Del resto se i Capi delle Crociate mostraronsi devoti alla salvezza dei proprii soldati, questi da loro parte non erano manco disposti a consacrarsi in pro dei loro Capi. Ogni truppa di Crociati offeriva l' immagine di una vera famiglia; ed è argomento di gran piacere il vedere i Cronicisti di quella età adoperare l' espressione latina *familia* per significare la casa militare di un principe o di un cavaliere della croce. Quando Goffredo di Buglione, dopo aver pro-

(1) GUIBERTO. *Biblioteca delle Crociate.*

strato un orso che inseguiva un povero pellegrino, apparve di nuovo in mezzo ai Crociati ferito e coperto del proprio sangue, questi sentirono più dolore di quello che avesser potuto provare toccando una sconfitta dai Saraceni. Nelle guerre ordinarie il soldato non partecipa se non pochissimo alla causa ch' egli difende; ma in quella guerra il cui unico fine era il trionfo di una credenza, tutti coloro i quali combattevano avevan gli stessi timori, le stesse speranze, e diremo anche la stessa ambizione. Questa comunanza d'interessi e di sentimenti dava gran forza agli eserciti della croce, e sul campo della battaglia ravvicinava, non solamente i Capi e i soldati, ma sibbene le nazioni opposte fra loro per costumi, per carattere e per linguaggio ». Se un Bretone, un Alemanno o chiunque altro siasi avesse voluto parlarmi (dice uno Storico intervenuto alla prima Crociata) io non avrei saputo rispondergli; ma sebbene divisi per la differenza dei linguaggi, pareva nondimeno che noi formassimo un popolo solo, a motivo del nostro amore verso Dio e della nostra carità verso il prossimo (1) ». All'assedio di Nicea ed a quello d'Antiochia gl'innumerevoli soldati della croce venuti da tutti i paesi dell'Occidente avevano ogni cosa a comune. I Cronicisti della Germania si compiacciono descrivendo lo spirito di pace e di carità che regnava nell'esercito di Federico Barbarossa quando attraversò le province dell'imperio greco. Egli è il vero che gli eserciti cristiani non offersero sempre questo edificante spettacolo, e molte discordie proruppero sotto gli stendardi delle Crociate: ma non per questo

(1) Folchero di Chartres. *Biblioteca delle Crociate.*

cessava di sussistere nel fondo dei loro cuori il sentimento della fraternità. A ben apprezzare il carattere dei Crociati basta ricordare i discorsi dei prelati e dei chierici incaricati di ricondurli, quando n' era mestieri, alle virtù evangeliche, e la facilità con cui i sacri oratori ottenevano ascolto quando predicavan l' oblio delle ingiurie.

E nel vero che sarebbe mai avvenuto, senza il soccorso di questi generosi sentimenti, dello sventurato popolo dei pellegrini! Qui sopra tutto si vuol ammirare la Provvidenza, la quale colloca sempre il rimedio vicino al male, e nelle miserie dell' uomo gl' invia le virtù necessarie a sopportarle. E può vedersi ciò che i sentimenti fratellevoli hanno in sè di più semplice e di più commovente in una lettera che i pellegrini rimasti a Gerusalemme inviarono ai Fedeli dell' Occidente. Raccomandando a questi ultimi i Crociati che ritornavano alla loro patria dicevano: » Noi vi preghiamo e vi supplichiamo pel nostro Signore Gesù Cristo, il quale fu sempre con noi e ci ha salvati da tutte le tribolazioni, a mostrarvi riconoscenti verso i vostri fratelli che ritornan fra voi, a far loro del bene ed a pagar loro quanto ad essi dovete, acciocchè possiate per cotal modo rendervi accetti al Signore (1) ». C' incresce che la storia non abbia parlato più a lungo degli ultimi momenti che i guerrieri della prima Crociata passarono insieme a Gerusalemme, e dei dolorosi pensieri da cui la loro separazione dovette essere accompagnata. Quelli che partivano raccomandavansi alla memoria ed alle preghiere dei loro compagni

(1) Veggasi questa lettera nelle *Note giustificative* del primo volume.

d'arme, guardiani del santo Sepolcro; e questi, piangendo, rispondevano ». Non obliate giammai i vostri fratelli che rimangono nell'esilio! ». Questi reciproci sentimenti dei Crociati non annunciavano forse più che bastevolmente i legami di fraternità, le relazioni di famiglia che per due secoli dovevano unire i popoli d' Europa e le colonie cristiane d' Oriente?

CAPITOLO III

Della superstizione e della magia nelle Crociate. Della credulità dei Crociati.

Spesse volte abbiamo parlato nella nostra storia delle visioni e dei miracoli che infiammavano tutto insieme e la divozione e la bravura dei Crociati. La loro credulità era senza dubbio eccessiva, ma si vuol confessare però che non era punto volgare. Un tremoto, un'aurora boreale, una cometa crinita, un ecclissi di sole o di luna erano ai loro occhi ammonizioni o segnali con cui Dio manifestava loro la propria volontà. Nei pericoli della guerra credevano spesso di vedere gli angioli e i santi discender dal cielo e meschiarsi nelle loro file per combattere i nemici di Gesù Cristo. I pellegrini, come noi l'abbiam detto, s'erano persuasi che la possanza divina dovesse continuamente intervenire per la causa ch'essi difendevano, o che almeno credevano di difendere; e questa persuasione basta a mostrarci quanta nobiltà e quanta elevatezza si trovasse nella loro superstizione.

Chiunque abbia letta con attenzione la storia delle Crociate deve maravigliarsi che la magia abbia potuto avere così gran luogo nella *Gerusalemme Liberata*. Noi vogliamo ragunar qui tutti i fatti dai quali il Tasso può essere stato indotto a impiegare questo genere di meraviglioso. La maggior parte dei Cronicisti, ed anche i romanzieri del secolo decimo (1) s'ac-

(1) Tunebode, Raimondo d'Agiles, Roberto il Monaco, l'Autore del *Romanzo di Goffredo* ec.. V. *Biblioteca delle Crociate*.

cordano a parlarci delle madre di Kerbogath sultano di Mossul. Questa principessa (dicono) che visse più di un secolo vantavasi di conoscere l'avvenire: essa venne ad annunciare a suo figlio i mali che lo minacciavano qualora facesse guerra ai Crociati. Ed egli la domandò in qual modo sapesse della sua futura sconfitta e della morte che gli prediceva dentro il volger di un anno; al che essa rispose: » Io ho contemplato il corso degli astri, ho interrogate le viscere degli animali, ed ho praticati dei sortilegi ». E insistendo quindi la donna sulla sua predizione: » Mia madre, replicò il corruccioso Kerbogath, non mi parlate più di tal guisa; perchè i Franchi non sono punto Iddii, ed io sono deliberato di combatterli ». Quindi fu dato il segnale d'una battaglia, e la principessa musulmana andò a nascondere la sua profetica disperazione dentro le mura d' Aleppo. Parecchj Storici riferiscono un altro fatto di questo stesso tempo. Durante l'assedio di Gerusalemme apparvero sui baluardi della città due donne, le quali con segni misteriosi si accinsero a distruggere l' effetto terribile di una macchina dei Cristiani. » Quando esse cominciavano il loro profano scongiuro (dice una Cronaca), un' enorme pietra lanciata dalla macchina le rovesciò a terra, e le anime loro furono respinte all' inferno d'onde erano uscite (1) ». L' ultimo esempio poi che la storia ci offra si riferisce ai giorni che precedettero la battaglia di Tiberiade. Una schiava di nazione sira montata sopra un' asina fu sorpresa mentre invocava ai danni dell' esercito cristiano la potenza dei sortilegii e dei malefizii: interrogata non dissimulò

(1) Raimondo d'Agiles. *Biblioteca delle Crociate.*

punto il suo malvagio proponimento: quindi fu gettata in mezzo ad un rogo, dal quale essa uscì senza che le fiamme l'avessero punto danneggiata; all'ultimo fu uccisa a colpi di scure (1). Sono questi i soli esempj di magia che gli storici delle Crociate ci abbiano tramandati. Ora noi lasciamo ai nostri leggitori il giudicare se il Cantor di Goffredo abbia passati i confini della verosimiglianza nella pittura, del resto sì poetica, ch' egli fa delle attrattive e degl' incantesimi d'Ismeno e d'Armida.

Trovasi in Odone di Deuil che i Crociati alemanni avendo veduto in Nicopoli un uomo il quale scherzava con alcuni serpenti lo credettero un mago e lo fecero in brani (2); dal che si raccoglie per lo meno che i soldati della croce non rispettavano gran fatto nè la magia nè coloro che l' esercitavano. Gilone, autore d' un poema storico sulla prima Crociata, ci fa sapere che all'assedio di Nicea i Crociati fecero una processione intorno alle mura della Città, gettando acqua benedetta sui baluardi. I Musulmani allora credettero che gli assedianti volessero impadronirsi della Terra col mezzo della magia, e fecero una sortita per impedire gli effetti del sortilegio. Il Poeta aggiunge, che i Cristiani ebbero grandissimo sdegno di questa opinione degl' Infedeli, e che vendicarono col sangue dei nemici l' oltraggio che, al parer loro, avevano fatto alla loro religione ed a' suoi divini misteri (3).

(1) Bernardo il Tesoriere. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Odone di Deuil. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) Se noi abbiamo poche notizie sulle pratiche della magia del Medio Evo, ciò procede solamente da questo, che allora gli uomini non vedevano se non il diavolo; sicchè quando si

Ma da quanto abbiam detto non vuolsi però conchiudere che la magia fosse allora sconosciuta in Europa. A noi basta provare ch' essa non seguitò punto i Cristiani nelle guerre sante e sotto gli stendardi della croce. Tutti sanno che al tempo delle Crociate, l' Occidente era in preda ad ogni sorta di grossolane superstizioni. Mentrechè il cielo agli occhi della credula moltitudine prodigava i suoi miracoli, l' inferno operava anch' esso i suoi prodigi; e secondo le popolari credenze, il demonio presiedeva all' arte tenebrosa degl' incantesimi e dei sortilegi (1). Non v' era alcun giorno, non luogo dove il sinistro messaggiero dell' inferno, seguìto da' suoi ingannevoli prestigi, non apparisse per sedurre l' umana debolezza, per disputare l' anima di un moribondo all' angelo della salute, per discoprire agli uomini qualche vergognoso segreto, o finalmente per favoreggiare le imprese dei malvagi. Gli annali del Medio Evo non hanno quasi nessun capitolo in cui i tentativi dello spirito delle tenebre non si trovino intrecciati cogli avvenimenti politici e religiosi. Contuttociò la storia contemporanea non fa parola giammai dell' apparizione del demonio fra i pellegrini di Gerusalemme. Un solo Cronicista, l' abate Guiberto, riferisce che al tempo della prima Crociata un cavaliere della Picardia aveva fatto un patto col diavolo per vendicare la morte di un proprio fratello ucciso in un combattimento: questo cavaliere (egli dice) dopo avere ottenuto quello ch' egli desiderava non potè più liberarsi

tratta di magia o di necromanzia, le Cronache parlano sempre soltanto del diavolo stesso.

(1) Gilon. *Biblioteca delle Crociate.*

della presenza dello spirito infernale, se non pigliando la croce del pellegrinaggio. La stessa Cronaca aggiunge che quel nobile Picardo si mise in viaggio cogli altri Crociati, e che durante il viaggio il diavolo non gli apparve giammai. Ma quando, liberata Gerusalemme, il pellegrino ritornò a' suoi focolari, vide tantosto riapparire *colui che non suggerisce giammai se non rei consigli.* E noi citiamo questo tratto singolare perchè basta egli solo a farci conoscere qual genere di superstizione prevalesse fra i pellegrini di Terra santa. Nulla poi deve recarci oggidì tanta meraviglia quanto l'assenza dei demonii da una moltitudine com' era quella delle Crociate. Noi vediamo nella storia che i soldati della croce avevan ben altre preoccupazioni ed altri pensieri. La loro immaginazione si pasceva di maggiori spettacoli, e (se così ci è permesso di dire) pare che il diavolo fosse troppo piccola cosa perchè potesse far mostra di sè sull' immenso teatro e fra le scene gigantesche delle guerre d'oltremare.

Sul principio di questo capitolo abbiamo parlato dei grandi fenomeni della natura, delle apparizioni celesti che occupavano l'attenzione e raddoppiavano l'entusiasmo dei Crociati nel corso del loro pellegrinaggio. Quando essi poi arrivavano nella Siria, quale spettacolo poteva mai essere più acconcio a colpire il loro spirito che quello dei luoghi ch'essi dovevano conquistare! Qual prestigio della magia poteva produrre sopra cuori religiosi un effetto pari a quello prodotto dalla vista della valle di Giosafatte, del monte Sionne e delle roccie del Calvario! Gl'inni cantati dai sacerdoti richiamavano continuamente all'animo dei Crociati l'oggetto della loro santa spedizione. Quando ripetevansi loro le parole indirizzate

dai profeti agli eletti di Dio in que' luoghi medesimi dov' esse erano state ispirate, non v' era alcun pellegrino che non applicasse a sè medesimo il senso delle divine profezie, e non si persuadesse che l'Eterno procedeva con lui per effettuar le promesse della sacra Scrittura. Egli è pertanto in questa credenza, e non già nelle idee di una superstizione angusta e volgare che noi dobbiamo cercare il carattere e il movente delle Crociate.

Le Cronache arabe raccontano un minor numero di apparizioni di quello che trovasi nelle Cronache dell' Occidente. Tuttavia i Musulmani avevano anch' essi le loro potenze celesti che discendevano a soccorrerli nei pericoli della guerra. Lo storico Kemal-Eddin, raccontando la disfatta di Ruggiero, principe d'Antiochia, parla di un angelo vestito di verde che volse in fuga l' esercito dei Franchi e fece prigioniero uno dei loro capi. Boha-Eddin riferisce, che una legione discesa dal cielo entrò di notte tempo nella città di Tolemaide assediata da Filippo Augusto e da Riccardo Cuor di leone. Nello stesso Storico si legge che dopo l' uccisione dei prigionieri musulmani ordinata da Riccardo nella pianura di San Giovanni d' Acri, i martiri dell' Islamismo mostrarono ai proprii compagni dai quali erano visitati le gloriose ferite che avevano ricevute, e raccontarono loro le gioje dalle quali erano aspettati nei giardini del paradiso. All' assedio di Margat l' esercito del Sultano vide apparire i quattro arcangioli che i Musulmani hanno in costume d' invocare nei pericoli, la cui celeste falange accendeva il coraggio degli assedianti (1).

(1) Estratto degli Autori arabi, *Biblioteca delle Crociate.*

Le nostre Cronache latine invocano qualche volta la testimonianza dei prigionieri musulmani quando raccontano l'apparizione dei santi e degli abitanti del cielo: ma è cosa evidente che quei prigionieri posti in balìa dei Cristiani volevano adulare la credulità dei loro vincitori. Così dopo la battaglia di Dorilea i Turchi, venuti in potere dei Franchi, dicevano di avere veduta la milizia celeste combattere coi soldati della croce. All' assedio di Damiata gl' Infedeli, fatti prigioni alla torre del Nilo, domandarono che loro fossero mostrati gli uomini vestiti di rosso e di bianco che (dicean essi) li avevano combattuti con un coraggio sopranaturale e con armi non conosciute: e di qui gli assedianti poi giudicarono che la milizia del cielo fosse venuta ad unirsi coi soldati cristiani, e questo pensiero li empieva di gioja (1). Il traditore Firoo che consegnò Antiochia ai Crociati, studiandosi di ottenere la confidenza di Boemondo, gli domandò un giorno dov' era accampata quella milizia miracolosa che si vedeva spesso combattere insieme coi Franchi. Se crediamo al monaco Roberto, il Principe di Taranto non seppe quel che dovesse rispondere a tali interrogazioni, ed inviò Firoo al proprio cappellano, il quale poi gli spiegò come i santi e gli angioli discendevano dal cielo per dare soccorso ai soldati di Gesù Cristo (2). Ma alcuni dei nostri Cronicisti per altro rimproverarono ai Musulmani la loro incredulità. Pochi giorni prima della

(1) Memoriale dei Podestà di Reggio. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Veggasi questo curiosissimo dialogo tra Firoo e Bernardo nella *Biblioteca delle Crociate sotto* Roberto il Monaco.

battaglia d'Antiochia essendo caduta sul campo dei Turchi una fiamma celeste, i Cristiani vi ravvisarono un segnale miracoloso della potenza divina che si dichiarava in loro favore. » Se i Pagani (dice in questo proposito l'abate Guiberto) avessero pur avuto un qualche intendimento delle cose della terra e del cielo, avrebbero potuto comprendere che Dio annunziava ad essi la sua collera ». Un altro Cronicista, Roberto il Monaco, intervenuto all'assedio di Antiochia, aggiunge che un gran numero di Saraceni furono veracemente colpiti dal sinistro presagio, ma che v'era fra loro *una folla d'insensati i quali ostinavansi a non voler vedere il miracolo.* Così i Crociati credevano a tutti i prodigi, e nella semplice loro superstizione non si meravigliavano se non del vedere che alcuni non partecipavano punto alle loro illusioni, e non se ne lasciavano persuadere al pari di loro.

Del resto la credulità dei pellegrini li rese qualche volta più facili ad essere governati e condotti, ed ajutò i Capi a mantenere la disciplina, e servì a ridestare il coraggio de' soldati abbattuti. Quando i Crociati ebbero perduto il Vescovo di Puy che li conduceva come un nuovo Mosè, la superstiziosa loro divozione credette sovente di rivederlo in mezzo ai pericoli. Le Cronache riferiscono ch'esso apparve all'assedio di Maran ed a quello di Arcas; e che nell'ultimo assalto dato a Gerusalemme l'ombra del Pontefice inanimiva dall'alto dei baluardi i guerrieri della croce (1). Per avere un'idea dei prodigi che la passionata credulità dei pellegrini sapeva crearsi, basta richiamarsi alla memoria la disastrosa situazione

(1) Raimondo d'Agiles. *Biblioteca delle Crociate.*

dei Crociati chiusi in Antiochia. Si persuasero che le possanze del cielo venivano in loro soccorso: una lancia miracolosamente scoperta parve ad essi un'arma invincibile che Dio stesso aveva inviata per disperdere i loro nemici; e fortificati da questa credenza trionfarono finalmente della fame, della disperazione e della moltitudine innumerevole dei Saraceni. Poniamo ora che la sorte della guerra metta nella stessa situazione un esercito composto di soldati più colti e meno creduli: nulla li toccherà più, fuor solamente l'impossibilità di salvarsi, non crederanno se non alla necessità di morire, e periranno tutti miserabilmente. Questa considerazione non deve forse recarci a perdonare ai soldati della croce la loro eccessiva credulità?

CAPITOLO IV

Barbarie dei Franchi nelle Crociate.
Costumi e morale dei Crociati.

Qualunque siasi il fine e l' intenzione con cui si fa una guerra, rade volte avviene che in mezzo ai campi e in una moltitudine armata gli uomini diventino migliori, e la morale vegga trionfare le sue massime eterne. I Crociati erano tanto convinti che la guerra santa dovesse loro essere in luogo d'ogni virtù, ch' e' si abbandonavano spesso ai più gravi eccessi persuadendosi che Dio dovesse loro perdonare o permettere ogni cosa. Noi abbiamo veduto più volte bande di pellegrini devastare i paesi che attraversavano, e cariche delle spoglie proseguire la loro via ripetendo il proverbio di Salomone: *Il patrimonio del peccatore è riserbato all' uomo giusto.* Dati soltanto alle pratiche più minuziose della divozione, essi le collocavano spesso al di sopra della morale evangelica. Quindi Alberto d'Aix parlando di alcuni Crociati che si abbandonavano al ladroneggio nell' Ungheria, li accusa senza amarezza di aver rapiti i buoi e i montoni degli abitanti; ma poi non sa loro perdonare d'aver mangiato carne d' animale in que' giorni che la Chiesa ha consacrati all' astinenza (1). In questa guerra sterminatrice la storia è troppo spesso necessitata a deplorare il diritto delle genti, e la noncuranza in cui erano lasciate le leggi della giustizia e della fede giurata. Le Cronache contemporanee non ci parlano

(1) Alberto d' Aix. *Biblioteca delle Crociate.*

di quel Firoo il quale consegnò Antiochia ai Cristiani, se non chiamando *lodevole* il suo tradimento, e lui stesso *bravo traditore*. L'odio che animava i Crociati contro i Musulmani, congiunto col sentimento dei mali ch'essi avevano sofferti, insanguinò spesse volte i loro trionfi. Essi obbliavano a tal segno la morale del Salvatore degli uomini da avere il sangue dei nemici in conto di un'offerta gradita a Dio. Quindi in mezzo alle uccisioni credevansi esenti da ogni rimprovero dando ai Saraceni il nome di *cani immondi:* e quando la spada aveva mietuta la popolazione inerme delle città musulmane, essi ripetevano con gioja: *così furono purificate le dimore degl' Infedeli* (1).

I Greci che avevan veduto sì spesso i Crociati attraversare il loro territorio, e che tanto soffersero dalle loro violenze non li risparmiano punto nelle loro Cronache. » Quanti mali (essi dicono) non ci hanno fatti i Latini col loro collare di rame, col sopracciglio elevato, colla barba rasa, collo spirito superbo, col carattere inumano, colle nari d'onde spira la collera, e con quel loro parlare breve e animato (2)! Quando nella prima Crociata i Musulmani

(1) Roberto il Monaco. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) I Greci giudicavano così i Latini con severità, non solo perchè si erano trovati in preda ai loro eccessi, ma eziandio perchè si credevano molto più colti di loro. I Turchi, i quali non si arrogavano punto questa superiorità, non giudicavano nè la condotta nè il carattere dei pellegrini d'Occidente. Secondo l'usanza di tutti i barbari essi non dispregiavano se non la debolezza che potevano opprimere, nè stimavano se non la forza capace di vincerli. I soli sentimenti dei quali fossero capaci erano l'odio dei Cristiani, il timor del pericolo o l'orgoglio della vittoria.

vinti e dispersi dai Franchi non avevano più (giusta l'espressione orientale) altro asilo, fuorchè *il ventre degli avoltoj* e *il dorso dei loro cammelli*, essi deploravano le loro sconfitte con queste parole: » Qual popolo potrà resistere ad una nazione così ostinata e così crudele, la quale non potè essere distolta dalle sue imprese nè dalla fame, nè dalla spada, nè dall'aspetto della morte, e che si nutre di carne umana? (1) ».

Quello che può servire di scusa alla barbarie dei Crociati si è ch'essa trovasi non di rado congiunta con certe qualità sociali promettitrici di un'età migliore. Alle scene più ributtanti se ne frammischiano continuamente alcune altre sulle quali l'immaginazione si trattiene assai volentieri. Se i Crociati mostravansi barbari verso i loro nemici, furono invece spesse volte ammirabili nelle loro reciproche relazioni, e la storia di que' tempi si compiace ricordandosi lo spirito di giustizia, la carità evangelica, i nobili sentimenti che animavano i pellegrini sotto gli stendardi della croce. » Se uno dei Crociati (dice Folchero di Chartres) perdeva a caso qualcosa, colui che l'aveva trovata la portava con sè per più giorni, fino a tanto che potesse restituirla di tutto suo grado, come conviene ad uomini che hanno intrapreso il santo pellegrinaggio (2) ». Tali mostraronsi le milizie della croce quando assediavan Nicea, Antiochia e Gerusalemme. Anche la terza Crociata offerse spesse volte lo stesso spettacolo: e il Cronicista Ansberg che accompagnava Federico I, parla dei Crociati alemanni nel modo seguente: » Non si potrebbero dir pienamente la pace

(1) Raimondo d'Agiles. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Folchero di Chartres. *Biblioteca delle Crociate.*

e la buona fede che in modo degno di meraviglia regnavano in quella milizia. Se qualcuno, ciò che sovente avveniva, lasciava cadere o smarriva per negligenza una borsa piena d'oro e d'argento, colui che la trovava mostravala da per tutto cercando di cui essa fosse, e, rinvenutolo, gliela restituiva subitamente, senza che mai le monete o nel numero o nella qualità si trovassero diminuite (1) ». Questo rispetto della proprietà, questa probità scrupolosa che serviva di norma alla moltitudine confusa e miserabile dei pellegrini debbono eccitare qualche maraviglia nelle nostre moderne società. Noi abbiamo notato che in mezzo alle miserie più orrende, il popolo dei Crociati ridotto a vivere di radici e dell'erba dei campi, non invidiava giammai coloro ai quali rimanevano ancora delle vettovaglie, e si mantenne sempre quieto e sottomesso alle leggi, anche all'aspetto delle provvigioni accumulate dall'avarizia. Alcuni cambiatori di monete seguitavano gli eserciti. Odone di Deuil che accompagnò Luigi VII nell'Asia ci fa sapere che i loro banchi furono in preda al saccheggio sotto le mura di Costantinopoli; ma non troviamo però che questo disordine siasi mai rinnovato nelle altre spedizioni. Così pure non troviamo nei Cronicisti nè anche il più piccolo indizio di qualche insubordinazione o rivolta occasionata dall'eccesso della miseria; e questo fu veramente uno dei prodigi della guerra santa (2).

(1) Ansberg. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Un solo esempio contrario a quest' asserzione si legge durante l'assedio di Tolemaide. Veggasi nella *Biblioteca delle Crociate* il nostro estratto di Gautiero di Vinisauf.

Ma non così poi seppero preservarsi i Crociati da quei vizii ai quali il clima dell' Oriente li persuadeva. Sappiamo che non tutti coloro i quali pigliavan la croce andavano a Gerusalemme per far penitenza e per santificare la loro vita. Un gran numero di Cenobiti, contro le proibizioni del Pontefice, avevano abbandonati i loro chiostri; e le virtù della solitudine non li seguitarono sempre nel loro pellegrinaggio in Oriente. Ciascuno può ricordarsi l'esempio di quel monaco il quale durante l'assedio di Antiochia fu sorpreso con una religiosa, segnato con un ferro rovente e condotto per tutto il campo in pena del suo delitto. Alberto d' Aix parla di una monaca di Treveri accusata *d' infame ed abbominevole commercio con un Turco*, la quale dopo essere ritornata al campo dei Cristiani si ricondusse tra gl' Infedeli, strascinata dalla sua vergognosa passione (1)

Se i monaci s' erano posti in via verso Gerusalemme per sottrarsi alla disciplina, molti laici arruolavansi sotto le bandiere della croce solo per togliersi ai doveri ed alla uniformità della vita domestica. Fino dai primi tempi delle guerre sante i Dottori della Chiesa condannavano il marito che partisse per l' Oriente senza il consenso della propria moglie, o la moglie che intraprendesse quel viaggio senza averne avuto il consentimento del marito. Ma ben presto si rilasciò questa severa morale, e la Santa sede, temendo di veder diminuire il numero dei pellegrini, concedette essa medesima ogni libertà alle persone legate da matrimonio che pigliavan la croce. Così poi i domestici costumi non furono punto difesi contro le seduzioni

(1) Alberto d' Aix. *Biblioteca delle Crociate.*

di una lunga assenza o contro i pericoli di un lontano viaggio.

La presenza delle donne nelle Crociate fu una delle cause della corruzione che spesso regnò fra i soldati cristiani. Gantiero Vinisauf considera le donne in quelle lontane spedizioni come la sorgente di tutti i delitti, *fomes delictorum.* E si trova in una lettera scritta dal fratello Luigi Marcilli ad una giovane per nome Domicilla, che il diavolo non aveva sentito mai predicare cosa nessuna tanto piacevole a lui quanto una Crociata: » perocchè nel pellegrinaggio della croce una folla di nobili donne si convertiva in altrettante cortigiane, e migliaja di vergini andavano a perdere la loro innocenza (1) ». Le Cronache poi attribuiscono quasi sempre i disastri dei Crociati alla giustizia di Dio cui la licenza dei costumi aveva irritata. Più volte i vescovi proibirono il pellegrinaggio alle donne della loro diocesi pei molti peccati che si commettevano lungo la strada d'Oriente. Un romanzo in versi del tredicesimo secolo ci fa sapere che il cavaliere Coucy deliberossi di pigliare la croce perchè l'avvenente Gabriella di Vergy doveva andare nella Palestina. » Quando voi sarete in Oriente (diceva lo scudiero Geberto al proprio padrone) potrete vedere la vostra donna più facilmente che nella contea di Fayel (2) ».

Noi aggiungeremo che la corruzione non procedette però sempre dalle donne che seguitavan gli eserciti. Perocchè nelle scorrerie che i Crociati fa-

(1) Estratto di una lettera del Tasso.

(2) Estratto del Romanzo del Castellano di Coucy. *Biblioteca delle Crociate.*

cevano, le donne dei nemici si consideravano come una parte del bottino; e i vincitori le tenevano presso di sè o le vendevano come schiave. Se noi prestiam fede agli Autori arabi trecento donne comperate nelle isole vicine giunsero in una sola volta al campo di Tolemaide. Ben si può credere inoltre che Luigi IX non permise alle donne di mala vita d'imbarcarsi colla sua flotta; ma si vuol ricordare che Guglielmo Lunga-Spada, avendo sorpreso in un castello vicino ad Alessandria un gran numero di dame musulmane, le condusse in trionfo all'esercito cristiano; e fu senza dubbio con queste che si empierono i postriboli stabiliti, secondo Joinville, lontano sol quanto può gettarsi una pietra dalla tenda del Re (1).

Nondimeno gli eserciti della croce offeriscono spesso il modello dei costumi cristiani. In quella moltitudine di pellegrini dove il delitto e la virtù trovavano uguale accoglienza, dovevano di necessità aver luogo grandissime contraddizioni. Bisogna notare eziandio che i Crociati (come suole avvenire di tutti gli uomini animati da vive passioni) passavano facilmente da un eccesso all'altro. Nulla serve a farci conoscere lo spirito mobile del popolo crociato, quanto quei subiti e frequenti passaggi dalla pietà all'oblio della morale, e dall'eccesso del vizio alla più austera virtù. Noi abbiamo veduti i pellegrini durante l'assedio d'Antiochia immersi nei disordini d'ogni maniera: ma le grandi calamità, un tremuoto, una nuova apparizione nel cielo, le predicazioni del clero, le minacce della religione e della legge, toccavano subitamente i loro cuori, e la moltitudine

(1) Veggasi il libro XVI della nostra Storia.

più dissoluta diveniva tantosto un popolo sommesso e religioso. Il Vescovo d'Acri riferisce che dopo l'espugnazione di Damiata i soldati della croce si abbandonavano alle voluttà più vergognose, alla più volgare ubbriachezza; che si dilaniavano fra di loro, *perturbando malvagiamente le cose di Gesù Cristo*: dispregiavano la spada della Chiesa, e le sentenze di scomunica non ispiravano loro verun timore. Qualche tempo dopo, senza che noi possiamo indovinar la cagione di così gran cambiamento, questi medesimi Cristiani, abbandonati ad ogni sorta di sregolatezze, si confessarono e divennero uomini al tutto nuovi. Giacomo di Vitry, testimonio di veduta di quanto raccontiamo, era sì edificato da questa conversione, che non vedeva più nell'esercito del Signore, se non *un vero convento di monaci* (1); espressione che dipinge nel tempo stesso lo spirito dello Storico e quello dei Crociati.

Ogni nazione conservava nelle Crociate i suoi costumi e le sue usanze. Raoul di Caen descrive assai ampiamente i costumi dei Provenzali, o piuttosto di que' Crociati che seguitarono il conte di Tolosa. Essi avevano fiero sguardo, aria superba, portamento pieno di vivacità; nè differivano dai Franchi *meno di quel che la gallina differisca dall' anitra* (2). Lo Storico di Tancredi ce li rappresenta occupati continuamente ad abbigliare i loro muli, più pronti a recar vettovaglie che a prendere le armi, intenti sempre a frugar la terra colla punta delle loro spade per estrarne

(1) Lettera di Giacomo di Vitry sulla presa di Damiata. Bongars, tom. II.

(2) Raoul di Caen. *Biblioteca delle Crociate.*

le radici e le sementi, a vender cani per lepri e asini per cervi, e finalmente a far morire gli altrui cavalli per appropriarsene la carne e le spoglie. Questa descrizione è senza dubbio esagerata: e noi troviamo minore amarezza e più verità in quella che la Cronaca di Tours ci offerisce dei varj popoli ond' era composto l'esercito di Giovanni di Brienne. » I Romani (dice l'Autore) non usavano di far mostra del loro orgoglio; gli Spagnuoli e i Guasconi facevano suonar da per tutto la loro faceta loquacità; i Germani mostravano sempre la loro ostinatezza: ma la milizia dei Francesi, notabile per la sua modestia, pe' suoi costumi, per le sue armi, se ne stava col Re di Gerusalemme, coi Templari, cogli Ospitalieri, lontana dallo strepito e dai clamori (1).

Giacomo di Vitry dipinge con vivi colori il carattere ed i costumi degli Alemanni, dei Franchi e degl'Italiani che combattevano sotto lo stendardo della croce o che s'erano stabiliti nella Terra santa. Gl'Italiani erano gravi, circospetti, sobrii nel vitto, garbati nei loro discorsi e nelle loro maniere, fermi e ostinati nei loro disegni, difficilmente sottomettevansi agli altri, difendevano sopra ogni cosa la propria libertà, ed erano fortemente affezionati alle loro instituzioni. Gli Alemanni, i Francesi e i Bretoni avevano minor gravità e più ardore; erano più inclinati agli eccessi del mangiare, più prodighi, meno prudenti, pronti all' operare, divoti, caritatevoli, pieni di valore, e temibili per la loro cavalleria quanto lo erano gl'Italiani per le loro forze di mare. Lo stesso Autore ci

(1) Veggansi le *Note giustificative* del terzo volume della nostra Storia.

rappresenta i costumi di tutti i popoli della Siria, e quelli principalmente degli abitanti di Gerusalemme nel tempo delle Crociate. Ma perchè queste descrizioni somigliano troppo alla satira, la storia imparziale non può ripeterle ne' suoi racconti. Se noi prestiam fede alle Cronache di que' tempi, il popolo di Dio che abitava la Palestina mostrò sulle prime la semplicità e l'innocenza degli abitanti dell'Eden; ma presto poi si corruppero i loro costumi, e l'inferno si affrettò *di apparecchiare abitazioni a tutti i vizii* (1). I regolamenti del concilio di Naplosa, celebrato sotto il regno di Baldovino II, rivelano alcuni delitti che la storia non osa nominare. La corruzione e il disordine accrescevansi eziandio per l'arrivo di una folla d'uomini perversi che le leggi d'Occidente avevano condannati ad un pellegrinaggio, o piuttosto ad un esilio perpetuo nella Terra santa.

Questa nostra descrizione non racchiude se non idee generali, e potrà forse parere incompiuta ai nostri lettori: ma noi dobbiamo por loro in considerazione che nei seguenti capitoli dovrem ritornare sopra lo stesso argomento; e che tutto questo libro è consacrato a rappresentare la fisonomia morale delle Crociate.

(1) Giacomo di Vitry. *Biblioteca delle Crociate.*

CAPITOLO V

Della moltitudine che seguitava le Crociate.

Le Crociate, principalmente la prima, ci presentano lo spettacolo di tutto un popolo che passa da un paese in un altro. S' ingannerebbe chiunque credesse che il maggior numero dei pellegrini portassero le armi e combattessero sotto gli stendardi di Cristo. Dietro ai soldati della croce andava una moltitudine come quella che trovasi in tutte le grandi città. Eranvi operaj, uomini oziosi, mercadanti, poveri, ricchi, chierici, monaci, donne, e persino fanciulli in fasce. La Scrittura che ci ha rappresentate le miserie, le passioni, i vizii, le virtù del popolo ebreo mentre camminava a traverso del deserto, ci ha per così dire apparecchiata innanzi tratto una storia fedele del popolo crociato, detto anch'esso popolo di Dio.

Uno Storico del duodecimo secolo ci dipinge assai bene la moltitudine della quale parliamo, mettendo le seguenti parole nella bocca delle donne, degl' infermi e dei vecchi che partivano alla volta dell'Oriente: » Voi combatterete gl' Infedeli (dicevan essi ai guerrieri); in quanto a noi, noi patiremo per la causa di Gesù Cristo (1) ». Ed è certo che non v' ebbe mai alcun impegno meglio adempiuto da entrambe le parti: non mai la bravura e la rassegnazione furono spinte oltre quel punto a cui andarono in quella guerra, che può giustamente denominarsi la guerra degli eroi e dei martiri.

(1) L'Ab. Guiberto. Coll. di Bongars. *Biblioteca delle Crociate.*

Mentrechè i guerrieri della croce combattevano o si preparavano ai combattimenti, la moltitudine dei pellegrini stava in preghiere, faceva processioni, assisteva alle prediche del clero. Durante la terribil battaglia data contro il Sultano di Mosul noi li vediamo sopra i baluardi d' Antiochia, alzare al cielo le mani cantando i cantici della vittoria, e imploranti l' assistenza del Dio degli eserciti (1). Tutte le volte che durante l' assedio di Damiata fu investita la Città, una folla innumerevole di Cristiani si raccoglievano sulla riva del Nilo portando la croce di Gesù Cristo e ripetendo le bellicose orazioni dei vescovi; quindi ora colle lagrime agli occhi e colla voce soffocata dal timore si prostravano tacendo nella polvere; ora si abbandonavano alla gioja e celebravano colle loro acclamazioni il trionfo dei combattenti (2). Nell' intervallo delle battaglie vedevasi la moltitudine dei Crociati errare per le pianure e per le montagne in cerca di viveri, dispregiando le imboscate dei Saraceni. Tutto ciò ch' essi vedevano, tutto ciò che sentivano in paesi sconosciuti disponeva i pellegrini all' entusiasmo: la fame, le malattie, le fatiche li gettavano spesso nella disperazione, e questa disperazione faceva ancora più grande l' esaltazione degli animi loro. Quindi poi que' prodigi innumerevoli che ogni giorno si raccontavano in mezzo ai campi, e che trovavano facilmente credenza appo una

(1) Tunebode, Raimondo d' Agiles ec.. Coll. di Bongars. Enrico Hutington, Coll. delle Cronache inglesi. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Memoriale dei Podestà di Reggio. *Biblioteca delle Crociate.*

moltitudine oziosa, ignorante e passionata (1). La maggior parte dei Cronicisti che riferiscono i fatti delle prime Crociate possono considerarsi come i fedeli interpreti di quella moltitudine; perocchè nella loro qualità di monaci ed ecclesiastici non combattevano punto, e si trovavano confusi coi pellegrini non armati. Raoul di Caen, scrittor laico e cavaliere, rappresenta meglio degli altri il carattere particolare dei guerrieri della croce; e perciò appunto egli è meno prodigo di visioni e di fatti miracolosi, di quello che siano Raimondo d'Agiles, il monaco Roberto e il Cappellano di Baldovino.

Noi avremmo un documento assai prezioso di quel tempo, se avessimo la storia o il giornale pur di una sola famiglia partitasi dall'Occidente per andare a Gerusalemme. Ivi si potrebbero vedere in tutta la loro verità le speranze, le angoscie, le gioje, e tutte insomma le diverse passioni del popolo della guerra santa. Ma pochi eran coloro che in tanto numero di persone sapessero scrivere; e i chierici che scrivevano limitavansi al far ricordanza dei grandi avvenimenti della guerra, senza discendere ad alcuna di quelle particolari descrizioni che ora ci desterebbero tanto interesse. Così le Cronache di que' tempi non si degnan neppure di dirne per quali disastri una prodigiosa moltitudine di pellegrini disparve nell'Asia Minore; anzi una di esse afferma che in Occidente non si ricevevano notizie dalla Romania più che dal regno dei morti (2). Il nome di que' numerosi pel-

(1) Raimondo d'Agiles, Tunebode, Roberto ec.. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Ekkard, Coll. ampl. di Martène. *Biblioteca delle Crociate.*

legrini, la ricordanza delle loro miserie, e fin anco dei loro viaggi, tutto era disparso; e la storia ben lungi dal conoscere oggidì i destini incontrati da tante famiglie che miserabilmente si estinsero, può a stento sapere se uno dei più illustri Capi della terza Crociata, uno dei più grandi imperatori dell'Alemagna fu sepolto in Antiochia, o a Tarso, o nella città di Tiro.

La moltitudine, della quale ora parliamo, doveva essere più infelice che quella delle altre Crociate; perocchè non poteva difendersi nei pericoli e raramente approfittava della vittoria. » Abbiate cura dei poveri chierici e dei deboli pellegrini (diceva il vescovo Ademaro ai guerrieri della croce): essi non possono, come voi, combattere e procurarsi le cose necessarie alla vita; ma intanto che voi disfidate le fatiche e i pericoli della guerra, essi pregano Dio affinchè vi perdoni i molti peccati che ogni dì commettete (1) ».

Oderico Vitale ci ha trasmessa una proclamazione con cui, dopo le vittorie d'Antiochia, i Capi della Crociata annunziavano la loro intenzione di soccorrere questo popolo miserabile. » Noi daremo (dicevan essi) un soldo a ciascheduno; gli ammalati o gl'infermi saranno mantenuti alle spese del tesoro dell'esercito (2) ». Raimondo d'Agiles ci fa sapere che all'assedio di Arcas si detrasse dal bottino la decima parte, e fu distribuita fra i sacerdoti ed i vescovi che dicevan la messa ai pellegrini, e fra i poveri del clero e del popolo.

(1) Tuneboде. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Oderico Vitale. Coll. di Duchesne. *Biblioteca delle Crociate.*

Nell' eccesso delle calamità che desolavano i Crociati ne furono veduti alcuni obliare la propria fede per cercare un soccorso fra i Musulmani, ma il maggior numero offeriva a Gesù Cristo le proprie tribulazioni, e rimaneva fedele alla causa infelice della croce. » Quando bene io avessi la voce degli angeli (dice un testimonio di veduta) non potrei raccontare tutti i mali che i pellegrini tollerarono pazientemente, e senza far sentire nessuna lagnanza ». Lo stesso Autore che accompagnava i Crociati alemanni condotti da Federico I, ne dice che molti fra loro oppressi dalla fame, dalle fatiche e dalle malattie conservavano a pena un soffio di vita, e non potendo seguitare l' esercito recitarono il simbolo ad alta voce, poi gittandosi al suolo distesi in forma di croce, stettero aspettando la morte in nome del Signore. » Sebbene noi non fossimo ancor lontani da loro (aggiunge lo Storico) i nemici che venivano dietro a noi tagliarono loro la testa e ne fecero tanti martiri di Gesù Cristo (1) ». Tale era questa moltitudine de' Crociati, i quali pareva che avessero abbandonato l' Occidente sol per cercare le palme del martirio, mentrechè i principi ed i baroni dai quali eran guidati traevano lena e vigore dall' ambizione di conquistar l' Asia.

Nondimeno coloro che non partecipavano punto nella vittoria e non ne traevan profitto, erano spesso più gonfiati dall' orgoglio, che non fossero gli stessi guerrieri. » Sappiano i nostri fratelli d' Occidente (noi citiamo una lettera dei prelati dell' esercito cristiano) che noi siamo padroni d' Antiochia e di qua-

(1) Ansberg. *Biblioteca delle Crociate*.

ranta grandi città. Alcuni dei nostri più non esistono, ma per un branco d' uomini da noi perduto, il nemico sagrificò un esercito; là dove noi lasciammo pochi soldati egli lasciò dei principi; e finalmente se avvenne che noi abbandonassimo un campo, i Turchi abbandonarono un regno (1) ». Dal tuono di questa lettera ben si scorge che la semplicità e l' umiltà cristiana, sì proprie un tempo ai cavalieri della croce, non erano sempre le virtù degli ecclesiastici e dei pellegrini che seguitavan l' esercito. Dobbiamo aggiugnere che quel popolo su cui tanto poteva l' onore delle armi cristiane, non perdeva mai di veduta l' oggetto del santo pellegrinaggio; e mentre i principi e i re obliavano i giuramenti della Crociata in mezzo alle ricche province da loro percorse, più di una volta i clamori d' una pietosa sommossa li ricondussero al pensiero di liberare Gerusalemme (2).

Non è necessario di dire che questa moltitudine la quale non combatteva e vivea quasi sempre nel timore, doveva mostrarsi men generosa verso i nemici vinti; e noi non esitiamo ad attribuirle in gran parte le scene sanguinose che qualche volta offuscaron la gloria dei trionfi dei guerrieri cristiani. I leggitori non avranno dimenticata quella truppa di vagabondi a cui i Crociati che assediavano Antiochia diedero un Capo che si chiamò *re dei pitocchi* (3). In questa truppa miserabile trovavansi qualche volta dei conti e dei baroni, perchè l' estrema miseria confondeva

(1) Trovasi questa lettera nelle *Note Giustificative* del volume I.

(2) Raimondo d' Agiles. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) L' Abate Guiberto. *Biblioteca delle Crociate.*

i grandi coi piccoli, e molti nobili guerrieri (per usare un'espressione di quel tempo) diventavano *cavalieri senza avere, o poveri di Gesù Cristo.* Questa moltitudine confusa dovette poi spesse volte portare il disordine negli eserciti ch' essa seguiva. Un Cronicista che vide una sconfitta dei Crociati deplora la miseria di questa folla inerme, e grida con qualche rancore: » Fosse piaciuto al cielo che il Papa il quale proibì ai principi di menar seco cani ed uccelli, e fece dei regolamenti sugli abiti e sulle armi dei cavalieri, fosse piaciuto a Dio ch' egli avesse provveduto al povero popolo che partiva alla volta di Gerusalemme; che non avesse data licenza ai deboli di pigliare la croce; che avesse data ai forti una spada invece d' una panettiera, un arco invece di un bastone ». Odone di Deuil aggiunge, che quei pellegrini senz' armi impedivano ai guerrieri cristiani di combattere, e non erano se non una facile preda ai Barbari. Però quanto più il loro numero diminuivasi, tanto più gli eserciti della croce divenivan capaci di metter timore. I disordini cagionati da questa inutile moltitudine diventano minori quando trattasi di spedizioni per mare.

CAPITOLO VI

Passatempi dei Crociati.

Virgilio interrompe nel quinto libro la sua narrazione per descrivere i giuochi e le solennità che potevano ridestare nell' animo degli erranti Trojani la commovente ricordanza della patria. Nello stesso modo anche la storia ci rappresenta i Crociati che nel religioso loro esilio conservano i costumi, le usanze, le angoscie, le gioje, e fin anche i passatempi dei domestici loro focolari. Le Cronache ci dicono che i baroni e i cavalieri dell' Occidente s' erano fatti seguire nell' Asia dal lusso e dai piaceri dei loro castelli (1). Ciascuno può ricordarsi che i loro cani e falconi moriron di sete nella Frigia infuocata; e in mezzo alle sventure della guerra santa questa perdita non fu punto una delle minori cagioni di afflizione che avessero i nobili pellegrini. Le relazioni contemporanee descrivono con pari fedeltà i combattimenti contro le belve, e le battaglie contro i Saraceni. Ora trattasi di Goffredo che nei boschi della Cilicia trionfa di un orso formidabile (2): ora di Riccardo Cuor-di-Leone che nelle montagne della Giudea sostiene un combattimento contro un cinghiale più terribile che quello di Calidonia (3). Le damme e le gazzelle del

(1) L' Anonimo di Mabillon, Alberto d' Aix ec.. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Alberto d' Aix, Guglielmo di Tiro. Coll. di Bongars. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) Gautiero Vinisauf, la Cronaca inglese. *Biblioteca delle Crociate.*

Carmelo, del Siloe, del Libano furono spesse volte spaventate nei loro nascondigli dal fracasso delle armi, e caddero sotto i colpi di guerrieri venuti dalla Francia, dall' Alemagna o dalla Norvegia (1). Nè le fatiche del pellegrinaggio, nè i pericoli della guerra non potevano stogliere i cavalieri ed i principi dal passatempo a loro prediletto. Noi abbiamo veduto che il Re d' Inghilterra corse pericolo di esser fatto prigioniero dagl' Infedeli, mentre stava cacciando con parecchj Crociati nella foresta d' Arsuro o di Sichem (2). Un autore alemanno (Mutius) pretende che Federico Barbarossa volle conoscere le belve dell' Armenia, e che, affaticatosi nell' inseguirle a traverso alle montagne di Seleucia, si bagnò poi nel fiume Selef, dove trovò la morte. Una Cronaca riferisce che prima del combattimento in cui Ruggiero principe d'Antiochia rimase ucciso, egli discorse le pianure e le montagne vicine ad Apamea, uccellando coi falconi e facendo inseguire dai cani gli animali quadrupedi (3).

Ma la caccia non era già il solo passatempo dei Crociati, i quali si dilettavano con pari ardore anche del giuoco: e questa passione era comune ai Franchi ed ai Saraceni. È noto che il principe di Mosul stava giuocando agli scacchi mentre i Crociati uscivano d' Antiochia per dargli quella battaglia in cui il suo esercito rimase distrutto. Le Cronache di quel tempo ci fan sapere come quando i Cristiani ebbero presa Antiochia non si trovò in quella Città

(1) Alberto d' Aix. *Biblioteca delle Crociate.*
(2) Gautiero Vinisauf. *Biblioteca delle Crociate.*
(3) Gautiero il Cancelliere. *Biblioteca delle Crociate*

se non cicuta, comino, giuochi di dadi ed altri giuochi d'azzardo (1). Per conoscere fino a qual punto i Crociati spinsero di frequente la passione del giuoco, basta leggere i varii regolamenti che furono pubblicati nelle differenti Crociate. » Nessuno in tutto l'esercito (dice uno di questi regolamenti riferito da Brompton) potrà giuocar danaro a nessuna specie di giuoco, tranne i cavalieri ed i chierici, i quali anch'essi non potranno perdere più di venti soldi nel corso di un giorno e di una notte ». Quegli ecclesiastici e quei cavalieri che avessero perduto in un giorno più di venti soldi eran tenuti a pagare una multa. Soltanto i Re potevan giuocare finchè ne avevan talento. Qualora si fossero trovati dei semplici Crociati intenti a giuocar fra di loro, traevansi loro gli abiti, battevansi colle verghe in mezzo all'esercito pel corso di tre giorni. Se i colpevoli appartenevano alla marina precipitavansi tre volte dall'alto di un bastimento nelle onde (2).

È noto che dopo la conquista di Costantinopoli i semplici cavalieri giuocavano ai dadi le città e le province dell'Imperio greco (3). I compagni di san Luigi, durante il loro soggiorno a Damiata, giuocavano i proprii cavalli e per sino le proprie armi: non v'era miseria che i Crociati non dimenticassero nel giuoco. Dopo la prigionia del Re di Francia in Egitto, e mentre gli avanzi dell'esercito cristiano ritornavan per mare a Tolemaide, il Conte d'Angiò ed il Conte di Poitiers giuocavano ai dadi nel vascello

(1) Alberto d'Aix. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Brompton. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) Niceta, Coll. delle Cronache greche. *Biblioteca delle Crociate.*

del Re. Joinville ch' era presente ci fa sapere che Luigi IX sdegnato rovesciò il tavolo sul quale giuocavano, e presi i dadi gittò ogni cosa nel mare.

Fra i passatempi dei soldati della croce mentre andavano alla conquista dell' Asia, non possiamo obliare le tumultuose adunanze e qualche volta anche smodate che si facevano dopo la vittoria. Quando furono divenuti padroni della Capitale della Siria, i Crociati (se noi crediamo alla storia contemporanea) passarono tre giorni e tre notti in mezzo ai banchetti e alle danze colle donne dei Saraceni (1).

Si sa che dopo l'espugnazione di Tolemaide i pellegrini mal sapevano indursi a seguitare Riccardo che procedeva alla volta di Joppe; perchè la Città conquistata racchiudeva dentro di sè gran copia di vino, e vi si trovavano molte belle donne (2). Quando Riccardo s' impadronì d' una caravana proveniente dal Cairo, fu celebrata quella ricca conquista con fuochi artificiali, con inni, e con numerosi banchetti, dove la carne bianca dei cammelli parve delicatissima ai soldati della croce. Nello stesso tempo i Crociati francesi non abbandonavano la città di Tiro, e dandosi ai piaceri della pace si coronavan di fiori, facendo pubblica mostra di collaretti dorati, di mantelli succinti con fibie d'argento, e passando la notte nella tumultuosa allegria delle taverne (3).

I tornei, sebbene fossero stati più volte proibiti dai Papi, erano il passatempo sopra ogni altro prediletto dai soldati della croce. Noi abbiamo veduto

(1) Raimondo d' Agiles. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Gautiero Vinisauf. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) Id. . Ib. .

in mezzo alle miserie dell' assedio d'Antiochia i cavalieri e i baroni dare agli ambasciadori del Cairo lo spettacolo della loro forza in alcune giostre e corse cavalleresche. Essi facevano volteggiare, torneando, i loro agili destrieri; e correndo colle lance gli uni addosso degli altri rappresentavano un' immagine di veri combattimenti. L' esercizio che amavano più d' ogni altro era la *quintina:* sopra piuoli fermamente piantati nel suolo mettevasi un fantoccio coperto coll' armatura e coll' abito di un guerriero. La sua mano destra distesa reggeva uno scudo; la sinistra impugnava una spada od un bastone. I cavalieri nella rapida loro corsa dovevan colpire il fantoccio nel petto: se il colpo cadeva invece a destra od a sinistra, l' immagine del guerriero aggirandosi sopra sè stessa batteva collo scudo o colla spada il male accorto cavaliere, dietro a cui suonavano quindi gli scherni della moltitudine (1).

Per quei pellegrini che non avevano mai abbandonato il proprio paese, tutto doveva essere oggetto di curiosità e di meraviglia. La storia di que' tempi ebbe cura di riferirci con quale stupore e con qual gioja essi contemplarono Bisanzio e le altre Città dell' Oriente (2). Se offersero qualche volta alle nazioni straniere lo spettacolo dei loro giuochi e delle loro feste, essi di ricambio pigliarono parte non di rado nei passatempi dei popoli orientali. Quando Sigurdo re di Norvegia ritornava dalla Terra santa, l' Imperatore di Costantinopoli fece rappresentare dinanzi

(1) Roberto il Monaco.

(2) Folchero di Chartres, Odone di Deuil *Biblioteca delle Crociate.*

a lui alcuni giuochi che i Greci chiamavan *padremici*, e nei quali i guerrieri del Nord videro gli Dei e gli Eroi d'Omero confondersi insieme sul campo di battaglia. Fuochi somiglianti al fulmine cadevan dall'alto dell'aria, e scoppiavano con fragore nell'arena dei combattenti, mentre sentivansi da lontano i suoni armoniosi delle lire e delle cetre. Lo Storico dal quale pigliamo la descrizione di questi giuochi eroici, aggiunge che alcuni guerrieri sostenuti da una divinità tutelare, proteggevano nella mischia la gloria della nazione greca; e che la moltitudine spettatrice vedeva in questi giuochi i futuri destini dell'Imperio (1).

Le Cronache arabe ci parlano di alcune donne musulmane educate a danzare ed a fare spettacolo di sè nella corte dei Sultani e degli Emiri (2): e la storia ci fa sapere che non tutti i Crociati seppero mostrarsi indifferenti a un tal genere di spettacoli.

(1) Tourfoeus. Questo Istorico norvegio parlando del pellegrinaggio di Sigurdo dice che questo Principe al suo ritorno passò per Costantinopoli, dove l'Imperator greco gli offerse sei talenti d'oro od i giuochi *padremici*. La stessa offerta era stata già fatta ad Erico re della Danimarca quando visitò i luoghi santi. Erico diede la preferenza ai talenti. Sigurdo amò meglio i giuochi, dei quali Tourfoeus ci ha lasciata una descrizione che avrebbe bisogno di commenti.

(2) Estratti degli Autori arabi, § 77. *Biblioteca delle Crociate*. Ci restano alcuni vasi musulmani contemporanei alle Crociate, e suvvi rappresentate cortigiane d'Oriente nelle loro danze voluttuose. V. la descrizione dei mon. mus. del gabinetto del Duca di Blacas pubblicata dal Reinaud, tom. II, pag. 437.

Riccardo di Cornovaglia fratello di Enrico III ricondusse con sè in Inghilterra parecchie di queste donne saracene, di cui ammiravasi l'elegante mobilità, e le quali senza mai perdere il loro equilibrio danzavano al suono del cembalo sopra palle d'acciajo colla leggerezza dei venti (1).

Nella terza Crociata nella quale i Franchi ed i Saraceni restarono sì a lungo gli uni in cospetto degli altri, i guerrieri cristiani spiegarono spesso dinanzi ai loro nemici la pompa e la solennità delle feste militari d'Europa. I Musulmani e Saladino stesso intervennero qualche volta a questi giuochi della cavalleria cristiana: un nipote del Sultano fu ricevuto cavaliere da Riccardo dinanzi all'esercito dei Crociati che stavano a campo presso Ascalona. Nei giorni consacrati a celebrare la gloria della cavalleria si videro insieme le cerimonie e gli esercizii guerreschi dell'Oriente e dell'Occidente (2).

Se noi prestiam fede ad un passo dello Storico Brompton, i compagni di Riccardo non si abbandonavano sempre ad esercizii nobili come i tornei. Parecchj signori inglesi e francesi erano usciti di Messina per darsi ai loro soliti giuochi. Ritornando nella città s'abbatterono nel carro di un paesano che portava delle canne al mercato, e in un subito que' nobilissimi cavalieri della Francia e dell'Inghilterra s'impadronirono di quel carro e di quella merce. Le canne diventarono come tante lancie colle quali si assalirono e s'incalzarono lungo le contrade e le

(1) Matteo Paris. *Biblioteca delle Crociate.*
(2) Gautiero Vinisauf. *Biblioteca delle Crociate.*

pubbliche piazze della Città (1): e così tutto ciò che avesse qualche somiglianza con un combattimento piaceva a quei guerrieri venuti da lontano per mostrare il proprio valore. In quel giocoso combattimento ch' ebbe a testimonio tutta la città di Messina, essi cominciarono ad assalirsi da scherzo, ma in fine poi si disputarono la vittoria molto seriamente. Il Re d' Inghilterra ebbe a sostener la vergogna di esser vinto da Guglielmo di Barres; e il suo dispetto fu così grande, che il Re di Francia e tutti i baroni francesi lo pregarono indarno di perdonare a colui che lo aveva disarmato in quello strano esercizio, grossolana e miserabile immagine della guerra.

Nella Crociata di Federico II la Storia ci rappresenta passatempi più gravi, più degni di re e di principi. Il Sultano d' Egitto e l'Imperatore dell' Alemagna, cultori entrambi della poesia ed avidi del sapere, attendevano nelle ore disoccupate a studiare i costumi e il carattere de' loro popoli diversi; e mentre la guerra minacciava di scoppiare fra loro, essi con pacifiche ambascerie procacciavano di conoscere le leggi, l' industria e le produzioni dell' Asia e dell' Europa. Si legge negli Storici arabi che quei due principi s' inviavano a vicenda alcuni problemi di geometria da sciogliere (2); in quella guisa che ai tempi di Salomone i re dell' Oriente inviavansi enigmi od allegorie delle quali dovevano poi indagare il significato e la moralità.

(1) Brompton. Coll. di Cronache inglesi. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Estratti degli Autori arabi, § 78. *Biblioteca delle Crociate.*

Qualche volta si frammischiarono alla moltitudine che seguitava le Crociate anche alcuni Trovatori e Menestrelli. Le Cronache ci dicono che nella prima guerra santa si fecero delle canzoni sul cappellano del Duca di Normandia, e sulle sue due nipoti ch' egli aveva condotte con sè in Oriente (1). Guglielmo, duca di Poitou celebrò le sue deplorabili avventure nel-l'Asia con versi inspirati dal genio della *gaja scienza*. Dopo l' espugnazione di Tolemaide, Riccardo aveva composti alcuni versi satirici contro il Duca di Borgogna, il quale, vantandosi anch' egli d' esser poeta, rispose con una canzone in cui non erano punto risparmiate nè la Regina Berengaria, nè le principesse che accompagnavano Riccardo (2). Noi non abbiamo bisogno di dire che nelle Crociate nelle quali trovaronsi dei Francesi non si dimenticò mai l' abitudine di cantare. Il Re di Navarra, che aveva egli stesso predicata ne' suoi versi la spedizione di cui fu Capo, ebbe dietro di sè nella Palestina un gran numero di cavalieri Trovatori al pari di lui (3). Alcune delle canzoni ch' essi composero in quella Crociata sono pervenute fino a noi. In generale vi regna un sentimento di tristezza e di malinconia dal quale si scorge che furono fatte non tanto per dilettare, quanto per consolare i pellegrini (4). Parecchj com-

(1) Raimondo d' Agiles. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Gautiero Vinisauf. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) Noi adoperiamo il vocabolo *trovatori*, perchè s' indicano con esso tutti coloro che di quei tempi facevano versi o canzoni; i poeti dei quali qui si parla erano a dir vero (*trouvères*) *trovieri.*

(4) Continuazione di Guglielmo di Tiro, Coll. di Martène. *Biblioteca delle Crociate.*

pagni di Tebaldo, caduti in potere dei Musulmani nella battaglia di Gaza, cantavano, nelle prigioni del Cairo, la Francia, *il dolce paese ch' essi amavano tanto!* Così le rimembranze poetiche della patria ajutavanli a sopportar le miserie della prigionia tra gl'Infedeli.

CAPITOLO VII

Delle donne nelle Crociate.

Quando i popoli si movevano tutti intieri per andare alla guerra santa, doveva trovarsi nei loro campi un gran numero di donne. Tuttavolta sarebbe molto difficile tener loro dietro in quel lontano pellegrinaggio, giacchè la storia, per la maggior parte del tempo, si limita a dire ch'esse partirono sotto le bandiere della croce: e i Cronicisti ne parlano solo in alcune circostanze straordinarie, ovvero quando hanno a descrivere la corruttela che regnava fra i pellegrini.

La prima volta che noi troviamo le donne sul campo di battaglia è a Dorilea, dove le mogli e le figliuole dei cavalieri e dei baroni, temendo di cader fra le mani del nemico si copersero dei loro diamanti e si vestirono cogli abiti più suntuosi, sperando così d'ammansare i barbari vincitori (1). Lo Storico da cui questo fatto vien riferito aggiunge, che quando fu passato il pericolo, le donne si cacciarono fra la moltitudine dispensando viveri, acque ed armi, volendo con questi uficii far obliare quella loro debolezza, ed espiare il fallo in cui eran cadute abbigliandosi pei Turchi. Questo fatto poi offerisce un grande contrasto coll' eroico pudore di quelle monache di santa Clara, le quali, quando fu presa e rovinata Tolemaide, si tagliarono la fronte e insan-

(1) ALBERTO D'AIX. Veggasi il libro XI della nostra Storia.

guinaronsi il volto, e poi così mostruose si offersero alla spada dei Saraceni (1).

Noi non parleremo qui di Florina figliuola del duca di Borgogna che morì in compagnia di Sueno lungo la strada d'Antiochia; nè di Margherita d'Hainaut che discorse l'Oriente cercando il suo sposo caduto sotto i colpi dei Turchi; nè della principessa Ida che disparve nel tumulto d'una battaglia, e finì i suoi giorni nell'harem del Califfo di Bagdad (2). Dopo la sesta Crociata la Regina d'Ungheria, moglie di Bela, si consacrò al servigio di Gesù Cristo, e rimase nella Terra santa. La moglie di Thierry VI, Conte di Fiandra, avendo seguitato il proprio marito in Oriente volle morire colà, e prese il velo a Betania (3).

Quando, espugnata Gerusalemme, Guglielmo di Poitou si mosse alla volta dell'Oriente, fu seguitato da un gran numero di donne e di giovani fanciulle. E Alberto d'Aix ci fa sapere che le nobili dame della Francia, dell'Alemagna e dell'Italia, le quali avevano presa la croce perirono miserabilmente nell'Asia Minore, dove i loro cavalieri le abbandonarono; ed esse caddero nelle mani dei Turchi somiglianti a demonii per la schifosa loro capigliatura, per la folta barba e pei bizzarri loro abiti (4). Uno Storico greco, parlando del passaggio di Luigi VII, e dell'Imperatore Corrado a Costantinopoli ci attesta che sotto gli stendardi della croce vedevasi un battaglione di donne

(1) Vitto Durand. Coll. di cronache alemanne. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Alberto d'Aix. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) Cronaca Belgia. *Biblioteca delle Crociate.*

(4) Alberto d'Aix. *Biblioteca delle Crociate.*

coperte delle loro armi, capitanate pur da una donna di cui ammiravasi lo splendido abbigliamento, e chiamata *la donna dalle gambe d'oro* (1).

Tre grandi regine andarono in Oriente nel tempo delle Crociate; Eleonora di Gujenna, Margherita di Francia e Berengaria di Navarra. Già abbiamo detto che la corte di Riccardo, ove trovavansi la Regina Berengaria e la figliuola d'Isaac, diede argomento ad alcune canzoni satiriche ripetute poi nell' esercito cristiano. Ciascuno può ricordarsi che Margherita ingiпocchiata dinnanzi al proprio scudiero lo scongiurò di tagliarle la testa qualora dovesse cadere nelle mani degl'Infedeli (2). Eleonora non ebbe sì gran terrore dei Turchi; ed è noto quali sieno state le conseguenze della sua condotta per lei stessa e per la Francia. Dopo essersi divisa nella sua giovinezza da un marito ch'essa aveva accompagnato a Gerusalemme, noi la vediamo in una età più avanzata gemere sulla sorte di un figlio sorpreso e gettato nei ferri mentre ritornava dalla Terra santa. Se questa Principessa, considerata come moglie di Luigi VII, lasciò dopo di sè una memoria che non è favorevole gran fatto alla sua gloria, quanto dall'altra parte non sono però commoventi quelle sue lettere con cui la tenerezza di una madre domandava in gran pianto alla santa Sede la liberazione di Riccardo Cuor di Leone (3)?

(1) Cinnan, Coll. di Cronache greche. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Joinville.

(3) Veggansi negli estratti degli Atti di Rymer le lettere che Pietro di Blois scrisse intorno a ciò al pontefice Celestino in nome di Eleonora. *Biblioteca delle Crociate.*

Quando i Crociati pigliarono la via del mare, non si vide più un così gran numero di donne seguitarli come prima sotto lo stendardo della croce. Anzi nella spedizione di cui furono Capi Riccardo e Filippo Augusto, non fu conceduto di ricevere sui vascelli destinati alla guerra santa altre donne fuorchè le lavandaje; e queste pure si volle che fossero tali da non destare verun sospetto (1). Con tutto ciò gli Autori arabi ci fan sapere che più volte fra i cadaveri rimasti sui campi delle battaglie trovaronsi i corpi di alcune donne le quali avevano combattuto insieme coi Crociati, e portavano l'armatura e gli abiti dei guerrieri dell'Occidente (2). Una donna, di cui la storia non ci ha conservato il nome, segnalossi in questa Crociata per un tratto d'eroismo che merita di essere citato: gli assedianti erano intenti a colmare un fossato di Tolemaide: l'eroina cristiana che trovavasi fra coloro i quali gettavan là dentro terre, sassi e legne venne colpita da un giavellotto. Trovandosi mortalmente ferita chiamò a sè il proprio marito e la pregò di gettarla anch'essa, tosto che fosse morta, in quel fosso, acciocchè potesse anche dopo l'estremo sospiro concorrere alle fatiche ed alle vittorie dei Cristiani (3). In un poema latino, del quale ci sono rimasti alcuni frammenti, un monaco di Froidmont racconta le avventure guerresche d'una sua sorella Margherita trovatasi nella città di Gerusalemme, quando

(1) Gautiero Vinesauf, Gervaso, Brompton ec. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Estratti degli Autori arabi §§ 45, 48 e 58. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) Gautiero Vinesauf,

fu assediata da Saladino. Quest' amazzone della croce si schierò fra i combattenti armata d' una fionda, e colla fronte coperta da un vaso di rame fatto a foggia di un elmo. Fuggita alla spada dei combattenti, ai ferri dei Saraceni, sola ed abbandonata, non avendo salvato se non solamente un salterio, la giovane Margherita attraversò in mezzo ai più grandi pericoli la Siria e l'Asia Minore, e si ricondusse in Europa, dove si chiuse in un monastero in vicinanza di Laon (1). Se poi le donne poterono mostrarsi solo di rado in mezzo ai combattimenti, esse hanno però qualche volta riacceso coi loro discorsi il valore dei guerrieri. Però al numero di quelle che si fecero ammirare pel loro carattere nelle Crociate, dobbiamo ascrivere principalmente il nome di Adele contessa di Blois, che non potè sopportare la vergogna del proprio marito disertore dalla guerra santa. Essa colle sue preghiere lo costrinse a ritornare in Oriente; volendo piuttosto vederlo morto che sospetto d' avere mancato all' onore della cavalleria (2).

E qui non possiamo lasciar di parlare di quella Crociata di cui le donne sole diedero il segnale e l' esempio. Trent' anni dopo la morte di Luigi IX, la santa Sede esortò i popoli d' Occidente ad impugnare le armi contro gl' Infedeli. Ma le esortazioni apostoliche furono ascoltate soltanto da alcune dame genovesi le quali giurarono di liberar Terra santa (3). La corte di Roma, applaudendo al loro zelo, sperava senza dubbio di eccitare l' emulazione della cavalleria

(1) Thomas. *Biblioteca delle Crociate.*
(2) Oderico Vitali. *Biblioteca delle Crociate.*
(3) Raynaldi, ann. 1300.

cristiana: ma la liberazione di Gerusalemme non era più nel pensiero dei cavalieri, e le signore genovesi si trovarono sole, sicchè la Crociata non s' intraprese. In prova della coraggiosa deliberazione di quelle amazzoni cristiane non ci restano oggidì se non le Bolle di Bonifazio VIII, e la testimonianza di un viaggiatore che vide nel secolo scorso gli elmi e gli scudi che furono apparecchiati per questa singolare spedizione (1).

Non v'ha dubbio che le donne si distinsero nelle Crociate colle virtù che loro sono proprie. Quante volte in quei lunghi pellegrinaggi non furono occupate nella cura dei malati e dei feriti, nell' alleviar le miserie dei pellegrini, nel consolare tutti coloro che soffrivano! ma le virtù semplici e modeste non valsero a guadagnarsi l'attenzione degli Storici di quella età, e noi non possiamo dare al presente se non un omaggio imperfetto all' eroine della carità. Se l' ambizione e l' amor della gloria indussero molti cavalieri a prendere la croce, ben è naturale a pensarsi che la passione amorosa avrà strascinate parecchie donne a quelle spedizioni, nelle quali arruolavasi la gioventù guerriera, e che i sentimenti inspirati dalla bellezza si saranno qualche volta frammisti ai sentimenti gravi ed austeri della guerra santa. I Trovatori contemporanei alla terza Crociata ci han tramandata la patetica *storia* di Raoul di Coucy e della sventurata sposa del signore di Fayel. Il cantor di Goffredo celebrò ne' suoi versi gli amori di Sueno e della figliuola del Duca di Borgogna. Ben è il vero che le nostre vecchie Cronache citano pochi esempj di cotal

(1) L'Autore del *Nuovo viaggio d'Italia*, tradotto dall' inglese, vol. 3 in 12. Aja, 1702.

fatta, e i loro racconti non ci offrono se non di rado romanzesche avventure. La storia di quella età composta da chierici o da monaci, intenti sempre a mostrarci la bravura e la divozione dei pellegrini, lasciò ai romanzieri ed ai poeti la cura di dipingere le passioni e gli amori profani dei cavalieri della croce.

E poichè noi siamo in sul parlare delle donne nelle guerre sante, siaci permesso dire qualcosa intorno alle donne orientali, ed al modo con cui il Tasso ce le rappresenta nella *Gerusalemme Liberata.* Noi abbiamo già parlato della madre di Kerbogah che leggeva il futuro negli astri, e cercava di stogliere il proprio figliuolo dal far guerra contro i Cristiani. Ma v' ha una gran distanza dalle predizioni di questa Principessa musulmana alla pomposa finzione di Armida. Fra tutti i Cronicisti occidentali, il solo Oderico Vitale ci rappresenta le donne dell' Oriente partecipanti in qualche maniera nei casi della guerra. Lo Storico della Normandia ci parla della figliuola di Solimano, uno degli Emiri dell' Asia Minore, che tenea Boemondo ne' suoi ceppi. Maleas (questo nome egli dà a quella Principessa) aveva molto a cuore il Principe d' Antiochia e i suoi compagni di sventura, e li visitava ogni giorno nella loro prigione. Essa persuase quei valorosi prigionieri a combattere i nemici di suo padre; ma questi poi, sebbene fosse stato efficacemente soccorso da loro, non perdonò alla propria figlia la cura ch' essa pigliava per que' soldati cristiani; e il nome di *pessima meretrice* ch' egli le diede nell' impeto della sua collera, ci fa conoscere a quali sospetti desse luogo nell' animo suo. In tutto ciò non v' ha nulla che somigli nè alla fiera Clorinda, nè agli amori di Tancredi. Lo stesso Storico, narrandoci la

prigionia di Baldovino re di Gerusalemme ci parla delle tre mogli dell'emiro Balac le quali trovavansi in una fortezza in cui si difendevano i guerrieri cristiani. Una di queste donne per nome Fatima, che si dava molta cura dei soldati di Cristo ed avea gran timore di essere restituita al proprio marito, consigliò Baldovino e i suoi compagni a difendersi fino all'estremo, ponendo loro in considerazione le canzoni satiriche dei soldati, e richiamando alla loro memoria i prodigi e la durata dell'assedio di Troja (1). Ma in questo racconto non trovasi cosa alcuna che la Storia debba adottare, o di cui la musa epica possa arricchirsi. Oderico fa poi menzione anche di un'altra donna musulmana, cioè della figliuola del Governatore d'Antiochia caduta nelle mani dei Crociati dopo l'espugnazione di quella Città. Quando essa fu restituita alla propria famiglia, si mise a piangere; e domandata qual fosse la cagione del suo dolore, rispose: *Non potrò più mangiare l'eccellente carne di porco*. E questa è la Principessa di cui il Tasso compose quel personaggio sì splendido e sì poetico della sua Erminia.

Lo spirito e le costumanze dell'Islamismo non permettevano alle donne di far mostra di sè sul teatro degli avvenimenti politici. Durante tutto il tempo delle Crociate, noi vediamo una sola donna musulmana, il cui nome si frammischia ai pubblici affari di quella età. La moglie favorita di Negmeddin ascese pe' suoi intrighi sul trono dei Sultani del Cairo. Tutto il popolo dei credenti fu scandolezzato da siffatta novità, e il Califfo di Bagdad domandò agli Emiri se in tutto

(1) Oderico Vitale. *Biblioteca delle Crociate*.

il loro vasto paese non si trovasse più un uomo capace di governare (1). Si fa quindi un ragionevol rimprovero al Tasso di non avere studiati abbastanza i costumi dei Musulmani; e qualora si traducesse il suo poema in una lingua orientale, esso probabilmente si troverebbe mancante di molte espressioni necessarie a ritrarre con fedeltà alcune delle sue narrazioni e descrizioni. Io spero che l'ombra del Tasso mi perdonerà questa osservazione critica, e che i leggitori ne conosceranno al pari di me la verità. Il gusto, o meglio diremo quella ragione suprema che presiede ai capolavori delle arti, abbandona talvolta gli umani avvenimenti alle fantasie dei poeti, ma impone però alla poesia del pari che alla storia il dovere della esattezza nel rappresentare i caratteri ed i costumi.

(1) Estratti degli Autori arabi, § 85. *Biblioteca delle Crociate.*

CAPITOLO VIII

Legislazione dei Crociati.

Nella nostra Storia abbiamo già parlato delle *Assise di Gerusalemme.* Sappiamo che quel prezioso monumento della legislazione del Medio Evo inspirò a Luigi IX il pensiero di dar delle leggi al suo Regno; e così la Storia si compiace nell' osservare che la civiltà dell'Europa cominciò in que' luoghi stessi dai quali ci era venuta la Religione cristiana. Noi non parleremo qui delle leggi che governavano Terra santa, ma solo dei regolamenti che si fecero pei Crociati duranti le spedizioni d'Oriente. Non è agevole impresa volere tener dietro alla giornaliera legislazione di un popolo o di un esercito in cammino a traverso di lontane regioni, esposto a mille pericoli, ed a tutti gli accidenti improvvisi, sicchè la sua situazione doveva cambiarsi ogni giorno, e presentar sempre un diverso aspetto. Nondimeno approfitteremo dei documenti che troviamo sparsi nelle Cronache contemporanee per far conoscere i regolamenti o le leggi che i pellegrini di Gerusalemme ricevettero dalla necessità e dalle circostanze più che dalla previdenza dei loro Capi.

Odone di Deuil ci fa sapere che s'ebbe cura di fare alcuni regolamenti per la seconda Crociata, ma che non furono poi eseguiti (1); e dichiara perciò di non volerne parlare. Alberto d'Aix riferisce che al-

(1) Odone di Deuil; Coll. del Duchesne. *Biblioteca delle Crociate.*

l'assedio d'Antiochia i Capi dell'esercito, persuasi che i mali ond'erano afflitti procedessero dai peccati dei pellegrini, promulgarono alcune leggi dirette a reprimere i disordini ed a castigare i colpevoli. Si puniva severamente chiunque vendesse qualcosa con pesi falsi o con false misure; e chi nel cambio delle monete od in un altro mercato, qual che si fosse, ingannava *i suoi fratelli in Gesù Cristo*. Soprattutto poi usavasi grande severità contro coloro che commettevano dei furti, o che si macchiavano col peccato della fornicazione e dell'adulterio (1). Nella terza Crociata il Re di Francia ed il Re d'Inghilterra stabilirono delle pene rigorose contro i disordini e contro i delitti dei pellegrini arruolati sotto i loro stendardi.

Un uomo convinto di furto doveva essere deposto sulla spiaggia colla testa rasa, sparsa di pece e sopravi delle penne. Chi si faceva reo d'un omicidio legavasi al cadavere della sua vittima, e si gettava nelle onde o sotterravasi vivo (2). Questa legislazione la quale pare sia stata fatta soltanto pel viaggio di mare, basterebbe a darci indizio di un secolo barbaro e di una nazione barbara anch'essa. Quando si conoscono la violenza e il carattere irritabile dei Franchi, ben si può credere che le dissensioni dovettero essere frequenti fra i Crociati. Di qui poi, senza dubbio, è venuto che si facessero leggi severe rispetto alle offese. Colui che dava altrui uno schiaffo era immerso tre volte nel mare: colui che oltraggiava il proprio compagno pagava tante oncie d'argento quante

(1) Alberto d'Aix. Coll. del Bongars. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Benedetto Peterborough. Coll. di Cronache inglesi. *Biblioteca delle Crociate.*

erano state le parole di oltraggio e le invettive da lui profferite (1).

Federico I, partendo alla volta dell'Asia, pubblicò, *in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo,* alcune leggi penali per conservar l'ordine nel suo esercito. Secondo queste leggi tagliavasi la mano destra ad un Crociato che ne avesse battuto o ferito un altro. Siccome poi, a volere che i pellegrini fossero ben approvvigionati, bisognava inspirar confidenza a coloro che somministravano o vendevano ad essi le vettovaglie, così chiunque mancava alla parola data in un qualche contratto, o rompeva per forza un mercato pattuito, era condannato alla morte (2). Le leggi fatte per la milizia della croce venivano proclamate solennemente: tutti i Crociati giuravano sull'Evangelo di osservare e di vigilare affinchè fossero eseguite.

In certe occasioni si formava un consiglio incaricato di perseguitare tutti i delitti contrari all'ordine pubblico. Federico elesse sessanta commissarii fra gli uomini più saggi del suo esercito. Gli Storici parlano della severità con cui que' commissarii pronunciavano le loro sentenze (3). Durante l'assedio d'Antiochia furono eletti alcuni giudici fra il clero e fra i baroni: e quel terribile tribunale che i Crociati consideravano come l'interprete del cielo irato condannava i colpevoli ad essere caricati di catene, battuti colle verghe, segnati con un ferro rovente (4). Men-

(1) Benedetto di Peterborough. Ib. ib.

(2) Ansberg e la Relazione dell'Anonimo. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) Ansberg. *Biblioteca delle Crociate.*

(4) Alberto d'Aix. Coll. di Bongars. *Biblioteca delle Crociate.*

trechè Damiata assediavasi dall'esercito di Giovanni di Brienne, il Maresciallo del Legato e i dodici consiglieri obbligaronsi con giuramento a punire tutti i malfattori. Essi dovevano di tempo in tempo indirizzare ai Crociati delle salutari esortazioni: e secondo la relazione del Vescovo d'Acri non furono risparmiati nè i ladri, nè gli omicidi, nè le donne di mala vita, nè coloro che tenevano aperte taverne, o le frequentavano (1).

È cosa probabile che indipendentemente dalle leggi generali proclamate dai Capi d'una Crociata, ciascun popolo portasse in Oriente le sue usanze e i suoi costumi che servivano di regola per mantenere la subordinazione ed amministrar la giustizia a ciascuno dei pellegrini: ma tutte poi quelle leggi mancavano di chi sapesse bene interpretarle, e la loro applicazione dovette essere affatto incompleta ed irregolare. Noi abbiamo ragionevol motivo di credere che i Crociati, sempre pieni di divozione anche in mezzo al vivere più disordinato, spesse volte non seguitarono altre leggi, fuor solamente le massime più volgari della morale evangelica; nei loro eccessi non avevano altro freno che il timore di Dio o le minacce della Chiesa; e il tribunale supremo era quello di cui più si rispettavano i supremi decreti. Quando provavansi od erano almanco temuti gravi disastri, quando si vedevan nel cielo manifesti indizj della collera dell'Onnipotente, i Pastori della Crociata dicevano (e la moltitudine n'era persuasa al pari di loro) che Dio levavasi per punire i delitti dei pellegrini (2).

(1) Lettere di Giacomo di Vitry ad Onorio III sull' espugnazione di Damiata.

(2) Tunebode, Raimondo d'Agiles, Roberto ec. Coll. di Bongars. *Biblioteca delle Crociate.*

Così la giustizia divina era in qualche maniera la sola giurisdizione riconosciuta dai Crociati; e secondo le opinioni di quel tempo, i mali che i soldati della croce incontravano, come a dire, la fame, le malattie, il freddo eccessivo dell'inverno, l'ardore insopportabile della state in quel clima, i pericoli e le calamità che accompagnano sempre la guerra, tutte queste cose nella loro opinione erano le pene o i supplizj che il giudice e l'arbitro supremo infliggeva a coloro che non si astenevano dal violare le sue leggi.

E noi non siamo nella necessità di dire che i legislatori delle Crociate attendevano soprattutto a reprimere la corruzione dei costumi. I soverchj dispendj che nella prima Crociata avevan portata seco la rovina di molte famiglie, fecero conoscere la necessità di stabilire alcune leggi suntuarie. Quando poi s'intraprese la terza Crociata, alcuni statuti dettati dai baroni e dai prelati di Francia e d'Ingbilterra posero modo al lusso dei conviti e degli abiti. Parecchj editti pubblicati dai Principi e dagli altri Capi della Crociata proibirono il foderare gli abiti con seta, con *petit-gris* e con zibellino; e vietarono nel tempo stesso lo scarlatto e tutti in generale i vestimenti di troppo pregio. Fu inoltre vietato con alcune ordinanze, che la Storia ci ha conservate, il servire ad un solo pranzo più che due vivande, e il condurre donne nel santo pellegrinaggio (1). Parecchj Concilj, parecchj Papi proibirono ai Crociati di esser gran fatto solleciti del proprio abbigliamento, di condur seco cani da caccia,

(1) Gervaso di Cantorbery; Coll. di Cronache inglesi. *Biblioteca delle Crociate.*

falconi, e quant'altro potesse mai ammollire l'animo di un guerriero (1). I giuramenti enormi, i giuochi, i tornei furono anch' essi proibiti nel tempo delle Crociate: e tutte quelle leggi, e sopra tutte poi le suntuarie, venivano più o meno osservate secondo le circostanze. La fame e tutte quelle moltiplici miserie che accompagnavano d'ordinario gli eserciti cristiani, vennero pur troppo efficacemente in soccorso di quelle leggi colle quali si provvide a infrenare il lusso dei Crociati: ma quando poi venivano i giorni della prosperità e della vittoria, si lasciavano cadere nell' obblio tutte quelle ordinanze. L'esempio di Baldovino, conte di Edessa, che aveva adottate le usanze dell' Asia, e quello del cavaliere Corrado il quale essendo all' assedio di Thoron facea pompa del suo vasellame d'oro, ci provano assai chiaramente che la semplicità dell' Evangelo era la virtù dei giorni infelici, e che i soldati di Gesù Cristo in mezzo alle loro lontane conquiste non furono sempre schivi della magnificenza orientale.

È naturale a pensarsi che i Crociati, i quali per intraprendere il viaggio d'Oriente avevano vendute le loro terre e il loro mobile dovessero avere poche cagioni di litigi in fatto di proprietà. Niuna cosa restava più a loro, tranne le armi, i cavalli, gli attrezzi di guerra, e la parte del bottino che loro toccava nei giorni delle vittorie. Nondimeno le sostanze e gl' interessi dei pellegrini regolavansi nelle Crociate da leggi civili, alcune delle quali poi sono pervenute fino a noi. Coloro che morivano nel pellegrinaggio

(1) Sunto degli Atti dei Papi nelle Crociate. Coll. del Muratori. *Biblioteca delle Crociate.*

potevano per via di testamento disporre della loro armatura, dei loro cocchj e cavalli, e, s'erano chierici, anche delle cappelle e dei libri (1). Un' altra legge stabiliva che il danaro trovato indosso a un Crociato dopo la sua morte doveva essere diviso in tre parti. La prima apparteneva per diritto alla Terra santa; la seconda ai poveri; la terza a quelle persone che avevano servito il defunto. Rispetto ai beni che i Crociati avessero acquistati nel tempo della guerra, non potevano, morendo, legarne più che la metà: il rimanente s'intendeva riserbato al servigio dei luoghi santi (2).

Fra tutte le leggi che furono stabilite nella prima Crociata, più importante di tutte fu senza dubbio la convenzione in forza della quale davasi una terra, una casa e fin anco una città a colui che pel primo giungeva a piantarvi uno stendardo. Egli fu in conseguenza di questa legge che dopo l'espugnazione di Gerusalemme Tancredi rimase padrone della moschea d'Omar, e di tutte le ricchezze ch'essa conteneva. » Io sono entrato primo di tutti nel tempio (esclamò egli volgendosi ai Capi della Crociata); io primo di tutti ne ho rotte le porte, e primo di tutti mi sono pericolato in un luogo dove nessuno osava seguirmi ». Questa fu la sola ragione di cui Tancredi si valse per difendere i proprii diritti; e l'assemblea dei Capi riconobbe la giustizia della sua causa (3). Questa legge

(1) Brompton. Coll. di Cronache inglesi. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Gervaso di Cantorbery. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) Raoul di Caen. Coll. del Muratori. *Biblioteca delle Crociate.*

che aveva per fondamento la famosa massima *primo occupanti* non era facile ad eseguirsi in mezzo ad una moltitudine di conquistatori. Quindi furono agitate più volte gravi e frequenti querele sul possedimento delle città che i Crociati venivano conquistando nella Siria e nell' Asia Minore. Questa legge ben poteva essere sufficiente quando trattavasi di semplici Crociati, e di casi ordinarj; ma quando veniva invocata contro la forza vittoriosa non bastava quasi mai.

Fu necessario che si facessero parecchj altri regolamenti intorno al modo di dividere il bottino; ciò che in una guerra dove tutti erano miserabili, dove tutti vivevano col solo frutto della vittoria, era materia di grande importanza. Nessuna ingiustizia era così vivamente sentita quanto quella che toglieva ai Crociati la parte ad essi dovuta delle spoglie nemiche. Prima che l' esercito di Giovanni di Brienne e del Legato Pelagio entrasse in Damiata, fu proclamata una legge che proibiva di sottrarre cosa veruna al bottino, pena il taglio della mano destra e la perdita di tutti i diritti che il colpevole aver potesse nella distribuzione generale (1). Quando fu presa la città di Costantinopoli coloro che innanzi tratto eransi appropriata qualcuna delle cose ivi trovate, si consideravano come rei di morte (2). Noi dobbiamo aggiungere che la pena della scomunica soleva essere allora considerata come il compimento e la sanzione necessaria a tutti i regolamenti militari ed a tutte le leggi civili.

(1) Memoriale dei Podestà di Reggio. Coll. del Muratori. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Villehardoino. Lib. V.

Sarebbe un lasciare incompiuto il nostro uficio il dar fine a questo capitolo senza parlare dei privilegi dei Crociati; i quali possono essere considerati come una parte della legislazione delle guerre sante (1). Fra questi privilegi vuolsi far menzione particolarmente di quello che poneva i pellegrini di Gerusalemme sotto la giurisdizione ecclesiastica per tutte quelle cause nelle quali non si trattasse della vita o dell' amputazione di un membro. Così parimente non obblieremo la facoltà ch'erasi attribuita ai Crociati di dare in pegno i loro feudi, ed anche di alienarli senza il consentimento dei loro signori e delle loro famiglie, facoltà che ha poi molto contribuito ad alterare il principio ed il fondamento del governo feudale. Fra i molti vantaggi accordati a coloro che pigliavano la croce, quello di cui è probabile che approfittassero più che d'ogni altro fu da una parte l'esenzione dalla taglia, dall'altra l'esonerazione dal pagare i proprj debiti. Il privilegio che consisteva nel non adempire le proprie promesse fu accordato senza restrizione di sorta nella prima Crociata, ed anche nella seconda. Ora è cosa facile immaginarsi qual disordine dovette introdurre nella società questa sospensione di tutte le leggi destinate a proteggere l'esecuzione dei contratti. Gli abusi andarono sì oltre, che finalmente tornarono a danno dei Crociati medesimi, perchè nessuno volle più prestar loro danaro; e così furono obbligati pel proprio interesse a rinunciare i privilegi ottenuti. Quindi poi avvenne che, cominciandosi dalla terza spedizione, la legisla-

(1) Un sunto di questi privilegi si trova nel primo libro della nostra Storia.

zione delle Crociate risguardante i debiti dei pellegrini si venne modificando. Non era lecito perseguitare il debitore crociato, ma questi peraltro doveva dare delle garanzie, somministrare cauzioni od assegnar delle terre in pagamento del suo debito. Il Signore od il Principe sotto la cui giurisdizione si trovavano i contraenti dovevano in questo caso proteggere il debole contro il forte, la giustizia contro l'iniquità: e tutti coloro i quali ricusavano di dare alle leggi quel soccorso ch'essi potevano, incorrevano nella condanna della Chiesa (1).

(1) Veggasi nella nostra analisi di Rigord la traduzione che abbiamo data della *decima Saladina*.

CAPITOLO IX

Come si raccoglievano gli eserciti cristiani, e come si procurasse il danaro nelle Crociate.

La prima Crociata presenta lo spettacolo di un gran movimento fra le nazioni; movimento che nessuna potenza umana aveva preparato, e che i vecchi Storici non sanno spiegare se non rappresentandocelo come una inspirazione di Dio. Non vi si trova da prima verun ordine nè direzione, verun Capo preponderante; ma l'opinione era sì forte e sì possente che bastava a tutto, e teneva luogo anche di legge: quest' opinione era in qualche modo una provvidenza che invigilava alla conservazione dell' ordine pubblico, presiedeva ai preparativi della guerra, e conduceva gli avvenimenti.

Nella seconda Crociata, la predicazione dell' abate di Chiaravalle, e le lagnanze de' Cristiani d'Oriente, eccitarono ancora un vivo entusiasmo fra i Fedeli, ma questo entusiasmo ebbe qualche cosa di più regolare che nella prima spedizione. I consigli di S. Bernardo, e il suo rifiuto di condurre in Asia i guerrieri della croce, furono un vero omaggio reso all' autorità dell' esperienza non meno che all' autorità dei Principi. I Crociati di Germania e di Francia si raccolsero senza turbolenza e senza disordine sotto lo stendardo di Luigi VII, e dell' Imperatore Corrado. Parlando dei deputati che Luigi il Giovane mandò all' Imperatore di Costantinopoli, Odone di Deuil dice che ignora i nomi di questi ambasciatori perchè non sono stati posti sul libro dell' itinerario. Noi vediamo da ciò che esisteva nella

seconda Crociata un registro, o, come si chiamava allora, un ruolo sul quale era inscritto il nome di tutti i Crociati, od almeno di quelli che portavano le armi. Nella terza Crociata, i Grandi diedero l'esempio della loro devozione alla causa del Signore, e da tutte parti la moltitudine dei pellegrini si presentò per seguirli. Pareva che l'Europa stesse aspettando dei Capi per precipitarsi sull' Oriente, ed i Principi si trovarono fin d'allora in possesso di dirigere gli eserciti della croce. La proibizione fatta in Germania di ricevere nell' esercito cristiano i pellegrini che non recavano con sè il valore di tre marchi d'argento, prova da una parte che si pigliavano precauzioni, e dall'altra che si riconosceva un'autorità alla quale i pellegrini dovevano obbedire (1). In Francia ed in Inghilterra, i servi, i lavoratori, i borghesi delle Città non potevano pigliar la croce senza la permissione dei loro signori (2). Tutti i Crociati che non ottenevano questa permissione erano condannati a pagare la decima Saladina come quelli che restavano in Occidente; prova evidente che i cammini del pellegrinaggio non erano aperti in tutto il Mondo siccome nella prima guerra santa, e che il gran moto delle Crociate cominciava a regolarsi con leggi e con usi stabiliti. Più tardi il Cardinale di Courçon, che predicò in Francia la guerra sacra, volle fare regolamenti in nome della croce, e questa condotta del Legato fu considerata come una vera usurpazione dei diritti del Principe (3). Ci rimane a que-

(1) Odone di San Biagio. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Gervaso. Coll. delle Cronache inglesi. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) Il sig. de Theil. Notizie dei manoscritti, tom. 6.

sto proposito una corrispondenza tra la santa Sede e Filippo Augusto, la quale ci rappresenta il Re di Francia che sospende la partenza dei Crociati, ed il Papa obbligato a ricorrere alle preghiere perchè la Crociata non soffrisse nè ostacolo nè ritardo (1). La Storia contemporanea aggiunge, che le predicazioni del Legato romano conseguirono pochi frutti per la guerra santa, e che dando la croce a tutti quelli che la domandavano, disgustò i cavalieri ed i baroni (2); dimostrando così sempre più che le Crociate dipendevano ogni dì più dall' autorità dei Grandi e dei Monarchi.

Sappiamo che la maggior parte dei Crociati tedeschi partirono con Federico Barbarossa, e allorchè Federico spirò, l' esercito vittorioso ch' ei conduceva, si sparse e disparve col suo illustre Capo. L' imperatore Enrico VI si fece riconoscere per Capo della quarta Crociata pigliando l' impegno di dare ad ogni Crociato tre once d' oro ed i viveri per un anno; quando questo Principe morì nella Puglia, tutti i pellegrini che aveva mandati in Oriente, si affrettarono a ritornare in Europa, ad onta degli sforzi che fece la santa Sede per trattenerli sotto le bandiere della croce (3).

Noi troviamo in una Cronaca d' Italia un prospetto de' soldati che tutti i prelati del Regno di Napoli dovevano inviare alla Crociata di Federico II (4). In una Cronaca di Brême, è detto che il

(1) Spicilegio d' Achery. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Il sig. de Theil. Notizie dei manoscritti, tom. 6.

(3) Epilogo degli Atti dei Papi nelle Crociate. *Biblioteca delle Crociate.*

(4) Cronaca di Nerito. *Biblioteca delle Crociate.*

Papa, d' accordo coll' Imperatore di Germania, stabilì che i duchi, gli arcivescovi ed i vescovi e conti e i grandi formerebbero un certo numero di guerrieri per soccorrere la Terra santa. La città di Brême fornì il suo contingente che fu condotto in Asia da due consoli, e ricevette dall' Imperatore stemmi particolari pei servizi resi durante l' assedio e l' espugnazione di Sidone. Dopo la conquista di Damiata, nel tempo di Giovanni di Brienne, la città di Harlem ottenne pure alcuni privilegi dal Capo dell' Impero siccome premio delle geste colle quali si erano distinti i suoi cittadini in Egitto (1).

Dobbiamo conchiudere dai fatti che abbiamo ora riferiti, ch' eransi applicati alle guerre sante gli usi del sistema feudale. A quello stesso modo che nei tempi primitivi, la religione cristiana per le sue cerimonie e per le sue pratiche aveva adottato alcuni dei costumi del paganesimo, così lo spirito religioso delle Crociate erasi mescolato alle istituzioni ed agli usi delle società contemporanee. Nelle predicazioni delle guerre sante i Crociati erano spesso indicati siccome vassalli del Figlio di Dio; un trovatore del duodecimo secolo parla di Gerusalemme siccome d' un feudo di Gesù Cristo (2). Il Papa Innocenzo III paragona coloro che non volano in soccorso della Terra santa ai vassalli infedeli che rifiutano al loro Re, o al loro signore prigioniero, il soccorso delle loro braccia, dei loro tesori, e delle loro armi (3). Allorchè un ba-

(1) Grande Cronaca di Brême. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Americo di Valqueres. *Vedi* alla fine del quarto volume della nostra Storia lo schiarimento che ci ha fornito il signor Raynouard sui Trovatori.

(3) Questa idea si trova espressa in una lettera d' Innocen-

rone od un cavaliere pigliava la croce, gli sembrava che entrasse al servizio di Dio, e che si stabilisse tra il Cielo e lui una reciprocità d'obbedienza e di protezione. La qual cosa spiega le lagnanze sì strane che i Crociati volgevano talora al Cielo, inspirati dalla loro disperazione: « O Dio possente! sclamava uno di loro nei giorni di calamità, se tu abbandoni così quelli che ti servono, quali saranno mai i Cristiani che vorranno restare al tuo servizio (1)? » Una Cronaca ci riferisce che i Crociati uccisi sotto le mura d'Antiochia, allorchè comparvero dinanzi al trono dell'Eterno colla stola bianca e colla corona del martirio, gli volsero queste parole: « *Perchè non hai tu vendicato il nostro sangue che è stato oggi sparso per te* (2)? »

Non è forse in questa guisa che nel regime feudale un vassallo si sarebbe querelato del suo signore che l'avesse abbandonato? Un'altra Cronaca, parlando dei soccorsi miracolosi che il Cielo inviava ai Crociati, non manca d'aggiungere ch'essi erano ben degni di questi soccorsi pel loro zelo nel difendere la causa di Cristo e per la loro costanza nel servizio di Dio (3). Così le tradizioni e gli usi dell'Europa accompagnavano in Asia quelli che andavano a combattere per l'eredità di Gesù Cristo o pel regno del Cielo, si seguivano i Re ed i Principi, siccome i grandi vassalli del Dio degli eserciti, e tale

zo III che forma parte delle *Note giustificative* del terzo volume della nostra Storia.

(1) Parole del principe Guido, fratello di Boemondo. *Vedi* Tudebode e Roberto il Monaco. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Tudebode. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) L'Abate Guiberto. *Biblioteca delle Crociate.*

era la forza delle abitudini recate dall'Occidente che il governo feudale si stabiliva quasi da per sè stesso in tutto il paese conquistato dalle armi dei Crociati (1).

Noi abbiamo mostrati gli eserciti cristiani uniti sotto le bandiere dei Principi e dei Re; veniamo ora ai mezzi che adoperavansi per provvedere al loro mantenimento. Nella prima Crociata, siccome abbiamo detto, nulla era stato regolato a questo proposito; i Capi vendettero od impegnarono le loro terre, ciascuno pigliò denaro dove poteva trovarne, si spogliarono gli Ebrei, si spogliarono i Cristiani, e soprattutto i Greci. Quando il bottino venne a mancare, si sofferse pazientemente la inopia e tutti i mali che una guerra lontana si traeva dietro. Una Cronaca ci apprende che nel concilio di Clermont il Papa aveva detto ai Fedeli: « Se voi non avete denaro la misericordia divina ve ne fornirà (2) ». Tutti sanno che questa promessa del sovrano Pontefice fu lungi dall' essere compita, e la Storia ci fa conoscere per qual modo vi si supplisce.

La previdenza sorse finalmente dall' eccesso delle calamità: già nella seconda Crociata, si stabilì l'uso di levar tributi destinati al mantenimento degli eserciti cristiani. Noi non abbiamo potuto sapere con precisione quali mezzi si adoperassero in Germania

(1) Allorchè non si ebbero che disastri, allorchè i Signori si accorsero che le Crociate divoravano i loro redditi e la loro possanza, ricusarono di andare in Palestina, temendo di rovinarsi. Luigi IX fu obbligato di dare uno stipendio ai cavalieri ed ai baroni, per farsi seguire al di là dei mari. Veggansi su questo stipendio le *Note giustificative* del tomo quinto della nostra Storia.

(2) Turrbode. *Biblioteca delle Crociate*.

per sovvenire alle spese dell'esercito di Corrado; ma nel Regno di Francia, si elevarono lamenti da ogni parte, soprattutto dal seno del Clero che si spogliava: e allorchè le disgrazie sopraggiunsero, non si mancò di riferirne la cagione alla rovina del popolo e delle Chiese (1).

Gli statuti dei baroni di Francia e d' Inghilterra per la riscossione della decima Saladina, stabilivano che il Clero e tutti i laici, militari o no, pagherebbero la decima parte delle loro rendite, e delle loro proprietà mobiliari (2). L'instituzione di questa decima, il cui testo ci fu conservato, promette le benedizioni del Cielo *al Cristiano che pagherà quello che deve devotamente e senza renitenza*, la qual cosa era un appello alla carità ed alla coscienza dei Fedeli: tuttavia si stabilirono in Francia Commissarj per la riscossione del tributo, e se prestiamo fede agli Storici inglesi i decreti di Enrico II e di Riccardo condannavano alla prigione quelli che rifiutassero di pagare le somme che loro si domandavano in nome di Gesù Cristo (3). Siccome il Clero non fu punto risparmiato, così si lamentò con molta amarezza. Si accusavano i Principi crociati di aver deciso una guerra non in favore della Chiesa, ma contro la Chiesa, d' aver dato in preda anticipatamente ai furori dei Turchi la vigna del Signore (4). Per farsi un' idea della mala contentezza degli ecclesiastici, bi-

(1) Raul de Dicet, Pietro di Blois ec. Cronaca di Morigni. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Rigord. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) Brompton, Gervaso. *Biblioteca delle Crociate.*

(4) Cronaca d'Andaes. Coll. de Dachery. *Biblioteca delle Crociate.*

sogna leggere principalmente le declamazioni veementi di Pietro di Blois. » Perchè bisognava dunque che quelli che combattevano per la Chiesa rovinassero la Chiesa stessa? il loro dovere all' incontro era di arricchirla colle spoglie del nemico, coi tesori della vittoria. I principi del secolo pensavano dunque che quel Cristo, il quale era ei medesimo la sovrana giustizia considerasse con occhio propizio una tassa ingiusta e sacrilega? Se l'opinione dei Cristiani condannava alle fiamme dell'inferno coloro che non davano i loro beni ai poveri, a quale supplizio dovevansi condannare quelli che rapivano i beni dei poveri e della Chiesa (1)? ». Tali erano le lagnanze del Clero, ma tutte queste lagnanze non impedirono che la *decima Saladina*, approvata dal Capo della Chiesa, non fosse riscossa in tutto l' Occidente.

Più tardi, Innocenzo III pubblicò una circolare indiritta a tutti i fedeli, ai vescovi, agli abati, ai priori, a tutti i capitoli, a tutte le città e borghi, scongiurandoli a fornire ciascuno secondo le proprie facoltà un certo numero di guerrieri, e tutto quello che bisognasse per mantenerli nel corso di tre anni (1). Ogni volta che predicavasi una nuova Crociata, i Papi, i Concilj, ed i Re si occupavano intorno al modo di ritrovare una tassa, e di regolare i sussidj della guerra. Ora si tassava il Clero per un ventesimo de' suoi redditi, ora per un quarantesimo od un centesimo. Qualche volta il Clero trovavasi solo tassato, altravolta si tassavano tutti i fedeli, e queste sorte di tributi erano riscossi con più rigore di tutti

(1) Lettere di Pietro di Blois. *Biblioteca delle Crociate.*
(2) *Note giustificative* del tomo terzo della nostra Storia.

gli altri. Due volte sotto il Regno di san Luigi, il Clero di Francia indirizzò i suoi reclami al Papa, che rigettò le sue preghiere, e minacciò persino di scomunicare i Vescovi. La Corte di Roma rimproverava ai prelati, i quali vivevano nell'opulenza, di mancare di compassione per *quel povero Gesù Cristo*, e di rifiutargli il bicchier d'acqua dell'Evangelo (1).

I frati Predicatori e Minori che Gregorio IX aveva mandati in Inghilterra per riscuotere l'imposta della Crociata, resero esausto sì fattamente quel Regno, dice Matteo Paris, che *molti abitanti furono costretti a lasciare il loro paese e a dimandare l'elemosina* (2). Tutto annuncia che la Germania non fosse più risparmiata degli altri paesi de' quali abbiamo parlato. Di fatto la resistenza del Clero della Germania fu portata talvolta fino alla violenza, siccome videsi nel concilio di Visburgo, nel quale il nipote del Legato romano venne ucciso, ed il Legato stesso fu in gravissimo pericolo di perdere la vita (3).

Niente prova meglio la disposizione degli animi, e lo scontento e la diffidenza dei Fedeli, quanto le precauzioni pubbliche che si pigliavano nel decimoterzo secolo per riscuotere le decime delle guerre sante. Siccome la coscienza dei popoli erasi ribellata contro questo genere di gravezze, così è probabile che non si pagassero con esattezza, e che i suoi proventi riescissero insufficienti. E di fatto fu mestieri ricorrere ad altri mezzi. Si tassarono gli Ebrei ora nel decimo, ora nel ventesimo dei loro beni; parecchie

(1) V. il XIV. lib. della nostra Storia.

(2) Matteo Paris. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) Fleury. *Storia eccl.*, an. 1275.

volte si pretesero da loro somme enormi; si implorò pure la carità dei Cristiani, ed apposite cassette poste nelle chiese ricevettero i tributi volontarj della pietà; si adoperarono per le spese della guerra sacra que' legati pii, la cui destinazione non era determinata, come pure i redditi dei beneficj vacanti, e dei benefizj non soggetti a residenza. Verso il principio del decimoterzo secolo, i Papi dispensavano i Crociati a prezzo di denaro dall'obbligo di adempire al loro voto; un gran numero di quelli che avevano preso la croce ottenevano pure la permissione di restare a' loro focolari, e la Crociata si continuava coi tesori dei ricchi pellegrini che disertavano dalle bandiere di Gesù Cristo (1). Ci rimane del papa Onorato III una lettera nella quale questo pontefice *per l'istruzione della posterità* ci presenta il quadro esatto delle somme immense che aveva inviato all'assedio di Damiata, e che erano il frutto del riscatto dai voti e della riscossione del ventesimo (2). Noi non parleremo qui della distribuzione delle indulgenze di cui le Crociate profittarono poco, e che ebbe conseguenze si infelici per la Chiesa di Roma.

Fu rimproverato ai Crociati d'aver dato pei primi l'idea delle imposte; quest'idea è troppo semplice perchè non fosse nata anche senza le spedizioni d'Oriente. È probabile che la maniera colla quale si riscuotevano le decime per la guerra santa, dovesse servire di modello a quelli che di poi stabilirono contribuzioni regolari. Non è lo stesso degli eserciti

(1) Matteo Paris. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Note giustificative del terzo volume della nostra Storia.

permanenti; le spedizioni d'Oriente poterono darne il primo pensiero. È certo che queste spedizioni lontane avvezzarono gli uomini a vedere eserciti regolari, mantenuti e comandati dai Principi.

CAPITOLO X

Degli approvvigionamenti e del mantenimento degli eserciti cristiani nelle Crociate.

Ecco un' altra ricerca nella quale la storia ci fornisce poche nozioni esatte e positive. Tutti questi guerrieri franchi che non restavano mai più di venti o di quaranta giorni sotto le bandiere degli eserciti feudali, non conoscevano punto i mezzi di approvvigionarsi per guerre lontane, le quali duravano spesso parecchj anni. Ogni Capo aveva per certo il pensiero di provvedere quanto potesse bisognargli nel viaggio, ma tutti ignoravano le difficoltà dei cammini, le distanze che avevano da percorrere; e questa ignoranza stessa riteneva troppo spesso i Crociati in una funesta fidanza. Le soldatesche meglio disciplinate potevano appena pervenire a Costantinopoli, senza provare gli orrori della fame.

Dopo l'assedio di Nicea, nel quale i Greci avevano provveduto a tutti i loro bisogni, i Crociati, attraversando la Frigia infuocata, non avevano più altro che le spiche delle messi che trovavano nelle campagne e che stropicciavano colle proprie loro mani (1). E fu ben peggio negli eserciti che vennero dopo la presa di Gerusalemme. Avendo da traversare tutta l'Asia Minore, pigliarono viveri per alcuni giorni, sperando giungere senza ostacoli nel Corosan, o nella Terra promessa. La carestia, e le malattie diedero

(1) Roberto il Monaco. Coll. di Duchesne. *Biblioteca delle Crociate.*

ben presto in preda alla spada dei Turchi tutta questa moltitudine.

Quando i pellegrini si avvicinavano alle coste del mare, i bastimenti recavan loro provvigioni; ma questi soccorsi non giungevano sempre opportunamente, e anche quando giungevano i pellegrini che mancavano di danaro, non potevano punto sottrarsi alla carestia. Gli abitanti del paese che traversavano i Crociati, fuggivano il loro avvicinarsi recando seco tutto quello che avevano (1), di modo che i Cristiani si inoltravano in un paese deserto e sterile, non avendo pur la speranza che la vittoria venisse in loro soccorso, e desse loro le spoglie di un campo, o di una Città presa di assalto.

Non trattavasi solamente di procurarsi viveri, ma di trasportarli. Sembra che nelle lunghe marcie ogni Crociato portasse le sue proprie provvigioni. Ansberg ci riferisce che un pellegrino, traversando l'Asia Minore dietro all'esercito, non aveva più che un solo pane, ma uccise con un colpo di freccia un Musulmano che ne aveva nove, e così si approvvigionò per dieci giorni. Fin dalla prima spedizione si adoperarono carri, ai quali furono poi costretti di rinunciare nei cammini difficili. Federico I ne fece costruire una grande quantità, non solo pei viveri e pei bagagli, ma pei feriti e pei malati; tutto fu abbandonato allorchè ebbero attraversato lo stretto del Bosforo. In che modo di fatti carri tirati da cavalli o da buoi ferrati avrebbero potuto avanzarsi a traverso rupi e precipizj, sopra monti scoscesi, dove secondo l'e-

(1) Raimondo d'Agiles, Roberto il Monaco, Odone di Deuil, Alberto d'Aix, ec. *Biblioteca delle Crociate.*

spressione di una Cronaca, i signori ed i prelati dell'esercito ajutandosi co' piedi e colle mani, camminavauo alla guisa de' quadrupedi (1)?

Gli Storici ci parlano dei mercati che Federico concluse col Re d'Ungheria, per la fornitura de' buoi e delle pecore. In una Città ungherese, due edificj si trovavano ripieni di farina e d'avena ad uso dei poveri Crociati. Alcuni Commissarj assegnavano alloggi all'esercito cristiano, ne' quali dovevansi fornire i frutti degli alberi, i legumi dei giardini, e legne pel fuoco. In Filippopoli non solo si distribuirono alloggi, ma si distribuirono pure le terre, le vigne degli abitanti, in modo tale che i pellegrini raccolsero le messi e la vendemmia, e poterono approvvigionarsi come nel loro proprio paese (2).

Avvenne spesso ai Crociati di nutrirsi de' loro proprj cavalli allorchè mancavano di viveri, o quando questi stessi animali mancavano di foraggio. In un viaggio di Baldovino, conte d'Edessa, a Gerusalemme, i pellegrini, dice un Cronista, essendosi accorti che i cavalli, rifiniti dalla fame, non potevano più andar oltre, si decisero a mangiarli, *a fine che fossero buoni a qualche cosa* (3). Questa estremità era per certo la più dolorosa da sopportare per cavalieri che non potevano combattere a piedi, e che si videro qualche volta nella mischia ridotti a montare sovra asini, o sovra buoi. La Storia ci fa sapere che il giorno che precedette la gran battaglia data a

(1) Tagenon, Ansberg. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Goffredo, e la *Relazione anonima* Coll. delle Cronache tedesche. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) Folchero di Chartres. Coll. di Duchesne. *Biblioteca delle Crociate.*

Kerbogah, vi erano sì pochi cavalli nell'esercito cristiano, e se ne sentiva sì vivamente il bisogno, che il Vescovo del Puy ordinò, con un proclama solenne, che ogni cavaliere a cui fosse rimasto il suo cavallo, dividesse la provvigione di grano che gli restava col fedele compagno delle sue fatiche e de' suoi perigli (1). In un sì lungo tragitto, i Crociati non potevano conservare le loro bestie da soma. « Voi avreste riso, dice Folchero di Chartres, o piuttosto voi avreste pianto di compassione, se aveste veduto i poveri pellegrini caricare de' loro bagagli le capre, i cani ed i porci; i dorsi di questi animali si trovavano ammaccati da fardelli che non avevano mai portati ». Nei cammini più difficili, i Crociati vendevano a vil prezzo o gettavano ne' precipizj i loro vestimenti ed i bagagli ch' erano loro d'ingombro (2); e di fatto attendevano tutto dalla vittoria; la vittoria sembrava sola incaricata della cura di nutrirli, di vestirli e di armarli. Si vedevano inoltrarsi a traverso l'Asia Minore e la Siria, coperti di cenci e viventi giorno per giorno, non avendo spesso nè tende nè ricovero contro il freddo, la pioggia, od il caldo. Nei giorni della vittoria, sedevano ai banchetti preparati pei loro nemici; si impadronivano delle freccie e delle armi dei Saraceni; si rivestivano colle loro ampie vesti, col turbante o col berretto di seta degli Orientali (3): si vestivano con tutto quello che trovavano

(1) Tudebode, Coll. di Duchesne. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Tudebode. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) Raimondo d' Agiles. Coll. di Bongars. *Biblioteca delle Crociate.*

sul campo di battaglia, o nelle Città conquistate; possiamo farci un'idea dello spettacolo singolare e bizzarro che offerivano in tal guisa gli eserciti cristiani. Di fatti vidersi qualche volta nei combattimenti dei pellegrini cadere sotto i colpi dei loro compagni, o dei loro fratelli, che non li riconoscevano più. Dobbiamo aggiungere, che i Crociati si tagliavano rade volte la barba, che il loro viso era coperto di sucidume e di polvere, arso dal sole, dimagrato dalla fame, le quali cose compivano di renderli non più riconoscibili. Per evitare funesti sbagli, il vescovo del Puy aveva ordinato ai soldati che lo seguivano di radersi, di portare sul petto una croce di metallo, e di ripetere ad alta voce, nella mischia, le parole di *Kirie eleyson* (1).

Le miserie dei Crociati loro provenivano quasi sempre dalla propria imprevidenza. Arrivando all' Oronte, trovarono ammassi di fromento e di viveri di ogni specie. In mezzo a questa abbondanza, sdegnavano le parti meno squisite de' buoi e degli agnelli (2). Un mese dopo il loro arrivo, Folchero di Chartres ci dice che mangiavano i fusti delle fave che cominciavano a crescere, li cardi pungenti che non potevano condire; divoravano cani e topi; i più miseri si cibavano della pelle di questi animali, e quello che è orribile a dirsi, aggiunge il nostro Cronista, i sorci morti ed i grani che trovavano nelle immondizie, loro sembravano vivande deliziose. Nelle

(1) L'Abate Guiberto. Coll. di Bongars. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Raimondo d'Agiles. Coll. di Bongars. *Biblioteca delle Crociate.*

lunghe vie, ed anco negli assedj, non sempre abbastanza si provvedeva contro la mancanza d'acqua e di legne; spesso i Crociati, stimolati dalla sete, furono ridotti a bere le proprie urine, il sangue de' loro cavalli (1). Vedevansi masticare radici, sterco di cavallo, zolle di terra umida; altre volte, siccome non avevano nè legne, nè cespugli, nè erbe secche per far cuocere la carne de' cavalli e delle bestie da soma, facevasi fuoco con selle, tende, archi, giavellotti e persino cogli abiti (2).

Allorchè la carestia stringeva i Crociati, non avevano spesso altro partito che il devastare una provincia; i pellegrini a piedi avevano l'incarico di percorrere le campagne per accumular provvigioni. Guglielmo di Tiro, parlando di una spedizione contro il Principe di Damasco, riferisce che quella spedizione fallì, perchè la fanteria cristiana che doveva approvvigionare l'esercito, fu sorpresa e dispersa dagli Infedeli. (3) I Crociati non la perdonavano sempre a' Cristiani, e massimamente i Greci nelle loro escursioni guerriere. I pellegrini consideravano Gesù Cristo siccome il *Supremo provveditore* degli eserciti della croce, e le spoglie dei Musulmani, e talora pur dei Cristiani, erano ricevute nel campo de' Crociati siccome benefizj del Cielo.

Ci è rimasa una lettera di Innocenzo III che prova come il Capo stesso della Chiesa non avesse scrupolo gran fatto intorno a' modi di procacciarsi viveri, al-

(1) Tudebode. Coll. di Duchesne. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Ansberg, la *Religione anonima. Biblioteca delle Crociate.*

(3) Guglielmo di Tiro, lib. XIII.

lorchè se ne mancasse. » Vi siete consacrati (diceva ai Capi della quinta Crociata), vi siete consacrati al servizio del Crocifisso, al quale tutta la Terra appartiene. Se vi si rifiutassero le provvigioni necessarie, non parrebbe ingiusto che voi ne pigliaste dovunque ne poteste trovare *sempre col timore di Dio*, coll'intenzione di restituire, e senza far violenza a chi che sia ». Nel consiglio che dava ai pellegrini, il Pontefice si avvalorava coll' esempio di Gedeone, che, avendo inutilmente domandato pane pel popolo da lui condotto, devastò le terre delle nemiche città, e stritolò una parte degli abitanti insieme coi roveti e coi triboli del deserto (1). Non abbiamo bisogno di dire che i Crociati erano naturalmente inclinati a seguire i consigli del Papa, anzi non li aspettavano nemmeno per darsi a procurare i viveri che loro erano necessari.

È pur da credersi che la cupidità od il bisogno di arricchirsi, venner talvolta in soccorso de' pellegrini nella loro miseria, e che le previdenze dell' industria supplirono spesso a quelle dei Re e dei Principi. Le Cronache contemporanee, allorchè descrivono una penuria od una carestia, non lasciano mai di deplorare la carezza eccessiva dei viveri (2), la qual cosa prova ch' eranvi mercanti i quali seguivano gli eserciti vendendo provvigioni. Noi troviamo in una Cronaca inglese un regolamento, pubblicato da Riccardo, sulla vendita del vino, del pane e della carne nell' eser-

(1) *Spinas deserti e tribulos contrivit cum eis, et comminuit viros Socchab.* Vedi l' analisi delle lettere d' Innocenzo III. Coll. di Duchesne. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Tudebode, Baudoi, Raymondo d'Agiles. *Biblioteca delle Crociate.*

cito cristiano (1). Dopo molte ricerche non ci è venuto fatto di sapere quali mezzi si impiegassero per preparare il fromento e ridurlo in farina; i documenti che ci restano si restringono a darci notizia che i Crociati, attraversando l'Asia Minore, e sotto le mura di Antiochia, avevano mulini a braccia. La Storia aggiunge, che valevansi per far girare questi mulini delle Musulmane, che la fortuna della guerra aveva fatto cadere nelle mani de' Cristiani. Gualtiero Vinisauf riferisce che nell'assedio di Tolemaide i Tedeschi costruirono una macchina per macinare il grano. Questa macchina che presentava l'aspetto di una fortezza era posta in moto da cavalli; le macine giravano con sì grande strepito, che i Musulmani pigliarono quell'edifizio per una nuova macchina da guerra, e ne furono spaventati.

Allorchè si lasciò la via di terra e fu presa quella del mare, tornò meno arduo l'approvvigionare gli eserciti cristiani. Tuttavia la penuria desolava ancora la moltitudine dei Crociati, ogni volta ch'erano trattenuti dall'assedio di una città, o da una resistenza inaspettata del nemico. Durante l'assedio d'Acri » fu sofferta una sì crudele carestia, che furon visti cavalieri, spinti dalla fame, rubare pubblicamente del pane ai mercanti (2) ». Una Cronaca riferisce che Luigi IX aveva fatto trasportare nell'isola di Cipro quanti viveri bastavano per alimentare venti mila

(1) Brompton. Coll. delle Cronache inglesi. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Nulla è più curioso del racconto che fa Gualtiero Vinisauf della carestia dei Crociati nell'assedio di Tolemaide. *Biblioteca delle Crociate.*

uomini durante sei anni (1); ma allorchè l'esercito francese escì di Damiata non rimase più nulla di cotanta provvigione; e tra i flagelli che oppressero i Crociati sulle rive del Tanai, la penuria non fu quello del quale avessero meno a patire. La sola Crociata nella quale le strida della fame non si mescolarono al romore de' combattimenti ed agl' inni della vittoria, fu quella di Costantinopoli. I Veneziani si erano assunti di approvvigionare per un anno l'esercito dei Crociati; il trattato fu condotto ad effetto fedelmente, ed i viveri non mancarono.

Sanuto ci ha dato le particolarità più minute sull' approvvigionamento delle flotte che trasportavano i pellegrini in Oriente. Indica le spese che occasionava la somministrazione dei viveri, per dieci, per cento, per mille e per cento mila soldati della croce. Addita le provvigioni delle quali dovevano munirsi; dice a qual prezzo bisognasse comperare i viveri, e per che modo bisognasse distribuirli. In tal guisa la savia previdenza dava utili consigli; ma questi consigli furono di rado seguìti, e la penuria cagionava quasi sempre grandi rovine fra i Crociati. Morirono pellegrini molto più per la carestia che per la spada; e di fatti i nostri pii Cronicisti cercavano di persuadersi che quelli che morivano dalla fame fossero pure martiri, e che dovessero essere ammessi nel cielo, *a cibarsi del pane degli angeli* (2). Allorchè si considerano i mezzi che si avevano per imprendere e con-

(1) Vedi i particolari che Joinville ci ha dati a questo proposito.

(2) L' Abate Guiberto. Coll. di Bougars. *Biblioteca delle Crociate.*

tinnare spedizioni lontane come quelle di Levante, e si confrontano cogli espedienti che si usano oggidì per la guerra più ordinaria, sentesi ben maggiormente quantó coraggio vi fosse e quanta rassegnazione nelle generazioni che hanno fatto le Crociate. Bisogna aggiungere che la maggior parte dei pellegrini tolleravano tanto più la penuria, quanto che avevano spesso a dover soffrire di questo flagello anche nel loro proprio paese. Uomini che si cibavano di tutto quello che trovavano, fin della carne dei Saraceni, potevano reggere meglio di molti altri alle terribili prove di una Crociata, e meritavano bene che i loro nemici li chiamassero una *nazione di ferro.*

CAPITOLO XI

Delle armi dei Crociati e del loro modo di combattere.

Per sapere quali fossero le armi dei Crociati, basterebbe conoscere quelle di cui si faceva uso nel Medio Evo. Ma non dovettero essere armati in una maniera uniforme in queste guerre nelle quali combattevano insieme venti diverse nazioni. Noi ci contenteremo di parlare delle armi più generalmente usate. Le armi offensive erano la lancia d'alberetto o di frassino, terminata in un ferro acuto, ornata sovente di una banderuola; la spada lunga e larga, tagliente da una sola parte; parecchie sorta di freccie, di giavellotti; l'accetta, e la clava. Fra le armi difensive distinguevansi lo scudo di forma ovale o quadrata, la piastra o il giaco di maglia, tessuto di fil d'acciajo; l'elmo, o *casco* sormontato da un cimiero, e da un cappuccio, la sopravveste di cuojo o di panno, foderata di lana; la corazza o piastrone d'acciajo o di ferro (1). Noi non vediamo in luogo alcuno che i Crociati, principalmente nelle prime spedizioni, fossero coperti di un'armatura pesante, siccome i guerrieri del decimoquinto secolo. Questa armatura sarebbe stata troppo incomoda nel percorrere paesi sconosciuti, attraversare riviere, montagne, e portare la guerra in paesi lontani.

La lancia dei Crociati fece gran guasto nella prima

(1) Storia *della milizia francese* del P. Daniel; *Memorie sull'antica cavalleria* di L. Mauge; *Monarchia francese* di Montfaucon.

spedizione, nella quale quest'arma non era usata dai Saraceni. La spada dei guerrieri franchi doveva portar colpi formidabili, se giudicare se ne voglia dalle imprese vigorose di Goffredo di Buglione, dell'Imperatore Corrado, di Roberto di Normandia, e di parecchj altri cavalieri della croce (1). I loro scudi e le loro corazze foderate di lana, bastavano per arrestare o impedire le freccie dei Musulmani: un'espressione famigliare ai Cronicisti mostrandoci i Crociati sul campo di battaglia, irti il corpo di giavellotti, è quella di dire che fossero somiglianti all'istrice. Uno Storico inglese paragona Riccardo escente della mischia, cogli abiti trafitti di freccie, ai gomitoli coperti di aghi (2): i pellegrini d'Europa col loro scudo di legno, di cuojo o d'acciajo, colla loro corazza nera, col loro elmo di ferro e di bronzo, colla loro tunica di saja di Reims, coi loro cavalli coperti di maglia, offerivano al Levante uno spettacolo nuovo. I Saraceni che nell'assedio di Tolemaide li scorgevano dalle alture di Karouba uscire in calca dal loro campo, credevano vedere, secondo l'espressione dei Cronicisti arabi, serpenti squamosi, ed innumerevoli formiche correre e diffondersi su vaste pianure (3). Raoul di Caen, parlando della battaglia di Dorilea, ne rappresenta i Crociati in atto di brandire le loro lancie, sguainare la spada, coprirsi i petti co' loro scudi incavati. Il Sultano di Ni-

(1) Roberto il Monaco, Odone di Deuil, Raoul Dicet. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Gualtiero Vinisauf. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) Boha-Eddin, Autori arabi, SS 47, 54, ec. *Biblioteca delle Crociate.*

cea, se vogliamo prestar fede alle Cronache contemporanee, diceva agli Arabi che gli rinfacciavano la sua fuga: » Le lance dei Franchi splendono siccome astri radianti, le loro corazze ed i loro scudi gettano fuochi simili a quelli dell' aurora in primavera, e lo strepito delle loro armi è più spaventevole che quello della folgore (1).

Le macchine da guerra usate nelle Crociate erano le stesse di quelle de' Romani; vi si vedeva l'*ariete*, grossa trave armata di una mole di ferro, che spingevasi contro le mura con gomene e catene; la *galleria* che metteva al sicuro i lavoratori, e che con cuojo e mattoni difendevasi dai colpi del ferro e delle pietre; il *pozzo* e il *graticcio*, coperti da una pelle di bue o di cammello, sotto i quali si collocavano i soldati incaricati di proteggere quelli che montavano all' assalto; le *catapulte* e le *baliste*, da cui partivano enormi giavellotti, e che lanciavano grossi macigni e qualche volta pure cadaveri d' uomini e d'animali; finalmente le torri mobili a parecchj piani, le cui sommità dominavano le mura, e contro le quali gli assediati non avevano altro mezzo di difesa che l' incendio (2). Negli assedj di Gerusalemme, di Tolemaide, di Damiata, i cavalieri della croce inventarono o perfezionarono una moltitudine di macchine che portavano lo spavento fra i Saraceni. La Storia contemporanea non ha dimenti-

(1) Roberto il Monaco. Coll. di Bongars. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Niente è più oscuro di quello che è stato detto fino a questo giorno, rispetto alle macchine di guerra del Medio Evo. Possiamo consultare con frutto la *Storia della milizia francese* del P. Daniel.

cato la torre mobile di Goffredo di Buglione, che ha meritato d'essere menzionata dal cavaliere Follard; e quella macchina galleggiante, opera di un povero sacerdote di Colonia, coll'ajuto della quale i Cristiani si impadronirono della torre fabbricata in mezzo al Nilo.

Nella prima guerra santa, si valsero i Crociati della balestra, della quale Anna Comnena ci ha lasciato una descrizione. Vi rinunciarono nelle Crociate seguenti, perchè il Concilio di Laterano l'aveva proibita siccome un'arme troppo micidiale. Questa proibizione che fu rinnovata dai Papi e da parecchj Concilj, merita di fermare l'attenzione della Storia. Si è osservato che i Crociati non hanno preso quasi nulla dai Musulmani quanto all'arte della guerra. Quel fuoco che bruciava sull'acqua, che dava tanta paura a Joinville ed a' suoi compagni d'arme, non ispirò loro il pensiero di imitarlo, o di farne uso contro i loro nemici.

Una osservazione che possiamo fare in onore dei guerrieri di tutti i tempi, è che la vera bravura non ha cercato le armi atte a moltiplicare la morte sul campo di battaglia. Ecco perchè i cavalieri cristiani si sottomisero sì facilmente ai decreti della Chiesa che loro interdissero l'uso della balestra. Le armi micidiali tolgono di fatti al valore personale una gran parte del suo ascendente e della sua gloria. Non sarebbe sragionevole il pensare, che i mezzi più atti a distruggere la specie umana nei combattimenti, sono stati rivelati all'uomo dal genio della paura. La Storia si compiace di ripetere in questa occasione che l'uso del fuoco ardente sull'acqua cominciò presso un popolo che aveva perduta la sua

riputazione militare, e che più tardi la polvere da cannone, invece di essere un' invenzione dei campi, fu scoperta nella solitudine pacifica di un chiostro.

In ciascuno degli eserciti cristiani trovavansi araldi d'arme che proclamavano gli ordini dei Capi, e pubblicavano il bando pel quale si mettevano in possesso delle Città e delle province. In mezzo all' esercito sventolava lo stendardo della Crociata, portato da un conte o da un cavaliere; era esso l'orifiamma di san Dionigi, o lo stendardo di san Pietro, oppure una bandiera benedetta dal Papa. Ogni truppa, od ogni battaglione aveva la sua bandiera particolare, intorno a cui si raccoglievano i Crociati dello stesso paese o parlanti la stessa lingua. Vedevansi su queste bandiere gli stemmi ed i colori distintivi dei signori banderesi che conducevano i loro vassalli alla Crociata. In parecchie guerre sante, i Crociati avevano una bandiera, che le Cronache latine chiamano *stendardo*, e che gli Italiani chiamavano *carroccio*. Lo stendardo era una grossa trave collocata in forma di albero di nave su quattro ruote, e sulla cui cima sventolava una bandiera. Solevano affidare la guardia dello stendardo ad una soldatesca scelta, soprattutto nei combattimenti che si davano nella pianura. Vicino a questa bandiera si portavano gli ammalati, i feriti, qualche volta pure i guerrieri morti, di cui volessero onorare la memoria (1). Boha-Eddin riferisce che nell'assedio di Tolemaide, l'albero da cui

(1) Gualtiero Vinisauf ci ha lasciata una descrizione dello *stendardo* portato negli eserciti della terza Crociata. *Biblioteca delle Crociate*. Troviamo una descrizione simile negli Autori arabi. Veggansi gli estratti che ne ha dati il signor Reinaud, §§ 54 e 60.

sventolava lo stendardo del Re Guido, si elevava più alto di una mezzana torre. La stoffa della bandiera era bianca, con un ricamo rosso in forma di croce.

Gli eserciti cristiani avevano seco una musica guerriera che dava il segnale dei combattimenti. Gli stromenti più usitati erano la tromba di rame, i corni di legno, di ferro, d'oro, o d'argento, i sistri, le arpe, i timballi o le nacchere, e i tamburi, tolti ai Saraceni. Uno Storico della prima Crociata riferisce, che nella moltitudine dei Crociati partiti pel Levante, l'aria risuonava di una sinfonia marziale (1). Allorchè i Crociati si inoltravano verso Ascalona, dice il monaco Roberto, il suono rimbombante delle chiarine, dei sistri e delle trombe, animava i soldati della croce; e ripetuto dall'eco lontano portava lo spavento nei campi nemici. Noi leggiamo in Alberto d'Aix, che dopo una spedizione sul lido del mare, i guerrieri cristiani ritornando a Gerusalemme, e attraversando le montagne della Giudea, fecero tutto ad un tratto rimbombare in segno di vittoria, i corni, le trombe chiarine, i tamburi; gli animali selvatici, spaventati dal romore, fuggivano per ogni dove, e gli uccelli del cielo, fermati nel loro volo, cadevano per lo spavento in mezzo ai battaglioni cristiani (2). Marino Sanuto, nella sua proposta di una Crociata, presentata al Papa, domandava che vi fossero nell'esercito destinato a combattere co' Musulmani, flauti, trombe, gironde e chiarine, affine che un'armonia, quando dolce, quando mar-

(1) L'Anonimo di Mabillon. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Alberto d'Aix. Coll. di Bongars. *Biblioteca delle Crociate.*

ziale, potesse alternativamente dilettare i pellegrini, infiammare il loro coraggio e portare lo spavento nelle file degli Infedeli (1).

Tutte le nazioni dell'Europa avevano adottato un grido di guerra nei combattimenti; quello de' primi Crociati, quello che si udì nel Concilio di Clermont, era, *Dio lo vuole, Deus lo vult* (*Dieix lo volt*). Vi si aggiunse poscia il grido *Dio ajuta*, o *Dieu aix*, che si trova menzionato in quasi tutte le Cronache di quel tempo. Oltre questo grido generale, ogni nazione aveva il suo; a quel modo stesso che aveva la sua bandiera, e la sua insegna. Raoul di Caen riferisce che nella battaglia di Dorilea il duca Roberto si fece addosso ai Saraceni, gridando *A me*, *Normandia.* I Provenzali, secondo Raimondo d'Agiles, ripetevano il nome di *Tolosa* nel loro viaggio attraverso la Macedonia. Il grido di guerra cangiò in tutte le spedizioni di Levante. Riccardo Cuor di Leone, nella battaglia d'Arsur, gridava *Dio ajuta il suo sepolcro* (2). I Crociati vincitori di Costantinopoli si avanzavano contro i Greci ai gridi di *Fiandra* e di *Monferrato* (3). Ai gridi di *Montgoie-Saint-Denys* i compagni di Luigi IX approdarono sulle coste d'Egitto (4). Nell'ultimo assalto di Damiata, assediata da Giovanni di Brienne, i guerrieri cristiani che pervennero i primi sul bastione, si posero a gridare *Kyrie*

(1) Raimondo d'Agiles, Baudoi, Raoul di Caen, Tudebode ec.. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Gualtiero Vinisauf. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) Il trovatore Rambaud di Veiqueiras. Vedi in fine del tomo IV della nostra Storia, una *Nota* sui Trovatori.

(4) Joinville.

eleyson, e l' esercito rispose: *Gloria in excelsis* (1). Il grido dei Re di Gerusalemme era *A Cristo vittorioso. Al regno di Cristo* (2). Noi abbiamo veduto nella Storia che i nomi di san Giorgio, di san Demetrio, e di san Mercurio furono spesso invocati nelle battaglie (3). I gridi militari più cari ai pellegrini lontani dalla loro patria, erano per certo i nomi delle province o dei Regni che avevano lasciato per la causa di Gesù Cristo. Le parole *Francia*, *Austria*, *Inghilterra*, *Germania* dovettero animare più di una volta il valore dei Franchi nelle pianure dell'Asia, e servirono a riunire i soldati della croce sulle rive dell'Oronte, del Nilo, e del Giordano.

Una guerra che era cominciata per predicazioni doveva avere la sua eloquenza colla quale sostenevasi il coraggio de' soldati. Si odono incessantemente nelle Crociate risuonare le esortazioni del Clero. I Capi militari volgevano anch'essi discorsi ai combattenti; ecco come Riccardo animava i suoi fedeli compagni d'armi, in presenza dell' esercito vittorioso di Saladino. » Opponete un'anima intrepida al pericolo; i nemici occupano tutti i passi; tentare la fuga, è correre alla morte; ricevete con riconoscenza la corona che vi aspetta; ma vendicate da prima la vostra morte, e mostratevi degni della palma del martirio (4) ».

(1) Memoriale dei Podestà di Reggio. Coll. delle Cronache italiane. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Guglielmo di Tiro. Coll. di Bongars. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) Raimondo d'Agiles, Roberto il Monaco. *Biblioteca delle Crociate.*

(4) Cronaca inglese. *Biblioteca delle Crociate.*

Un testimonio di veduta riferisce che il Re d'Inghilterra, dopo aver fatta un'esortazione, aggiunse che *taglierebbe la testa* a coloro che uscissero delle file. In questo modo i Capi delle Crociate aringavano i loro soldati. Le Cronache ci hanno conservato i discorsi di Goffredo, di Baldovino, e soprattutto di Boemondo, che era stimato per l'uomo più eloquente della prima Crociata. Noi non ripeteremo questi discorsi; crediamo pure che non saranno sempre stati pronunciati, quali ci sono pervenuti. Per altro tutta l'eloquenza dei Principi e dei Baroni della croce consisteva nel dire a' loro guerrieri che bisognava morire per Gesù Cristo; e quello che doveva aggiungere molta autorità alle loro parole, si era che erano essi mai sempre pronti a darne l'esempio.

CAPITOLO XII

Continuazione dello stesso soggetto.

Le battaglie che abbiamo descritte nella nostra Storia, hanno già potuto dare un' idea della maniera di combattere dei Crociati. Tutti sanno che nel Medio Evo, la cavalleria formava la vera forza degli eserciti. I Cavalieri della croce non avevano più fiducia nel proprio valore allorchè perdevano i loro cavalli; gli abbiamo veduti talvolta montare sopra cammelli, fin sopra asini e buoi, anzichè combattere a piedi. La cavalleria cristiana aveva sempre al suo seguito una moltitudine considerevole di fanti, che le Cronache denotano colla parola latina *vulgus*, e che si adoperava continuamente negli assedj.

Nelle grandi battaglie, i guerrieri della croce non distinguevano nè l'ala destra, nè l'ala sinistra, nè il centro dell'esercito. Erano il più delle volte divisi in parecchj corpi, ed ogni corpo era comandato da un Capo che seguiva le istruzioni stabilite in un Consiglio. Roberto il Monaco ci informa che nella battaglia data a Kerbagatt, l'esercito cristiano si avanzò contro il nemico, ordinato in forma piramidale, o piuttosto in forma di cuneo. Raoul di Caen dà il vanto a Tancredi della vittoria di Dorilea; e riferisce che l'eroe normanno pose il disordine fra i Saraceni, insignorendosi de' luoghi elevati. Noi non siamo abbastanza esperti per apprezzare il talento militare che spiegarono quelli che comandavano nelle guerre sante; ma ne sembra che le battaglie di Antiochia, e d'Ascalona quelle della terza Crociata, attestino la presenza

dei Capi più esperimentati. Non possiamo trattenerci dal dire che non si riconosce la stessa perizia nelle battaglie infelici di Tiberiade e di Mansora.

I Musulmani non muovevano mai contro il nemico se non mettendo grida orribili, percuotendo fortemente i loro scudi, i loro tamburi, i loro timballi. Gli Storici dicono che questo frastuono, che aveva per iscopo di animare il coraggio dei guerrieri, loro ispirasse l'ebbrezza, o più presto, il furore della vittoria. Il Sultano di Nicea, che i Franchi avevano vinto parecchie volte, ci dice in qual modo si preparassero al combattimento. » Essi alzavano le loro lance, procedevano in file, e tacevano come se fossero stati senza voce; allorchè si andavano già avvicinando al nemico (noi ripetiamo la parole del Principe musulmano) si precipitavano essi come lioni spinti dalla fame. Digrignavano i denti, riempivano l'aere de' loro gridi bellicosi (1). Qualche volta i Saraceni, aprivano le loro file quasi per lasciar passare il nemico, e per opprimerlo poscia colla propria moltitudine. Altre volte combattevano fuggendo, e sforzavansi di trarre i Cristiani nelle loro imboscate. Il pensiero di una fuga, anche simulata, ripugnava alla bravura dei Franchi ». Vi sono di coloro, dice uno de' loro Storici, che considerano questa tattica de' Turchi siccome una abilità; ma questa abilità, non è in ultimo conto che perfidia (2). I Crociati ignoravano gli artificii e gli stratagemmi della guerra, e lo stesso Saladino loro rimproverava di aver trascurato questo mezzo di vincere. Precipitarsi sopra

(1) Roberto il Monaco. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Gualtiero il Cancelliere. *Biblioteca delle Crociate.*

il nemico che stava loro a fronte, assalirlo a forza aperta: ecco tutta la loro tattica. Riccardo avendo ordinato nella battaglia di Arsur di aspettare un segno convenuto per irrompere sui Saraceni, i Cavalieri cristiani ne furono desolati, e allorchè l'esercito musulmano venne a minacciare le loro file, » non vi fu, dice la Storia, un Principe, un Conte, un Barone che non arrossisse di vergogna, e non si credesse disonorato da questa inazione a fronte del nemico (1) ».

Tuttavia i soldati della croce, provati coi lavori e coi perigli della guerra, mostrarono qualche volta tutto quello che la subordinazione e la disciplina possano conferire di forza ad un esercito. Ecco quale fosse la disposizione delle soldatesche di Riccardo dinanzi alle mura di Joppe. Questa truppa non aveva seco, che dieci cavalli. I combattenti a piedi mettevano il ginocchio destro a terra, affine d'essere più fermi, ed appoggiandosi sul piede sinistro, tenevano colla mano sinistra gli scudi prostesi; colla mano destra tenevano le lance, che inclinavano, e di cui presentavano la punta ai loro nemici (2). Un balestriero era locato tra due guerrieri, protetto da' loro scudi; un altro soldato disponeva la balestra, in modo che l'ufficio dell'uno; era il tenere la balestra tesa, quello dell'altro, il lanciare il giavellotto. Due mila fanti ordinati in questa guisa, docili alla voce del loro Capo, e non lasciando le loro file, respinsero parecchie volte l'esercito di Saladino.

Non trovansi nelle Crociate molti esempj di questa maniera di combattere, e di fatti non è da ciò che

(1) Gualtiero Vinisauf. *Biblioteca delle Crociate.*
(2) Cronaca inglese. *Biblioteca delle Crociate.*

si possano ripetere le maraviglie delle guerre sante. Per ispiegare le vittorie dei Crociati non dobbiamo perdere d'occhio l'entusiasmo religioso, che loro aveva fatto pigliare le armi, e che li seguiva in Asia. Alla vigilia delle battaglie, i pellegrini confessavano i loro falli, ricevevano la comunione, » affinchè, dice un' antica Cronaca, essendosi fortificati del pane celeste, potessero vivere o morire, siccome conviene a guerrieri della croce (1) ». Prima di procedere agli ultimi assalti di Gerusalemme, i compagni di Goffredo fecero intorno alle mura una processione solenne, nella quale i cantici di Sion, le predicazioni del clero, la vista delle roccie del Calvario infiammarono il loro coraggio ed il loro ardore. Bisogna vedere nella Storia di Tancredi la descrizione pittoresca dei combattimenti, che precedettero l'espugnazione della Città (2). Ci mostra egli i Sacerdoti colle loro cotte e colle bianche loro stole, mischiantisi a' guerrieri, mentre piangevano di una santa allegrezza, cantavano inni e portavano scale. » I cavalieri, soggiunge, marciavano alla voce di questi uomini pii, ed il grido di *Hyrie eleyson*, emesso dal fondo de' cuori, saliva fino al trono del Giudice Sovrano ». Questa devozione bellicosa doveva produrre miracoli; ed in tal guisa, per servirci del linguaggio contemporaneo, Iddio che aveva aperto agli Ebrei i flutti del mar Rosso, aperse ai Crociati le porte della Città santa.

(1) Gualtiero il Cancelliere. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) » Allorchè tutti gli uomini atti a combattere furono esciti della Città, comparvero in mezzo a noi cinque nuovi corpi d'esercito; poichè i nostri Principi non avevano formato che otto corpi, e se ne trovarono trèdici fuori della Città ». Raimondo d'Agiles. *Battaglia di Antiochia.*

L'immaginazione de' pellegrini, vera ausiliaria nei perigli, offeriva a' loro sguardi abbagliati, ora un cavaliere celeste, che, agitando il suo scudo, gli invitava a superare i bastioni di una Città, ora migliaja d'angioli che venivano in loro soccorso. Qualche volta si persuadevano che Dio avesse tutto ad un tratto moltiplicato il numero de' loro compagni d'armi, e questa persuasione loro dava una forza invincibile.

Quando ebbero scoperta la vera croce del Salvatore, essa fu portata dietro agli eserciti. Nella vittoria di Ramla, i Cristiani credettero vedere quella croce miracolosa stendersi sopra tutti i punti dell'orizzonte, ed elevarsi fino al cielo (1). La vigilia del combattimento nel quale perì Ruggiero, principe di Antiochia, un araldo d'armi pubblicò questo bando: » Al primo segno di tromba, i soldati piglieranno le armi; al secondo si troveranno nelle loro file; al terzo si presenteranno dinanzi alla croce del Signore (2). » Di mezzo alla mischia, il Patriarca volse la croce che portava contro gli Infedeli, dicendo, *Siate maledetti*, e tutti i guerrieri cristiani, credendo udire la voce del loro Dio, corsero al martirio. Siccome il legno della vera croce coperto d'oro e di pietre preziose, doveva eccitare l'avidità de' guerrieri musulmani, così divenne spesso l'oggetto de' più sanguinosi combattimenti. Nella battaglia di Tiberiade, nella quale questo segno riverito cadde in potere di Saladino, i più animosi dell'e-

(1) Lo Storico Abulfaragio attribuisce pure il trionfo dei Crociati in Ramla ad un miracolo della Potenza celeste. Secondo questo Autore, il Signore suscitò un vento violento che portò la polvere negli occhi de' Musulmani e li volse in fuga. Estratti degli Autori arabi. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Gualtiero il Cancelliere. *Biblioteca delle Crociate.*

sercito si fecero uccidere per difenderlo, e gli Autori arabi paragonano i guerrieri cristiani, volanti in soccorso della croce, alle farfalle che svolazzano intorno ad un lume (1). Non si può descrivere la disperazione dei Fedeli, allorchè le vera croce fu perduta. Saladino ebbe più caro di vedere la valorosa guarnigione di Tolemaide trucidata per ordine di Riccardo, di quello che rendere ai Cristiani questo segno che sosteneva il loro coraggio e raddoppiava il loro ardore nei perigli. Più di una volta ricorsero a pie frodi, per far credere ai soldati di Cristo, che la vera croce fosse ritrovata; tuttavia il clero che seguiva i pellegrini, non cessò di mostrare l'immagine della redenzione nelle battaglie. Guido di Lusignano, che aveva veduto la croce del Salvatore cadere in mano de'Saraceni, faceva portare dinanzi a sè nell'assedio di Tolemaide, il libro degli Evangeli, involto in una stoffa di seta, e sostenuto da quattro cavalieri.

I soldati di Cristo non avrebbero osato di dare il menomo combattimento, se non avessero ricevuta la benedizione dei Vescovi. Allorchè l'esercito cristiano si trovò a fronte dei Karismiti, nelle pianure di Gaza, fu ritardato qualche tempo il segno della battaglia, perchè il Patriarca di Gerusalemme rifiutava la sua benedizione al conte Joppe. Le benedizioni e le indulgenze della Chiesa, erano spesso il premio e la ricompensa di un'azione gloriosa. Durante l'assedio di Damiata, il Legato romano Pelagio riteneva i pellegrini sotto lo stendardo della Cro-

(1) Estratti degli Autori arabi, § 37. *Biblioteca delle Crociate.*

ciata, e loro faceva spregiare tutti i pericoli, promettendo loro le grazie del Cielo non solamente per loro stessi, ma altresì per le loro famiglie rimaste in Occidente. Siccome il tesoro delle indulgenze era inesausto, si prodigò questa moneta santa in tutte le circostanze pericolose. Dopo la battaglia nella quale Boemondo fu fatto prigioniero, parecchj prelati avevano cercato la propria salvezza nella fuga. L'arcivescovo Bernardo era in procinto di cadere tra le mani degli Infedeli, perchè la coda del suo cavallo s'intricò tra i rami degli alberi e gli impediva di fuggire; il prelato si lamentava e prometteva una indulgenza plenaria a colui che venisse a liberarlo. Nella turba dei Cristiani fuggitivi, un solo cavaliere venne in suo scampo, e ricevette la benedizione vescovile. » Per questo modo, aggiunge il Cronicista che ne riferisce questo fatto, l'uno avendo assicurato la sua salvezza in questa vita, l'altro nella vita futura, amendue rientrarono pacificamente in Edessa (1).

Il tratto pur ora citato può far sorridere il Lettore (2); ma a lato di un quadro sì ingenuo, quante

(1) Quest' aneddoto è riferito distesamente in Raoul di Caen. Ma è sposto in un modo sì triviale e sì grossolano, che abbiamo creduto dr doverlo abbreviare, e di cangiarne alcune espressioni.

(2) Questa somma esaltazione, che può sola spiegare i grandi avvenimenti delle Crociate, proveniva principalmente dall' ignoranza dei pellegrini. Una cieca credulità, siccome spesso lo abbiamo detto, salvò i Crociati in Antiochia; un solo Principe non osò misurarsi allora coi pericoli terribili che minacciavano la croce, e questi fu quel medesimo il quale, per la sua scienza e pe' suoi lumi, era stato posto alla testa della santa spedizione. Veggasi quello che noi abbiamo detto nel terzo libro della nostra Storia, sulla diserzione di Stefano, conte di Blois.

grandi azioni, quante scene eroiche, prodotte dallo spirito religioso delle Crociate! In qualsivoglia modo si giudichino oggidì le misericordie del Cielo, e le corone del martirio, promesse al valore dei combattenti, bisogna confessare che questa superstizione dei Crociati aveva pur qualche cosa di più nobile de' sacri polli e degli augurii dell' antica Roma. Le speranze ed il pensiero della vita futura, che i soldati della croce portavano in mezzo alle scene della distruzione e della morte, non danno forse alla Storia delle guerre sante una fisonomia ed un carattere morale, che punto non si trova nelle guerre più gloriose de' tempi antichi e de' tempi moderni? Se il pio eroismo dei pellegrini fosse stato secondato dall' amore dell' ordine e della disciplina, avrebbero potuto diventare Signori dell'Oriente; ma la licenza e le passioni cieche della discordia distruggevano troppo spesso quello che aveva fatto l' entusiasmo.

CAPITOLO XIII

Continuazione dello stesso soggetto.

Baudri e Roberto, Storici della prima Crociata, ci dicono che dopo l'assedio d'Archas, ed allorchè i Crociati si avanzavano verso Gerusalemme, si punivano quelli che mancavano alle leggi della disciplina, e che le si insegnavano a quelli che non ne avevan contezza (1). Ecco tutto quello che ci fanno sapere sulla disciplina dei soldati della croce.

Si è potuto osservare nella Storia delle Crociate che i guerrieri cristiani si istruivano soprattutto nella scuola dell'avversità. Quando sottostavano ad un sinistro di fortuna, ritornavano ad un tempo stesso al timore di Dio, e de' loro Capi, all'Evangelo ed alla disciplina. Odone di Deuil si compiace nel descrivere l'ordine che regnava nell'esercito di Luigi VII, dopo che fu sorpreso e vinto vicino a Laodicea. Erasi assegnato a ciascuno il suo posto, che non lasciava; nessuno esciva della sua fila, nè anche per respingere l'assalto dei Turchi; molti nobili che avevano perduti i loro cavalli si erano armati dell'arco, e pigliavano posto fra i pellegrini a piedi. Lo stesso Re, *padrone delle leggi*, si sottometteva alla disciplina come i soldati; e seguìto da una soldatesca valorosa, si recava per tutto dove lo chiamasse il pericolo de' suoi compagni d'armi.

Spesso sorgevano divisioni fra i cavalieri od i guerrieri a cavallo, ed i Crociati a piedi. I lavori a cui

(1) Vedi il libro XIV della nostra Storia.

la fanteria era adoperata, soprattutto negli assedi, i combattimenti che sosteneva con vantaggio, la riempivano di una confidenza cieca, e l'orgoglio la disponeva a sprezzare i suoi Capi. Noi abbiamo veduto che all'assedio di Tolemaide una moltitudine indisciplinata uscì tutto ad un tratto dal campo ad onta dell'ordine dei Conti e dei Baroni, contro i quali era stata eccitata la sua gelosia; sprezzò la scomunica dei Vescovi, e si precipitò in tumulto verso l'esercito musulmano, che uccise cinquemila di questi aggressori imprudenti (1). Un Cronicista fa a questo proposito una riflessione che dipinge ottimamente la moltitudine di tutti i tempi e di tutti i paesi. « Il furore, dice egli, superò la prudenza, l'impeto la ragione, il numero l'autorità ». Tutte le volte, aggiunge lo stesso Storico, che il popolo è trascinato da una passione, piglia la temerità per coraggio, e non vede miglior partito di quello che abbraccia. Nella sua imprevidenza evita colui che lo vuol trattenere, e sprezza colui che lo vuole condurre (2). Nell'assedio di Damiata, nel quale comandava Giovanni di Brienne, la moltitudine dei Crociati a piedi, si lamentò dell'inazione dei cavalieri, e attribuì a sè sola la gloria di tutti i combattimenti dati ai Musulmani; i Nobili ed i Cavalieri, tutti i guerrieri che combattevano a cavallo non poterono sopportare le lagnanze e le pretensioni ingiuriose dei fanti. Finalmente gli animi si riscaldano; per terminare la contesa, i fanti ed i cavalieri escono dal campo, tutti impazienti di

(1) Gualtiero Vinisauf. Coll. delle Cronache inglesi. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Gualtiero Vinisauf. *Biblioteca delle Crociate.*

illustrare il proprio valore e di vincere i Saraceni. Marciano alla volta del nemico nel maggior disordine, la battaglia è cominciata, allorchè i Capi deliberano ancora. Ma prestamente la più orribile confusione si introduce nelle file, e la cieca confidenza si cangia tutto ad un tratto in un panico terrore. Il Re di Gerusalemme, che cercava di riunire i combattenti, pericolò d'essere abbruciato dal fuoco greco; un gran numero di cavalieri e di pedoni perdettero la vita o la libertà, e le teste di cinquecento guerrieri della croce, separate dal loro tronco, empite di sale, furono mandate al Sultano del Cairo. » In questa guisa, dice un Cronicista, Dio fece giustizia dei Crociati che erano esciti del campo, non per amore verso di lui, ma per desiderio di vana gloria (1) ».

Uno Storico, testimonio oculare, ci dice che verso la fine di quello stesso assedio, si pronunciarono pene severe contro i Crociati ed anche contro le donne, che abbandonassero il loro posto od il loro luogo del pericolo; si condannavano i colpevoli a perdere la mano destra; erano spogliati delle loro armi, e di tutto quello che possedevano (2). Questa disposizione penale sembrerebbe diretta contro quelli che mancassero di bravura; ciò che si incontrava di rado negli eserciti dei Cristiani. Noi vediamo qualche volta, a dir vero, che i pellegrini si lasciavano abbattere dalla miseria e dalla disperazione. Allora si supponevano miracoli, si raccontavano apparizioni celesti,

(1) Memoriale dei Podestà di Reggio. Coll. del Muratori. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Memoriale dei Podestà di Regg o. *Biblioteca delle Crociate*

per dar vigore a' loro animi abbattuti. I nostri Lettori devono ricordarsi che Boemondo ordinò che si appiccasse il fuoco alle case di Antiochia, per forzare i Crociati rifiniti dalla fame a recarsi sui bastioni della Città (1). Si ricorse ad altri mezzi straordinarj per richiamare il soldato al rispetto della disciplina; ma fra i guerrieri che andavano sì da lunge a cercare nemici da combattere, niente doveva essere più raro ed anche più inutile delle leggi che punivano la tema del pericolo, e l'obblio pusillanime dei giuramenti della Crociata.

Le relazioni che ci parlano della spedizione di Federico I, ci informano che in un Consiglio tenuto in Presburgo, erano stati fatti savj regolamenti sulla disciplina. Se crediamo a quelle stesse relazioni, l'Imperatore le fece osservare con molta severità, soprattutto in quanto concernavano alla repressione del ladroneccio (2). Non era facile il contenere su questo punto guerrieri che mancavano spesso di viveri, e si persuadevano nella loro inopia, che tutta la terra appartenesse ai soldati di Gesù Cristo. Federico, giunto in Nicopoli, nominò cinquanta Maestri della milizia, incaricati, in ogni divisione dell'esercito, di invigilare all'esecuzione delle leggi militari, e di antivenirne tutti i disordini. Due cavalieri delle rive del Reno pagarono colla loro testa una violazione delle leggi ch'erano state proclamate (3). Per tal modo si stabiliva la disciplina, ed il Levante dovette maravi-

(1) Raimondo d'Agiles, Baudri, Roberto il Monaco. Coll. di Bongars. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Ansberg. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) Goffredo il Monaco. Coll. delle Cronache tedesche. *Biblioteca delle Crociate.*

gliarsi di vedere finalmente un esercito dell'Occidente, nel quale regnavano l'ordine e la subordinazione. Un Cronicista, dopo aver riferito la gloriosa battaglia di Iconio, dice che i guerrieri della croce non erano indegni di un simile favore del Cielo, perchè l'amore della disciplina, della castità, e della concordia regnava nell'esercito cristiano (1). Gli Emiri che annunciarono a Saladino la mossa e l'arrivo di Federico, si accordavano tutti a rappresentare i guerrieri tedeschi, siccome modelli di tutte le virtù militari.

Ad ogni combattimento, proibivasi a' guerrieri di gittarsi sulle spoglie del nemico, prima della vittoria. In questo caso niente era più difficile del farsi obbedire, e le proibizioni più severe non preservarono sempre dalle disgrazie che l'amore disordinato del bottino traevasi dietro. Fra le cause dell'indisciplina negli eserciti cristiani, possiamo contare altresì l'estrema bravura dei Capi e dei soldati. Questa bravura non riconosceva il pericolo, ed ogni precauzione presa contro il nemico le sembrava un indizio di debolezza e di timidità. L'esempio del cane miracoloso, che chiamavasi il *cane di Nostra Signora*, e che nell'assedio d'*Affrica* avvertiva i Cristiani della presenza del nemico (2), caratterizza assai bene quell'indolenza del pericolo, e quella cieca sicurtà, che troviamo in tutti i campioni della croce. Eravi un male ancora più grave da paventare; noi intendiamo parlare della licenza dei grandi e delle abitudini feudali, che i Cavalieri ed i Baroni portavano in mezzo alle guerre

(1) Gualtiero Vinisauf. Coll. delle Cronache inglesi. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Froissard.

sante. Abbiamo veduto che nella seconda Crociata la rovina di un esercito fiorente venne dalla disobbedienza di un Capo, per la quale Goffredo di Rançon non fu punito che colla perdita del suo comando, e della sua fama militare (1). Sappiamo che dopo la presa di Tolemaide, Riccardo ebbe ben più a querelarsi della rivalità e della gelosia degli altri Capi, di quello che dell'indocilità de' soldati. Niente è sì strano, negli Annali della guerra santa, come l'esercito di Federico II, che trascurava il suo Capo per ordine della Chiesa. Mentre i Crociati si avanzavano nella Palestina, gli uni maledicevano l'Imperatore, gli altri lo seguivano da lungi; tutti gli ordini si davano in nome della Repubblica cristiana. La sola discordia dei Musulmani salvò allora l'esercito dei pellegrini, e gli aperse le porte di Gerusalemme.

Fra i Capi delle Crociate, si è potuto vedere che i maggiori Monarchi non erano sempre quelli che sapessero meglio farsi obbedire. Guglielmo Lunga-Spada, avendo da lagnarsi dei Principi e dei Baroni francesi in Egitto, diceva a Luigi IX: » Voi non siete dunque Re, poichè voi non potete fare giustizia (2) ». Queste parole esprimono ad un tempo stesso l'idea che avevano allora della dignità reale, e lo stato di disordine in cui trovavasi l'esercito cristiano. Sappiamo per che modo Luigi IX ed il suo esercito cadessero nei ferri dei Saraceni, e quali fossero gli effetti della temerità arrischiata e della bravura del Conte di Artois. Noi non ripeteremo qui quello che

(1) Odone di Deuil. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Matteo Paris. Coll. delle Cronache inglesi. *Biblioteca delle Crociate.*

abbiamo detto sì spesso degli Ordini militari della Terra santa. Gli Ospitalieri ed i Templari, i Cavalieri teutonici marciavano sempre al combattimento siccome un sol uomo, e la loro milizia intrepida era come uno scudo degli eserciti cristiani. Ponevano la loro gloria nella sommissione a' loro Capi, e la vittoria stessa non poteva servire di scusa alla più leggierà disobbedienza (1). Sgraziatamente i Crociati venuti d'Europa non le vedevano senza qualche gelosia, e non seguivano nè il loro esempio, nè i loro consigli.

Noi abbiamo approfittato di tutto quello che abbiamo trovato nelle Cronache, per far conoscere la tattica e la disciplina dei Crociati. Ora citeremo, terminando questo capitolo, alcune delle massime militari riferite da Marino Sanuto nei *Secreti dei Fedeli della croce.* » Nei viaggi ed in tutte le operazioni guerresche bisogna che quello che è profittevole ad un esercito possa esser volto alla rovina del nemico.... È meglio lasciarsi dietro soldatesche di riserva, di quello che spargere lontano soldati dinanzi dall' esercito ... Un piccolo numero d'uomini bene esercitati marcia senza stento alla vittoria; una moltitudine rozza ed inespertà non è buona se non per fuggire... La natura crea pochi uomini con un'anima forte ed intrepida; la disciplina dà coraggio a un gran numero... Un esercito che si avanza in disordine è sempre in pericolo... In tutte le cose della vita, possiamo emendarci dopo un fallo, ma nei combattimenti un fallo è irreparabile, e la pena segue sempre da

(1) Vedi un tratto di questo genere nella nostra Analisi di Gualtiero Vinisauf. *Biblioteca delle Crociate.*

vicino. . . . Niente è di miglior augurio alla guerra quanto il vedere un campo ben custodito, un campo in cui i guerrieri possano passare i giorni e le notti in tutta sicurtà, come se avessero portato seco la loro propria Città. Quando il nemico giunge, hanno tempo di prepararsi alla pugna, e non cadono sotto la spada come vile bestiame. Non è bisogno della spada per vincere colui che non ha nulla preveduto; e che non ha le provvigioni necessarie. . . . Chiamate un gran numero d'uomini, quando avete a deliberare ... pel comando, fate tutto da solo ... Nelle azioni decisive, allorchè si tratta della vita e della morte, non v'è perdono pei falli, nemmanco pei più leggieri.

Queste massime generali non danno, come vedesi, nozioni abbastanza positive sui progressi della tattica ne'tempi delle Crociate. Ma Sanuto ha cura di dire che quelli che volessero sapere di più, potranno impararlo nelle scuole, il che prova almeno che la guerra era già una scienza, e che davasene allora lezioni altrove che non ne'campi e sul campo di battaglia.

CAPITOLO XIV

Diplomazia delle Crociate.

Per conoscere a fondo lo spirito delle Crociate, non è inutile il sapere quali sieno state nella guerrra e nella pace le relazioni dei Cristiani e dei Musulmani. In mezzo alle odiosità reciproche, niente era più difficile di un ravvicinamento, e le relazioni tra i due popoli o piuttosto tra le due credenze nemiche, non dovettero essere frequenti. Il primo esempio che ce ne offra la Storia, è nell'assedio di Antiochia; è noto che allora giunse al campo dei Crociati un ambasciatore del Cairo. I guerrieri cristiani poco avvezzi al linguaggio dei negoziati, condussero gli ambasciatori sul campo di battaglia, e dando in certo modo il carico di parlare per loro alla vittoria, offrirono alla Deputazione egiziana le teste dei vinti siccome un testimonio dei loro sentimenti e della loro potenza. Alcuni dei nostri Cronicisti ci informano che un' ambasciata cristiana accompagnò al Cairo i Deputati del Califfo (1): noi abbiamo poche nozioni positive intorno all' oggetto e all' esito di quella deputazione dei Crociati; ma se volessimo giudicare dagli avvenimenti che seguirono, e soprattutto dalla battaglia di Ascalona, dovremmo credere che nè i Cristiani nè i Musulmani di Egitto non avessero allora intenzioni pacifiche. Abbiamo parlato nel nostro quarto libro dei deputati che l'Emiro d' Ezas mandò ai Crociati, signori di parecchie città della Siria, per domandar

(1) Ekkeard. Coll. di Martene. *Biblioteca delle Crociate.*

loro soccorso contro il Sovrano d'Aleppo. Ci ricordiamo che una colomba, con gran maraviglia dei pellegrini, portò all' Emir musulmano la nuova del trattato fermato con Goffredo di Buglione. Per altro questo trattato non salvò l' Emir d' Ezas, che, caduto poscia nelle mani de' suoi nemici, espiò colla morte un' alleanza inutile coi discepoli di Cristo.

Dopo lo stabilimento del Regno di Gerusalemme, dovettero nascere alcune relazioni tra i Cristiani e le Potenze musulmane de' luoghi vicini. Ne' loro negoziati cogli Infedeli, i nuovi conquistatori della Palestina si limitavano a dichiarare, che tutte le Città della Giudea appartenessero a Gesù Cristo ed a san Pietro di cui erano essi i servitori. » Perchè, dicevano l'Emir ed il Cadì di Cesarea ai Cristiani che assediavano la Città, perchè volete voi invadere il nostro paese e darci la morte, mentre dite che Iddio ci ha creati siccome voi, a sua immagine » ? I Cristiani rispondevano. » Noi non invidiamo il vostro paese, ma reclamiamo una terra che appartiene al Principe degli apostoli; noi non vogliamo uccidervi; ma il Signore ha detto: Io sono il Dio delle vendette, e la spada sarà tratta contro coloro che trasgrediscono alla mia legge (1) ». Tale era allora il linguaggio della diplomazia cristiana e musulmana. La maggior parte delle Città della Siria pagarono un tributo ai Franchi vittoriosi. Il terrore che inspiravano i guerrieri della croce aveva solo dettato i trattati, e presiedeva alla loro esecuzione.

Vidersi qualche volta alleanze offensive e difensive

(1) Annali di Genova, Caffaro. Coll. di Muratori. *Biblioteca delle Crociate.*

tra i Cristiani ed alcuni Principi musulmani; ma una mutua diffidenza impedì sempre che queste alleanze avessero qualche buon risultamento, ed anche qualche durata. Gli uni credevano spiacere a Gesù Cristo accostandosi agli Infedeli; gli altri paventavano la collera di Maometto, unendo le loro insegne a quelle della croce. I trattati più osservabili dei Franchi e delle Potenze musulmane furono quelli d' Almerico Re di Gerusalemme, e del Califfo del Cairo. Abbiamo raccontato questi trattati, ne' quali il *Principe dei Credenti*, a grande scandolo dei Musulmani, fu obbligato a presentare la sua mano nuda ai deputati cristiani. Gli Emir egiziani che si disputavano il favore del Califfo e l'autorità sovrana, chiamarono alternamente in ajuto della loro ambizione le armi d' Almerico, e quelle di Noradino, Sultano di Damasco. Allora si vide successivamente arrivare sulle sponde del Nilo ambasciatori che lusingavano la speranza delle fazioni, ed eserciti che desolavano il paese. Dall' una parte e dall' altra mostrarono più bravura che rispetto pei trattati e per le leggi della giustizia. Almerico tutto ad una volta ingannato e vinto, si trovò finalmente obbligato ad abbandonare l'Egitto: e propriamente in mezzo a tutte queste rivoluzioni si elevò la potenza di Saladino, il quale finì per essere il Signore di Damasco, del Cairo e di Gerusalemme.

Prima della terza Crociata, la Storia fa menzione delle relazioni che si stabilirono fra i Principi d' Occidente ed i più possenti Monarchi dell' Asia. Le Cronache contemporanee riferiscono, essere partito d' Europa un inviato dell' Imperatore di Germania, per nome Gerardo, che fu ben ricevuto nella Corte del Cairo, e del quale ci rimane una relazione che

attesta un lungo soggiorno in Oriente (1). Per parte sua, Saladino, prima che fosse presa la Città santa, aveva inviato ambasciatori in Occidente, e questi ambasciatori soggiornarono parecchj mesi nella Corte di Federico Barbarossa. Poichè la Crociata fu decisa fra i Principi cristiani, Federico, pieno di rispetto per le leggi della cavalleria, non volle marciare contro il nuovo conquistatore della Palestina, senza avergli dichiarato la guerra per mezzo di un solenne messaggio. » Il nostro dovere siccome Capo dell'Impero, scriveva Federico a Saladino, è il difendere la Città di Gesù Cristo. Noi vi intimiamo, che se voi non abbandonate le terre che dianzi avete invase, sostenuti dalla virtù dell'Altissimo, noi tenteremo la guerra e le sue fortune, a contare dalle calende di novembre (2) ». Dopo avere dichiarato in questa guisa le sue risoluzioni, l'Imperatore di Germania cita la Storia antica per provare al figlio d'Ayoub, come l'Egitto, l'Assiria, e molti altri paesi del Levante appartenessero ai successori di Cesare. Vedesi da ciò che Federico non riclamava la Palestina siccome il dominio di Gesù Cristo o di s. Pietro, ma siccome una provincia dell'Impero romano, la qual cosa sembra una novità nelle Crociate. Il Capo dell'Impero germanico fa l'enumerazione dei popoli che può chiamare a difendere i suoi diritti, e nella sua lettera nomina » gli abitanti del Reno, che pigliano le armi fin nella pace; la gioventù d'Istria, che non conobbe mai la

(1) Vedi Annali di Lubecca. Coll. delle Cronache tedesche. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Gualtiero Vinisauf. Coll. delle Cronache inglesi. *Biblioteca delle Crociate.*

fuga; i Boemi che sanno morire con gioja; gli Svevi, i guerrieri della Turingia e della Franconia, tenuti in pregio pei loro scaltrimenti e per la loro destrità; i popoli delle Alpi pieni di agilità; i Bolognesi più feroci che le belve delle foreste; i Pisani formidabili sui mari ». Saladino, nella sua risposta, esprime da prima qualche stupore, poi invocando il nome di Maometto, fa esso pure l'enumerazione delle sue forze. » Voi nominate i popoli del vostro Impero; ma non agguagliano il numero dei Popoli musulmani; noi comandiamo agli Arabi beduini, che potrebbero da per sè soli fermare i nostri nemici; ai Turcomani, che basterebbero per disperdere i guerrieri cristiani. La Fenicia, l'Egitto, la Siria, obbediscono alle nostre leggi; il Califfo di Bagdad, si alzerebbe dal suo trono, se fosse bisogno, per venire in soccorso nostro; ma che abbiamo noi bisogno di tante forze riunite? i nostri eserciti che sono entrati in Gerusalemme non saprebbero forse difendere le nostre conquiste? ». Il Sultano ricorda quindi a Federico, i disastri de' Cristiani nell' Asia, e minaccia di portare la guerra fino in Europa. » No, non è abbastanza per noi, aggiunge egli, l'aver conquistato questa terra marittima, nella quale noi siamo; noi passeremo i mari, se piaccia a Dio, e, protetti dalla giustizia divina, soggiogheremo i nostri regni d'Occidente: chè se venite fin qui, voi sarete obbligato a condurre tutto il vostro popolo, e non rimarrà più alcuno per difendere le vostre Città e le vostre Province (1) ». Nel tempo stesso che indiriz-

(1) Gualtiero Vinisauf. Coll. delle Cronache inglesi. *Biblioteca delle Crociate.*

zava un messaggio a Saladino, l'Imperatore di Germania scriveva al Sultano d' Iconio, suo antico alleato, per domandargli il passo ne' suoi Stati (1). Federico ricevette da questo Principe musulmano una risposta più pacifica, ma allorchè arrivò nell' Asia Minore, non trovò perciò meno armata tutta la popolazione contro di lui. Abbiamo detto altrove quale fosse il termine di questi trattati colle Potenze musulmane, e quale l'esito deplorabile della spedizione dei Tedeschi.

Nella stessa Crociata che durò sì lungamente, si dovette sentire più di una volta la necessità di parlare della pace, ed i trattati si mescolarono spesso alle scene più sanguinose della guerra. E allora mostrò Riccardo il suo carattere instabile ed impetuoso, e Saladino la sua fermezza riposata ed il suo fanatismo prudente; nelle relazioni che il bisogno della pace fece nascere tra i Capi cristiani e musulmani, la Storia si compiace di osservare una certa urbanità ed un certo sentimento cavalleresco, che parrebbe appartenere ad un altro tempo; ma allorchè ci ricordiamo che dopo l' assedio di Tolemaide, il Capo dell' esercito musulmano rifiutò di eseguire i trattati, e che il Re d'Inghilterra ordinò l' uccisione di parecchie migliaja d'ostaggi e di prigionieri, siamo forzati a riconoscere per anco i costumi e la diplomazia di un secolo rozzo e barbaro. In fine si conchiuse un trattato di pace, perchè da una parte e dall' altra non potevasi far guerra; tali erano le disposizioni delle Potenze che esse accostavansi per

(1) Goffredo il Monaco. Collez. delle Cronache tedesche. *Biblioteca delle Crociate.*

necessità; Riccardo, lasciando la Palestina, prometteva di ritornarvi con un esercito, e Saladino allorchè, un anno dopo la pace giurata, morì in Damasco, nutriva l'ardito pensiero di portare le sue armi fino in Europa (1).

La Crociata di Federico II. non fu che un lungo trattato. L'Imperatore aveva mandato ambasciatori al Sultano d'Egitto. Allorchè i guerrieri della croce e i difensori dell'Islamismo furono a fronte gli uni degli altri, non si occuparono già di proseguire la guerra e di dar battaglie: la Storia ne mostra i due Principi collocati in una situazione egualmente difficoltosa. Federico, sprezzato dai Cristiani, il Sultano del Cairo, maledetto dai Musulmani, ed amendue desideranti la pace, nella tema de' loro alleati e dei proprj soldati. Di fatti una Cronaca di quel tempo non attribuisce che a Dio solo la riuscita di quel trattato singolare. » Mentre agitavasi, dice Riccardo di san Germano, la restituzione della Terra santa, il Signore Gesù Cristo, che è la sapienza del Padre, decise nella sua solita provvidenza, che il Sultano rendesse all'Imperatore la Città di Dio (2) ». Quantunque Federico scrivesse allora al Re d'Inghilterra, che Dio aveva fatto splendidamente manifesta la sua potenza aprendogli le porte di Sion (3), la deferenza che mostrava pei Saraceni, ed i discorsi che gli prestano le Cronache arabe, provano almeno che nei

(1) Estratti degli Autori arabi, § 68. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) RICCARDO DI SAN GERMANO. Coll. del Muratori. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) MATTEO PARIS. Coll. delle Cronache inglesi. *Biblioteca delle Crociate.*

negoziati col Sultano del Cairo, l'Imperatore non invocasse l'autorità della Chiesa, e non ridomandasse Gerusalemme siccome l'eredità del Figlio di Dio (1). Per altro, nessun trattato fu mai peggiò ricevuto da quelli che dovevano profittarne; poichè il Patriarca di Gerusalemme non cessò mai di denunciare al Papa ed alla Cristianità quella pacifica conquista della Città santa, siccome l'opera della perversità e siccome una profanazione delle Crociate.

Federico tuttavia rimase fedele ai trattati che aveva concluso, e conservò le sue relazioni nell'Asia ad onta della Corte di Roma, che non sapeva perdonargli un alleato nè fra i Cristiani, nè fra i Musulmani. Quattro anni dopo la sua spedizione nella Palestina, ricevette in Sicilia gli ambasciatori del Sultano d'Egitto e del Vecchio della Montagna. I Deputati egizj gli recarono una magnifica tenda, in cui il sole e la luna rappresentavano il corso delle stagioni, e segnavano esattamente le ore del giorno e della notte (2). Alcuni anni dopo, vediamo in Matteo Paris, siccome dopo la sanguinosa battaglia di Gaza, il Monarca alemanno mandasse un' ambasciata ai Sultani del Cairo e di Damasco, per domandare la libertà dei prigionieri, minacciando i Principi infedeli non col terrore delle forze della Cristianità, ma delle aquile di Roma e della Germania (3).

Le Crociate di san Luigi e le relazioni di questo Prin-

(1) Estratti degli Autori arabi del sig. Reinaud, § 78. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Goffredo il Monaco. Coll. delle Cronache tedesche. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) Matteo Paris. Coll. delle Cronache inglesi. *Biblioteca delle Crociate.*

cipe coi Saraceni richiamano ad un tempo stesso meste e gloriose rimembranze; abbiamo veduto come i Mammalucchi, assassini del loro Sultano, trattassero, colla spada alla mano, delle condizioni della pace, e come il Re di Francia trionfasse colla sua fermezza di una milizia che agognava alle spoglie ed al sangue dei Crociati. Durante il suo soggiorno in Palestina, Luigi IX conservò qualche relazione cogli Emiri del Cairo e col sovrano di Damasco; se questi trattati non poterono riparare alle disgrazie della Crociata, la carità di Luigi loro dovette se non altro la liberazione di un gran numero di prigionieri cristiani. Tornato in Europa, quel monarca non cessò di aver gli occhi volti al Levante, dove ardeva di portare ancora lo stendardo della Fede cristiana. È noto che ricevette parecchj ambasciatori del Re di Tunisi; sperava egli che quel Principe infedele si convertisse al Cristianesimo; e questa speranza lo trasse in fine ad un' ultima Crociata, nella quale lo aspettavano le palme del martirio. Noi abbiamo veduto che quella spedizione infelice si terminò con un trattato conchiuso tra il Re di Tunisi ed il successore di san Luigi; questo trattato, il cui testo arabo conservasi ancora ai nostri giorni negli archivi del Regno, è il primo atto importante della diplomazia delle Crociate che sia pervenuto fino a noi (1).

(1) Oltre questo trattato originale tra Filippo l'Ardito ed il Re di Tunisi, possiamo citare, siccome statici conservati dagl Storici arabi, 1.° quello che fu compilato nel 681 (1282 di G. C.) tra il Sultano d' Egitto e di Siria ed i Templari; 2.° quello che fu concluso l' anno seguente colla città d' Acri; 3.° nel 684, il trattato del Sultano col Re della piccola Armenia; 4.° il trattato colla Principessa di Tiro; 5.° il trattato col

Re di Aragona e delle Due Sicilie; 6.°, il trattato colla repubblica di Genova. Il sig. Reinaud ha avuto occasione di parlare di diversi documenti diplomatici ne' suoi Estratti degli Autori arabi. Si troveranno corredati di tutti gli opportuni schiarimenti nella *Biblioteca delle Crociate*.

CAPITOLO XV

Continuazione dello stesso soggetto.

Verso la fine delle Crociate, la diplomazia ebbe a dolersi della discordia che regnava ad un tempo stesso fra i Cristiani e fra i Musulmani. Nella spedizione del Re di Navarra, vediamo i Principi crociati trattare gli uni col Sultano del Cairo, gli altri col Principe di Damasco (1). I pellegrini dell'Occidente avevan pratiche talvolta coi Saraceni o coi Turchi, senza l'adesione dei Cristiani del paese, e spesso succedeva che i Cristiani dell'Oriente terminassero una guerra senza avvertirne i Crociati. Sappiamo come nella Terra santa vi fossero autorità differenti e governi diversi. I Templari, gli Ospitalieri, le nazioni d'Europa stabilite nelle Città cristiane, tutti mantenevano relazioni più o meno dirette colle Potenze musulmane; tutti avevano la facoltà, se non di concludere una tregua, almeno di romperla. In fatti i Principi sovrani della Siria e dell'Egitto, dicevano che non si poteva riporre veruna fiducia nei Cristiani e che fra loro i *più piccoli disfacevano senza posa quello che avessero fatto i più grandi* (2). Era un fenomeno nelle Crociate, massimamente negli ultimi tempi, che una tregua fosse rispettata fino al giorno del suo compimento. Giammai furono trattenuti in Occidente, allorchè predicavasi una guerra santa, dal pensiero che

(1) Continuazione di Guglielmo di Tiro. Coll. di Martene. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Estratti degli Autori arabi, § 94. *Biblioteca delle Crociate.*

le Colonie cristiane di Siria si trovassero in pace coi Musulmani. La speranza di una vittoria, o la tema di una rotta, era la sola e la vera misura del rispetto che avessero per trattati cogli Infedeli.

Siccome veruna umana potenza non poteva mallevare nè assicurare l'esecuzione dei trattati, così le parti contrattanti invocavano l'autorità delle credenze religiose, e si consacravano da sè stesse agli anatemi che ogni religione pronuncia contro lo spergiuro. I Cristiani invocavano il nome di Gesù Cristo, e consentivano a rinnegare il battesimo se violassero i loro giuramenti. I Musulmani pigliavano a testimonio il loro Profeta, e si dichiaravano anticipatamente infedeli alle leggi del Corano, se mancassero alla fede giurata. In certe occasioni solevasi ricorrere a mezzi straordinari per assicurarsi dell'esattezza reciproca nell'adempire ai trattati. Vediamo talvolta nella Storia i Cristiani e i Barbari mescere il loro sangue in una tazza e beverlo in segno di alleanza e di fraternità (1). L'osservanza delle leggi della pace o della guerra non fu sempre guarentita abbastanza da queste diverse precauzioni; e tale era lo spregio che avevano per la santità dei giuramenti, che dall'una parte e dall'altra, si lagnavano appena della violazione del diritto delle genti, e la rottura di una tregua non cagionava stupore.

(1) Joinville riferisce un esempio di questo costume parlando di alcuni cavalieri che avevano soggiornato fra i Barbari. Una Cronaca manoscritta, della quale abbiamo dato l'estratto nella *Biblioteca delle Crociate*, racconta che Saladino ed il Conte di Tripoli bevessero così del loro sangue per assicurarsi della mutua loro fede. Questi diversi esempi ci ricordano quello che dice Salustio nella sua narrazione della congiura di Catilina.

Poichè il Sultano di Damasco fu morto, dice una vecchia Cronaca, *furon tutte morte le tregue* (1). Queste espressioni ingenue dipingono ottimamente il disordine e la confusione di quell' età infelice. I Cristiani nel loro stato di avvilimento non trattavano più per la potenza, ma per la vita. Fa dolore il vedere que' miserevoli avanzi della grandezza dei Franchi pei quali i trattati non eran più altro se non atti di sommissione; esigevasi che demolissero le loro fortezze? essi le demolivano; che rinunciassero ad ogni alleanza coi popoli di Europa? essi vi rinunciavano; ed in questo modo i deboli figliuoli del regno di Goffredo, nelle loro ultime relazioni coi Saraceni, rinnegavano in certa guisa i loro fratelli d'Occidente, e tremavano di ricordare la gloria delle Crociate.

Quando il Levante non vide più gli eserciti della croce, i trattati di commercio divennero il solo oggetto dei negoziati coi Musulmani; è curioso il vedere con quale sagacità tutte le difficoltà siene prevedute in quelle note diplomatiche, e quale accorgimento di astuzia e di prudenza presiedesse alla loro compilazione. Parecchie di esse ci furono conservate dagli Storici orientali; e allorchè si pigliano a leggere con attenzione, si vede come le Potenze musulmane temessero lungamente il ritorno delle guerre sante, e non cessassero di avere pei Cristiani d' Occidente le diffidenze e le preoccupazioni, che i Crociati avevan loro inspirate.

Noi qui non parleremo delle relazioni dei Franchi coi Tartari. I popoli della Tartaria non si mostrarono

(1) Continuazione di Guglielmo di Tiro. Coll. ampl. di Martene. *Biblioteca delle Crociate.*

sul teatro degli avvenimenti se non verso la fine delle Crociate, ed allorchè le Colonie cristiane cadevano in rovina. La nazione mogolla tentò parecchie volte di spingere le sue conquiste fino in Egitto; e nelle vicissitudini della guerra fu ora l'alleata dei Musulmani, ora de'Cristiani; i Tartari allorchè una volta ebber passato l'Eufrate, mandarono spesso ambasciatori ai Re dell'Europa, i quali dal cauto loro spedirono ai Tartari parecchj messaggi (1). Si sono conservate negli archivj di Francia due lettere scritte a Filippo il Bello dal Capo di quella nazione barbara (2). I Tartari che punto non avevano religion nazionale, abbracciarono finalmente la musulmana che dominava nell'Asia. Se le nazioni cristiane loro avessero offerta la speranza di una possente alleanza, è probabile che avrebbero abbracciato il Cristianesimo, e questa conversione dei popoli mogolli all'Evangelo avrebbe potuto cangiare la faccia del mondo.

Noi non torneremo sul proposito dei trattati dei Greci e de'Franchi, di cui abbiam già spesso parlato. Tutte le volte che i Crociati trattarono coi

(1) Il signor Abele Remusat contò nove tentativi fatti dai Principi cristiani per stringer legame coi Mogolli, e fino a quindici ambasciate mandate dai Tartari in Europa, principalmente ai Papi ed ai Re di Francia. *Relazioni politiche dei Re di Francia cogli Imperatori mogolli.* Nuove Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni, tom. VI e VII.

(2) Oltre queste due lettere, delle quali l'una è un rotolo di diciotto pollici di altezza sopra nove piedi di lunghezza, ne esiste un'altra di Batou, diretta al Gran-Maestro dell'Ordine teutonico; quest'ultima è citata nel *Tesaurus Epistolicus* di Lacrose tom. I, pag. 53.

padroni della Grecia, sia pel loro passaggio, sia pei viveri, ebbero essi il pensiero d'insignorirsi di Costantinopoli. Alla fine Costantinopoli fu presa, e l'Imperio greco abbattuto: deplorabile risultamento di una antipatia tra due popoli che si accusavano a vicenda di tradimento, e non potevano accostarsi senza odiarsi ognor più. Quando i Greci rientrarono in Bisanzio, nuovi negoziati incominciaronsi coi Latini e soprattutto colla Corte di Roma: promettevasi di prestare soccorso ai Greci contro i Turchi, qualora riconoscessero essi la supremazia della Chiesa romana; e questi promettevano di sottomettersi a tutto ciò che loro domandavasi, soprattutto ne' momenti di pericolo. In mezzo appunto a queste relazioni mantenute dal timore, e dirette costantemente dalla diffidenza, l'Imperio greco cadde intieramente in rovina, e la Capitale divenne finalmente una preda facile pei Barbari che la minacciavano da parecchj secoli.

Noi per altro faremo meglio conoscere la diplomazia delle Crociate presentando un rapido quadro delle relazioni che i Capi della Chiesa mantennero cogli Infedeli. Il primo messo dei Papi alle Potenze musulmane è la lettera che Lucio III scrisse a Saladino, per invitarlo ad un cambio di prigionieri (1). Il Sultano mostrossi favorevole alla domanda del Pontefice, e rispose a Lucio ch' egli aveva ricevuto la sua lettera *con un cuore contento, ed uno spirito lieto.* Il fratello di Saladino, cui il Papa aveva scritto

(1) Non parleremo punto della lettera di Alessandro III, scritta al Sultano d'Iconio, quindici anni prima, perchè questo documento è solo una pia dissertazione sulle dottrine del Cristianesimo, e non ha alcuna relazione alle Crociate.

egualmente, gli diceva nella sua risposta che lo riteneva come *il suo migliore amico*; Malek-Adel pregava Dio che inspirasse al Capo della Chiesa, come pure a lui stesso, quello che conveniva fare, *col soccorso della grazia divina, per la salute dei Cristiani e dei Musulmani* (1). I termini affettuosi di questa corrispondenza possono eccitare dapprima qualche meraviglia; ma non bisogna dimenticare che il nuovo padrone dell'Egitto e della Siria minacciava allora d'invadere la Palestina, e che temeva soprattutto una Crociata che potesse arrestarlo ne' suoi disegni.

Allorquando, dopo la morte di Saladino, Malek-Adel governava l'Impero degli Ajubiti, vediamo stabilirsi nuove relazioni tra questo Principe e 'l Papa Innocenzo III. Questi nella sua lettera al Sultano spiegava la perdita di Gerusalemme, dicendo, esservi in Cielo un Dio *che trasporta i tempi a suo talento, e dà i regni di questo mondo a chi gli piace* (2). Poscia sollecitava la clemenza del Principe musulmano in favore degli schiavi e degli sventurati abitanti della Terra santa. Il Papa consigliava finalmente al sovrano di Damasco di rendere ai Cristiani la Città di Gesù Cristo, la cui conservazione era per lui senza vantaggio, e doveva trarlo in molti pericoli ed a molti sacrifizj. La Storia non ricorda punto che il fratello di Saladino abbia risposto a questa lettera d'Innocenzo.

Gregorio IX mantenne pure relazioni coi Principi infedeli, ma ne' suoi messaggi osservasi un altro spi-

(1) Annali Ecclesiastici, ann. 1185.

(2) Riccardo di San Germano. Coll. di Muratori. *Biblioteca delle Crociate.*

rito ed un carattere differente. Il Papa dirigendosi in pari tempo al Califfo di Bagdad, ai sovrani del Cairo e di Damasco, presentavasi a loro come l'interprete delle Sacre Scritture, e gli esortava caldamente ad arrendersi alla evidenza della fede cristiana. Invocava egli alternativamente i Patriarchi, i Profeti e gli Apostoli, veri lumi posti *sulla via delle verità evangeliche*. » Non è certo il vostro Regno che noi vi domandiamo, aggiugneva Gregorio, ma bensì voi stessi. Noi non vogliamo attentare nè a' vostri onori, nè alla vostra potenza; il nostro voto più caro è quello di elevarvi al di sopra del secolo; e di assicurare la vostra salute sulla terra e nel Cielo (1) ». Niente sarebbe al certo più curioso che di vedere come i Principi musulmani, e soprattutto il *Vicario di Maometto*, risposero al Capo della Chiesa cristiana; ma noi non abbiamo trovato nessuno schiarimento su questo punto, nè negli Autori arabi, nè negli Storici occidentali.

Nelle guerre contro i Turchi, i Papi ebbero relazioni numerose, ora coi conquistatori della Grecia, ora colle Potenze musulmane dell' Egitto, della Siria e della Persia. Pio II, uno de' più zelanti predicatori della guerra santa, dopo d'avere cercato in tutto l'universo dei nemici ai Turchi, ebbe il bizzarro pensiero di opporre alle armi di Maometto II gli argomenti della teologia, e di trionfare di lui per mezzo della dialettica. Ne rimane una Memoria estesissima nella quale il sommo Pontefice si sforza alternativamente di convincere lo spirito dell' Imperatore turco con ragionamenti, e di sedurre la sua ambizione fa-

(1) Rainaldi, *Annali eccles.* ann. 1233.

cendogli conoscere la facilità di conquistare tutto il Levante, e anche d'ottenere il possedimento dell'Ungheria e della Boemia (1): ma i Musulmani, sdegnando questi messaggi e tutti questi negoziati, seguitavano sempre le loro vittorie. I Cristiani trovavansi frequentemente ridotti a domandare la pace; e tale era allora lo spirito della diplomazia delle Crociate, che un sommo Pontefice ringraziò l'Imperatore d'Alemagna d'averlo compreso in un trattato di pace conchiuso con Solimano (2).

Nulla serve maggiormente a far conoscere la decadenza delle guerre sante quanto le negoziazioni dei Papi. Nelle prime Crociate, si tendeva specialmente a conquistare i Regni degli Infedeli; la conversione dei Principi musulmani divenne di poi il grande affare dei Pontefici, perchè cominciava ad estinguersi l'entusiasmo bellicoso, e diventava quindi più facile il trovare argomenti di quello che raccogliere soldati. Del resto questi ultimi tentativi non riuscirono più de' precedenti, e Iddio permise che tutti i paesi dei quali erasi contestato il possedimento, ora con pii ragionamenti, ora colla spada dei Crociati, restassero in potere dei nemici dell' Evangelo.

(1) Rainaldi, *Annali eccles.* ann. 1461.
(2) Clemente VII, *Annali eccles.* ann. 1533.

CAPITOLO XVI

Quello che avveniva in Europa al tempo delle Crociate.

Le Crociate erano un grande spettacolo per le generazioni contemporanee; poichè in tutte le spedizioni lontane, l'Europa non cessava mai di tenere gli sguardi rivolti sulla Siria e sulle strade che conducevano a Gerusalemme. I Crociati non davano mai una battaglia, non provavano mai una sconfitta che la nuova non eccheggiasse per tutta la Cristianità. Abbiamo veduto quali trasporti di gioja si esprimessero dai Fedeli, allorquando tutto ad un tratto si sentì che la Città santa era stata liberata per opera dei compagni di Goffredo. Nelle Città, nei castelli, nelle capanne dei servi, nei chiostri, dovunque ripetevasi il nome di Gerusalemme; tutte le famiglie cristiane erano nella gioja, come se il Cielo avesse annunciate a ciascuna di esse le sue benedizioni, e un tempo di felicità avesse cominciato pel mondo. Ottant'anni dappoi, quando la Città di Gesù Cristo venne riconquistata da Saladino, un duolo universale si sparse sopra tutta la Chiesa; l'Occidente avrebbe veduto una minore desolazione in mezzo a'suoi popoli, se qualche grande flagello avesse distrutto le Città più fiorenti, o se la metà de' suoi abitanti fosse perita per la guerra o per la collera celeste.

L'Europa non affliggevasi e non si rallegrava se non per gli avvenimenti che succedevano lungi da essa; non appassionavasi fuorchè per quello che veniva dall'Oriente, e tutto ciò che non s'accordava punto colle passioni dominanti era preso con entusiasmo. Inutil-

mente i disertori della prima Crociata, per iscusare la loro fuga, raccontavano le loro miserie ed i loro pericoli; giacchè nessuno voleva credere; erasi deplorata la loro assenza, maledicevasi il loro ritorno, e la Chiesa, unita a tutto il popolo, minacciavali delle vendette del Cielo, quand' essi non affrettavansi di ritornare in Asia (1): e siccome v' era la persuasione che Iddio favoriva le armi de' pellegrini, così credevasi facilmente ai racconti delle loro vittorie; e sventurati coloro che imprudentemente pei primi spargevano la notizia di qualche grande disastro provato dalle soldatesche della croce. Nella prima spedizione di Luigi IX, la fama aveva annunciato dapprima la presa del Cairo, ed in tutte le chiese il clero ed il popolo aveano cantato il *Te Deum* per quella conquista dei Crociati. La Storia ci fa sapere, che furon fatti morire come delinquenti coloro che in mezzo alla pubblica gioja, cominciarono a parlare della cattività del Re (2).

I Cristiani rimasti in Europa avevano, siccome la massa de' Crociati, i loro pronostici, ed alcuni segni che presagivan loro i trionfi o le sconfitte dei pellegrini. La Storia contemporanea osserva che una aurora boreale che aveva tratto a sè vivamente l' at-

(1) Il Conte di Blois, Ugo il Grande, fratello del Re di Francia ed altri furono costretti di ripigliare il cammino di Gerusalemme.

(2) Matteo Paris racconta che si appiccarono quelli che aveano parlato per i primi delle disgrazie dell' esercito cristiano. Un secolo più tardi, il popolo di Parigi maltrattò coloro che prima annunciarono la prigionia dei cavalieri della croce vinti in Nicopoli da Bajazette; parecchj furono gettati nella Senna, e la fama ebbe pure i suoi martiri.

tenzione de' Crociati all' assedio di Antiochia, fu veduta contemporaneamente nella Normandia (1), e ritenuta come il segno degli avvenimenti che dovevano succedere oltremare. Leggiamo in Guglielmo di Naagis che il papa Eugenio III, celebrando in Reims il sacrifizio della Messa, il sangue di Gesù Cristo si sparse sui tappeti dinanzi all' altare (2); nello stesso tempo cadde il fulmine sopra un monastero della Picardia, nel mentre che i Monaci erano in chiesa, e due cenobiti furono colpiti nel santuario dal fulmine del Cielo (3); e da ciò furono predette grandi calamità al mondo cristiano, e ben presto la Germania e la Francia desolate intesero le disgrazie della seconda Crociata. Nella sesta spedizione, il Papa aveva ordinato che si facesse in ciascun mese e nello stesso giorno, in tutte le parrocchie, una processione per domandare a Dio che allontanasse dalle armi cristiane la confusione e l' obbrobrio (4). Nella Messa solenne, quando l' Ostia salutare viene offerta per li peccati del mondo, tutti i Fedeli si prostravano umilmente e cantavano in coro il salmo marziale: *Che il Signore si levi, e che tutti coloro che lo odiano fuggano dalla sua presenza.* In una lettera scritta di Levante, dicevasi ai Fedeli che non aveano preso la croce: » Raccoglietivi per pregare nel ve-

(1) Raoul di Caen, Coll. del Muratori. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Guglielmo di Nangis. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) Vincenzo di Beauvais. *Biblioteca delle Crociate.*

(4) All' epoca di ciascuna di queste processioni, il clero prescriveva il digiuno e la limosina, *affine che l' uno e l' altra fossero come ali che portassero le preghiere dei Cristiani fino al trono dell' Eterno.*

nerdì che precederà l'anniversario del trionfo di Gesù Cristo; poichè lo stesso giorno noi combatteremo i Saraceni »: e per tal modo la preghiera univa quelli che combattevano in Asia, e quelli che non avevano lasciati i loro focolari. La Cristianità offerse uno spettacolo ancora più commovente in una Crociata contro ai Turchi: suonavasi la campana in ciascun giorno all' ora di mezzodì, e quindi dalla Norvegia fino allo Stretto di Cadice tutti i Cristiani pregavano insieme pei loro fratelli che difendevano Belgrado, assediata da Maometto II.

Abbiamo detto, appoggiati alle Cronache del tempo, che duranti le guerre sante, i disordini che intorbidavano l' Europa cessavano tutto ad un tratto. Questa sospensione miracolosa di tutte le discordie, aveva certamente qualche cosa di vero; ma sarebbe esagerato il dire che non vi fosse nè torbido nè guerra nessuna. Oderico Vitale, nella sua Storia, ci parla lungamente della guerra ingiusta e crudele, che Guglielmo-il-Rosso, re d'Inghilterra, fece contro Elia, signore del Mans. Lo sgraziato Elia, che aveva preso la croce, inutilmente invocò i pellegrini della guerra santa, e disse al Monarca inglese: » Io porrò la croce sul mio scudo, sul mio elmo, sulla sella e sulla briglia del mio cavallo ». Guglielmo condusse tuttavia un' armata nel paese di Mans; chè tutta la provincia invece venne invasa e saccheggiata, ed Elia messo tra' ferri: e queste violenze sacrileghe, dice lo Storico da noi citato, commettevansi nello stesso tempo in cui marciavano i Crociati verso Gerusalemme.

L' abate Sugero, nelle sue lettere a Luigi VII, rimprovera al Re di non corrispondere all' amore impa-

ziente de' suoi popoli, e di compromettere co' suoi indugi la sicurezza del suo Regno, intorbidata dall'ambizione dei Conti e dei Baroni (1). Wibaldo, abate di Corbia, che governava l'Impero germanico in assenza di Corrado, indirizza gli stessi rimproveri e le stesse preghiere all' Imperatore d'Alemagna. La Lorena trovavasi in preda ai ladronecci, agli incendj; e, quello che affliggeva soprattutto il fedele Prelato, non erano neppure rispettati i privilegi dell'abazia di Corbia (2).

I vescovi avevano ricevuto dal Papa l'ordine formale di scomunicare tutti coloro che intraprendessero di intorbidare la pace pubblica, e che usurpassero i diritti dei Principi crociati. Queste minacce doveano produrre un effetto salutare, ma talvolta avrebbero avuto bisogno d'essere accompagnate dalla forza temporale, e la maggior parte dei guerrieri che potevano fare rispettare la giustizia, eransi recati in Levante. Puossi per altro credere che i decreti della Chiesa restavano molte volte ineseguiti, poichè le sollecitazioni e le minacce della santa Sede non poterono nè abbreviare, nè addolcire la cattività di Riccardo Cuor di Leone, caduto fra le mani de' suoi nemici ritornando dalla Palestina, e divenuto prigione d'un Monarca cristiano. Se gli anatemi di Roma non avevano potuto mettere i Re in salvo dalla ingiustizia e dalla persecuzione, che potevano mai fare pei semplici pellegrini, per le loro spose e pei loro figlj abbattuti? L'abate di Chiaravalle, che diceva in conseguenza

(1) Lettere di Sugero a Luigi VII, Coll. di Duchesne. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Lettere dell'abate Wibaldo, nuovo tesoro degli anedoti di Martene. *Biblioteca delle Crociate.*

delle sue predicazioni in Francia ed in Germania, che i borghi ed i castelli erano deserti, e che in molti luoghi restava appena un solo uomo ogni sette donne (1), l'abate di Chiaravale, diciamo, rappresentava, senza saperlo, un quadro fedele della Crociata e di tutti i generi di mali, ch' essa dovea trarre seco.

È per tal modo che le guerre sante presentansi al nostro pensiero sotto l' aspetto più doloroso. Non avvi Cronaca antica la quale, al partire de' Crociati, non si fermi a fare la loro enumerazione, a descrivere la loro pompa trionfale; ma di tutte queste soldatesche, cui non capivano le più vaste campagne, e che doveano conquistare l'Oriente, nessuna ritornava in Europa. La Storia contemporanea, simile al funebre nocchiero della favola, sembrava che non si fosse assunto se non di condurre i guerrieri della croce oltre i limiti dell'Europa cristiana; essa gli accompagna in Asia, come al loro sepolcro, e poscia mantiene un profondo silenzio. » O Gerusalemme, Città del Re de' cieli, esclamava un Capo della Chiesa, quanti guerrieri ha mandato la Cristianità per soccorrerti! Quanti Cristiani si sono armati del segno della croce, affine di strapparti dal giogo della servitù! e quanti di questi pellegrini bellicosi trovarono in Levante solo catene, tribolazioni o la morte! (2) ». La Storia, nel fare il racconto delle miserie de' pellegrini, ha parlato solo delle angosce della pietà; quanto questi quadri ci sarebbono

(1) Ottone di Frisinga. Coll. del Muratori. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Lettere di Innocenzo IV. *Biblioteca delle Crociate.*

riusciti più importanti, se, in mezzo a' grandi movimenti politici e religiosi, essa avesse colto il secreto delle umane affezioni, e tenuto conto delle lagrime versate dinanzi ai focolari deserti; se essa avesse narrato le inquietudini mortali degli sposi, degli amici e dei parenti, separati da una sì lunga assenza, o piuttosto da un esilio simile alla morte! Nell' abbandonare i domestici focolari, i Crociati dicevano alle loro mogli ed a' loro figli piangendo: » Noi ritorneremo *fra due anni, fra tre anni* (1); » ma queste promesse erano pur troppo sovente eterni addii. Le tradizioni storiche ci raccontano amicizie generose che resistettero a tutte le prove d' una crudele e lunga separazione; ma a lato di questi prodigj della fedeltà, quanti legami rotti dalla ingratitudine, dalle attrattive di un nuovo mondo, o dagli eccessi della miseria che snerva il coraggio e lusinga i cuori! quante ricordanze commoventi cancellate dalla memoria! quante speranze fallite! quanti spergiuri ch' avean la croce per pretesto, e che la pietà non saprebbe assolvere! di quanti colpevoli abbandoni non dovette essere causa la falsa applicazione di questa massima evangelica: » Colui che lascerà suo padre, sua madre, i suoi parenti, la sua casa per seguirmi, sarà ricompensato col centuplo ».

Qualche volta restavasi parecchj anni nella incertezza sulla vita o sulla morte dei Crociati. In una tale incertezza desolante interrogavansi i sogni, i fantasmi della notte, e la loro testimonianza bastava per ispargere ne' cuori la tristezza o la gioja;

(1) Folchero di Chartres. Coll. del Duchesne. *Biblioteca delle Crociate.*

soventi volte gli ospiti costernati di un castello, credevano intendere presso al ponte levatojo l'ombra piagnente di un cavaliero morto all' assedio di Damiata o di Tolemaide, ed era questa la sola nuova che aveasi della sua fine. La notte che precedette alla battaglia di Mansora, la madre di Guglielmo Lunga-Spada vide in sogno un giovane guerriero salire al Cielo, coperto di un' armatura risplendente; ed ai colori dello scudo che portava sul suo petto essa domandò maravigliata chi fosse: » È desso Guglielmo tuo figlio, le rispose una voce a lei nota ». Qualche tempo dopo si seppe in Inghilterra che Guglielmo Lunga-Spada era morto nel giorno stesso che sua madre l' avea veduto salire all' abitazione degli Eletti e dei Martiri (1).

Una lettera d' Innocenzo ci fa conoscere le lagrime sparse dalla regina Bianca alla partenza di Luigi IX. » L' animo vostro, le diceva egli, sempre tribulato, sempre tristo, non può trovare alcun riposo. Tremante sulla sorte de' vostri figli, voi seguite cogli occhi della mente i loro movimenti e il loro viaggio; la loro sola ricordanza occupa l' anima vostra; la vostra sollecitudine materna veglia incessantemente; avida di notizie, voi languite in una crudele aspettazione (2) ». Leggendo queste parole del Padre dei Fedeli, chi non si richiama dinanzi alla mente con dolore, che tutti i timori di Bianca non tardarono a verificarsi, ch' essa non rivide più i suoi tre figli partiti pel Levante! Non è stata dimenticata quella Margherita

(1) Matteo Paris, Coll. delle Cronache inglesi. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Lettere d' Innocenzo IV. *Biblioteca delle Crociate.*

di Hainault, la quale andò a cercare in Levante le tracce del suo sposo, caduto in potere dei Turchi (1), e tornossene in Europa senza aver nulla saputo che potesse consolarla. La Francia lagrimosa non potè giammai sapere quello ch' era divenuto del Conte di Bar, e di parecchj cavalieri illustri, che avevano combattuto alla pugna di Gaza (2). Un Conte di Mecklemburgo restò ventisei anni nelle prigioni di Damasco, senza che si sapesse in Germania, s'egli fosse morto o vivo (3). Dopo anche le più grandi ricerche non si potè conoscere la sorte dell' Imperatore Baldovino, prigioniero dei Bulgari, ed i Fiamminghi furon sul punto di prendere le armi per un impostore che dicevasi Conte di Fiandra (4).

Avveniva qualche volta che i pellegrini, dopo una lunga assenza, fossero malcontenti di ritrovarsi di nuovo ne' loro proprj focolari. Una donna ritrovava suo marito con un'altra sposa; e lo sposo la moglie con un altro marito. Questi matrimonj venivano ordinariamente annullati dalla giurisdizione ecclesiastica, la sola competente a pronunciare sopra simili quistioni, e su tutto ciò che concerneva i Crociati. Furono scomunicati al Concilio di Lisieux quegli sposi che avevano contratti nuovi legami prima di essere assicurati che la loro moglie o 'l loro marito, partiti per la Crociata, fossero morti nel pellegrinaggio. Più

(1) Alberto d'Aix, Coll. di Bongars. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Il Continuatore di Guglielmo di Tiro, Coll. di Martene. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) Cornelio Hermann, Collezione delle Cronache tedesche. *Biblioteca delle Crociate.*

(4) Vedi il lib. XI della nostra Istoria.

di un Crociato, rientrando sotto il tetto de' suoi padri, trovava i proprj beni nelle mani de' suoi eredi, i quali, collocandolo già nel numero dei martiri di Gesù Cristo, eransi divise fra loro le sue spoglie terrestri. Questi abusi rinnovavansi frequentemente, e spargevano il malcontento nelle famiglie. I Papi occuparonsi d'apporvi un rimedio, e con parecchj Brevi proibirono ai Fedeli di disporre dei beni di un pellegrino finchè non si sapesse con certezza la sua morte (1); ma ciò era causa qualche volta d'un altro inconveniente, e non sempre rimediava al male.

Dobbiamo pertanto confessare che la lunga assenza dei pellegrini, e la vita errante delle Crociate non favorirono sempre le virtù domestiche; e che in tutte queste spedizioni, intraprese per liberare il retaggio di Gesù Cristo, vennero dimenticati troppo spesso i precetti della morale, dati dal Figlio di Dio agli uomini pel mantenimento della pace e della giustizia.

(1) Veggansi nelle *Note giustificative* di questa Istoria le Bolle d'Innocenzo III, di Celestino III, di Gregorio IX.

CAPITOLO XVII

Continuazione del medesimo argomento.

Se i regni dell'Europa colle loro leggi e colle loro instituzioni restavano in preda a molte violenze ed a molte iniquità, quanti ladronecci non doveansi commettere nelle vaste solitudini del mare, dove il delitto non avea da temere se non la testimonianza di Dio, e nessun altro supplizio eccetto i rimorsi dei colpevoli! Nel mentre che le flotte delle Città marittime trasportavano in Siria le armate cristiane, le armi e le provvigioni dei Crociati, alcuni mercatanti, spinti dalla cupidigia, vendevano agli Infedeli legne da costruzione, ferro e tutto quanto poteva assecondare il furore dei Barbari nelle loro guerre contro i Cristiani. Nello stesso tempo che battevansi nella Palestina per la liberazione del santo Sepolcro, alcuni pirati percorrevano il Mediterraneo, e saccheggiavano alternativamente i discepoli di Maometto e quelli di Gesù Cristo. I Papi colle loro sentenze perseguitavano questi violatori del diritto delle genti e della fraternità evangelica: venne ingiunto alle città ed ai borghi dove abitavano e donde erano partiti, di richiamarli e di punirli: ed in tutte le città che trovavansi lungo il mare bandivansi ogni domenica i decreti che li separavano dalla comunione dei Fedeli. Era vietato di tenere con loro alcun commercio, alcuna relazione; e se qualche calamità minacciava la loro vita, non avevano parte nelle preghiere dei loro fratelli cristiani; e se cadevano nelle mani

dei Turchi si dovevano abbandonare alla servitù (1).

Abbiamo potuto osservare nella nostra Storia, che la persecuzione contro gli Ebrei durò quanto le Crociate. Questa nazione infelice non ebbe un momento di sicurezza; e il nome sì caro di Gerusalemme era per lei un segnale di guerra e di distruzione. Una Cronaca tedesca riferisce che alla partenza della prima spedizione più di dodicimila Israeliti perissero di spada (2). L'eloquenza di san Bernardo ed i Brevi dei Papi gli difesero contro le cieche passioni della moltitudine; ma l'umanità dei dottori e dei savj di quei tempi barbari si circoscriveva a proteggere la loro vita; i loro beni erano rado rispettati da' pellegrini, che li rovinavano per andare in Levante, persuadendosi che gli Ebrei dovessero per lo meno pagare le spese della santa impresa; qualche volta li tassavano, siccome il clero ed i cardinali, fino al decimo ed al ventesimo delle loro entrate; spesso annullavano i debiti contratti verso di loro, confiscavano a profitto del fisco e della Chiesa tutto quello che fosse loro dovuto; e tuttavia noi li vediamo sempre persistere nelle loro usure; nelle loro mani appunto i signori che avevano presa la croce impegnavano i loro redditi, e qualche volta le loro terre. Lo stesso clero che si arruolava sotto le bandiere della Crociata, pigliava a prestito da loro il denaro pel pellegrinaggio e, durante tutto il tempo di una guerra

(1) Così gli avvertimenti dei Pontefici contribuirono a pacificare le strade del mare, e il Capo della Chiesa aveva il suo *quos ego*.

(2) Annali del Visconte di Bamberga, di Martino Hoffmann. Coll. delle Cronache tedesche. *Biblioteca delle Crociate.*

santa, succedeva spesso che i sacri vasi e gli ornamenti delle chiese, rimanessero in deposito presso un popolo al quale rimproveravano la morte di Gesù Cristo.

Lo spirito che aveva prodotte le Crociate pigliò qualche volta una direzione differente, e tutte quelle passioni religiose che minacciavano il Levante, scoppiarono in Europa; simili a que' temporali che ora sono portati lungi ed ora si precipitano sul luogo stesso in cui si sono formati. Conosciamo la rivoluzione dei Pastorelli che turbò un momento la Francia, nel tempo della cattività di san Luigi; i popoli si persuasero che Dio rigettasse i sacrificj dei grandi della terra, e che volesse confidare la difesa del suo retaggio ai deboli ed ai piccoli. Questa rivoluzione si rinnovò nel principio del secolo XIV, e pare aver avuto nelle due epoche lo stesso movente e lo stesso carattere politico e religioso (1).

Fra le turbolenze occasionate dallo spirito delle guerre sante, dobbiamo particolarmente notare il delirio che erasi insignorito della gioventù e fin della infanzia; noi vogliamo parlare di quella Crociata di fanciulli che si manifestò alcuni anni dopo la presa di Costantinopoli per parte dei Latini (2). Siccome tutte le leggi umane si tacevano al cospetto della

(1) La Cronaca di Guglielmo di Nangis ha raccontato con particolarità molto curiose due movimenti dei Pastori; noi abbiamo riferite tutte queste particolarità nell' analisi che abbiamo dato di quella Cronaca nella *Biblioteca delle Crociate*.

(2) Si può leggere sulla Crociata dei giovanetti una lettera curiosissima del sig. Jourdain, che forma parte delle *Note giustificative* del terzo volume della nostra Storia.

croce, nessuno osò opporsi a quella impresa che si considerava come una santa ribellione contro l'autorità paterna, e contro le leggi profane della famiglia. Allorchè si rinchiudevano que' giovani insensati, le porte delle prigioni si aprivano a queste sole parole: »Noi andiamo in Gerusalemme»: e se un uomo assennato avventurava un consiglio, un rimprovero, lo accusavano incontanente di essere partigiano e complice degli Eretici e degli Infedeli. Quelli che volevano predicare la pace e far udire la voce della ragione, non pervennero finalmente ad essere ascoltati senza scandali, se non rappresentando gli istigatori di questo movimento disordinato, siccome maghi, o missionarj del demonio. Le Crociate furono il pretesto di parecchj altri disordini; una Cronaca d'Austria ci riferisce, che in Germania un gran numero di avventurieri e di vagabondi pigliassero la croce e le armi, e si spargessero nelle province esigendo colla violenza i tributi che gli Imperatori avevano stabilito per la conservazione e per la difesa de' luoghi santi (1).

Parecchj cherici, uniti a questi nuovi Crociati, annunziavano in nome di Dio che i Fedeli i quali non pagassero il tributo della guerra santa, sarebbero maledetti, e le loro case bruciate dal fuoco del Cielo. La storia aggiunge che nessuno poteva alzare la voce contro questi radunamenti sediziosi, e la Germania aspettò che si dissipassero da per sè stessi, a quel modo che Solimano aspettava la fine di una bufera o di un flagello della natura, contro i quali la forza dell' uomo è impossente.

(1) Tommaso Ebendorfer. *Biblioteca delle Crociate.*

Per toglierci da così tristi racconti, noi parleremo di una associazione che fu formata nella stessa epoca, e che si chiamò l'istituzione di Dio." » Il Signore, dice un Autore contemporaneo, comparve nella città di Puy ad un povero carpentiere, chiamato Durand, e gli diede una cedola, nella quale trovavasi improntata l'immagine della Vergine, tenendosi fra le braccia un fanciullo, che sembrava essere il Nostro Signore Gesù Cristo. Poichè la notizia di questo caso fu portata lungi dalla fama, molti accorsero da tutte le parti nella città di Puy, e il giorno dell'Assunzione, il povero falegname, collocato sovra un luogo elevato, parlò a tutto il popolo riunito. Predicò il ristabilimento della pace pubblica; e, per attestare la sua missione, mostrò la santa cedola. Immantinente tutti gli assistenti, commossi dal suo discorso, levarono la voce, e giurarono dinanzi a Dio ch'erano pronti a pigliare le armi contro i nemici della religione e dell'umanità. Il suggello della Vergine Maria, improntato sullo stagno e sospeso al loro petto, divenne il pegno della pace che avevano giurata. Questa associazione si sparse nelle provincie vicine, ed i suoi generosi sforzi fecero trionfare le leggi della giustizia in tutta la Settimania (1) ». Questa specie di Crociata, formata contro il ladroneccio e la licenza, offre uno degli spettacoli più interessanti del Medio-Evo; ma era difficile il conservare lungamente nel rispetto delle leggi, e nella fedeltà a' suoi giuramenti, una moltitudine indisciplinata e vittoriosa. I ca-

(1) Cronaca di Rigord, cronografia di Filippo Augusto, anno 1182. Rigord non dice quali fossero le conseguenze di questa associazione.

valieri della Vergine, restando sempre sotto le armi, non tardarono a turbare la pace che avevano ristabilita; e la loro truppa, acciecata da uno stolto orgoglio, vinta e dispersa alla sua volta, fu trattata essa pure siccome essa aveva trattati i nemici di Dio e degli uomini.

Vidersi allora parecchie altre associazioni o radunanze che uno spirito di pietà aveva fatto nascere, e che finirono per essere sorgente di gravissimi disordini. Noi non citeremo qui se non quei penitenti, che percorrevano i borghi e le città, camminando a due a due, e percuotendosi con verghe; setta insensata e bizzarra, che turbò l'Italia cui voleva edificare, e che scomparve per far luogo ad altri settarj non meno esaltati (1).

Allorchè fermiamo un momento la nostra attenzione sopra quelle popolazioni che si sviluppano per un movimento spontaneo, che veruna potenza umana non fa agire, e che si credono chiamati dal Cielo a difendere od a predicare la religione, non possiamo a meno di riconoscere qualche cosa dello spirito e della forza attraente delle Crociate. Per mezzo sempre delle apparizioni celesti, col soccorso di qualche rivelazione miracolosa, si riscaldavano le passioni di una cieca moltitudine, e si strappava il popolo da' suoi focolari e da' suoi lavori. Aggiungiamo eziandio che l'Europa non aveva veduto giammai un simile spettacolo, nè nei secoli antichi, nè nel Medio-Evo, precedentemente alle guerre sante. La maggior parte di questi movimenti popolari pareva accusar coloro che la Provvidenza aveva messo alla testa delle so-

(1) La setta dei Flagellatori.

cietà cristiane; ripetevasi che la giustizia divina si era allontanata dai grandi della terra fin anco dai Principi della Chiesa, ed ogni moltitudine mossa da una religiosa inspirazione diveniva come il popolo di Dio.

Tale era lo stato degli animi, che la società non lasciavasi più condurre se non dall'esaltazione e dall'entusiasmo. Per essere in armonia coi costumi e colle idee del tempo, bisognava che la virtù e la morale avessero qualche cosa di passionato e di straordinario; la pietà pacifica e semplice non poteva più servire di esempio; la divozione ardente, che traeva i guerrieri in Asia, inspirava a molti uomini pii austerità inaudite, e li conduceva a ritiri inaccessibili. Il numero degli eremitaggi e dei monasteri, siccome abbiamo detto nella nostra Storia, si accrebbe considerevolmente durante le spedizioni della croce. Per tal modo la società si spopolava da due parti ad un tempo stesso, e per una stessa causa, poichè tutti ardevano di quell'ardore inquieto, e di quello spirito di esaltazione religiosa, che avevano scosso l'Occidente; gli uni andavano a fondare colonie in paesi lontani; gli altri in luoghi incolti e selvaggi; gli uni proseguivano le loro conquiste sulle terre degli Infedeli; gli altri si avanzavano vittoriosamente nel deserto. Mentre i Crociati combattevano i Saraceni e soffrivano la fame, la sete ed ogni maniera di calamità per la causa dell'Evangelo, i Cenobiti lottavano con la sterilità del suolo, e coll'intemperie delle stagioni, si condannavano a miserie che avevano elette, e che offrivano a Dio: questi ultimi nel loro linguaggio mistico, si dicevano essi pure campioni e soldati di Gesù Cristo, e la

loro milizia santa si vantava d'essere sempre armata contro il nemico del genere umano.

In quella stessa guisa che un gran numero di monaci avevano lasciato i loro chiostri per andare alla Crociata, alcuni pii guerrieri, tornando dalla conquista de' luoghi santi, andarono a chiudersi ne' chiostri. Molti conti e cavalieri, che avevano venduti i loro dominj, e che non trovavano un asilo nel loro proprio paese, non avevano nulla di meglio da fare che entrar nella solitudine dei Genobiti (1). Le lunghe miserie della Crociata, la vista del sepolcro di Gesù Cristo, liberato colle loro armi, loro avevano appreso a conoscere la vanità delle grandezze umane; allora i campi dei pellegrini e le solitudini della pietà offrivano qualche volta lo spettacolo edificante delle stesse virtù; e per provare che un medesimo spirito animava spesso i soldati della croce ed i santi abitatori del deserto, basterebbe ricordare gli Ordini religiosi e militari fatti nascere dalle Crociate, e nei quali, a lato dei trofei della vittoria, si ammiravano i modelli della carità evangelica e dell'umanità cristiana.

Mentre andavasi a combattere in Levante per le verità della fede, non è indifferente il sapere a quali errori, a quali superstizioni fossero in preda parecchj popoli di Occidente. Sulle rive dell' Elba e del Pregel non conoscevasi il nome di Gesù Cristo, ed

(1) Arpino conte di Bourges, Guglielmo di Montpellier nella prima Crociata, ec.. I signori che aveano rinunciato al mondo per andare a ritirarsi nel chiostro erano rappresentati nudi sui quadri, nei bassi rilievi, nelle invetriate, ec. (Veggasi la pag. 17 della *Hist. du Jongleur* dei signori Emilio Morice e Langlès.

i Prussiani dispersi nelle foreste, all'ombra delle quercie che loro servivano di tempj, adoravano ogni sorta di divinità sconosciute. Le tradizioni della religione di Odino, sussistevano ancora presso i figliuoli degli Scandinavi. Alcune bande nordiche elevavano altari ai serpenti; certi rettili, oggetto della pubblica venerazione, erano creduti protettori delle famiglie, e custodi delle dimore dell'uomo (1). Gli abitanti della Lituania avevano scelto per oggetto del loro culto il sole ed un gran martello di ferro, col cui ajuto, secondo la credenza del popolo, erasi altra volta liberato l'astro del giorno, chiuso in una torre oscura (2).

Noi non ci estenderemo più oltre sopra queste superstizioni, alle quali opposero dapprima le armi dell'eloquenza evangelica, poi la guerra e tutti i suoi flagelli.

E così pure non parleremo delle eresie che si elevarono allora nell'Europa cristiana, e che si vollero pur combattere colla spada. Nelle prime Crociate, non si pensò ad altro che ai Saraceni; poscia si dichiarò la guerra agli eretici ed ai pagani dell'Occidente. Nel mentre che una Crociata partiva per l'Asia, altre si proseguivano nel medesimo tempo, ora contro i Musulmani di Spagna, ora contro gli idolatri del Nord, ora contro gli Albigesi. Eravi allora in Europa una popolazione guerriera per tutte queste imprese. La Chiesa aveva preci per tutti quelli che combattevano in Siria, al di là dei Pirenei, nella Linguadoca, e sulle rive del Baltico.

(1) *Stato dell' Europa*, di Enea Silvio.
(2) Id. Pei Prussiani veggasi il XIII libro della nostra Storia.

Tale fu lo stato dell' Europa durante le guerre sante; ed in mezzo a tante passioni diverse, dal seno di tanta agitazione e di tanto disordine nacque la civiltà moderna, della quale noi ci apparecchiamo a seguire lo sviluppamento ed i progressi nel libro seguente.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOPRIMO

LIBRO VENTESIMOSECONDO

CAPITOLO PRIMO

Influenza e risultamenti delle Crociate. Idee generali.

Prima di dire la nostra opinione sui risultamenti delle guerre sante, ci è parso conveniente di ricordare in poche parole i giudizii che altri ne hanno fatti. Nel decimosettimo secolo, sì fecondo di ingegni maravigliosi, ammiravasi l' eroica bravura dei Crociati, deploravansi i loro disastri, e senza occuparsi del bene e del male che avessero prodotto quelle lontane spedizioni, rispettavasi i pii motivi che avevano fatto pigliare le armi ai guerrieri dell' Occidente. Il diciottesimo secolo, che aveva abbracciate tutte le opinioni della riforma, e che le esagerava, il diciottesimo secolo non la perdonò alle Crociate, e non mancò di accusare l' ignoranza, il fanatismo e la barbarie dei nostri avi; pochi sanno presentemente che Voltaire pubblicò nel 1753 una Storia delle Crociate (1); l' argomento ch' egli avea scelto

(1) Questa relazione delle Crociate era dapprima uscita nel *Mercurio*, e fu poi stampata in un piccolo volume. Voltaire l' ha rifusa nella sua *Storia generale*.

era allora sì screditato, ed egli stesso sparse tanto ridicolo sugli avvenimenti che raccontava, che il suo libro non inspirò curiosità, e non trovò lettori. Nulla uguaglia la violenza colla quale gli Autori della *Enciclopedia* accreditarono ed invigorirono l'opinione di Voltaire. Questa maniera di giudicare le Crociate era sì generalmente diffusa, che i panegiristi di san Luigi vi si lasciarono strascinare, e parecchj tra loro, nei loro discorsi, perdonarono appena al pio Monarca le sue imprese e le sue sventure in Egitto, e dinanzi a Tunisi.

Tuttavia una filosofia, illuminata dallo spirito di ricerca e di analisi, risalì alle cause degli avvenimenti, studiò i loro effetti, ed appunto perchè cercava la verità, fu meno inclinata alla declamazione ed alla satira. Il giudizioso Robertson, nella sua Introduzione alla Storia di Carlo Quinto, pensò che le Crociate avessero potuto favorire i progressi della libertà, e lo sviluppamento dello spirito umano; sia che questa maniera di considerare lusingasse qualche opinione di quel tempo, sia che esercitasse sul pubblico l'efficacia naturale della verità, trovò un numero abbastanza grande di partigiani; e quindi si cominciarono a giudicare con minore severità le spedizioni dei Crociati in Levante.

Sono pochi anni da che l'Istituto di Francia aperse un concorso nel quale invitò tutti i dotti a far conoscere i vantaggi che dalle Crociate derivarono alla società: e se dobbiam giudicare dalle Memorie che furono coronate in quella lotta di Sapienti (1),

(1) Due Memorie ottennero il premio: l' una era del signor Heeren, l' altra del signor Choiseul d' Aillecourt. Amendue

le guerre sante avrebbono prodotto maggiori beni per la posterità, di quello che non producessero di calamità per le generazioni contemporanee.

Per tal guisa le opinioni sulle Crociate avevano cangiato parecchie volte, allorquando venne da noi cominciata questa Istoria: e volendo da tutti questi giudizj diversi accettare quello che hanno di moderato e di ragionevole, siamo di parere che le spedizioni di Levante non abbiano prodotto nè tutto il bene che loro viene attribuito, nè tutto il male onde sono accusate; che, peraltro, non si può negare ch' abbiano influito sui secoli a venire. Le epoche della Storia più osservabili per lo sviluppamento delle umane facoltà furono sempre precedute da grandi avvenimenti che avevano commosse le menti, occupati gli intelletti, dato à tutti gli ingegni una medesima direzione. Non si può mettere in dubbio che una rivoluzione come quella delle Crociate, la quale aveva suscitato tante passioni, ed a cui avevan preso parte parecchie generazioni, non sia penetrata assai dentro nel cuore umano, e non vi abbia lasciato impressioni, ricordanze, abitudini tali, che ritrovansi poi nella legislazione e nei costumi.

Tra i risultamenti delle guerre sante ve ne sono alcuni che sembrano incontestabili, ed altri che non si possono colla stessa certezza determinare. Colle grandi spedizioni in Levante, dovettero certamente concorrere parecchie circostanze ai progressi del sapere e della civiltà; niente è più complicato delle cagioni

sono osservabili per l' erudizione e per la critica; ed hanno segnato il cammino da noi seguito; però noi amiamo far manifesto tutto ciò che loro dobbiamo.

che fanno muovere le società moderne; e chi volesse spiegare l'andamento delle cose con una causa sola, cadrebbe di certo in un errore grossolano. Gli stessi avvenimenti non producono sempre gli stessi effetti, siccome vedesi nel quadro che siamo per rappresentare dell'Europa nel Medio Evo; le Crociate contribuirono in Francia, all'indebolimento dei grandi vassalli, nel mentre che il potere feudale non ricevette quasi nessuna scossa in Alemagna e negli altri paesi; durante quel tempo, alcuni Stati divennero più grandi, altri invece si incamminarono verso la loro decadenza; appo diversi popoli vediam noi la libertà gettare profonde radici, e presiedere alle nascenti istituzioni; presso altre nazioni, veggiam innalzarsi la potenza dei Principi, ora sciolta da ogni impedimento, ora limitata da savie leggi; qui fiorivano il commercio, le arti, e le scienze; altrove l'industria non faceva alcun progresso, e lo spirito umano restava ancora sommerso nelle tenebre. Siaci permesso di fare a questo proposito un confronto che varrà a mostrar chiaro tutto il nostro pensiero. I principj od i germi dell'incivilimento al tempo delle Crociate furono come quelle sementi che la bufera trasporta seco per gettare le une in luoghi incolti dove restano ignorate e sterili, le altre sovra un terreno proprio dove l'azione del sole, una felice temperatura e la fecondità del suolo favoriscono il loro sviluppamento, e le rendono fruttifere.

La difficoltà di dar il giusto valore alle Crociate, almeno rispetto a' loro effetti, proviene dal non essere nè interamente riuscite, nè interamente andate a vuoto: giacchè nulla v' ha di più difficile a giu-

dicare, di quello che rimase incompiuto: e per supplire a quel che ne manca, farem noi due supposizioni. Da prima supponiamo che queste lontane spedizioni avessero avuto il buon successo che se ne poteva aspettare, e veggiamo in tal caso, quello che ne sarebbe venuto per conseguenza. L'Egitto, l'Assiria, la Grecia, divenivano altrettante colonie cristiane; i popoli del Levante e del Ponente andavan di pari passo verso la civiltà; la lingua de' Franchi penetrava fino alle estremità dell'Asia; le coste barbaresche abitate dai pirati avrebbero ricevuto i costumi e le leggi dell'Europa, e l'interno dell'Africa non sarebbe più, già da lungo tempo, un paese impenetrabile pel commercio, per le ricerche dei dotti e dei viaggiatori. Per sapere quanto si sarebbe guadagnato per questa unione dei popoli sotto le stesse leggi e sotto la medesima religione, fa uopo richiamarsi alla mente lo stato dell'Imperio romano sotto il regno di Augusto e di alcuni de' suoi successori, quando formava in certa guisa un solo popolo vivente sotto la stessa legge, parlante la medesima lingua. Tutti i mari erano liberi, le più lontane provincie comunicavan tra loro per mezzo di comode strade, le città, facevan cambio reciprocamente delle loro arti e della loro industria, i climi delle loro produzioni diverse, le nazioni del loro sapere. Se le Crociate avessero sottomesso il Levante alla Cristianità, è permesso di credere che questo grande spettacolo del genere umano, riunito sotto le leggi dell'unità e della pace, avrebbe potuto rinnovellarsi con maggiore splendore, ed in un modo più durevole nei tempi moderni; ed allora le opinioni non sarebbero statedivise, e nessun dubbio si sarebbe elevato sui vantaggi delle guerre sante.

Si faccia ora un' altra ipotesi, e il nostro pensiero si arresti un momento sullo stato in cui si sarebbe trovata l' Europa se le spedizioni contro i Saraceni d'Africa e d'Asia non fossero mai state intraprese, o se le soldatesche cristiane non avessero provato che sconfitte. Nell'undecimo secolo molti paesi europei erano invasi, gli altri minacciati dai Saraceni. Quali mezzi di difesa aveva allora la repubblica cristiana, quando la maggior parte degli Stati, trovavansi in preda alla licenza, manomessi dalla discordia, immersi nella barbarie? Se la Cristianità, siccome osserva uno Scrittore (1), non fosse uscita allora da tutte le sue porte, ed a parecchie riprese, per assalire un nemico formidabile, non devesi forse credere che questo nemico avrebbe profittato della inazione de' popoli cristiani, che gli avrebbe sorpresi in mezzo le loro discordie, e gli avrebbe soggiogati tutti, gli uni dopo gli altri? Chi fra noi non freme di orrore al solo pensiero che la Francia, l' Alemagna, l' Inghilterra e l'Italia potevano soggiacere alla stessa sorte della Grecia e della Palestina?

Nel cominciare questa Storia noi abbiam detto che le Crociate offerivano lo spettacolo di una lotta sanguinosa e terribile tra due religioni che disputavansi l' imperio del mondo. In quella lotta formidabile i veri mezzi di difesa consistevano nella superiorità del sapere, e delle qualità sociali. Fintanto che l'ignoranza della barbarie regnò sui popoli del Ponente nella stessa guisa che su quelli dell' Asia, la vittoria restò incerta, e forse può essere, che la forza si trovasse allora dalla parte del popolo più barbaro,

(1) Il signor di Bonald.

giacchè aveva egli già tutte le condizioni della sua esistenza politica. Ma quando l'Europa vide sorger l'aurora della sua civiltà, e le Crociate affrettarono quest'epoca felice, essa conobbe finalmente la sicurezza, e i suoi nemici cominciarono a temere la sua potenza.

La Religione musulmana, colla sua dottrina del fatalismo, sembrava interdire ogni sorta di previdenza a' suoi discepoli; e nei giorni della sventura non riaccendeva punto il coraggio dei guerrieri. I Cristiani, al contrario, non perdevano alcuna delle loro facoltà ne' disastri; ed anzi frequentemente i sinistri raddoppiavano la loro energia e la loro attività. Imperocchè quello che maggiormente fa meraviglia nella Storia delle Crociate, si è il vedere che le sconfitte dei Cristiani, in Asia, eccitavano più delle vittorie l'entusiasmo della popolazione bellicosa dell'Europa. I predicatori delle guerre sante, affine d'impegnare i guerrieri cristiani a prendere le armi contro gl'Infedeli, non parlavano punto della gloria e della potenza di Gerusalemme, ma sforzavansi nelle loro patetiche lamentazioni, di esagerare i pericoli, le disgrazie e la decadenza delle colonie cristiane.

Sotto l'impero dell'Islamismo, il solo dispotismo è forte; ma la forza del dispotismo non è quasi mai altra cosa che la debolezza delle nazioni. La Religione cristiana ha un altro fine, quand'essa dice a' suoi discepoli: *Amatevi come fratelli*. Con ciò essa raddoppia la loro forza mettendoli incessantemente in comunione di lavori e di pericoli, di timori e di speranze, di opinioni e di sentimenti: e questo spirito di sociabilità diede nascimento alle Crociate, e le sostenne per ben due secoli. Se esso non potè

assicurarne il successo, preparò almeno la repubblica cristiana a difendersi più tardi con vantaggio; fece de' popoli d'Europa siccome un fascio che non si poteva più sciogliersi; creò nel mezzo pure delle discordie una forza morale cui nulla poteva vincere; e la Cristianità, difesa da questa forza morale, potè dire finalmente ai Barbari, signori di Bisanzio, quello che Dio aveva detto ai flutti del mare: *Voi non andrete più lungi.*

In questa guisa, il Cristianesimo e le virtù eroiche ch'esso inspirava a'suoi discepoli, furono nel Medio Evo come uno scudo invincibile per l'Europa cristiana. Allorchè l'entusiasmo delle Crociate d'oltre mare cominciò ad indebolirsi, i Capi della Chiesa invocarono ancora lo spirito dell'Evangelo per animare i popoli contro i Musulmani, pronti ad invadere la Germania e l'Italia; e, mostrando sempre a'guerrieri cristiani la croce di Gesù Cristo, riuscirono qualche volta a risvegliare nei cuori i sentimenti di un eroismo religioso e patriottico. Non si può dunque negare, che le Crociate non abbiano potentemente contribuito a salvare la società europea dall'invasione dei Barbari; e questo vantaggio fu per certo il primo ed il più grande di tutti quelli che ne abbia ritratto l'umanità.

I nostri Lettori si ricordano che nella nostra Storia abbiamo preso cura di mostrare il carattere e la fisonomia particolare di ogni Crociata, e di far conoscere il bene ed il male che ne risultarono ai contemporanei. Ora abbracceremo in una rivista generale tutte le spedizioni in Levante, mostreremo lo stato dei Regni in Europa in mezzo alle guerre sante, l'origine delle istituzioni e delle leggi, i progressi del

sapere: lasciando ai Lettori illuminati la cura di giudicare da sè stessi quel, che fosse, l'opera del tempo, e quello che appartenesse alla politica dei Re, alle passioni umane, all'influenza del Cristianesimo e delle Crociate.

CAPITOLO II

Della Francia.

Quello che ogni generazione conosce il meno, si è l'indole ed il carattere degli avvenimenti nei quali essa concorse. Però la Storia, per istabilire il giusto valore delle vecchie età e di quello che hanno lasciato dopo di sè, può raramente invocare i loro giudizj, e giovarsi de' loro lumi. Allorchè vogliamo far conoscere il bene ed il male che hanno prodotto le Crociate, ci troviamo ridotti alla necessità di cercare nella società quello che sia venuto dopo quelle grandi rivoluzioni, ed indicare con maggiore o minore probabilità quello che considerare si può come opera loro.

A fine di giudicare quello che potè guadagnare la Monarchia francese durante le Crociate, ci basterà forse vedere quello ch' essa era sotto Filippo I, innanzi al Concilio di Clermont, e quello che fu due secoli dopo, allorchè Luigi IX morì sulle ceneri a Tunisi. Sotto la seconda stirpe dei nostri Re, tutte le parti del gran Regno di Francia tendevano a dissensioni, in conseguenza delle divisioni che se ne facevano tra i figli dei monarchi. Questo movimento di separazione, questa tendenza a dividersi, si accrebbero ancora pei progressi e per l' estremo disordine del feudalismo. Un impulso affatto contrario fu dato sotto la terza dinastia, e l'eccesso del male fece ritornare al principio dell' unità. Sotto i due primi Regni dei Capeti, il Monarca trovavasi obbligato a lottare incessantemente coi Signori vicini della sua Capitale, e spesso

il castello di un vassallo infedele arrestava tutte le forze della monarchia. In questo stato di disordine e di debolezza, il nome di Francia era nondimeno rimasto, e quel nome già glorioso doveva bastare per ricondurre i Francesi del Mezzodì e del Settentrione ai sentimenti di una patria comune. Questo spirito di nazionalità, dal quale il trono traeva tutta la sua forza, fu naturalmente favorito dalle Crociate.

Sappiamo che il Pontefice Urbano erasi principalmente rivolto ai Francesi (1); la nazione francese, dando il segno delle Crociate, si pose in qualche modo alla testa de' maggiori avvenimenti del Medio Evo; la gloria della prima spedizione le appartenne per intero, e la potestà reale, senza pigliarvi una parte diretta, dovette trarne un gran vantaggio. Conosciamo tutte le querele che si elevarono contro la seconda Crociata; ma vi abbiam veduto un Re di Francia comandare un numeroso esercito fuori del suo territorio, cosa non più veduta dopo Carlomagno; e nulla era più atto a secondare i progressi della monarchia. Se è vero che la condotta di Eleonora in Levante diede motivo al suo divorzio, e chè Luigi VII perdesse così la Guyenna, caduta tra le mani degli Inglesi, bisogna pur dire che questa perdita fosse presto riparata, e che Filippo Augusto ritrovasse più di quello che Luigi il Giovine aveva perduto. A considerare la parte che Filippo sostenne nella terza Crociata, si potrebbe credere che non fosse andato in Asia se non per condurvi Riccardo, e per allontanare dall'Occidente il più formidabile de' suoi rivali. Allorchè il Monarca inglese si trovò impegnato in tutte

(1) Veggasi il lib. I della nostra Storia.

le difficoltà, ed in tutti i contrasti della guerra santa, il Re di Francia tornò ne' suoi Stati, e la Storia nè dice che approfittò dell' assenza de' suoi nemici, o de' suoi vicini, se non con quella lealtà che sì volentieri si trova nella condotta dei Re; almeno con una accortezza che la politica moderna ha spesso pigliata a modello.

Più tardi, sappiamo qual turbine si elevasse contro il trono; l' entusiasmo dei Crociati venne di nuovo in suo soccorso, abbattè tutto ad un tratto i disegni di una lega formidabile. Trasportati dall' esempio del Duca di Bretagna e del Re di Navarra, i grandi vassalli partirono per la Palestina, e dissiparono in Levante tesori ed eserciti, adoperati fino allora soltanto per agitare il Regno. Finalmente Luigi IX, partendo per l' Asia, conduceva al suo seguito tutti i signori che si erano dichiarati contro di lui, e nella sua ultima spedizione, aveva al suo stipendio tutta la nobiltà di Francia. I disastri che oppressero gli eserciti, non saprebbero impedirci di conoscere questi rapidi progressi della potenza reale. Lo stesso prender parte che facevasi a grandi sventure, i sacrificj fatti per una causa che era quella di tutto il popolo, l' abitudine di vedere il Re alla testa della milizia francese, cancellavano a poco a poco il principio del feudalismo, o piuttosto lo facevano volgere a profitto della Monarchia. Spesso la turbolenza e l' indocilità feudali poterono alterare la gloria delle armi cristiane; ma lo spirito e le abitudini di una guerra lontana, sottomisero alla fine l' orgoglio dei conti e dei baroni. Quindi possiamo dire che la feudalità nocque da prima ai progressi delle guerre sante; e che poi le guerre sante portarono i colpi

più formidabili a quella Monarchia, nel mezzo della quale il trono era stato sul punto di perire.

Vedevasi, siccome abbiamo detto cominciando questo capitolo, presso tutti i popoli della Francia, dai Pirenei fino al Reno, un sentimento di rispetto e di predilezione pei sudditi dei Re, che portavano soli allora il nome ed il titolo di Francesi, e che si potevano considerare come i primogeniti della gran famiglia. La maggior parte delle Cronache parlano sempre dei Francesi nei termini più affettuosi, e più onorevoli. Roul di Caen, che era Normanno, esita a cominciare la sua storia di Tancredi, perchè dice egli, spetta alla Francia il celebrare i grandi uomini; alla Francia, che racchiude nel suo seno tutti i generi di merito e di talento. L'abate di Nogent ci dice ch'egli diede alla sua Storia della prima Crociata, il titolo *Gesta Dei per Francos*, per far onore alla nazione bellicosa dei Francesi (1).

Tra i Franchi stabiliti nella Siria, non si parlava guari che la lingua francese. Allorchè la stirpe dei Beduini si spense in Levante, i Cristiani paesani mandarono a chiedere un Re a Filippo Augusto, che loro diede uno de' suoi Baroni (2). Il nome della Francia si mescolava a tutti i grandi avvenimenti delle Crociate, e le colonie cristiane di là dei mari erano chiamate la Francia di Levante. I vincoli della Patria si ristrin-

(1) Quattro secoli dopo il Bongars credette di dover dare alla sua Raccolta degli Storici delle Crociate, il titolo di *Gesta Dei per Francos*, perchè, dice egli, alla Francia spetta tutta la gloria di quella spedizione. *Biblioteca delle Crociate*

(2) Giovanni di Brienne. Veggasi il lib. XII della nostra Storia.

sero più ancora fra i guerrieri che andavano a combattere in paesi lontani. I Francesi, dispersi nel loro proprio paese sotto parecchie dominazioni, erano più avvicinati fra loro, erano più portati ad unirsi sotto il cielo straniero della Siria e dell'Egitto.

Altre cause poterono pure contribuire a mantenere questo spirito di nazionalità. Checchè ne sia, esso non fece che accrescersi di età in età, e di regno in regno; finalmente non eravi nulla di sì lieto pei popoli, nulla di sì glorioso pei Re, quanto la riunione di una città alla corona, ed era un vitupero ed una grandissima disgrazia per la corona, la perdita e l'abbandono di una provincia. La Francia, al tempo delle guerre sante, sembrava avere, siccome i Romani, il suo Dio Termine, che non indietreggiava mai, e che sempre si avanzava. I disastri poterono indebolirla, ma questi disastri passaggieri non cangiarono il carattere della nazione. Matteo Paris ci riferisce, che Luigi IX avendo risoluto, dopo la sua liberazione, di rimanere per qualche tempo in Palestina, aveva promesso ad Enrico III di rendergli la Normandia, se venisse in suo soccorso con un esercito. A questa proposta i Baroni di Francia, radunati dalla Regina Bianca, manifestarono il loro dissenso con violenti lagnanze, e nella loro indignazione dimenticarono un momento il rispetto e l'amore che dovevano ad un Re infelice. Il Re di Inghilterra, allorchè ebbe notizia della collera e delle minace dei Baroni francesi, fu grandemente spaventato, e non giudicò più conveniente, aggiunge lo Storico inglese, di spingere più oltre il negoziato (1). Un secolo dopo

(1) Matteo Paris, Coll. delle Cronache inglesi. *Biblioteca delle Crociate.*

le Crociate, la Storia ci offre un esempio commovente di questo patriottismo, pel quale nulla era più bello dell'essere Francese, e nulla più tristo del non esserlo più. Il Re Giovanni, escito dalla sua cattività, aveva cedute parecchie province al Re d'Inghilterra. Quando questo trattato fu conosciuto, parecchj Signori di Linguadoca e di Guascogna (noi qui seguiamo la narrazione di Froissard), non *vollero mica obbedire; alcuni dicevano che non apparteneva al Re di Francia di assolverli dalla loro fede* (1). Nel Poitou, nel paese della Rochelle, nella Saintonge, i Baroni, i Cavalieri, le buone Città, supplicarono parecchie volte il Re, che non volesse darli *nelle mani degli stranieri;* finalmente obbedirono, ma la gente più notabile della Rochelle ben disse: *noi apparterremo ed obbediremo agli Inglesi di labbro, ma non se ne moveranno i cuori.*

A questo bisogno, sì chiaramente manifestato, di ristringere i vincoli della famiglia, e di raccogliere le parti disperse di una gran potenza, si congiunse il desiderio di veder crescere la Francia, e fortificarsi contro ogni dominazione straniera o rivale. Siccome la vera grandezza della nazione francese procedeva da una inclinazione di unione, e di avvicinamento, questa tendenza salutare doveva essere consacrata nel suo ordinamento politico; bisognava che un principio di unità, una volontà suprema regolasse tutto, animasse tutto, e che la Francia potesse procedere, come un solo uomo all'adempimento de' suoi destini; bisognava che nel suo governo, che era la sua vita, fosse indipendente, prima che i suoi

(1) Froissard, cap. 213.

cittadini lo fossero essi pure, e che un'epoca di potenza e di gloria precedesse quella libertà. Mirabile cosa! a misura che la Francia s' innalzava siccome Stato e siccome nazione, si videro dilatarsi ed accrescersi la franchigia delle Città e la libertà dei cittadini. Avviene delle società politiche, siccome delle famiglie in cui l'esercizio dei diritti più preziosi è riservato all' età presunta della maturità e della ragione. Se fosse intervenuto altrimenti, sarebbe probabile che la Francia non fosse giunta a quel punto di grandezza e di prosperità in cui l'abbiamo veduta. La fortuna della Francia si servì soprattutto della podestà reale per operare questi prodigj, ed ecco perchè i Francesi hanno sempre mostrato più affetto pel trono di quello che gli altri popoli; fu esso un punto di riunione che raccolse tutto quello che era disperso, ed avvicinò quello che era disunito. A quel modo stesso che Newton spiegò il mondo col solo principio dell' attrazione, ne sembra che potrebbesi spiegare la Francia pur medesimamente con quella potenza reale, che fu, fin dai primi tempi, un centro comune, un punto di gravitazione, intorno al quale tutto doveva agire, muoversi ed ingrandirsi.

Noi aggiungeremo a quello che abbiamo ora detto, che la Monarchia ottenne nelle Crociate quello che non avrebbe mai ottenuto in altri tempi, e per altri mezzi, leve di soldati, tasse sul popolo, carichi sulla nobiltà e fino sul clero. Le assemblee dei prelati e dei baroni, alle quali la podestà reale non era mai ricorsa, e delle quali non parlavasi più da quasi un secolo, furono allora radunate presso al trono per deliberare sovra ciascuna Crociata. Dovettero risultarne alcuni vantaggi per l' amministrazione

del Regno, ed utili lumi per la corona. Partendo per la guerra santa, i Re erano soliti di pubblicare quei decreti od editti che giudicassero acconci a riparare i mali nella loro assenza, e de' quali la nascente legislazione potè far tesoro. Imbarcandosi per Tunisi, Luigi IX compilò le più savie appunto delle sue leggi; pieno dei santi pensieri della Crociata, regolò studiosamente quel Regno che amava siccome *la pupilla de' suoi occhi* (1); e le instituzioni del Monarca *giustiziero* furono i suoi ultimi addii alla Francia.

Per riassumere la nostra opinione, diremo, terminando questo capitolo, che la Francia fu il regno di Occidente che profittò maggiormente delle Crociate, e che que' grandi avvenimenti aggiunsero soprattutto vigore alla forza della potestà reale, per opera della quale l'incivilimento doveva avvenire. Già dal tempo delle guerre sante, non separavasi più la nazione francese da' suoi Re; e tale era la tendenza dei popoli che un vecchio panegirista di san Luigi non credeva poter meglio onorare la memoria del Monarca francese, di quello che parlando della maraviglia e della gloria della Francia (2); un' osservazione curiosa è, che la dinastia dei Carlovingi erasi stabilita colle vittorie riportate sopra i Saraceni che avevano passato i Pirenei, e che la stirpe dei Capeti accrebbe la sua potenza colle guerre intraprese contro gl' Infedeli che s' andarono a cercare in Levante.

(1) Espressione di Filippo l'Ardito nella sua lettera in occasione della morte di san Luigi, Coll. di Duchesne. *Biblioteca delle Crociate*.

(2) *Panegirici di san Luigi*, Coll. di Duchesne. *Biblioteca delle Crociate*.

CAPITOLO III.

Dell' Inghilterra.

La nazione inglese, chiusa nella sua isola, aveva veduto scoppiare lungi da sè i primi nembi delle Crociate. In quell' epoca i Re d'Inghilterra attendevano a calmare la mala contentezza dei popoli conquistati, e profittavano nel tempo stesso dell' assenza dei loro vicini o dei loro rivali, che le opinioni dominanti conducevano in Asia. Enrico II, divenuto, dopo la seconda guerra di Levante, sposo di Eleonora, e padrone della Guyenna, proseguiva con altrettanta riuscita quanto con abilità l'opera cominciata da' suoi predecessori, allorchè l' assassinio di Tommaso Bequet, interruppe il corso de' suoi disegni, e cangiò tutta la politica del suo Regno. Minacciato dalle folgori di Roma, videsi costretto ad obbedire alle idee del suo secolo, e fece il giuramento di passare tre anni alla guerra santa, sia in Ispagna, sia in Siria (1). Un trattato conchiuso in Ivri, tra Enrico II e Luigi VII (2), ci fa sapere che quei due Monarchi avevano formato il disegno di partire insieme per la Crociata; ma in questo trattato prevedevasi talmente il caso di una rottura, vi si osservano proteste sì esagerate di un' affezione reciproca, che già fin d'allora era permesso il credere che i Re di Francia e d'Inghilterra diffidavano l' uno

(1) Brompton, anno 1188.

(2) Veggasi il testo di questo trattato nel nostro estratto degli *Atti di Rhymer. Biblioteca delle Crociate.*

dell'altro, e che non si unirebbero sotto le insegne della croce.

Allorchè il Patriarca di Gerusalemme venne in Inghilterra, e scongiurò Enrico a partire per l'Asia, il Re predicò egli stesso la Crociata; ma i suoi baroni gl' impedirono di lasciare il suo Regno, turbato di dentro, minacciato di fuori; il Patriarca chiamò sul capo del Re la collera celeste, e per istornare le maledizioni del Cielo, Enrico II mandò alcuni cavalieri ed una grande somma di danaro a Terra santa. In riconoscenza delle generose offerte del Monarca inglese, si fecero mettere le sue armi sugli stendardi di Gerusalemme, e nella sventurata battaglia di Tiberiade, accadde che le armi della Monarchia britannica unitamente alla vera croce caddero in potere di Saladino (1).

Appena si seppe in Europa la perdita della Città santa, venne predicata così in Inghilterra come negli altri paesi cristiani la Crociata. Vidersi allora molti prodigj in Cielo, ed infiammossi il popolo di un santo entusiasmo per la causa della croce. In mezzo appunto a sì fatta agitazione degli animi, Riccardo successe a suo padre Enrico II, il quale morendo aveva giurato di marciare alla liberazione di Gerusalemme. Riccardo appassionato com'era per la guerra, colse con ardore questa occasione, non veggendo nel suo avvenimento al trono se non un mezzo di riscuotere denaro e soldati, e di acquistarsi una grande rinomanza militare nell' Asia.

Riscosse egli in fatti imposte sugl' Inglesi con maggiore rigore, forse, di quello che non l'avesse fatto

(1) Vedi il lib. I della nostra Istoria.

sui vinti Saraceni. I suoi combattimenti contro Saladino gli ottennero un posto distinto fra i grandi capitani del Medio Evo; ma come re, che dovevasi mai ottenere da un Principe che, prima di partire, aveva vendute le prerogative della sua corona, e provato rammarico di non aver trovato un compratore della sua Capitale? Versò lagrime sopra Gerusalemme, che non poteva liberare; e il suo popolo, abbandonato alle fazioni, non ottenne da lui altro che una tarda e sterile rimembranza. La sua cattività pose il colmo a tutti i mali cagionati dal suo soggiorno in Levante. Per conoscere la situazione deplorabile dei sudditi di Riccardo, basterebbe leggere le lettere indiritte da Eleonora di Guyenna al papa Celestino. Due figli le restavano per consolare la sua vecchiezza; l'uno gemeva nelle prigioni della Germania, l'altro devastava il Regno col ferro e col fuoco; l'immaginazione agitata di quella Principessa non vedeva che argomenti di afflizione, che discordie sanguinose, grandi sventure annunciatrici di altre calamità. Nella sua disperazione, presedeva le rivoluzioni future dell'Inghilterra, poichè l'eccesso della disperazione ha spesso qualche cosa di profetico; e volgendosi al Pontefice di Roma: » Il tempo della dissensione si avvicina, sclamava essa, i giorni di agitazione e di pericolo non sono lontani, quei giorni, in cui la tunica di Cristo deve lacerarsi, in cui il mondo cristiano vedrà rompersi la rete di Pietro, e l'unità cattolica disciogliersi (1)». Questa predizione singolare non si adempì

(1) Si trova una traduzione delle lettere di Eleonora al papa Celestino, nel nostro estratto degli *Atti di Rhymer*. *Biblioteca delle Crociate*.

se non molto tempo dopo le Crociate di oltremare, ma noi dobbiamo pensare che le parole di Eleonora esprimessero allora non solamente gli affanni di una madre, ma la disposizione degli animi, lo scontento e le miserie del popolo inglese. Allorchè Giovanni Senza Terra fu coronato re, si riscuoteva in Inghilterra un tributo sul clero e sul popolo per una Crociata. Il fratello di Riccardo non prese la croce; e ben tosto un gran delitto gli fece perdere la Normandia, e il suo modo di governare gli alienò l' affezione dei popoli. Avendo irritato contro di sè il clero inglese, il nuovo Re attirò sul proprio capo gli anatemi della Chiesa; il Papa Innocenzo III offerse il suo regno a Filippo Augusto, e promise i privilegi dei pellegrini di Gerusalemme a tutti quelli che prendessero le armi contro di lui. Per isfuggire al pericolo, Giovanni prese il partito di dichiararsi vassallo della santa Sede, e diede l' Inghilterra a Dio, agli apostoli san Pietro e Paolo, a Innocenzo III e a' suoi successori (1). Questa cessione di un Regno desolato non apportò alla Corte di Roma altro che una responsabilità pericolosa, e seminò fra il popolo inglese nuovi elementi di turbolenze e di discordia. Giovanni si trovò presto alle prese co' suoi baroni (2), lo stesso clero ed i comuni si unirono alla nobiltà. Invano il Re fece il voto di andare a Gerusalemme e reclamò i privilegj dei Crociati; invano la Chiesa romana lanciò le sue folgori contro i baroni ed anco contro Luigi VIII, che

(1) Spicilegio di d' Achery, pag. 578, tom. III.

(2) Veggasi nel nostro estratto degli *Atti di Rhymer* una lettera di Giovanni Senza Terra, indirizzata su questo proposito al sovrano Pontefice. *Biblioteca delle Crociate.*

gl' Inglesi chiamavano alla corona. Il disordine andava sempre crescendo, e siccome era dato alla libertà inglese il fare principalmente progressi sotto cattivi principi, tutta la nazione sentì il bisogno di liberarsi dall' autorità di Giovanni, e la gran Carta escì finalmente dallo stato di agitazione e di rovina in cui due sventurati Regni avevano sommersa l'Inghilterra (1).

Più tardi sotto il Regno di Enrico II, si parlò spesso d' intraprendere una Crociata; più di una volta i Baroni inglesi vollero partire pel Levante a malgrado della volontà dei Monarchi, ed il solo pensiero di contrariare un Re che non amavano accresceva la loro pia impazienza. Enrico non trascurò di mettere a profitto le opinioni del suo secolo, e s' impegnò parecchie volte a partire per la Crociata, al solo fine di ottenere sussidj. Matteo Paris riferisce, che il sovrano Pontefice aveva autorizzato il Monarca inglese a riscuotere per tre anni, una decima sul clero e sul popolo: » Se questa imposizione, aggiunge l'Autore, avesse potuto essere riscossa, avrebbe prodotto alla corona più di seicentomila lire sterline somma che avrebbe rovinato il Regno (2) ». La leggerezza che il Monarca inglese poneva ne' suoi giuramenti, fece sprezzare la dignità reale, ed il disprezzo della nazione non gli permise di riscuotere un tributo oneroso.

Siccome le forme della Crociata s' introducevano da per tutto, così si usarono fin nella guerra che fecero

(1) La gran Carta si trova riferita in vecchio francese alla pag. 519 e seg. dello Spicilegio d' Achery, tom. III.

(2) Matteo Paris. *Biblioteca delle Crociate.*

allora al Re. Nella Lega dei baroni contro Enrico III, gli avversarj della corona portavano una croce come nelle guerre d' oltremare, ed i sacerdoti promettevano le palme del martirio a quelli che morissero per la causa della libertà. Una cosa curiosa è, che il Capo della Lega formata per l' indipendenza della nazione inglese fosse un gentiluomo francese, il figlio di quel Conte di Montfort, sì rinomato nella Crociata degli Albigesi.

Possiamo vedere da questo rapido quadro che le Crociate non esercitarono in Inghilterra un' influenza favorevole alla potestà reale. Noi tuttavia non crediamo che abbiano dato qualche forza nè ai Comuni che esistevano a pena, nè a quella aristocrazia, da cui dovevano uscire i destini del popolo inglese. L' aristocrazia, quale l' aveva costituita Guglielmo il Conquistatore e che trovavasi disseminata in sessantamila feudi, fu obbligata di unirsi al clero ed al popolo per fare intendere e prevalere le sue lagnanze e le oppressioni che sosteneva. Se la rivoluzione d' Inghilterra produsse alla fine effetti salutari, fu perchè tutte le classi della società vi concorsero insieme, e vi agivano nell' interesse di tutti. Non si saprebbe dire in qual' epoca nascesse la costituzione della Gran Bretagna, quali circostanze favorirono i suoi progressi, e sotto qual regno ricevesse il suo maggior sviluppamento. La concordia dei partiti, dei costumi e delle abitudini, l' assentimento delle generazioni, le tradizioni e le rimembranze alzarono successivamente l' edificio della libertà inglese, e questa libertà doveva essere più durevole di quello che in molti altri paesi; poichè è difficile distruggere quello che tutti hanno fatto, e il tempo rispetta quasi sem-

pre, nelle instituzioni umane, quello che è opera sua propria.

Le Crociate, noi dobbiamo ripeterlo, contribuirono poco a questa condizione di cose. Aggiungeremo che la potenza britanna, che doveva un giorno abbracciare il mondo nelle sue relazioni politiche e commerciali, non profittò nè anche delle guerre sante per estendere il suo commercio e la sua industria. Non ebbe mai un banco nè una colonia negli Stati cristiani di Levante; la sua navigazione non fece allora verun progresso che la Storia possa menzionare. Non si può negare che la gloria delle armi non fosse pure nelle Crociate sostenuta dalla nazione inglese; ma allorchè questa nazione divenne ricca e potente, e seppe apprezzar meglio le vere fonti della sua prosperità, non tardò a ripudiare una gloria allato della quale non trovava nè vantaggio reale, nè interesse positivo. Egli è perciò, non v' ha dubbio, che incontrasi appena un vestigio di guerre sante negli storici moderni della Gran Bretagna (1).

Noi dobbiamo dire, terminando questo capitolo, che le guerre che l' Inghilterra ebbe a sostenere sul continente non le furono più profittevoli di quello che la parte da essa presa nelle spedizioni contro gli Infedeli. Fu una gran sventura pei successori di Guglielmo il Conquistatore l' aver conservato di qua della Manica province che bisognava incessantemente difendere, e che volsero troppo spesso la loro at-

(1) Ci duole che il signor Hallam, nella sua opera intitolata *L' Europa nel Medio Evo*, siasi lasciato strascinare dall' esempio degli Storici del suo paese: giacchè non si saprebbe perdonare a questo stimabile Scrittore il non avere punto parlato delle Crociate, da che scriveva la storia del Medio Evo.

tenzione fuori del propiro paese. Abbiamo veduto nella Storia che quello stato di cose e le lunghe discordie che ne seguitarono nocquero qualche volta alla riescita delle guerre di Levante e finirono per arrestarle del tutto. Sappiamo che Odoardo, il quale aveva spesso presa la croce del santo pellegrinaggio, minacciò tutto a un tratto la Francia, e che le minacce sospesero i preparativi di una Crociata intrapresa da Filippo di Valois (1). Allora appunto scoppiò una guerra fra i due popoli rivali, che durò lungamente, e che produsse maggiori calamità che non le guerre sante. In mezzo ai disastri ed ai pericoli che si traeva dietro l'invasione di una terra straniera, i Monarchi inglesi si posero alla discrezione dei baroni e delle comuni per aver denaro e soldati, e l'Inghilterra dimenticò che avea nel suo seno i veri elementi della potenza e della prosperità.

(1) Veggasi il lib. XIX della nostra Storia.

CAPITOLO IV

Della Germania.

Mentre l'Inghilterra conquistava la libertà contro i suoi Re, e la Francia ridomandava la sua alla potestà reale, la Germania presentava un altro spettacolo: l'Impero germanico, che si era mostrato in un grande splendore sotto Ottone I e sotto Enrico III, s'incamminò verso una rapida decadenza duranti le Crociate. La potenza imperiale aveva dapprima dominate tutte le altre; ma gli Imperatori alle prese ora colla santa Sede ora colle sedizioni dei grandi vassalli, accordarono privilegj e libertà a tutti quelli che si presentavano per difenderli, e tutto quello che avevano concesso, tornò poi in danno del loro potere. Presto la Germania ebbe Principi ecclesiastici, i cui sguardi si rivolsero verso la Corte di Roma; Principi laici, riconosciuti sovrani, che non attendevano se non ad accrescere le loro prerogative; Città libere che erano diventate repubbliche indipendenti; una nobiltà inferiore, che, libera da ogni legame feudale, desolava le province colle sue guerre private, o col suo ladroneccio: la potenza imperiale rimaneva isolata, in mezzo a tutti questi nuovi interessi. Nel disordine generale, ciascuno aveva trovato i modi d'ingrandirsi e di conservarsi, mentre il Capo dell'Impero non poteva aggiungere un feudo a' suoi dominj, e mentre la sua famiglia, non potendo avvalorarsi del diritto di eredità, non aveva speranze nell'avvenire. Tutti gli sforzi degl'Imperatori non avevano potuto impedire che la corona non restasse

elettiva; per tal guisa la successione dei sovrani della Germania dipendeva dalla scelta della nobiltà e dei principi, che pur dal canto loro si erano fatti liberi da ogni dipendenza verso i sovrani. Fra i Principi che salirono sul trono imperiale, parecchj esercitarono una grande influenza per la loro destrezza o per la loro bravura; ma questa influenza affatto personale, non dava veruna forza alla corona e moriva con loro. Intraprese rischiose, e guerre portate al di là delle alpi, contribuirono pure all' indebolimento della loro potenza. La Storia contemporanea si lagnava già della politica imprevidente della Germania, che *dal seno delle sue nubi lanciava una pioggia di ferro sull' Italia* (1). Le rive del Tebro e del Po, furono pei Monarchi teutonici quel che la Germania era stata altra volta per Augusto e pei suoi successori; vi perdettero le loro legioni, e non poterono giammai mantenervisi. In queste spedizioni imprudenti, incontrarono sul loro cammino i Papi, che loro dichiararono una guerra di esterminio. Due famiglie di Imperatori succumbettero sotto le folgori di Roma; e mentre si esaurivano in vani sforzi per regnare sulla Lombardia o sul trono di Napoli, terminarono col perdere quel che loro restava di potenza nella Germania.

In mezzo a tutte queste rivoluzioni, non è facile distinguere quale potesse essere l' influenza delle Crociate sui destini della nazione germanica. Sappiamo che la Germania propriamente detta non prese veruna parte nella prima spedizione, e che i popoli di

(1) Cornelio di Zanfliet, Coll. di Martenne. *Biblioteca delle Crociate.*

quel paese, preoccupati da lunghe contese sorte tra il Sacerdozio e l' Impero, ebbero bisogno per accorrere sotto le bandiere della guerra santa, di vedere moltiplicarsi i prodigj del Cielo (1), e soprattutto di aver notizia della liberazione di Gerusalemme.

Allorchè si predicò la seconda Crociata, Corrado II teneva in mano le redini dell' Impero. L' eloquenza di san Bernardo, o piuttosto il grido de' suoi miracoli, riscaldò lo zelo dei Tedeschi e del loro Capo. Le contese che sopravvennero in quella spedizione, tra i Signori di Bisanzio e l' Imperatore teutonico, rinnovarono e accrebbero l' antipatia dei Greci e dei Latini, e questa antipatia addusse seco molte miserie pei Crociati, e fors' anco i disastri in cui perirono gli eserciti più floridi della Germania. La precedenza che Corrado ottenne in Gerusalemme sopra Luigi VII (2), e l' onore di aver tagliato per mezzo un gigante sotto le mura di Damasco (3), furono i soli vantaggi od i soli titoli di gloria che riportasse dal Levante. In un Breve del sovrano Pontefice, fu proclamato *primo difensore della Chiesa* (4); ma quello che dovette soprattutto meritargli la confidenza dei popoli fu l' avere egli lasciato, partendo per l' Asia, un ministro che fu per l' Impero quello che l' abate Sugero era nello stesso tempo per la Francia.

Quarant' anni più tardi l' entusiasmo delle Crociate

(1) L' Abate Ekkard. Coll. di Martenne. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Mutius, Coll. delle Cronache tedesche. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) Odone di Deuil. *Biblioteca delle Crociate.*

(4) Lettere dell' abate Willebald, Coll. di Martenne. *Biblioteca delle Crociate.*

riscaldò di nuovo i popoli germanici. Federico Barbarossa che comandava i nuovi Crociati, passava pel grand' uomo di guerra del suo tempo, ed i soldati che lo accompagnavano in Asia, erano citati siccome modelli di disciplina e di bravura; l'Imperatore di Germania andava a riunirsi a due grandi Monarchi dell'Occidente che l'avevano preceduto in Palestina. Speravasi che i Saraceni sarebbero distrutti, che l'orgoglio dei Saraceni sarebbe per sempre abbattuto, e questo trionfo, al quale doveva associarsi Federico, poteva accrescere la sua gloria siccome la sua potenza, fra i popoli cristiani. Passò la cosa altrimenti e la piccola riviera del Selef fu come un abisso in cui furono inghiottite tutte le speranze della terza Crociata (1). La Storia non ci dice quali fossero allora le lagnanze della Germania; ma per un capriccio singolare della fortuna, il riscatto di Riccardo, tenuto cattivo dal figlio di Federico, pagò le spese della guerra santa (2); e, se prestiam fede alle tradizioni, la Capitale dell'Austria di cui Enea Silvio vantava più tardi i sontuosi edificj, fu rifabbricata nello stesso tempo coi tesori del monarca inglese (3).

Quando le guerre sante cominciarono, le folgori di Roma romoreggiavano già sopra il trono imperiale; verso la fine delle Crociate, la tempesta diviene più violenta; ci ricordiamo che Urbano II, dopo il con-

(1) Tagenon, Goffredo il Monaco, Ansberg, la *Relazione anonima* c. *Biblioteca delle Crociate*.

(2) Guglielmo di Neubridge. *Biblioteca delle Crociate*.

(3) Tommaso Ebendorffer. Coll. delle Cronache tedesche. *Biblioteca delle Crociate*.

cilio di Clermont, non invocò le armi dei Crociati per combattere l'Imperatore, cui egli perseguitava colle sue maledizioni; più tardi non fu imitata questa moderazione verso Federico II, e lo stendardo di una guerra sacra fu alzato contro di lui, mentre egli stesso era rivestito della croce. Il santo Sepolcro liberato, non potè servire d'asilo al Capo della sesta Crociata, e la conquista di Gerusalemme non lo difese dai formidabili anatemi della santa Sede; Federico dal canto suo oppose la guerra alla guerra, la violenza alla violenza. Siccome i due partiti mostrarono una ostinazione eguale, e le loro forze si contrappesavano, la lotta fu lunga e terribile; quando la famiglia di Svevia succumbè, poco mancò che non si traesse dietro tutta la Germania nella sua caduta. Tuttavia l'Impero germanico, scosso da tutte le parti, non perì punto; e quel Corpo immenso di cui gli elementi erano sì complicati, resistè per la sua propria massa. In difetto di un potere protettore, formossi egli alcune associazioni, che ne tennero luogo; le diete, od assemblee nazionali, in cui le Città ed i Principi avevano i loro deputati, e che pur sempre mostraronsi animate da uno spirito di concordia e di moderazione, conservarono le tradizioni legislative, e servirono di legame per riunire gli avanzi dispersi della forza e della potenza. Il sentimento del pericolo inspirò idee di ordine pubblico, e dal seno del caos escì quella Confederazione germanica la quale, sebben con alcune modificazioni, sussistette sino alla fine dell'ultimo secolo. Questa Confederazione approfittò delle guerre sante, e vide allora accrescersi la sua popolazione e il suo territorio. Le spedizioni contro gli Infedeli di Levante avevano fatto

nascere l'idea di combattere i pagani e gl' idolatri, le cui colonie abitavano le rive della Vistola, del Pregel, e del Niemen. Queste colonie sottomesse dai Crociati, entrarono nella Repubblica cristiana, e fecero parte dell' associazione germanica. All' aspetto della croce, escirono Città dal seno dei deserti e delle foreste, siccome Danzica, Thorn, Elbing, Koenisberg, ec.. La Finlandia, la Lituania, la Pomerania, la Silesia, divennero sotto lo stendardo di Cristo Province fiorenti; vidersi nascere nuovi popoli, e formarsi nuovi Stati, e per terminare questi prodigj, le armi dei Crociati segnarono il luogo in cui doveva elevarsi una monarchia, che il Medio Evo non ha conosciuta, e che la presente età ha veduto tutto ad un tratto salire al livello delle grandi potenze d'Europa. Nella fine del decimoterzo secolo, le province, da cui la monarchia prussiana trae il suo nome e la sua origine, erano ancora separate dalla Cristianità per la idolatria e pei selvaggi costumi; la conquista e l' incivilimento di queste province furono l' opera delle guerre religiose.

Noi non finiremo questo capitolo, senza parlare delle Crociate contro i Turchi. Le assemblee della nazione proclamarono spesso i pericoli della Religione e della Patria (1). Le loro deliberazioni, per verità, furono qualche volta paragonate a quelle degli Ateniesi, nelle quali si fermavano belle decisioni, che poi non mandavansi punto ad effetto; bisogna osservare nondimeno che in quell' epoca la costituzione germanica ricevette i suoi ultimi sviluppamenti,

(1) Vegganse i discorsi relativi alle Crociate, Collezione delle Cronache tedesche. *Biblioteca delle Crociate.*

e che le massime del diritto delle genti, consacrate dalle leggi, diventarono la più sicura mallevaria della pubblica pace. Se più tardi la Germania perdè la sua unità religiosa per la riforma di Lutero, trovò però qualche cosa della sua unità politica in una legislazione generalmente ricevuta. A misura che i Turchi si inoltravano verso il Danubio, la potenza imperiale acquistò tutto ad un tratto vigore, quasi per rispondere alla grandezza del pericolo; e la fortuna della Germania volle che il genio e la potenza di Carlo V venissero opposti all'ambizione ed ai progressi di Solimano.

Nel mezzo di queste guerre, nelle quali l'indipendenza di tutti i popoli era minacciata non possiamo dimenticare il regno di Ungheria, che meritò di essere chiamato lo scudo e le termopili della Cristianità (1). La nazione ungherese, che, nel decimo secolo era stata il terrore della Germania e dell'Italia, combattè per duecento anni i Turchi, divenuti padroni di Costantinopoli: essa diè loro maggior numero di combattimenti di quello che i Greci non avessero dato ai barbari ed ai soldati del gran Re; ma le mancarono i Poeti e gli Storici, ed i prodigj della sua costanza e della sua bravura sono stati appena conosciuti dalla posterità.

(1) Enea Silvio. Discorsi relativi alle Crociate. *Biblioteca delle Crociate.*

CAPITOLO V

Dell' Italia.

Ciascuno può ricordarsi che il Pontefice Urbano II prima di predicar la Crociata nel Concilio di Clermont l'aveva già predicata in quello di Piacenza (1). Nel primo di que' Concilii nessuno prese le armi: nel secondo tutti accorsero sotto gli stendardi della croce; e da questo esito così diverso apparve manifesto che i due popoli dei quali il Pontefice invocò successivamente il religioso entusiasmo, non avevano nè lo stesso ardire guerriero nè lo stesso carattere. Affinchè poi una tale differenza di costumi e di sentimenti fra queste nazioni vicine si possa meglio conoscere, ci basterà di volgere un rapido sguardo sulla condizione dell'Italia nel Medio Evo.

Gli Unni, i Franchi, i Vandali, i Goti, i Germani e i Lombardi portarono gli uni dopo degli altri in questa bella contrada il flagello della loro dominazione; e quando essa uscì di mano a que' popoli barbari, la nazione italiana non trovò ne' suoi costumi o nelle sue instituzioni cosa alcuna che potesse ajutarla a ricuperare la propria indipendenza. Ben vi si elevarono parecchj Stati o per conquiste o per favore di buona fortuna, ma non poterono mai unirsi fra loro con un vincolo comune (2). Nel decimo secolo la di-

(1) Veggasi il lib. I della nostra Storia.

(2) Rispetto all'Italia del Medio Evo possono consultarsi gli *Annali d' Italia* del Muratori; le *Dissertazioni sulle antichità d' Italia* dello stesso Autore; l' *Abrégé chronologique de l' histoire générale de l' Italie* del Saint-Marc.

gnità reale apparisce per un istante; ma i popoli già preoccupati delle loro divisioni interne non la considerarono nè come un punto di rannodamento, nè come un mezzo di salute. Più tardi l'influenza dei Papi difese qualche volta l'Italia contro l'invasione degli Imperatori alemanni. Tuttavia la lotta fu sì lunga, e la guerra tra queste due potenze, d'onde vennero i Guelfi ed i Ghibellini, ebbe tante alternative, che solo valse a perpetuare l'agitazione ed il disordine. Nulla prova meglio lo stato di scioglimento nel quale si trovava l'Italia, quanto la maniera ond'essa tentò di fondare la sua esistenza politica nel duodecimo e decimoterzo secolo. Quella divisione in parecchj Stati, quello smembramento di territorio, quella popolazione numerosa divisa in mille frazioni, annunciavano pur troppo la mancanza di ogni centro comune, e di ogni spirito di nazionalità (1). Lo stesso paese contava parecchj popoli; trenta Città avevano ciascheduna le loro leggi, i loro interessi, i loro annali; que' violenti odj tra le repubbliche, quelle guerre perpetue tra i cittadini, l'esaltazione dei partiti, sostituita da per tutto al patriottismo, quell'odio per tutti i vicini, quella diffidenza per tutto quello ch'era prossimo, quella gelosia che non risparmiava se non gli stranieri e le persone venute da lungi, terminarono di soffocare negli animi la tendenza a formarsi in corpo di nazione, e fecero finalmente dimenticare persino il nome d'Italia.

(1) Il signor Sismondi ci fa conoscere fino nelle più minute particolarità tutte le Repubbliche italiane, e quantunque la sua opera non sia del tutto esente dallo spirito di preoccupazione e di sistema, non possiamo dispensarci dal leggerla per avere una giusta idea dello stato dell'Italia nel Medio Evo.

Il sistema feudale fu abolito in Italia più presto che altrove; ma con quel sistema, vidersi disparire l'antico onore dei prodi e le virtù della cavalleria. In quelle repubbliche, difese ordinariamente da' mercenarj, cessarono di stimare la bravura, e quanto essa porta seco di sentimenti generosi. Famiglie intere mandate in esilio; la metà delle popolazioni trucidate o sbandite dai focolari domestici; città distrutte dai fondamenti: tali sono i frequenti spettacoli che ci offrono le guerre civili d' Italia. Nel tempo delle Crociate, i Papi intrapresero più di una volta di ristabilire la concordia; ma i loro sforzi tornarono quasi sempre inutili, nè mai la *tregua di Dio*, decretata dai Concilj, proclamata in ogni guerra santa, non potè portare i suoi benefizj al di là delle Alpi.

Non possiamo negare che il genio della libertà non abbia qualche volta prodotto prodigj, e che parecchie delle Repubbliche italiane non abbiano avuto epoche gloriose. Ma le passioni ardenti della democrazia affrettarono la loro corruzione, ed i progressi di questa corruzione furono sì rapidi, che nel principio del decimoquarto secolo, Dante non ebbe che a guardarsi d' intorno per trovare il modello del suo Inferno (1).

In mezzo a tanti disordini, non è facile seguire e studiare l'influenza esercitata dalle Crociate sulla sorte dell' Italia. Fin dal principio del duodecimo secolo, le città della Toscana e della Lombardia erano fiorenti; parecchie avevano mandata una parte della loro popolazione sotto le bandiere della croce, e la ricca città

(1) Dante Alighieri nacque in Firenze nel mese di maggio 1265, e morì in Ravenna, li 14 settembre 1321.

di Milano vantavasi di avere un esercito abbastanza numeroso per abbattere l' orgoglio de' Saraceni.

Le Città marittime dell' Italia, Pisa, Genova, Venezia, erano pervenute al più alto grado di prosperità; dovettero questa prosperità alle relazioni commerciali che l' Italia conservava col Levante prima delle guerre sante, relazioni che poterono via più estendersi e moltiplicarsi durante le spedizioni di oltremare. Era un singolare spettacolo quello di queste Repubbliche, che possedevano un solo angolo di terra in riva al Mediterraneo, e che avevano incessantemente gli occhi sulla Siria, sull' Egitto e sulla Grecia. Non possiamo soprattutto lasciar di ammirare la Repubblica di Venezia, la cui potenza aveva dappertutto precorse le armi dei Crociati, e che i popoli del Medio Evo consideravano siccome la regina del Levante. La Storia ha fatti conoscere i servigj che i popoli d'Italia resero alle guerre sante, sia approvvigionando gli eserciti cristiani, sia concorrendo alla conquista delle città marittime della Palestina, sia, finalmente, combattendo le flotte degl' Infedeli. Stabilivano dappertutto colonie, e possedevano una parte di tutte le Città conquistate dai Crociati (1). Giacomo di Vitry si compiace a lodare lo zelo, l' attività, la prudenza, il patriottismo degli Italiani che abitavano la Terra santa (2).

Bisogna osservare nondimeno che l' Italia non entrò nello spirito delle Crociate come gli altri popoli d' Occidente; e che raramente la popolazione di quel paese fu mossa da quell' entusiasmo disinteressato che presiedeva allora a tutto quello che eravi di nobile e di grande

(1) Caffaro, Sanuto, Bizaro. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Giacomo di Vitry. *Biblioteca delle Crociate.*

nelle società cristiane. Sempre intenti al profitto del loro commercio e della loro industria, i popoli marittimi dell'Italia, mescolandosi nelle guerre sante, obbedivano ben più allo spirito di cupidigia che alle opinioni dominanti. Lo stabilimento di un banco, l'acquisto di un vantaggio commerciale, erano loro a cuor ben altrimenti che una vittoria riportata sugli Infedeli. Fornivano, è vero, viveri ed armi ai Crociati, ma sappiamo che furono spesso accusati di somministrarne anche a Musulmani. Dopo la distruzione delle colonie cristiane uno Storico di Firenze si contenta di osservare che il commercio d'Italia aveva perduta la metà de' suoi vantaggi (1). In una parola gl'Italiani si curarono poco di far trionfare la causa della croce, allorchè non potevano approfittare della vittoria per sè stessi, e non temiamo di essere accusati di ingiustizia dicendo, che non presero delle Crociate se non quello che doveva arricchirli e corromperli.

La popolazione italiana aveva forse allora maggior sapere del resto dell' Europa, e procedeva verso un certo incivilimento. Ma quel che non tardò a farla retrocedere si fu che s' inoltrava da per sè sola, e che ne suo corso si separò dalle società contemporanee. Qualcuno paragonò le repubbliche d' Italia, nel Medio Evo, a quelle dell' antica Grecia; e questo confronto basterebbe per provare che la loro esistenza era fragile e caduca. Uno Stato non si conserva e non prospera lungamente, se non sia fondato sui costumi, sulle credenze, e sul carattere delle generazioni alle quali appartiene; le servili imitazioni di un altro secolo, e le vane rimembranze di un tempo che non è più, o

(1) Villani. *Biblioteca delle Crociate.*

che non deve più ritornare, non possono nulla fondare di durevole fra gli uomini; la stessa Roma, pensando in mezzo alle sue venerabili ruine, che doveva essere ancora la Città dei Consoli o dei Cesari, dimenticò di essere la Capitale del mondo cristiano, la Città dei pontefici, e quella preoccupazione che la traviò in tutto il Medio Evo, nocque al suo vero destino. Ed è pur osservabile che questa Città, sì altera dei trofei del Campidoglio e del vecchio splendore delle aquile romane, non si associò alla gloria della guerra santa, e noi non vediamo, tranne una sola volta, soldati romani negli eserciti partiti pel Levante (1).

Osservasi che, durante le Crociate, il disordine e la corruzione dell' Italia, duravano come prima, mentre trovavasi qualche cangiamento o qualche miglioramento negli altri paesi. La società sempre pronta a disciogliersi, sembrava non aver altro movente che il furore dei partiti, altra via che la discordia e la guerra civile; non eravi guarentigia contro la licenza se non nella tirannia, contro la tirannia se non nella disperazione delle fazioni. Verso la metà del decimoterzo secolo tutta l' Italia si levò in armi contro il tiranno Ezzelino (2), e quella guerra fu una vera Crociata;

(1) Fu nell' assedio di Damiata in cui comandava Giovanni di Brienne che i Romani comparvero per la prima volta sotto le insegne di Gesù Cristo; alla loro ritirata imprudente, si attribuì la perdita della battaglia in cui si erano mostrati (Cronica di Tours, *Biblioteca delle Crociate*). Vedi quello che dice quella stessa Cronaca sui Romani nel racconto che ha fatto della resa di Damiata, nel 1221. Questo racconto è tradotto in fine del 1.° volume della nostra Storia.

(2) *Annali eccles.*, ann. 1281 (Vedi quello che abbiamo detto a questo proposito alla fine del XV libro della nostra Storia).

ma a questa Crociata successero nuove discordie, e quelle inimicizie, quelle vendette, la cui narrazione pare appena verisimile nelle nostre tragedie. Siccome l'estensione e la potenza della maggior parte dei piccoli Stati che cuoprivano l'Italia, e la forza dei partiti che si disputavano le Città, erano raramente proporzionate alla loro ambizione, così cercarono la propria elevazione, o salute in tutti i mezzi che potevano loro suggerire il tradimento e la perfidia. Le cospirazioni, le violenze di Stato, gli attentati più odiosi, tutto loro sembrava buono, tutto loro pareva conveniente, per sostenere le loro contese, e per soddisfare al bisogno d' ingrandimento, od alle gelose passioni. In una parola, ogni morale disparve, ed allora appunto formossi questa scuola di politica di cui troviamo le lezioni, o, piuttosto, la satira nel libro di Machiavelli.

Finalmente la libertà si ritirò da un popolo che non aveva invocato il suo nome in mezzo ai disordini della licenza ed ai delitti della guerra civile. In luogo di queste democrazie turbolenti, che non ritroviamo più alla fine del secolo decimoquarto, si elevarono Principi e Duchi, che sostituirono i maneggi di una diplomazia oscura e timida alle passioni popolari, e qualche volta misero la loro ambizione nel favorire il risorgimento delle arti e delle lettere, vera gloria dell' Italia.

I paesi situati tra il Mediterraneo e le Alpi non furono perciò al sicuro dall' invasione degli stranieri; i popoli italiani continuarono ad essere il giuoco o la preda dei guerrieri accorsi da tutte le parti dell' Occidente; e quel che avvi di curioso è, che un paese la cui popolazione non era bellicosa, vide formarsi nel

suo seno la prima scuola di guerra che abbiano conosciuta i tempi moderni (1).

Il Regno di Napoli e di Sicilia, collocato nell' estremità dell' Italia, era pei Crociati il cammino della Grecia e del Levante; ricchezze che sembravano non aver custodi, un territorio che i suoi abitanti non avevano mai saputo difendere, dovettero spesso tentare la cupidigia o l' ambizione dei Principi, ed anche dei cavalieri che andavano a cercar fortuna nell'Asia. La Storia di quel paese si mescola, per più di due secoli, a quella delle spedizioni d' oltremare. La Germania, la Francia, l' Aragona, l' Ungheria, gli diedero alternativamente dei Re, e ciascuno di questi Re traeva seco la guerra. Fu invocato in queste guerre l' autorità della Chiesa; si esposero spesso le immagini della croce, predicaronsi in una parola più Crociate per la sommissione di quell' infelice Regno, che non se ne fosse predicate per la liberazione di Gerusalemme; e tutte queste Crociate non fecero che spargere il disordine e la confusione fra i popoli d' Italia, ed in una gran parte dell' Europa.

(1) Muratori. *Antiq. ital.*, dissert. 96.

CAPITOLO VI

Della Spagna.

Percorrendo così i principali Stati dell' Europa, ci fa stupore soprattutto quella grande diversità che s' incontra nei costumi, nelle instituzioni e nelle vicende dei popoli. Come potrassi tener dietro all'incivilimento in mezzo a tante repubbliche ed a tante monarchie, le une escenti quasi maravigliosamente dal seno della barbarie, le altre cadenti in rovina? e come mostrare l' influenza delle Crociate a traverso a tante rivoluzioni le quali hanno spesso le medesime cause, e i cui effetti sono sì diversi, e qualche volta sì opposti? La Spagna, sulla quale ci prepariamo a volgere i nostri sguardi, ci offrirà pur anco altri quadri, e deve fornire nuovi argomenti di meditazione.

Durante tutto il corso delle Crociate, vediamo la Spagna occupata ne' proprj focolari a difendersi contro quegli stessi Saraceni, che gli altri popoli dell' Europa andavano a combattere in Levante; al Settentrione della Penisola eransi conservate alcune sovranità cristiane che cominciarono a rendersi formidabili sotto Sancio il Grande, re di Castiglia e d' Aragona. Il valore dei Castigliani, sostenuto dall' esempio del Cid e dall' influenza dei costumi cavallereschi, e secondato da guerrieri concorsi da tutte le province di Francia, aveva ripreso Toledo innanzi la fine dell' undecimo secolo. Tuttavia le conquiste degli Spagnuoli non risposero in progresso allo splendore de' loro primi trionfi; a misura che ripigliavano province sovra i Mori, ne formavano regni separati; e la potenza spagnuola, per tal modo

divisa, si trovava in qualche modo indebolita dalle sue proprie vittorie (1).

L'invasione dei Mori in Ispagna aveva qualche somiglianza con quella dei Franchi in Asia. Era la Religione di Maometto che animava ai combattimenti i guerrieri saraceni, come la Religione cristiana infiammava lo zelo e l'ardore dei soldati della croce. Parecchie volte l'Africa e l'Asia risposero all'appello delle colonie musulmane in Ispagna, siccome l'Europa ai gridi con che le colonie cristiane della Siria le chiamavano all'arme. L'entusiasmo produsse dall'una parte e dall'altra prodigj di eroismo, e tenne la fortuna lungamente sospesa tra i due popoli e le due Religioni nemiche.

Uno spirito d'indipendenza dovette nascere fra gli Spagnuoli, in mezzo a quella guerra in cui lo Stato aveva bisogno di tutti i cittadini, in cui ogni cittadino acquistava appunto perciò un altissimo grado d'importanza. Fu già osservato con ragione, che un popolo che abbia fatto grandi cose, un popolo chiamato tutto quanto alla difesa della patria, prova poi un sentimento eccessivo de'suoi diritti, si mostri più esigente, e qualche volta ingiusto verso quelli che lo governano, e si trova spesso tentato di usare contro i suoi sovrani la forza che usò contro i suoi nemici. Infatti vedesi negli Annali spagnuoli, la nobiltà ed il popolo mostrarsi più turbolenti che negli altri paesi, e la monarchia essere colà limitata prima che presso le altre nazioni dell'Europa.

L'instituzione delle Cortez, l'emancipazione dei Co-

(1) Consultate per la Storia della Spagna nel Medio Evo la *Storia dell'Africa e della Spagna*, di Cardonne; la *Hist. Hispan.* di Mariana, l'*Ensayo historico-critico* di Mariana, ec.

muni, una moltitudine di privilegi accordati alle città, distinsero per molto tempo la indipendenza dei popoli della Penisola. L'invasione dei Mori non permise al governo feudale di metter radice sul territorio spagnuolo (1), come nel resto dell'Europa; e fra i disordini che desolarono per sì lungo tempo i regni di Leone, di Navarra e di Castiglia non si ebbe a deplorare una lotta funesta tra l'aristocrazia ed il popolo. Ma la nobiltà, pronta sempre a sollevarsi contro i suoi Re, le pretensioni ambiziose di alcune famiglie che si disputavano la preminenza od il potere, non ne turbarono meno le provincie strappate al giogo dei Musulmani. A giudicarne dagli atti pubblici della legislazione, potremmo credere che gli Spagnuoli avessero goduto della libertà innanzi a tutti gli altri popoli dell'Europa. Ma in tempi di turbolenza, bisogna ben guardarsi dal giudicare della libertà di una nazione da quello che dicesi nelle assemblee politiche, o dai diplomi e dalle istituzioni a vicenda estorte dalla violenza, distrutte dalla forza, sempre collocate fra due scogli, l'anarchia ed il despotismo. La Storia di Spagna in quest'epoca, è piena di delitti e di fatti mostruosi, che contaminarono la causa dei Principi, come quella dei popoli: lo che prova se non altro che i costumi non erano in armonia colle leggi, e che le istituzioni create in mezzo ai disordini pubblici, non avevano mansuefatto il carattere nazionale.

In mezzo alle rivoluzioni che agitavano la Spagna, le passioni politiche fecero qualche volta dimenticare fino la dominazione dei Mori. Allorchè nella fine del

(1) Dobbiamo eccettuare il paese di Aragona, in cui i possedimenti feudali erano generali.

decimoterzo secolo i Musulmani, vinti da Giacomo d'Aragona, abbandonarono le isole Baleari, il Regno di Valenza e di Murcia, gli Spagnuoli sospesero tutto ad un tratto i progressi delle loro armi. Mentre in Levante i Mammalucchi vittoriosi avevano raddoppiati gli sforzi per cacciare del tutto i Franchi dalle coste di Siria, in Occidente i Mori restarono per due secoli in possesso di una parte della Spagna, senza che gli Spagnuoli si occupassero seriámente di terminare la conquista della loro propria patria. Lo stendardo di Maometto sventolò sulle Città del regno di Granata fino al regno di Ferdinando (1) e di Isabella. Solamente in quell' epoca la monarchia spagnuola escì potentissima dal caos delle rivoluzioni, e destò nei popoli quell' entusiasmo guerriero e religioso che terminò l'espulsione dei Mori. Allora ebbe fine quella lotta che era durata otto secoli, e nella quale, secondo gli Autori spagnuoli, si diedero tremila e settecento battaglie. Tanti combattimenti che non furono se non una lunga Crociata, dovettero essere come una scuola di valore e di eroismo: infatti gli Spagnuoli, nel decimosesto e decimosettimo secolo, erano considerati come la nazione più coraggiosa e più bellicosa dell' Europa. I filosofi hanno cercato di spiegare coll'influenza del clima quello spirito di alterezza e di orgoglio, quel carattere grave ed austero che distinguono anche oggidì la nazione spagnuola. A noi pare che troverebbesi una spiegazione più naturale di questo carattere nazionale,

(1) Ferdinando III, dice il Sanuto, era cugino di san Luigi, e questi due Principi regnarono nello stesso tempo; e mentre che il Monarca spagnuolo terminava l'espulsione dei Mori, il Re di Francia combatteva al di là dei mari contro le nazioni musulmane.

in una guerra ad un tempo stesso patriottica e religiosa, nella quale concorsero venti generazioni successive, ed i cui pericoli dovettero ispirare tanti serj pensieri, tanti nobili sentimenti.

Verso la fine delle guerre contro i Mori, la Spagna aveva adottata l'Inquisizione con maggior calore delle altre nazioni cristiane. Non vogliamo già rispondere ai rimproveri della filosofia moderna; ma ci sembra che non siasi tenuto conto abbastanza dei motivi che dovevano rendere scusabile, in Ispagna più che altrove, quelle diffidenze e quelle cupe gelosie contro tutto quello che non fosse la Religione nazionale. Come potevasi mai dimenticare che lo stendardo di un culto straniero aveva lungamente sventolato sulla Penisola, e che per parecchj secoli, guerrieri cristiani avevano combattuto non solo per la fede dei loro padri, ma pel suolo della patria contro gl' Infedeli? Secondo questo pensiero non puossi forse credere che presso gli Spagnuoli, l'intolleranza religiosa, o piuttosto l' odio di ogni Religione straniera, avesse qualche cosa in sè che partecipasse meno di una divozione gelosa, che di un patriottismo inquieto ed ardente?

La Spagna non prese parte nelle Crociate se non allorchè lo spirito di quelle guerre sante cominciò ad indebolirsi nel resto dell' Europa. Dobbiamo dire tuttavia che quel Regno trovò qualche vantaggio nelle spedizioni in Levante. In quasi tutte le imprese della Cristianità contro i Musulmani dell' Asia, un gran numero di Crociati si trattennero sulle coste della Spagna per combattere i Mori. Vi furono parecchie Crociate pubblicate in Occidente contro gl' Infedeli padroni della Penisola. La celebre vittoria di Tolosa contro i Mori, fu il frutto di una Crociata predicata in Euro-

pa, e soprattutto in Francia, per ordine del sovrano Pontefice. Le spedizioni d' oltremare servirono pure alla causa degli Spagnuoli, ritenendo nei loro paesi i Saraceni di Egitto e di Siria che avrebbero potuto unirsi a quelli delle coste d' Africa. Abbiamo veduto in questa Storia che il regno di Portogallo fu conquistato e fondato dai Crociati. I Crociati diedero l' idea di quegli Ordini di cavalleria (1), che, ad imitazione di quelli della Palestina, si formarono in Ispagna, e senza il soccorso dei quali la nazione spagnuola non avrebbe forse trionfato dei Mori.

Dobbiamo aggiungere che la Spagna è il paese in cui la memoria delle Crociate si è conservata più lungamente. Nell' ultimo secolo, vi si pubblicava ancora ogni anno in tutte le province la Bolla chiamata *Crusada* (2). Questa pubblicazione solenne ricordava al popolo spagnuolo i trionfi che aveva riportato altre volte sui Musulmani.

(1) Gli Ordini di Calatrava, di Santiago e di Alcantara.

(2) Il padre Labat, alla pag. 399 e seg., tom. I de' suoi *Viaggi di Spagna e d' Italia*, descrive la pompa di una cavalcata che accompagnava la Bolla della Crociata, portata solennemente per le contrade delle Città spagnuole. Quella Bolla, di cui il testo e la traduzione si trovano in fine del primo volume dei *Viaggi di Spagna*, era stata accordata ai Cristiani della Penisola da Urbano VIII, e formava la principal parte delle entrate dei Re di Spagna (V. il P. Labat nei luoghi citati).

CAPITOLO VII

Dei Papi.

Abbiamo veduto lo stato delle principali potenze dell' Europa duranti le Crociate; ci rimane a parlare di una potenza che dominava tutte le altre, e che era siccome il vincolo e il centro di tutte, vogliam dire l' autorità dei Capi della Chiesa.

I Papi, come potenza temporale e come potenza spirituale, presentavano un singolare contrasto nel Medio Evo. Quali sovrani di Roma, non avevano quasi veruna autorità, e spesso erano esiliati dai loro proprj Stati: quali Capi della Cristianità, esercitavano un impero assoluto fino alle estremità del mondo, e il loro nome era riverito da per tutto dove si predicasse l' Evangelo.

Si è detto che i Papi fecero le Crociate; ma quelli che sostengono questa opinione sono lungi dal conoscere il moto generale che si impadronì allora del mondo cristiano. Nessuna potenza sulla terra non sarebbe stata capace di produrre una sì gran rivoluzione, nè appartener poteva se non a Colui, la cui volontà produce e dissipa le tempeste, l' infondere tutto ad un tratto nei cuori quell' entusiasmo che faceva tacere tutte le altre passioni, e si traeva dietro la moltitudine quasi per una forza invisibile. Nel primo libro di questa Storia abbiamo mostrato come l' entusiasmo delle guerre sante si sviluppasse a poco a poco, e come prorompesse verso la fine dell' undecimo secolo, senza altra influenza fuor quella delle idee dominanti: si trasse seco tutta quanta la podestà, e i Papi furono

trasportati siccome gli altri popoli: una prova che i sommi Pontefici non avevano prodotto quella rivoluzione straordinaria è, che non poterono mai rianimare lo spirito delle Crociate, allorchè questo spirito venne ad estinguersi fra i popoli cristiani.

Si è detto altresì che le Crociate molto accrebbero l'autorità de' Papi; noi vedremo tantosto quel che siavi di vero in tale asserzione. Fra le cagioni che poterono contribuire all'accrescimento dell' autorità pontificia nel Medio Evo, potrebbesi citare l' invasione dei Barbari del Nord, che rovesciò l' Impero d' Occidente; ed i progressi dei Saraceni, che non permisero agli Imperatori d' Oriente di portare i loro sguardi e di conservare la loro dominazione sull' Italia: i Papi si trovarono per tal guisa emancipati dalle due potenze da cui dipendevano, e rimasero in possesso della città di Roma, che sembrava non aver più padroni. Altre circostanze poterono influire fin d' allora sull' autorità dei successori di san Pietro. Ad ogni modo tutti sanno che quella autorità aveva già fatto immensi progressi prima delle Crociate. I più possenti Monarchi avevan già chinata la testa dinanzi alle folgori del Vaticano, e già la Cristianità sembrava aver abbracciato quella massima di Gregorio VII, che il *Papa in qualità di Vicario di Gesù Cristo, doveva essere superiore ad ogni potenza umana.*

Non è da porsi in dubbio tuttavia che una guerra religiosa non fosse propria a favorire lo sviluppamento dell' autorità pontificia. Ma quella stessa guerra produsse avvenimenti, e fece nascere circostanze che furono meno per la potenza dei Papi un mezzo di ingrandimento, che uno scoglio a cui quella potenza venisse a rompersi. Quello che avvi di positivo si è, che

la fine delle Crociate trovò i sommi Pontefici meno potenti che non fossero stati nell' origine delle guerre sante.

Parliamo da prima dei vantaggi che i Capi della Chiesa trassero dalle spedizioni contro gl' Infedeli. Ricorrevasi sempre ai sommi Pontefici tutte le volte che si trattasse di una Crociata; predicavasi la guerra santa in loro nome, e si continuava sotto i loro auspicj (1). I guerrieri arruolati sotto lo stendardo della croce, ricevevano dai Papi privilegj che liberavano da ogni altra dipendenza fuor quella della Chiesa; i Papi erano i protettori dei Crociati, l' appoggio delle loro famiglie, i custodi delle loro proprietà; ai Papi sottoponevano i Crociati tutte le loro differenze, ed affidavano tutti i loro interessi.

I sovrani Pontefici non conobbero da prima tutto il partito che potevano trarre dalle Crociate. Nella prima spedizione Urbano, che aveva nemici da combattere, non implorò il soccorso dei guerrieri ai quali aveva fatto pigliare la croce, e fu solo nella seconda Crociata che i Papi poterono accorgersi dell' ascendente che dovevano loro dare le guerre sante.

Le Crociate diedero ai Papi occasione di esercitare, in tutti gli Stati d' Europa, i principali attributi della sovranità; s' impossessarono in nome della guerra santa del diritto di levare eserciti da per tutto e di esigere imposte; i Legati di cui si valevano in tutti i paesi della Cristianità, esercitavano in loro nome l' autorità suprema; la presenza di

(1) Abbiamo dato un epilogo degli atti dei Papi nelle Crociate, nel principio dei nostri estratti delle Cronache italiane. *Biblioteca delle Crociate.*

quei Legati inspirava rispetto e timore; le loro volontà erano leggi. Armati della croce, comandavano da signori a tutto il clero, e siccome il clero aveva su tutti i popoli cristiani grandissima influenza, così l' impero dei Papi non conosceva più opposizione nè limiti.

Vedesi che non abbiamo nulla obbliato dei vantaggi che i Capi della Chiesa trovarono nelle Crociate. Ecco da un altro canto gli ostacoli e gli scogli che incontrarono nell' esercizio del loro potere.

È a confessarsi innanzi tutto, che l' impero dei Papi non prese se non poco accrescimento in Asia, duranti le guerre sante; le contese, le discordie che turbavano incessantemente le colonie cristiane di Levante ed in cui si trovavano obbligati ad intervenire, moltiplicarono loro le difficoltà, senza accrescere la loro potenza.

La loro voce non fu sempre udita in mezzo alla moltitudine dei Crociati; qualche volta pure, i soldati della croce si opposero alla volontà e disprezzarono i consiglj dei Pontefici (1). I Legati della santa Sede furono spesso in opposizione coi Capi degli eserciti cristiani (2), ed il loro carattere non fu sempre rispettato in mezzo ai campi. Siccome credevasi che i Papi dirigessero le Crociate, erano in certo modo responsabili delle disgrazie e dei disordini che non avevano potuti antivedere; e que-

(1) La quinta Crociata ci offre un esempio mirabilissimo di tale resistenza ostinata agli ordini del Papa (Veggasi a questo proposito la nostra analisi delle lettere di Innocenzo III, Coll. di Duchesne. *Biblioteca delle Crociate*.

(2) Veggasi il racconto dell' assedio di Damiata, nel 1219 (XII libro della nostra Storia).

sta responsabilità morale, gli espose qualche volta ad essere giudicati con rigore

Forse è vero che i Papi trovaronsi qualche volta impegnati in guerre, alle quali parvero indotti dalle cure di un dominio temporale piuttostochè dalla Religione (1); ma è certo però che non n'ebbero incremento nè la loro autorità nè la loro potenza: e se in alcuni tempi fu creduto che le Crociate potessero innalzarli, all'ultimo poi si dee dire che non ne colsero verun frutto. Però essi nel decimoquarto e decimoquinto secolo fecero incredibili sforzi per rinnovare lo spirito delle Crociate: non trattavasi più allora di andare a combattere i Saraceni in Asia, ma di difendere l'Europa contro la invasione dei Turchi. In mezzo ai perigli della Cristianità, la condotta dei Papi meritò i maggiori elogi e lo zelo che spiegarono, non è stato abbastanza apprezzato dagli Storici. Ma il tempo del fervore delle Crociate era passato. Le riuscite che ottennero i sommi Pontefici non furono mai in porporzione coi loro sforzi, e l'inutilità dei loro tentativi dovette indebolire l'idea che avevasi del loro ascendente e della loro potenza.

La Crociata degli Albigesi loro procurò pochi vantaggi (2); l'intolleranza, da cui fu prodotta quella guerra, proveniva dalle Crociate; l'Inquisizione, che vi prese nascimento, destò più passioni di quello che non ne compresse. La Chiesa ebbe allora in questo mondo una giustizia che dava troppo sentore della debole umani-

(1) Le guerre di Gregorio IX con Federico II. Veggasi Matteo Paris, *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Veggasi quello che abbiamo detto sulla Crociata degli Albigesi in fine del libro XII della nostra Storia.

tà, e che non aveva nulla di quella giurisdizione misteriosa, e formidabile che tutte le credenze hanno collocato nella vita futura.

Nulla agguaglia l' enormità dei tributi imposti al clero per le guerre sante (1). Non si riscuotevano solamente le decime per la Crociata, ma per ogni tentativo di Crociata; non solamente per le spedizioni in Levante, ma per ogni impresa contro i nemici della Corte di Roma. Se ne riscossero in fine sotto i più vani pretesti. Tutta l' Europa diresse al Papa vive reclamazioni, in cui si prese dapprima a lamentarsi del rigore con cui gli agenti dei Pontefici percepivano i tributi; poi a querelarsi della loro infedeltà nell' uso dei tesori ottenuti dai Fedeli. Non v' ha cosa che riuscisse più funesta all' autorità pontificia di tali lagnanze che si udivano da tutte le parti, e di cui si armò finalmente la formidabile eresia di Lutero.

La Storia dei Papi nel Medio Evo, finisce di provare quello che dianzi dicevamo. La loro dominazione andò sempre accrescendosi, per un secolo, fino ad Innocenzo III; andò poi declinando per un altro secolo, fino a Bonifacio VIII, epoca in cui finirono le Crociate di oltremare.

Negli ultimi tempi i pubblicisti hanno molto parlato della potenza dei Capi della Chiesa; ma l'hanno piuttosto giudicata secondo certi loro sistemi, che secondo i fatti; più secondo lo spirito del nostro secolo, che secondo lo spirito del Medio Evo. Hanno molto vantato il genio dei sovrani Pontefici. Hannolo soprattutto vantato coll' intenzione di far meglio apparire la loro ambizione.

(1) Avremo occasione di parlare di questi tributi nel nostro capitolo sul clero nel Medio Evo.

Ma se i Papi avessero avuto il genio e l'ambizione che loro attribuiscono, dobbiamo credere che si sarebbero dapprima occupati d'ingrandire i proprj Stati, e di accrescere la propria autorità come sovrani. Tuttavia non vi sono riusciti, o non l'hanno tentato. Di fatto, che potevano mai uomini, per la maggior parte pervenuti all'età caduca; che potevano Principi passaggieri sul trono, per rassodare la loro autorità e signoreggiare le passioni ardenti delle nuove società? Nella serie dei Papi che si succedevano, parecchj erano dotati di una eminente eccellenza d'ingegno; altri non avevano, se non una capacità mediocre; si videro alternativamente sulla cattedra di san Pietro uomini diversi per inclinazioni, per passioni e per sapere: nondimeno volevano tutti e facevano la stessa cosa; seguivano dunque un impulso che non era in loro stessi, e di cui bisogna cercare il movente altrove che nella politica ordinaria dei principi. Una Storia curiosa sarebbe quella che delineasse nello stesso quadro l'impero spirituale e l'impero temporale dei Papi. Chi non si maraviglierebbe di vedervi da una parte una forza alla quale nulla resiste, e che può mettere sossopra il mondo; una volontà sempre uniforme, che si trasmette da pontefice a pontefice, come un deposito, o come un sacro rettaggio; dall'altra una politica debole e variabile come l'uomo, un potere che può appena difendersi contro gli infimi suoi nemici, e che ad ogni momento il soffio delle rivoluzioni può crollare? In questo parallelo, l'immaginazione sarebbe abbagliata dal vedere a canto l'una dell'altra due potenze così diverse nei loro effetti come nella loro natura.

Allorchè vediamo, sì vicino ad un potere quasi so-

prannaturale, la debolezza, l'incertezza, la fragilità delle cose di quaggiù, e l'umanità con tutte le sue miserie, perchè non sarebbe permesso il comparare la doppia potenza dei Papi allo stesso Gesù Cristo, di cui erano vicari ed immagini sulla terra, a Gesù Cristo, la cui doppia natura ci presenta da una parte un Dio radiante di splendore, e dall'altra un semplice mortale, gravato della sua croce, e coronato di spine?

Se i principali tratti di questo quadro non mancano di verità, come mai credere che la politica dei Papi sia stata quale ce la presentano; non è forse più naturale il pensare che i sovrani Pontefici, in ciò che fecero di grande, seguirono lo spirito della Cristianità? Nel Medio Evo, che fu l'epoca della loro potenza, furono pienamente diretti da quello spirito; più tardi, allorchè i Papi ebbero disegni simili appunto a quelli che loro si attribuiscono, il loro potere declinò. Basta confrontare Gregorio VII con Giulio II.

L'autorità pontificia era la sola che avesse basi e radici nelle opinioni e nelle credenze. Questa potenza dava al mondo, o piuttosto il mondo le domandava leggi, sapere, sostegno. I Papi facevano allora a buon dritto la similitudine dei due grandi Luminari (1). L'autorità dei Capi della Chiesa era ben più inoltrata verso l'incivilimento, che l'autorità dei Principi. Perchè il mondo cristiano fosse incivilito, importavagli che i Papi avessero un gran potere, ed il bisogno che avevasi della loro potenza, ne favorì i progressi.

Vediamo da questo che la sovrana potenza dei Pontefici venne dalla loro posizione, e non dalla loro vo-

(1) Questo confronto cominciossi a fare da Innocenzo III.

lontà. La Storia ce li mostra dapprima intenti ad emancipare la Chiesa e sè stessi dal dominio temporale dei Principi, e soprattutto degl'Imperatori di Germania. Videsi avvenire allora quello che avviene in quasi tutte le rivoluzioni che hanno la libertà e la indipendenza per oggetto; vogliam dire che l'uomo non crede di essere libero se non diventa padrone; e spessissimo nella tema di essere oppresso da un potere rivale, vuole abbatter quello per indi surrogarsi in sua vece. L'antica Roma procedette all'impero del mondo parlando della libertà, e tale fu il destino della nuova Roma. Non è da tacere però che i contrasti fra il Sacerdozio e l'Imperio poterono contribuire a trattenere le potenze temporali nei limiti della giustizia e della moderazione.

Epiloghiamo in poche parole la nostra opinione. Finchè il mondo fu governato da credenze religiose, finchè le società non ebbero altri regolamenti fuor quelli della Chiesa, i Pontefici esercitarono la maggiore influenza; quando gli interessi ed i diritti dei Principi e de' popoli furono meglio regolati; quando il mondo passò dall' impero delle opinioni a quello delle leggi, e la potenza temporale ebbe ricevuto l'ordinamento che le era proprio, i Papi dovettero perdere della loro influenza. Tale è il modo appunto con cui possiamo spiegare l'origine, i progressi e la decadenza del potere pontificio nei secoli che ci hanno preceduti.

CAPITOLO VIII

Della Nobiltà.

Inutilmente uno spirito disdegnoso rigetta la ricordanza dell' età passate, e invano noi protestiamo in certo modo contro la nostra propria origine; noi vi siamo incessantemente richiamati dai nostri gusti, dai nostri sentimenti, e qualche volta dai nostri piaceri. Di fatto se per una parte la nostra ragione, formata nella scuola delle nuove idee, non trova se non oggetti disgustosi nel Medio Evo, per l' altra la nostra immaginazione, commossa dallo spettacolo delle passioni generose, non ama forse a rappresentarsi i vecchi tempi, e non si compiace coi prodi e coi paladini? Nel mentre una filosofia severa biasima senza modo gli usi barbari del feudalismo ed i gotici costumi dei nostri avi, perchè le rimembranze che questi usi e questi costumi ci hanno lasciate inspirano esse ancora ai nostri poeti quadri che ci sembrano pieni di attrattive? Perchè queste rimembranze vengono esse riprodotte tutti i giorni colla stessa riuscita nei nostri poemi, nei nostri romanzi e sui nostri teatri? Sarebbe forse vero il dire che vi sia più patriottismo nella nostra immaginazione che nella nostra ragione, giacchè l' una vorrebbe farci dimenticare la storia della nostra patria, e l' altra ce la ricorda incessantemente?

Le Crociate contribuirono a distruggere gli abusi del sistema feudale; servirono a conservare ciò che quel sistema inspirava di sentimenti generosi, e concorsero nel tempo stesso a sviluppare quello che aveva di favorevole per l' incivilimento. Noi faremo conoscere i

costumi del feudalismo ed i risultamenti delle Crociate, mostrando la rivoluzione che si operò in quell' epoca nelle diverse classi della società. La nobiltà fermerà dapprima la nostra attenzione.

Noi troviamo la nobiltà presso tutti i popoli, dove la memoria degli avi sia tenuta in qualche conto. Non possiamo dubitare che la nobiltà non fosse conosciuta presso i Franchi e gli altri popoli barbari che avevano invaso l' Europa. Ma sotto qual punto di veduta questa nobiltà era considerata prima dell' undecimo e del duodecimo secolo? come era dapprima costituita? come si trasmetteva lo splendore delle stirpi? Pochi monumenti ci restano col sussidio dei quali possiamo decidere tali quistioni. Allorchè pensiamo con quale rapidità si succedano le generazioni, e quanto nei tempi stessi della civiltà sia difficile alla maggior parte delle famiglie il fare la loro propria Storia pel corso di un secolo, dobbiam noi maravigliarci che in tempi d' ignoranza e di barbarie abbiansi avuti sì pochi mezzi di conservare la memoria delle famiglie più illustri? Oltre che le testimonianze scritte erano quasi sconosciute, l' idea della vera grandezza, l' idea di quello che forma la celebrità storica, non fermava ancora abbastanza le menti. La Cronaca di Tours ci dice con una schietta semplicità, che Carlomagno fu chiamato *Grande* a cagione della sua gran fortuna (1); di modo che gli Storici confondevano, siccome la gente volgare, la gloria colla fortuna. In que' tempi barbari, non distinguevansi il più delle volte gli uomini, ed anco i Principi, se non per le qualità fisiche o pei difetti corporali. Per convincersi di questa verità, basta percor-

(1) Cronaca di Tours. *Biblioteca delle Crociate.*

rere la lista dei Re del Medio Evo, sulla quale trovansi i nomi di *Pipino il Breve*, di *Carlo il Calvo*, di *Guglielmo il Rosso*, di *Luigi il Grosso*, di *Federico Barbarossa*, e di parecchj altri che il loro secolo non denotava se non da quello che colpiva gli occhi, e cadeva sotto i sensi grossolani. Nulla di più curioso per l'osservatore, quanto il vedere per che modo i vecchj Cronicisti facciano conoscere i personaggi di cui narrano le azioni. Non dimenticano nelle loro pitture, nè il colore dei capegli, nè la statura, nè la fisonomia dei principi e degli eroi (1); ed i ritratti che ci hanno lasciati (mi si permetta questo paragone) rassomigliano manco a pitture tramandate dalla Storia, che a'connotati che si scrivono di questi dì sui passaporti dei viaggiatori.

Quando la civiltà cominciò ad apparire, le idee morali della grandezza si rannodarono al nome delle antiche famiglie, e la nobiltà non fu veramente instituita, se non quando cominciossi a sentire il pregio della gloria. Quello che avvi di certo è, che nelle Crociate, la nobiltà acquistò un lustro che non aveva avuto fino allora (2). Le sue geste per la causa della Cristianità erano ben altra cosa che quelle guerre da castello a castello, di cui occupavasi in Europa. Trovò

(1) Guglielmo di Tiro ha delineato colle particolarità più minuziose il ritratto degli eroi che ha posti in iscena. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) La famiglia di Montmorencì, Ademaro, Eraclio di Polignac, Chatillon, Cerisie, Montaigu, Vaudeil, Coucy, Damas de Vichy, Mortemart, e molte altre che potremmo citare, esistono ancora oggidì. I Mortemart, o Mortemer, che ci siamo dimenticati di citare nella nostra Istoria, comparvero con onore in quasi tutte le Crociate.

essa fin d'allora i suoi archivj nella storia, e l'opinione che il mondo aveva del suo valore divenne il suo più bel diploma.

Se consultiamo i fatti più autentici e le opinioni più probabili, dobbiamo credere che le distinzioni della nobiltà fossero dapprima fondate sui grandi offici, e principalmente sulla proprietà. Per la terra prestavasi appunto, nel sistema feudale, giuramento di fede e omaggio, e reclamavasi la protezione del Sovrano. Per l'uomo nulla tenente, non eravi contratto, non privilegio; non aveva nulla da dare, nè da ricevere. In Francia un gran proprietario aveva il titolo di nobile; se era impoverito o spogliato, i suoi discendenti ricadevano nella turba. I Cronicisti ci parlano di un Gualtiero *senza avere*, di un Guglielmo *senza avere*; è probabile che s' indicassero così que' nobili cui l'indigenza avesse fatto degenerare; ed il cui soprannome conservò poi la ricordanza di una esistenza perduta, o di una fortuna dissipata.

La proprietà territoriale aveva allora una tale influenza sullo stato sociale, che basta conoscere i cangiamenti che provò, per giudicare dei cangiamenti sopravvenuti nella società. » Dal momento che siasi scoperto, dice Robertson, lo stato della proprietà in una certa epoca, possiamo determinare con precisione qual fosse nel tempo stesso il grado di potere di cui godesse allora il Re o la nobiltà (1) ». Duranti le Crociate, le leggi ecclesiastiche e le leggi civili, permisero a'nobili d'alienare i loro dominii. Un gran numero tra loro usarono di questo funesto privilegio, e non titubarono

(1) Robertson. *Introduzione alla Storia di Carlo V.*

a vendere le loro terre (1); la qual cosa fece cangiar posto alla proprietà e per conseguenza alla potenza.

Tuttavia le Crociate non furono senza frutto per la nobiltà; vidersi gentiluomini acquistare principati in Levante; la maggior parte delle città della Grecia e della Siria, divennero altrettante signorie che riconobbero per padroni conti e baroni arruolati sotto gli stendardi delle guerre sante; alcuni più avventurati, montarono sul trono di David, o sovra quello di Costantino, e presero posto fra i maggiori monarchi della Cristianità.

Gli Ordini militari offrirono pure qualche compenso alla nobiltà per le perdite che aveva fatto in guerre rovinose. Questi Ordini, che avevano immense possessioni in Occidente ed in Levante, furono per la nobiltà europea un asilo nella pace, ed una scuola d' eroismo nella guerra.

Allora s' introdusse l' uso appunto dei soprannomi e degli stemmi. Ogni gentiluomo aggiunse al suo nome quello della terra, od il titolo della signoria che possedeva; pose nelle sue armi un segno che distinguesse la sua famiglia e ricordasse la sua nobiltà; la genealogia diventò una scienza, e consacrò, colle sue ricerche, lo splendore delle schiatte. Qualunque siasi il pregio che si conceda oggidì a questa scienza, devesi però confessare, che mandò spesso una gran luce sulla Storia delle famiglie illustri, e qualche volta sulla Sto-

(1) I nobili, privati de' loro dominii e della loro potenza territoriale, potevano essere paragonati a quelle grandi quercie che il nembo sradica, e che languiscono isterilite sulla terra che le ha lungamente nutrite.

ria generale del paese a cui appartenevano quelle famiglie.

Tutto ci porta a credere che l'origine dei soprannomi e massime degli stemmi sia dovuto alle Crociate. Il signore non aveva bisogno di un segno che lo distinguesse allorchè non esciva de' suoi luoghi di residenza; ma sentì il bisogno di distinguersi dagli altri allorchè si trovò lontano dal proprio paese, confuso nella turba de' Crociati; un gran numero di famiglie si ruinarono o si estinsero nelle guerre sante; quelle ch'erano rovinate si attaccavano maggiormente alla rimembranza della loro nobiltà, solo bene che loro restasse; dopo l'estinzione delle famiglie, si sentì la necessità di surrogarne altre in loro luogo; e fu allora che si introdusse, sotto Filippo l'Ardito, l'uso di crear i nobili. Dal momento che vi furono nobili nuovi, si ebbe in maggior pregio l'essere tenuti per antichi. La proprietà non sembrò più sufficiente per conservare e trasmettere un nome che diveniva esso medesimo una proprietà consacrata dalla Storia e riconosciuta dalla società. Ed allora appunto doveva la nobiltà essere maggiormente sollecita de' segni distintivi.

Alla caduta del governo feudale, la nobiltà, a dir vero, formava ancora in gran parte la forza dell' esercito; ma essa servì lo Stato con un nuovo carattere: si uniformò piuttosto allo spirito della cavalleria, che a quello della feudalità. Un gentiluomo non faceva più al sovrano l'omaggio della sua terra, ma giurava sulla sua spada di rimanergli fedele.

Cangiando fin d'allora la sua maniera di vivere, la nobiltà discese dalle colline, sulle quali si elevavano le sue torri minacciose; ed i suoi castelli, fabbricati in pianura, ebbero ancora torri e ponti levatoj, ma diventa-

rono abitazioni più comode. Allorchè l' aristocrazia sembrò meno formidabile, i re si affrettarono ad accoglierla, e trovò essa nelle Corti una parte dei vantaggi che aveva perduti. Siccome teneva sempre il primo posto nella società, siccome conservava un grande ascendente sulle altre classi, così continuò col suo esempio ad ingentilire lo spirito e le maniere della nazione; e per opera sua principalmente formaronsi i costumi eleganti che hanno lunga pezza distinti i Francesi in mezzo a tutti i popoli dell' Europa.

È difficile tuttavia giudicare in un modo preciso, se la nobiltà abbia più perduto o guadagnato dai cangiamenti che si operarono consecutivamente alle Crociate. Le prerogative onorifiche che le rimanevano, senza darle una forza positiva, armarono contro di lei più passioni gelose che non avesse fatto la potenza territoriale, poichè si è potuto osservare che l' amor proprio dell' uomo comporta più volontieri negli altri la ricchezza ed il potere che non soffra le distinzioni. Noi non imprenderemo, siccome hanno tentato alcuni Scrittori, a provare tutto insieme che l' aristocrazia feudale avesse trovato vantaggi nelle spedizioni di Levante, e che queste stesse spedizioni avessero dato alla società i modi di abbattere l' aristocrazia. Sonosi alcuni compiaciuti nel considerare quest' epoca siccome l' era di una felicità generale; e la civiltà che nasceva dalle guerre sante, siccome un gran convito a cui dovessero tutti sedersi con gioia. Non potrebbesi forse dire che la nobiltà partecipava anch' essa in queste illusioni, e che dopo aver perduto una forza che le veniva dalla terra, non vedeva quel che le restasse ancora da perdere? Più tardo la nobiltà potè riconoscere il torto che aveva avuto di non porsi alla testa della rivoluzione dei Comuni. ciò

ch'essa poteva fare facilmente. » La nobiltà, diceva un gentiluomo del sedicesimo secolo, la nobiltà si è fatta gran torto e danno a sdegnare le cariche delle città, poichè rifiutando le cariche, e lasciandole pigliare alla gente delle città, queste si impadroniscono dell'autorità, e quando noi giungiamo, bisogna far loro di berretto e corteggiarle. È stato un cattivo avviso di quelli che ne sono primieramente causa (1) ». Così parlava Biagio Montluc, sotto il regno di Francesco I; allora la nobiltà di Francia si rovinava per le guerre della corona, siccome erasi rovinata due secoli prima per le guerre sante. Si rovinava in un modo di vivere che la scostava dal governo e la manteneva nell'ignoranza degli affari, mentre gli altri si arricchivano in pacifici impieghi, esercitavano le proprie facoltà, e si occupavano esclusivamente del potere. Uno de' grandi errori della nobiltà, in quell'epoca, fu lo scambiare lo splendore colla forza, il favore dei re colla potenza, l'opinione degli uomini per un appoggio qualunque. Circondata da gloriose reliquie, e spogliata di tutto quello che avesse di più solido, riparò in certo modo nella Storia; ma la Storia non rialza quelli che cadono, e non conserva se non la vana rimembranza delle grandezze passate.

(1) » Piacesse a Dio, aggiunge Montluc, che siccome in Ispagna, noi avessimo sempre abitato nelle città, chè ne saremmo più ricchi; e tuttavia ci è pur forza passare per le loro mani, e per la menoma cosa bisogna che andiamo con molto disagio a trottar per le città » (*Commentari* di Biagio Montluc, I, pag. 7). Sotto il regno di Luigi IX, Ugo di Bercy lamentavasi perchè la nobiltà del suo tempo abbandonava le città per andarsene nella campagna. Pasquier, *Ricerche della Francia*, lib. II, cap. 16.

CAPITOLO IX

Della cavalleria.

Non bisogna confondere la cavalleria d'arme con quella cavalleria alla quale il possedimento di una terra o di un feudo imponeva l'obbligo di seguire alla guerra il signore dal quale quella terra o quel feudo originariamente veniva: i cavalieri di cui intendiamo parlare formavano un Ordine distinto, avevano la loro educazione particolare, e statuti che loro erano proprj. Dovevasi, per verità, esser nobile, per essere ammesso nell' Ordine della cavalleria; ma nessuno vi era ricevuto se non a certe condizioni, e per certe qualità personali. I re ed i principi pur si onoravano di essere ammessi ad una associazione che non aveva altri legami fuorchè i giuramenti, e altra distinzione tranne il valore (1).

Poco ci importa il conoscere l'origine di questa istituzione (2); ci basta sapere che era adottata in tutto l'Occidente prima delle Crociate. La religione che nel Medio Evo si mescolava a tutto, prestò dapprima alla cavalleria le sue sante cerimonie; le ispirò alquante delle sue massime, e quantunque non si conoscessero ancora guerre religiose, benediceva la spada dei cavalieri (3). I nobili cavalieri percorrevano il mondo

(1) Consultinsi le *Memorie sulla cavalleria* di Sainte-Palaye, parte II, ed il *Glossario* del Ducange. Voce *Arma*.

(2) L'uso di ricevere le armi con solennità era stabilito presso gli antichi Germani. Vedi Tacito, *De moribus german.*, cap. 13.

(3) Le relazioni intime che univano la cavalleria alla reli-

cercando pericoli ed avventure gloriose. Non conoscevano altro sovrano fuor quello al quale avevano impegnata volontariamente la loro fede; dappertutto dove la guerra scoppiava si vedevano accorrere. A questa cavalleria volgevasi il papa Urbano dicendo: » Voi che portate in tutti i luoghi il terrore delle vostre armi, e servite l'ambizione o l'odio altrui nelle guerre, sorgete, e, nuovi Maccabei, correte a difendere la casa d'Israello, che è la vigna del Signore degli eserciti ». Sappiamo come rispondesse la cavalleria cristiana a quell'appello. Già fin d'allora le relazioni della cavalleria e della religione furono più immediate e più numerose. Ogni cavaliero sembrava aver preso l'impegno di combattere i nemici di Gesù Cristo; portava sui suoi vestiti gli emblemi della fede cristiana; durante il servizio divino teneva la sua spada nuda dinanzi a sè, quasi per far omaggio a Dio del proprio valore. Finalmente la cavalleria era diventata una istituzione così religiosa come militare.

Uno dei caratteri più osservabili di quella istituzione, quello che eccita maggiormente oggidì la nostra curiosità ed il nostro stupore, è l'alleanza dei sentimenti religiosi e della galanteria; la divozione e l'amore, tale era il movente dei cavalieri; *Dio e le dame*, tale era la loro impresa. È stato detto che questo spirito della cavalleria venisse dai Germani o dai popoli del Nord; quando ciò fosse vero, la Storia ne avrebbe tro-

gione, facevano considerare quell'Ordine siccome una specie di sacerdozio. Possiamo formarci una giusta idea dello spirito della cavalleria percorrendo l'*Ordène de la chevalerie*, romanzo in versi, pubblicato nelle *favole* di Barbesan, tomo I, pag. 59, ediz. del 1808.

vato vestigi in epoche anteriori. Possiamo pigliare da un altro popolo leggi ed usi, ma non illusioni e sentimenti; per conoscere qui la verità, bisognerebbe sapere quello che fossevi di occulto e di misterioso nei costumi e nel cuor umano nel Medio Evo. Ad ogni modo, possiamo affermare che la fedeltà a Dio, e la fedeltà alle dame, fossero raccomandate come una virtù sola, come un solo dovere.

Allorchè un cavaliere moriva per la dama de' suoi pensieri non era da dubitarsi della sua salvezza, a tenore della teologia dei castelli. Bisogna credere nondimeno che il clero fosse più severo. Un cavaliere non pronunciava un giuramento, in cui non si menzionassero la religione e l'amore. Luigi IX non vuol conchiudere un trattato coi Saraceni, senza il consentimento della regina Margherita, che *era la sua dama* (1). Secondo una legge di Giacomo II d'Aragona, la presenza di una donna era come il diritto di asilo in un luogo santo; l'istituzione dell'Ordine dello scudo d'oro, prescriveva di rispettare le dame, *perchè dopo Dio erano esse la sorgente di ogni onore che potessero acquistare gli uomini* (2).

Nelle guerre del Medio Evo, la Storia ci mostra spesso i cavalieri portanti i colori della bellezza nel mezzo delle battaglie. Bisogna convenire tuttavia che nelle guerre sante si incontrano pochi esempj di sì fatti amori eroici e cavallereschi. Noi vedremo presto che questa cavalleria, tanto devota in Europa all'amore delle dame, pigliò un altro carattere nel Re-

(1) Vedi il XV libro della nostra Storia.

(2) L'Ordine dello scudo d'oro fu istituito da Luigi II, duca di Borbone *il grande*, tomo I, pag. 120.

gno di Gerusalemme e vicino al sepolcro di Gesù Cristo.

Per altro le virtù che insegnava la cavalleria d'Occidente erano proprio quelle che dovevano maggiormente contribuire a distruggere il regno della barbarie. Non potevasi fare una più crudele ingiuria ad un cavaliere che di sospettarlo di menzogna e di fellonia. La slealtà, lo spergiuro erano tenuti pei vituperosissimi di tutti i delitti. Quando l'innocenza oppressa implorava il soccorso di un nobile guerriero, guai a colui che non rispondeva a quell'appello! l'obbrobrio teneva dietro ad ogni offesa verso il debole, ad ogni aggressione verso l'uomo disarmato. Noi non parleremo di quella gentilezza cavalleresca per la quale dovevano mitigarsi i costumi, nè di quella modestia degli eroi, che, senza essere del tutto l'umiltà cristiana, era in mezzo ai trofei della guerra siccome il pudore della gloria. Per ricordare con una sola parola tutte le virtù della cavalleria, ci basterà nominare quel vecchio onore, che non è mai stato ben definito, e che fu per un secolo barbaro quasi un'altra religione co' suoi misteri, e massimamente co' suoi miracoli.

Per formarsi una giusta idea della cavalleria, dobbiamo studiarla ne' tornei che le dovettero la loro origine, e che erano quasi le scuole della cortesia e le solennità del valore (1). In quel tempo la nobiltà trovavasi dispersa, e rimaneva segregata nei castelli. I tornei le davano occasione di radunarsi, ed in quelle brillanti unioni ricordavasi appunto la memoria degli antichi prodi; la gioventù pigliavali per modelli, e si

(1) Sainte-Palaye, tom. I, pag. 87, 118; Ducange: *quinta dissertazione sopra Joinville.*

instituiva alle virtù cavalleresche ricevendo il premio dalle mani della beltà.

Siccome le dame erano i giudici delle azioni e del valore de' cavalieri, così esercitarono un imperio assoluto sull' animo de' guerrieri; e non ho d' uopo di dire quanto quell' ascendente del sesso più dolce potesse dare allettamento all' eroismo dei prodi e dei paladini. L'Europa cominciò ad escire della barbarie dal momento in cui il più debole comandò al più forte, in cui l' amore della gloria, in cui i più nobili sentimenti del cuore, le più tenere affezioni dell' anima, tutto quello che costituisce la forza morale della società, potè trionfare di ogni altra forza.

Noi non crediamo che la cavalleria errante, colle sue bizzarre follie, sia mai esistita altrove che nei romanzi: è da credersi nondimeno che se l' amore di Dio aveva armato i cavalieri cristiani contro gl' Infedeli, l' amore delle dame potè pure portarli talvolta alla difesa della beltà infelice. Non dobbiamo dimenticare d' altronde che la cavalleria d' arme, siccome abbiamo detto, non era vincolata alla terra, e che la patria di un cavaliere trovavasi dovunque potesse mostrare la sua forza, la sua destrezza e il suo valore. Di modo che un avanzo dello spirito nomade dei Barbari si mescolava al carattere della cavalleria, e questo spirito cosmopolitico potrebbe dare qualche verisimiglianza ai racconti dei romanzieri. La Storia ha raccontate le avventure e le geste di que' cavalieri normanni che, tornando da Gerusalemme, liberarono la Calabria dall' invasione e dal giogo de' Saraceni. Joinville ci parla di parecchj cavalieri che aveva veduto giungere nella Palestina, e che, secondo il ritratto che ce ne ha trasmesso, potrebbero passare per veri cava-

lieri erranti. Partiti dal Nord dell' Europa, erano lungamente vissuti fra i Comuni e le popolazioni selvagge dell' Asia Minore. I Crociati ed i popoli di Tolemaide ascoltavano con avidità il racconto delle loro pellegrinazioni lontane; si compiacevano ad imitare nell' esercito cristiano le usanze che avevano tolte dai Barbari; ammiravano le loro maniere cavalleresche, e massimamente l' intrepida destrezza colla quale inseguivano le tigri ed i leoni nei deserti della Siria. Dopo avere percorso l' Oriente e l' Occidente, venivano ad impegnare la loro fede nel servigio di Gesù Cristo, e ad arruolarsi sotto la bandiere di Luigi IX.

Eransi veduti nell' antichità eroi che discorsero il mondo per liberarlo dai flagelli e dai mostri; ma quegli eroi non avevano per movente nè la religione che eleva l' animo, nè quella cortesia che rende miti i costumi. Un' altra differenza tra lo spirito dell' antichità ed i sentimenti dei moderni, è che presso gli antichi l' amore si teneva per cosa che ammollisce il coraggio degli eroi, e ne' tempi della cavalleria invece, le donne, che erano i giudici del valore, richiamavano incessantemente nell' animo dei guerrieri l' entusiasmo della virtù e l' amore della gloria. Troviamo in Alain Chartier una conversazione tra parecchie dame esprimenti i loro sentimenti sulla condotta de' loro cavalieri, i quali eransi trovati nella battaglia d' Arincourt. Uno di questi cavalieri aveva cercata la sua salvezza nella fuga, e la dama de' suoi pensieri, esclama: *Secondo la legge d' amore l' avrei amato meglio morto che vivo.*

Quella istituzione, sì ingegnosamente chiamata *Fontana di cortesia e procedente da Dio,* è ben più ammirabile ancora allorchè si mostra sotto l' influenza on-

nipossente delle idee religiose. La carità cristiana reclamò tutte le affezioni del cavaliere, e gli domandò una devozione perpetua per la difesa dei pellegrini e per la cura degli ammalati. In questo modo si stabilirono gli Ordini appunto di san. Giovanni e del Tempio, quello dei Cavalieri teutonici, e parecchj altri, tutti istituiti per combattere i Saraceni, ed alleviare le miserie umane. Gl' Infedeli ammiravano le loro virtù, quanto paventavano la loro bravura. Nulla riesce sì commovente quanto lo spettacolo di que' nobili guerrieri che vedevansi ora sul campo di battaglia, ora nell'asilo dei dolori; ora terrore del nemico, ora consolazione di tutti quelli che soffrivano. Quello che per la beltà facevano i paladini d' Occidente, i cavalieri di Palestina lo facevano per la povertà e per la sventura. Gli uni dedicavano la loro vita alla dama de' loro pensieri, gli altri la dedicavano ai poveri ed agl' infermi. Il Gran-Maestro dell'Ordine militare di san Giovanni, pigliava il titolo di custode dei *poveri di Gesù Cristo*, ed i cavalieri chiamavano gli ammalati, ed i poveri *i nostri Signori*. Una cosa più incredibile, il Gran-Maestro dell'Ordine di san Lazzaro, istituito per la guarigione e pel sollievo della lebbra, doveva essere preso fra i lebbrosi (1). E per tal guisa la carità dei

(1) Quest'uso durò fin sotto il pontificato di Innocenzo IV, verso l' anno 1253. In quel tempo i cavalieri di san Lazzaro domandarono al sommo Pontefice la permissione di eleggere per Gran-Maestro qualcuno tra loro che non fosse attaccato dalla lebbra, perchè gli Infedeli avevano ucciso tutti i cavalieri lebbrosi del loro ospitale di Gerusalemme. Il Papa li rimandò al Vescovo di Frascati, affinchè gli accordasse tale permissione, dopo aver esaminato se potesse farsi secondo Dio. Questo fatto è riferito nella Bolla di Pio IV, in data

cavalieri per entrare più addentro nelle miserie dei loro simili, aveva nobilitato in certo modo quello che vi ha di più schifoso nelle malattie dell' uomo. Questo Gran-Maestro di san Lazzaro che deve avere pur egli le infermità cui è chiamato ad alleviare negli altri, non imita forse, per quanto possa farsi dalla nostra debolezza, l' esempio del figlio di Dio che veste forma umana per liberare l' umanità?

Potrebbesi credere che vi fosse dell' ostentazione in una sì grande carità. Ma il Cristianesimo, siccome abbiamo già detto, aveva domato l' orgoglio de' guerrieri; e questo fu per certo uno de' più bei miracoli della religione nel Medio Evo. Tutti quelli che visitavano allora la Terra santa non potevano stancar si di ammirare, nei cavalieri del Tempio, di san Giovanni, di san Lazzaro, la loro rassegnazione a soffrire tutte le pene della vita, la loro sommissione a tutti i rigori della disciplina, e la loro docilità ad ogni menoma volontà del loro Capo. Durante il soggiorno di san Luigi in Palestina, gli Ospitalieri avendo avuto una contesa con alcuni Crociati che cacciavano sul monte Carmelo, questi secondi portarono la loro lagnanza al Gran-Maestro. Il Capo dell'Ospitale ordina che si rechino al suo cospetto i frati che avevano fatto oltraggio ai Crociati, e per punirli li condanna a mangiare per terra sui loro mantelli. *Avvenne*, dice il sire di Joniville, *che io mi trovassi presente coi cavalieri che si erano lagnati, domandammo e ridomandammo dal Maestro che facesse alzare i frati da sopra i loro mantelli, cosa ch' ei stimò bene di non consentire*. Così il rigore dei chio-

dell' anno 1565. Vedi la *Storia degli Ordini monastici* del P. Helyot, tom. I, pag. 263.

stri, e l'umiltà austera dei cenobiti non avevano nulla di ripugnante pei guerrieri: tali erano gli eroi formati dalla religione e dallo spirito delle Crociate. I cavalieri di san Giovanni e del Tempio, avevano imparato a disprezzare la vanità di questa vita: in questi Ordini militari e religiosi, dice un Poeta contemporaneo, si ritiravano i guerrieri ch' erano stanchi del mondo, *e che avevano tutto veduto, e di tutto gustato* (1). Non bisogna dimenticare che nelle età barbare, la moderazione di quelli che portano le armi, e l'umiltà della forza, sono un cominciamento di civiltà.

Noi sappiamo che non bisogna sempre giudicare gli uomini secondo la morale che proclamano, e secondo le regole che devono seguire. Gli Ordini militari di Terra santa, per lo scandalo de' loro costumi, meritarono qualche volta la censura dei Capi della Chiesa il loro spirito di ambizione e di rivalità, turbò spesso la pace delle colonie cristiane in Levante. Allorchè veggonsi i disordini del Medio Evo, dobbiamo pur credere che la cavalleria dell' Occidente fosse almeno impotente per fermare il male; e che si associasse qualche volta essa medesima agli eccessi che doveva reprimere; ma lo spirito della sua istituzione sussisteva, e le sue massime presiedevano all'educazione di una nobiltà ancora barbara; e comunque pensare si possa della corruzione umana, sarà sempre vero però che la cavalleria, congiunta collo spirito di cortesia e collo spirito del Cristianesimo, destò presso i popoli moderni sentimenti e virtù ignorate dagli antichi. Sì veramente a questa scuola venivano i giovani guerrieri a prender lezioni di gentilezza, di bravura e di gene-

(1) Guyot, Poeta satirico del XIII secolo.

rosità. Ammirabile scuola in cui la vittoria deponeva il suo orgoglio, la grandezza i superbi disprezzi; in cui nulla era più vergognoso della perfidia e della menzogna; in cui nulla era più glorioso del proteggere la debolezza, e del soccorrere alla sventura!

Siccome l'educazione dei popoli si formava sopra l'esempio delle prime classi della società, così i generosi sentimenti della cavalleria si diffusero a poco a poco in tutti i ceti, e si mescolarono al carattere delle nazioni europee. Sorgeva contro quelli che mancassero ai loro doveri di cavaliero, un' opinione generale, più severa delle leggi stesse, che era come il codice dell'onore, come il grido della pubblica coscienza.

Allorchè l'istituzione della cavalleria cadde per l'abuso che se ne fece, e massimamente per una conseguenza dei cangiamenti sopravvenuti nel sistema militare dell'Europa (1), rimase ancora alle società europee qualcuno dei sentimenti ch'essa aveva ispirati, a quel modo stesso che a coloro i quali hanno dimenticata la religione in cui sono nati, alcuna cosa rimane de' suoi precetti, e massimamente delle impressioni che ne ricevettero nella loro infanzia. Nel tempo della cavalleria, il premio delle buone azioni eran la gloria e l'onore. Questa moneta, che è sì utile ai popoli e che loro nulla costa, non ha lasciato di aver qualche corso nei secoli seguenti. Tale è l'effetto di una gloriosa ricordanza, che i segni e le distinzioni della cavalleria cri-

(1) Sainte-Palaye attribuisce la caduta della cavalleria in Francia allo stabilimento delle Compagnie d'ordinanza per opera di Carlo VII, all'editto di Francesco I che estese gli onori della cavalleria alla gente di toga, e ad altri magistrati civili. *Memorie sulla cavalleria*, parte V.

stiana servono ancora nei tempi nostri a ricompensare il merito e la bravura.

Poichè è vero il dire che le Crociate diedero alla cavalleria quell' ascendente che ammansa la barbarie e l'asprezza dei costumi, dobbiam pur convenire ch' esse hanno in ciò prestato un vero servigio all' umanità.

CAPITOLO X

Del clero.

La preponderanza e la ricchezza del clero aveano contribuito a collocarlo a lato della nobiltà nel sistema feudale; ma fa uopo convenire che il posto accordatogli in quell' ordine di cose ripugnava nello stesso tempo al suo carattere ed allo stato della società. Noi non temiamo d' asserire che 'l sistema feudale tendeva a corrompere l' istituzione dell' ordine ecclesiastico, in quella guisa stessa che il clero tendeva a corrompere il sistema del feudalismo. Il clero, elevato per la pace non era adatto a soddisfare alle condizioni del regime militare; d' altra parte il regime militare doveva cangiare od alterare i costumi pacifici del clero. Non era cosa rara il vedere prelati rivestiti dell' elmo e della corazza, e qualche volta pure si videro sacerdoti delle campagne condurre alla guerra il gregge loro affidato da una religione di pace. Siffatto spirito militare negli ecclesiastici s' accrebbe ancora più per mezzo delle Crociate, nelle quali le loro armi venivano santificate dall' oggetto stesso della guerra; ma tuttavia il clero non diventò mai bastantemente guerriero per adempire a tutti gli impegni feudali, e si può aggiugnere altresì che esso non fu sempre abbastanza pacifico per soddisfare a tutti i doveri della religione.

Quello che è certo per altro si è, che col progredire del feudalismo, il clero perdette qualche cosa della sua regolarità e delle sue vecchie tradizioni. Allorquando i Franchi entrarono nella Chiesa, vi portarono le loro abitudini; e queste non s' accordavano punto collo spi-

rito del sacerdozio. I baroni ed i principi invocarono qualche volta le armi spirituali del clero per assicurarsi l' ubbidienza de' loro sudditi e de' loro vassalli; dall' altro canto il clero invocava anch' esso le armi de' signori per la difesa de' suoi diritti, e veggiamo nella Storia che ciascun partito il quale veniva in soccorso dell' altro, finiva col vendere a caro prezzo i suoi servigj: aggiungasi a ciò che il clero, nei giorni d' oppressione e di miseria, venne considerato come un asilo in cui tutti accorrevano, gli uni per la loro salute in un' altra vita, ed i più per fuggire l' indigenza o la servitù in questo mondo terrestre. Tutti coloro che presentavansi venivano ricevuti, fino anche i figliuoli de' servi qualche volta; e da ciò specialmente procedette la dimenticanza della disciplina e la decadenza degli studj, che tutti gli Storici della Chiesa hanno deplorata.

Non era facile al certo il far osservare la disciplina fra quella moltitudine di cherici sparsi ne' castelli, dove adempivano all' uffizio di cappellani, di tesorieri, di secretarj; nelle Città dov' essi esercitavano la professione di avvocati, di notaj, di collettori, di mercanti (1) ec.. Siccome allora tutto era procedura, fin anche le penitenze della Chiesa, e ciascuno poteva farsi giudicare al tribunale di Roma, così avvenne che i vescovi, la cui potenza era stata eccessiva ne' secoli precedenti, talchè deponevano i Re, non potevano più neppure giudicare i cherici delle loro diocesi. Abbandonossi

(1) Il Concilio di Vienna proibì ai cherici d'essere macellai e di tenere osteria; qualche tempo prima erasi loro proibito d'essere giocolari o buffoni di professione. Fleury, settimo Discorso sulla *Stor. Eccles.*.

lo studio delle dottrine per apprendere la cavillazione ed i mezzi onde sottrarsi alla gerarchia ecclesiastica. Dachè non v' ebbe più ordine nè giustizia fra' pastori, non vè n' ebbe più in nessuna parte; e dachè la notte ricoperse la Chiesa, s' estese pur dappertutto.

Non venne rimproverato al clero del Medio Evo d' aver negletti i proprj interessi; e pure furon veduti in Francia prelati abbandonare alla corona i privilegj d' un vescovado, e, quello che deve eccitare maggiormente la nostra meraviglia, alcune prebende colle loro rendite furono date ai signori che partivano per la prima Crociata (1). Nessun potere aveva allora regole determinate nè limiti riconosciuti; e quindi non dobbiamo maravigliarci che il secolo s' immischiasse negli interessi della Chiesa, e che questa s' introducesse negli affari del secolo. La confusione dello spirituale e del temporale venne spinta all' ultimo eccesso; san Bernardo diceva ai vescovi, ch' essi non erano stati chiamati per governare il mondo, ma per estirparne le cattive erbe (2); abbisognava per loro un sarchiello, e non uno scettro. Gli abusi onde querelavasi l' abate di Chiaravalle provenivano principalmente dalla confusione, di cui abbiamo parlato, ed indicavano precisamente il disordine delle società piuttostochè essere un disordine in sè medesimi.

Il papa Gregorio VII, che intraprese di cangiare il mondo cristiano, e la cui massima era quella di *col-*

(1) Oderico Vitale.

(2) » Il dovere dei pastori, aggiungeva san Bernardo, è quello di conoscere i lupi, e non quello di dominare sulle pecore » (*De consideratione*).

pire per guarire, s'era proposti due grandi disegni: quello cioè di sottomettere i Principi all'autorità di Roma, e quello di riformare i costumi del clero. E possiam dire che questo Pontefice riescisse troppo in quella parte ch'era più difficile e più pericolosa, nella sommissione dei troni della terra; ma che non riescisse abbastanza in quella parte ch'era più utile e più necessaria, nel ristabilimento, cioè, della disciplina e nel trionfo della morale evangelica. Le passioni umane fecero resistenza per più lungo tempo dei Principi; e mentre gl'Imperatori ed i Re s'abbassavano dinanzi al Papa, i disordini che la Chiesa voleva reprimere non cessarono punto di scandolezzare l'Europa cristiana. La maggior parte dei Concilj che si tennero al principio del dodicesimo secolo, comprovano che la legge del celibato non era per anco scrupolosamente osservata nel clero secolare, e che il serpente della simonia continuava a strisciare nel santuario (1).

L'abate di Nogent parla di quattro vescovi che si succedettero sulla sede di Leone, e l'elevazione de'quali fu il frutto della corruzione e della briga. Il primo di questi prelati era accusato d'aver tradito nel giorno stesso del venerdì santo, il solo Principe che rimaneva della casa di Carlomagno; l'ultimo, Baudri, aveva abbandonato Roberto, duca di Normandia, ed uno degli eroi della prima Crociata, nelle mani di suo fratello

(1) Nel suo trattato intitolato: *De Conversione ad Clericos* l'Abate di Chiaravalle presenta un quadro severo dei costumi del clero del suo tempo; e se dobbiamo prestar fede a questo pio dottore, i vizj più vergognosi trovavansi allora nel Sacerdozio.

Enrico vincitore in Tinchebrai (1). Noi non ripeteremo ciò che dice Guiberto sui costumi di questi quattro vescovi; e neppure quello che dicevano del clero del loro tempo, san Bernardo, Giacomo de' Vitri (2), Pietro di Blois (3), e tanti altri pii riformatori, accostumati sulla cattedra evangelica a censurare con amarezza il loro secolo, e spinti naturalmente ad esagerare le pitture della corruzione e del vizio. Bisogna anzi guardarsi dal prendere alla lettera le satire dei trovatori e dei romanzieri, accolte dalla malignità popolare, pronta sempre a sollevarsi contro il grave ministero del Sacerdozio. Noi confessiamo tuttavia che la potenza e la ricchezza del clero dovevano eccitare la gelosia. Ed ecco per qual motivo, verso la metà del dodicesimo secolo, la nobiltà formò una lega contro le pretensioni degli ecclesiastici, e nella rivolta de' Pastorelli il popolo vedeva con piacere che si oltraggiassero i preti (4). Intanto il clero non perdette per nulla il suo impero sugli animi; giacchè da lungo tempo regnava per mezzo delle credenze religiose, e continuò a regnare con quelle.

Gli abusi contro i quali s' era elevato Gregorio VII, la simonia e soprattutto il matrimonio de' cherici, non desolavano già più la Chiesa cristiana prima della fine delle guerre sante. A poco a poco videsi ristabilire la disciplina; le tenebre dell' ignoranza cominciarono a dissiparsi. Innocenzo III e i suoi successori incoraggia-

(1) L' Abate Guiberto: *De vita sua.*

(2) Veggasi nella *Stor. d' Oriente* di Giacomo di Vitri il capitolo intitolato: *De la negligence et des péchés des prelats.*

(3) Veggansi le lettere di Pietro di Blois. *Biblioteca delle Crociate.*

(4) Guglielmo di Nangis. *Biblioteca delle Crociate.*

rono gli studj: il clero riprese il suo antico splendore, ed in un secolo ancora barbaro, si sparsero i primi lumi della civiltà, simile alle colonne luminose del deserto.

Dobbiamo pur osservare che il clero non comparve mai nelle guerre sante se non di seguito ai baroni ed ai cavalieri della croce: la Storia ce lo presenta una sola volta dirigente i lavori militari d' una Crociata all' assedio di Damiata (1). Quivi pertanto gli assalti e i combattimenti erano misti continuamente alle cerimonie religiose; la bravura null' altro incoraggiamento vi riconosceva che le benedizioni del cielo; e la licenza null' altro freno che gli anatemi della Chiesa. Abbiam già detto che riconoscevasi specialmente l' influenza del clero in una Crociata per la temerità delle imprese: ed infatto il clero nelle circostanze difficili della guerra, credeva forse troppo ai miracoli, e non credeva abbastanza ai pericoli. Si sa quali furono le conseguenze della sua eccessiva confidenza nella vittoria, dopo la presa di Damiata.

In ciascuna spedizione partì un gran numero di vescovi e di abati, seguìti dai proprj vassalli, e da coloro ch' erano venuti ad arruolarsi sotto le loro bandiere. Non v' era barone o conte che non conducesse seco uno o due cappellani, ciò che doveva accrescere certamente la moltitudine degli ecclesiastici sotto le bandiere della croce. In una guerra religiosa l' influenza morale del clero doveva essere onnipossente: si sa quale influenza esercitasse il Vescovo del Puy sui pellegrini della prima Crociata; ma se noi prestiam fede a

(1) *Memoriale dei Podestà di Reggio*, Coll. del Muratori. *Biblioteca delle Crociate.*

Guglielmo di Tiro, gli ecclesiastici che sopravvissero a questo venerabile prelato non ebbero punto nè lo stesso credito, nè la stessa stima nell' esercito cristiano; ed appena si poterono trovare in questo clero viaggiatore alcuni pontefici capaci d' occupare le sedi principali della Palestina e della Siria. Nelle Crociate seguenti, e soprattutto nella terza, un gran numero di vescovi servirono alla causa della croce co' loro lumi, e diedero a' pellegrini l' esempio delle virtù evangeliche.

Non seguiremo colla nostra Storia il clero latino nelle colonie cristiane di Levante, dove qualche volta volle esercitare un dominio temporale. Ci ricordiamo che il Patriarca Dainberto aspirava al possedimento di Gerusalemme, e che la Città santa vide scoppiare numerose dissensioni tra l' autorità de' Principi e quella del clero. Ora i Re di Sionne domandavano sussidj alla Chiesa, ora il Patriarca domandava al successore di Davidde e di Salomone le decime dovute ai servi di Dio. I due partiti cedevano o resistevano alternativamente e secondo le circostanze, non mettendo alcuna misura nè all' odio, nè alla sommissione. Baldovino chiese umilmente perdono nel Concilio di Naplosa per le ingiustizie commesse da lui e da' suoi successori verso il clero della Palestina. In un' altra occasione, il Re Baldovino, avendo avuto una grande contesa col Patriarca Stefano, in proposito del possedimento di Joppe, questi cadde ammalato e morì di morte immatura. Quantunque l' insinuazione poco caritatevole che fa a questo proposito l' Arcivescovo di Tiro ci sembri senza fondamento, essa ci mostra non di meno la sfortunata animosità colla quale disputavansi le conquiste dei guerrieri cristiani, ed il retag-

gio di Gesù Cristo (1). I Papi furono spesso sollecitati di pronunciare in siffatte contestazioni; ma essi non diedero quasi mai un' intera soddisfazione al clero, poichè il clero latino di Levante non poteva servire a' loro disegni nè al di qua, nè al di là de' mari; e la prudenza loro esigeva di non iscoraggiare i Principi, che difendevano coll' armi alla mano il Regno di Gerusalemme.

Fu preteso che il clero si fosse arricchito duranti le Crociate: e questa asserzione, stata di frequente ripetuta dagli Scrittori dell' ultimo secolo, ha bisogno di essere finalmente esaminata con imparziale attenzione. Il clero trovavasi ricchissimo all' epoca della prima Crociata; i suoi nimici lo accusavano già da lungo tempo d' avere usurpate proprietà immense. Sotto le due prime razze, le sue ricchezze aveano intimoriti alquanto i Baroni ed i Re, i quali poi lo aveano spogliato parecchie volte, sotto pretesto che non difendeva punto lo Stato, e che le proprietà di cui godeva appartenevano a coloro, la cui bravura vegliava alla salute del Regno.

Se le Crociate avessero arricchito il clero, avrebbe dovuto essere più ricco nei paesi ch' avevano presa la maggior parte nelle Crociate stesse; ma invece, il clero di Germania e di molti altri Stati dell' Europa superava in ricchezze quello del Regno di Francia, dove le spedizioni di Levante aveano eccitato tanto entusiasmo, e fatti accorrere tanti guerrieri sotto le armi.

È bensì vero, che il clero acquistò nuovi possedimenti nei paesi conquistati dai Crociati; ma nulla ri-

(1) Guglielmo di Tiro, Coll. di Bongars. *Biblioteca delle Crociate.*

masegli dopo le guerre sante. Abbiamo osservato che alla fine delle Crociate il numero dei Fedeli si trovò molto diminuito nell'Asia Minore, nella Siria, nell'Egitto; e questa fu senza dubbio una delle conseguenze più deplorabili di quelle guerre ch' aveano servito ad irritare i Musulmani senza vincerli: tutti questi vescovati senza funzioni, de' quali il clero conserva ancora presentemente i titoli vani e pomposi, attestano pur troppo le perdite della Chiesa cattolica ne' paesi di Levante

La prima guerra santa dovette essere, siccome l'abbiam veduto, profittevolissima pel clero; giacchè non fu obbligato pagarne le spese, supplendo a tutti i bisogni lo zelo dei Fedeli. Tuttavia prese parte egli stesso in questa Crociata; ed i sacerdoti che partirono cogli altri Crociati non dovettero arricchirsi nel loro pellegrinaggio. Nella seconda Crociata, si cominciò ad imporre contribuzioni sulle chiese, senza avere rispetto alcuno ai vivi reclami degli ecclesiastici (1). Fino d'allora stabilissi nel mondo cristiano un' opinione che poscia divenne funesta al clero; e fu questa, che le guerre intraprese per la gloria di Gesù Cristo, e per la liberazione dei luoghi santi, doveano essere pagate dalla Chiesa. Si riscossero dapprima tributi sul clero, senza consultare altra autorità e senza seguire altre regole eccetto quelle che venivano prescritte dalla necessità e dalle circostanze. Cominciando dalla terza Crociata, dopo la pubblicazione della *decima Saladina*, vennero stabilite imposte più regolari, le quali venivano determinate dai Papi o dai Concilii, e si riscuotevano con tanto

(1) Veggasi quello che abbiam detto delle querele del clero a questo proposito nel nostro capitolo *Sull' importanza delle Crociate.*

rigore, che le chiese furono spogliate de' loro ornamenti, e qualche volta furono messi all'incanto perfino i vasi sacri.

È ben vero che il clero riceveva qualche volta le offerte ed i legati di coloro che partivano per la Terra santa, o che aveano fatto voto di partire: ma ch'era mai questo tributo della pietà in confronto dei tributi ch'era obbligato a pagare egli stesso? Noi non temiamo di affermare che, nello spazio di ducent'anni, il clero diede per le guerre sante più denaro che non sarebbe abbisognato per comperare la più gran parte delle sue proprietà. Per tal guisa videsi poco a poco raffreddarsi lo zelo degli ecclesiastici per la liberazione dei luoghi santi, e l'indifferenza che successe fra' popoli cristiani, all'ardore delle Crociate, cominciò dal clero. In Germania ed in parecchj altri paesi, il suo malcontento era spinto a tal punto, che alla fine i Papi non osavano più affidarsi ai vescovi per la predicazione delle Crociate, e non davano più questa missione se non agli Ordini de' mendicanti che non possedevano cosa alcuna, e non avevano nulla da pagare per le spedizioni contro gli Infedeli.

Fu detto che il clero aveva approfittato delle Crociate per comperare a vil prezzo le proprietà della nobiltà, siccome a' nostri giorni noi abbiamo veduto molti approfittare della rivoluzione per comperare in tal guisa i beni del clero medesimo. Troviamo, infatto, esempli di queste sorta d'acquisti nella prima Crociata; ma tali esempli dovettero essere più rari nelle altre guerre sante, in cui il clero fu obbligato di pagare le spese. Il grande vantaggio ch'ebbe allora il clero sulla nobiltà, consiste, che i nobili potevano impegnare ed alienare le loro possessioni, e che agli ec-

clesiastici invece non fu giammai permesso d'alienare nè d'affittare i loro beni. Aveva il clero un altro vantaggio ancora, in quanto ch'esso formava un corpo sempre animato dal medesimo spirito, e sempre diretto dalle medesime leggi. Imperocchè mentre tutto cangiavasi attorno a lui, egli solo non cangiava mai: e per tal modo resistette alla rivoluzione che operavasi nelle proprietà: al che aggiungeremo che la giurisdizione del clero, la quale ogni dì più faceva nuovi progressi, era per esso una sorgente di ricchezze. Era quindi nella natura stessa delle cose, siccome abbiam già osservato, che la classe più illuminata divenisse la classe più ricca. Il clero non ebbe dunque bisogno di approfittare della rovina dei Crociati per arricchire; i suoi lumi, il suo spirito d'ordine e di economia, l'ascerdente ch'egli aveva sui popoli, gli offerivano bastanti mezzi per accrescere o per conservare i suoi possedimenti.

CAPITOLO XI

Dei Monasteri.

Abbiamo veduto come l'esaltazione degli spiriti, che produsse le Crociate, aveva accresciuto il numero dei cenobiti. Guglielmo di Tiro dice, nel cominciare la sua Storia delle guerre sante, che il mondo, abbandonato ad ogni sorta di disordini, era già vicino a cadere in rovina. Già gli uomini persuadevansi che il mondo minacciato per tal guisa della sua fine, non poteva essere rinnovato se non per mezzo di avvenimenti e di sacrifizj straordinarj. La religione che allora dirigeva tutto, mostrò agli uni il Levante da conquistare, agli altri il deserto dove la penitenza li attendeva. Nell'opinione de' savj e dei dottori, non eravi nulla sulla terra più dannoso del *secolo*, e tutte le città sembravano essere pei Cristiani, ripieni d'un'ardente divozione, quali città maladette dal cielo, e da doversi perciò lasciar presto. Il perchè prendevasi contemporaneamente la strada di Gerusalemme, e quella de' luoghi appartati, che ritenevansi quasi un cammino alla celeste Gerusalemme: quindi siccome abbiam parlato di guerrieri della croce e di pellegrini della Terra santa, così ci sia permesso di trattenerci per un momento colla nostra attenzione sulla milizia dei chiostri, e sui Crociati del deserto.

Le fondazioni dei monasteri non sono i fatti meno conosciuti dalla Storia (1); i Cronicisti, ch'erano quasi

(1) Il terzo volume dello *Spicilegio* di d'Achery racchiude molti atti di fondazione di monasteri.

tutti monaci, ne parlano con non minore importanza di quella che danno ai più grandi avvenimenti politici. Oderico Vitale parla alternativamente, e collo stesso tuono, dell'invasione di Guglielmo in Inghilterra, della conquista della Puglia fatta dai Normanni, e della fondazione o della gloria del monastero di sant' Ewroul.

In parecchie maniere stabilivansi i conventi: qualche volta era un solo uomo che ritiravasi in un luogo solitario, dove poi venivano ad ammirare la santità di lui i Fedeli. Questi anacoreti, secondo quello che ne dicono le Leggende contemporanee, erano come i re della solitudine; giacchè gli uccelli del cielo ubbidivano alla loro voce, e la natura era sottomessa a loro. Lo Storico della Normandia, dopo di avere raccontata la santa vita d'un anacoreta, ci fa la descrizione pure della sua morte, più miracolosa ancora della sua vita: » Una dolce melodia s' alzava nell' aria, un profumo divino riempì i luoghi selvaggi; una nube splendente s'innalzò sull'orizzonte, e fece impallidire l'astro del giorno (1) ». Il racconto di questi prodigj e di mill' altri simili si spargeva in tutti i paesi vicini: quindi ben tosto v'accorreva la moltitudine ed avveniva del deserto quello che significano le parole d' Isaia : » Questo luogo è troppo stretto per me; fatemi largo, affine ch' io possa abitarvi ». Altre volte davan origine a' chiostri il pentimento dei peccatori, la divozione dei grandi e dei principi. Nel dare una parte de' loro beni a' cenobiti, che passavano i giorni e le notti nell' orazione, i ricchi ed i potenti del secolo speravano sollecitare in

(1) Oderico Vitale aggiugne, che un monastero fu fondato accanto della piccola cella di questo eremita che dicevasi Gustal (*Istoria di Normandia*, lib. I).

un' altra vita la liberazione de' loro parenti, e credevano d'acquistare per sè medesimi i tesori del cielo (1). Parecchj stabilimenti monastici dovettero la loro origine a colonie di monaci, mandati in altre solitudini per farvi fiorire le austere virtù della vita religiosa (2). Più d'un Ordine di cenobiti aveva monasteri sparsi sopra tutta la superficie del globo; e questi monasteri, seguendo le stesse regole, praticando le stesse austerità, ubbidendo ad un sol Capo, formavano come una pia confederazione, che sorpassava qualche volta in ricchezza e in potenza i grandi della terra e le fiorenti città.

Lo zelo per la vita monastica fu sì grande nel secolo dodicesimo, che la Francia e l'Europa temettero mancar di solitudini. Le madri nascondevano i loro figliuoli, le mogli i mariti, gli amici i loro amici per toglierli al proselitismo de' chiostri. Un fratello di san Bernardo esitava a prendere l'abito religioso, allegando per ragione, che sua moglie non vi acconsentirebbe certamente: » Essa v' acconsentirà, disse Bernardo, o morrà (3) »: parole che valgono a dimostrare come le leggi della società e quelle della famiglia veni-

(1) Ci rimane una quantità di carte, cui sono affidate donazioni religiose fatte dai re o dai signori (*Spicil.*, tom. III). Queste carte aveano ordinariamente per sanzione una croce e le parole seguenti: » Colui che vorrà ostare alla nostra volontà sappia che, per l'autorità di Dio e per la cristianità di tutti i santi, verrà scomunicato e maladetto eternamente, quando non si emendi ».

(2) San Bernardo fondò in Europa cento sessanta case del suo Ordine. L'Abazia di Cluny avea 15,074 succursali.

(3) Guglielmo di San-Thierri, *Vita di san Bernardo*.

vano immolate senza scrupolo a quella passione gelosa, che popolava i deserti.

Gli Storici ecclesiastici si sono occupati lungamente a descrivere la vita interna dei monasteri, le giornate dei monaci, divise tra il lavoro, la meditazione e la preghiera; le lunghe estasi d'una ascetica divozione, ed i prodigj della penitenza: altri hanno ripetuto quello che dicevasi già nel Medio Evo sulla corruzione dei cenobiti e sui disordini che regnavano nei chiostri: ma noi presenteremo a' nostri lettori altri quadri. Nel mentre che la società erasi abbandonata a tutti gli eccessi dell'anarchia feudale, ci compiaciamo nel vedere formarsi all'ombra degli altari associazioni singolari ch'erano come piccoli Stati, aventi i loro costumi, le loro leggi, i loro governi; ed è appunto sotto questo rispetto che noi parleremo dei monasteri al tempo delle Crociate. Ciascun chiostro aveva la sua regola ed i suoi privilegi; ed era prerogativa generale e comune a tutti la libertà. Tale libertà esercitavasi principalmente nel buon governo interno di un convento, nell'elezione dei superiori della comunità, sulla quale niuna autorità religiosa o civile non poteva esercitare veruna influenza. Parecchie abazie si vantavano di non dipendere da altri che dalla santa Sede (1). Molti monasteri sopportavano impazientemente la giurisdizione spirituale dei vescovi. I monaci di Rebais ricusarono di riconoscere il loro abate che si era sottomesso al vescovo di Meaux; e gli anatemi del Concilio di Beauvais poterono appena ricondurli alla sommissione (2).

(1) Il monastero di Vezelai ed altri. San Bernardo si elevava contro questa pretensione di parecchie congregazioni monastiche.

(2) Concilio di Beauvais, 1167.

Un monastero si metteva da prima sotto la protezione di un santo. Il beato protettore che i cenobiti invocavano nelle loro preghiere, era il padrone di quella milizia, e per così dire sotto alla sua bandiera davano essi i loro combattimenti spirituali, o difendevano gli interessi spirituali della loro associazione. Il rispetto che avevano per la memoria del loro fondatore, o di quelli che li avevano preceduti nel chiostro, e che erano per loro siccome avoli od antenati, offriva una vera immagine dei sentimenti e delle ricordanze della patria. Spesso alcuni laici ricchi e possenti domandavano una parte nelle preghiere dei monaci, e riponevano la loro gloria nel far inscrivere i proprii nomi sui registri del convento; questi frati *esteri*, ricevevano in certo modo il diritto di città o di cittadinanza nella comunità monastica. Dopo avere servito per tutta la loro vita a prò del monastero, il loro ultimo voto era il morire sotto l'abito dei cenobiti, e l'ottenere una porzione della terra che doveva coprire i loro fratelli della solitudine. Non possiamo farci un' idea dello spirito di emulazione che animava i monaci per ingrandire il dominio e la fama del loro Ordine. Era un coltivare la vigna del Signore, diceva l' abate Suger, il prodigalizzare verso le dimore dei solitari l'oro, l'argento e le pietre preziose. La Storia ci rappresenta parecchj cenobiti ch'esercitando una pia violenza verso le loro famiglie, rovinarono i proprii parenti per arricchire i loro monasteri (1). Allorchè la liberalità dei Fedeli abbandonava ad un convento una terra, od una possessione qualunque, i monaci vi trasportavano le loro

(1) Oderico Vitale racconta un tratto simile, e loda molto il monaco che aveva dato al suo convento questa prova di zelo.

reliquie colla maggiore solennità, affinchè i loro santi patroni pigliassero possessione anch' essi delle nuove loro conquiste (1). Ogni monastero aveva ne' suoi archivj pergamene e contratti che autenticavano i suoi titoli e i suoi diritti di proprietà; e tale era lo zelo dei religiosi, per allargare i limiti de' loro dominj, che se vogliamo prestar fede a certi documenti del Medio Evo, non si fecero mai scrupolo di fondare le loro pretensioni anche sopra donazioni irregolari, e sopra scritture apocrife (2).

I monaci, secondo l' opinione del tempo, erano i depositarj dei beni del povero e dei beni di Dio; ogni tentativo per revocarne una donazione, o contrastare ad un privilegio, era a' loro occhi un vero sacrilegio. Ogni monastero diceva di essere la Chiesa, e si considerava come la santa famiglia di Cristo (3). Questa convinzione dava ai cenobiti un incredibile ardore per la difesa dei diritti che avevano acquistati, e che il tempo aveva consacrati. È nota la viva contestazione sorta tra i borghesi ed i monaci di Vezelai, verso la metà del duodecimo secolo. I borghesi, stimolati dal conte di Nevers, volevano sottrarsi alla giurisdizione dell' abazia. Nulla è più curioso della Storia di questa

(1) Glossario del Ducange. V. *Reliquiae.*

(2) Il Capitolo generale dell' anno 1157 statuì pene contro i falsificatori dei diplomi e dei sigilli. Se i colpevoli erano monaci, si interdicevano; se erano frati laici, si rigettavano all'ultimo posto: gli uni e gli altri erano condannati a digiunare tutti i venerdì a pane ed acqua. Lebeuf, tomo II, pag. 162.

(3) Espressione del monaco Ulderico, nella prefazione che precede i costumi del monastero di Cluny. *Spicilegio* di d'Achery, tomo I, pag. 642.

rivoluzione scritta da un monaco, testimonio oculare. Lo Storico cenobita ci rappresenta l'abate Pons, che assume la difesa della casa d'Israello, dapprima contro il vescovo d'Autun, poi contro il duca di Nevers, e riesce *a forza di travagli e perigli a rendere più splendida e più visibile a tutti gli occhi la purità delle libertà della sua Chiesa.* È qui da notarsi che l'abazia di Vezelai, *dedicata a Maddalena, amica e serva di Dio,* aveva la pretensione d'essere indipendente per lo spirituale siccome pel temporale, vantandosi di essere un *allodiale del beato Pietro.* Sostenendo questa pretensione, i discepoli di Pons non vedevano che *ladroni,* che empj ne' loro avversarj; se il conte di Nevers s'inteneriva sulla condizione dei borghesi di Vezelai, *erano lagrime d'empietà che scorrevano da una fontana di corruzione.* L'abate Pons invocò alternativamente le potenze della terra e gli anatemi della religione; la miserabile popolazione di Vezelai succumbè finalmente in quella lotta, che durò parecchj anni. Noi non possiamo giudicare nè le ragioni nè i torti dei borghesi che non hanno avuto Storici; ma leggendo la Storia dell'abazia siamo obbligati a convenire che i cenobiti fecero la guerra senza moderazione e non usarono la vittoria con carità (1).

La potenza e la ricchezza dei monasteri non provenivano unicamente dai loro dominj o dai loro privilegi signorili; la maggior parte avevano nelle loro chiese le ossa di qualche apostolo o di qualche martire che loro procuravano numerose offerte, e che li proteggevano ne' giorni infelici. Già fin dal nono secolo

(1) *Storia di Vezelai* di Ugo di Poitou (*Spicilegio* di d'Achery, tom. II, pag. 498 e seg.).

gli abitanti dei chiostri allorchè avevano a lagnarsi dell' ingiustizia o dell' usurpazione degli uomini potenti, deponevano a terra, o fra' roveti le reliquie dei santi, e le lasciavano così abbandonate fino a che il santuario invaso o minacciato fosse liberato da ogni tema (1). Allorchè avevano da paventare le imprese de' ladroni o dei nemici, vedevansi portare le spoglie degli eletti di Dio alla vicina città; tutto il monastero marciava in processione, implorando in cantici lugubri la misericordia del Signore. Fin dai primi tempi dei pellegrinaggi in Levante, cercaronsi le sante reliquie, e fin d' allora non eravi una chiesa, un monastero che non avesse il suo reliquiario, dai monaci poi chiamato il loro tesoro. Le ossa dei santi guarivano gli ammalati, convertivano i peccatori, ottenevano le grazie del cielo per tutti quelli che le visitavano, nè giammai un pellegrino adorò i mortali avanzi dei martiri, senza deporre sull' altare il tributo della sua pietà (2). Allorchè le Crociate furono cominciate, recaronsi dai paesi di Levante in gran numero le reliquie che vennero deposte nei monasteri, siccome in un asilo sicuro. Mentre i guerrieri della croce davano il sacco alle Città degli Infedeli o degli eretici, i monaci e' chierici si occupavano di un bottino ch' essi consideravano siccome più prezioso e più degno delle vittorie riportate in nome di Gesù Cristo. Abbiamo veduto nello Storico Guntero le violenze che usò l' abate Martino per ispogliare una chiesa di Costantinopoli, e per impossessarsi delle reliquie di cui arricchì poi il suo monastero in vicinanza

(1) Vedi la parola *Reliquiae* nel Glossario del Ducange.

(2) Joinville, prima di partire pel Levante andò in pellegrinaggio a Blaicourt, a sant' Urbano ed in altri luoghi.

di Basilea (1). Ci resta una relazione nella quale un cavaliero chiamato Delmas, racconta egli stesso in che modo involasse da una chiesa dei Greci il capo di san Clemente, che fu trasportato in trionfo nell' abazia di Cluni (2). La moltitudine dei Fedeli accorreva per contemplare questi trofei della guerra santa. Spesso succedeva che i cenobiti portassero i loro reliquiarii di villaggio in villaggio, di città in città, affine di raccogliere una maggiore quantità di offerte. In mezzo a queste translazioni, alle quali l'avarizia presiedeva forse ben maggiormente che la pietà, l'iniquità e la frode dovettero qualche volta abusare della credulità del volgo. Già dal cominciamento del duodecimo secolo, l'abate Guiberto si elevava contro il costume di far viaggiare i santi in quella guisa. » Il torto che abbiamo, dicevagli, è quello di non lasciare godere i beati del riposo che loro è dovuto in una tomba immutabile » (3). Questi abusi cui indicava particolarmente l'abate di Nogent, sussistettero lungamente ancora; la divozione per le reliquie non fece che accrescersi durante le Crociate; e questa devozione non cessò d'essere una sorgente di prosperità per la maggior parte dei monasteri.

(1) Guntero. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Trattato sulla traslazione del capo di san Clemente da Costantinopoli al monastero di Cluni. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) L'Abate Guiberto, Coll. di Bongars. *Biblioteca delle Crociate.*

CAPITOLO XII

Continuazione dello stesso argomento.

Quello che valeva ad accrescere la forza delle Comunità religiose, si è che un monastero diventava ricco e che ogni abitante del chiostro restava povero. Spesso le arti più sontuose erano chiamate a costruire un monastero; ed in quel monastero, che era come un palazzo, ogni monaco non occupava se non un' angusta cella. Lo Storico di san Bernardo ci fa sapere che il Papa essendo venuto nell' abazia di Chiaravalle, non si perdonò a spesa per ricevere sua Santità, e che fu imbandito sulla sua tavola un pesce straordinario (1); nel tempo stesso i cenobiti avevano per cibo un pane simile a quello del profeta, e foglie di faggio bollite in acqua salata. Per tal modo trovavansi uniti sotto lo stesso tetto lo splendore dei grandi della terra e la povertà degli eremiti. Il voto di povertà era quello che osservavasi più rigorosamente nei chiostri. L' abate Guiberto ci parla di un monaco dell' abazia di Flavigny al quale furono trovati dopo la sua morte due soldi nascosti sotto un' ascella (2). E fu un sì gran scandalo nel monastero, che il Capitolo si radunò, come per un affare in cui la salute della Chiesa si trovasse impegnata, e rifiutarono la sepoltura santa al cenobita colpevole del *vizio di proprietà.*

Non mai queste parole *ciò è mio*, furono esse pro-

(1) Storia di san Bernardo, di Arnoldo di Bonneval, libro II, cap. I.

(2) L' Abate Guiberto, *De Vita sua.*

nunciate in un chiostro, ed i monaci non potevano usare il pronome possessivo se non per dire *mio padre e mia madre* (1); l'amore stesso della gloria era interdetto ai cenobiti, che dovevano lasciare il loro nome, per pigliare quello di un martire o di un eletto di Dio. In mezzo appunto a tutte queste abnegazioni elevavasi la potenza di un monastero. Mentre che ogni monaco si credeva un nulla, una polvere in questo mondo, non eravi convento che non avesse l'orgoglio della vita eterna, e non credesse di sussistere fino alla fine dei secoli. Di fatto nella moltitudine dei solitarj, non si notava che un sol uomo, e quest'uomo era l'abate che i monaci avevano scelto. Tutti si glorificavano di obbedirgli, a condizione tuttavia che non obbedisse egli ad alcuno. Più la potenza del loro abate era grande, e tanto più si credevano liberi. Tale era il rispetto che avevano per lui, che i cenobiti si inchinavano tutte le volte che udivano pronunciare il suo nome. Le pene e le ricompense che assegnava venivano da Dio; allorchè spiegava la severità della sua giustizia, tutto il monastero guarentiva l'esecuzione dei suoi giudizj (2). I più colpevoli, quelli ch'egli giudicava indegni della sua misericordia, erano qualche volta battuti colle verghe in presenza del Capitolo; dovevano star ritti alla porta della chiesa durante gli ufficj; dovevano vivere separati da' loro fratelli. Ne' giorni della discordia le parole del Capo supremo esercitavano d'ordinario un impero assoluto: se si elevava contro il

(1) Costumi di Cluni (*Spicilegio* di d'Achery, tom. I).

(2) Se accadeva che il cenobita colpevole si rivoltasse contro la correzione, i suoi fratelli del chiostro gli si slanciavano addosso, senza aspettare alcun ordine dei superiori.

suo potere una resistenza ostinata, allora, scuotendo la polvere de' suoi piedi, malediceva gli indocili suoi figliuoli, e cercava asilo in un altro monastero. Le sue maledizioni paterne, e massimamente la sua assenza, che era considerata siccome un abbandono del cielo, bastavano quasi sempre a ricondurre l'obbedienza e la pace.

Tuttavia quest' autorità sovrana non aveva nulla di arbitrario, poichè trovavasi tutto regolato anticipatamente. Certe tradizioni e certi costumi dirigevano le menome azioni dei cenobiti, prescrivevano loro la maniera di recarsi nel capitolo e nel refettorio, la maniera di escirne, come dovessero assistere alle preghiere del giorno e della notte, come dovessero tagliarsi la barba ed i capelli. Vi erano leggi per le parole, ve n'erano pel silenzio, per la forma e pel colore de' vestiti, per l'andatura ed il contegno abituale dei religiosi. Il codice monastico aveva regolato ogni cosa, perfino le mortificazioni della penitenza, e gl' innocenti piaceri del chiostro; la Storia ne fa sapere in quale epoca dell' anno, nel monastero di Cluni, si acconciavano le fave e le erbe coll' olio o col grasso, in qual tempo si dessero frutte ai monaci, uova fritte e pesce; e veggiam pure nella Storia che il priore di Vezelai era tenuto, sotto pena di scomunica, di dare a' monaci una splendida festa nel giorno di santa Maddalena, patrona dell' abazia (1).

Per tal modo nulla era più uniforme della vita dei cenobiti: tutti quelli che abitavano in un monastero avevan lo stesso pensiero; e ne' deserti abitati dalla moltitudine de' monaci, si può dire ch' eravi una solitu-

(1) *Ist. di Vezelai*, di Ugo di Poitou.

dine per ciascuno di loro (1). Nulladimeno un monastero offeriva funzioni differenti da adempire, e la divisione del lavoro v'era pure ben ordinata siccome nella più industriosa città. Gli uni aveano l'incarico di sorvegliare agli interessi del chiostro; andavano quindi a presiedere alle ricolte ed alle vendemmie; andavano a raccogliere i tributi o le rendite de' vassalli dell' abazia. Questi aveva cura del vino, quegli vegliava al nutrimento de' monaci, un altro andava a vedere nel refettorio, se le porzioni de' cenobiti erano eguali. Eranvi infermieri incaricati di curare gli ammalati, e visitatori, che notte e giorno percorrevano il chiostro. Ogni monastero contava fra' suoi religiosi de' giardinieri, macellai, pescatori, cucinieri, fornai. Nella comunità eranvi ufficiali incaricati di ricevere i viaggiatori ed i pellegrini; altri che accoglievano i poveri, e loro distribuivano ogni giorno i doni della carità. I monaci andavano al lavoro a due a due ed in processione, e li precedeva il loro abate, cantando salmi, versetti ed inni (2). Ella è cosa troppo comune il voler parlare presentemente dei servigj che resero i monasteri all'agricoltura ed alle lettere: le Cronache ci fan noto che ne' chio-

(1) Espressioni di Guglielmo di san Thierri, Storico di san Bernardo, lib. I, cap. 7.

(2) La maggior parte di queste particolarità sono estratte dai *Costumi del monastero di Cluni*, inseriti nel tomo I dello *Spicilegio* di d'Achery. Noi qui non parliamo se non dei documenti conservatici dalla stampa. Il sig. Bouchon, nel suo ultimo viaggio, ha trovato un gran numero di manoscritti racchiudenti titoli e carte dell'abazia di Cluni: questi documenti, che riempiono quattro casse, provano che gli archivj del monastero erano qualche volta così considerevoli come quelli d'un regno.

stri onoravansi coloro che sapevano leggere e salmeggiare (1); i monaci che trascrivevano manoscritti, erano in istima di far cosa gradevole a Dio; nell' opinione de' cenobiti ciascuna lettera vergata sopra una pergamena doveva cancellare un fallo al cospetto del Giudice supremo. I monasteri più celebri avevano pure una biblioteca ed una scuola, d'onde diffondevano la dottrina della verità, conservavano la lingua del popolo-re, e tenevano custodita in deposito la memoria del passato. I cenobiti esercitavano contemporaneamente l' impero della religione, della ricchezza e del sapere; per tal guisa i deserti illuminavano le città, e dominavano le opinioni del secolo.

Niente prova meglio l' influenza che prendeva la Chiesa e lo spirito del tempo, quanto il vedere, da un lato la nobiltà rinchiusa ne' castelli, dall' altro solitarj che abitavano ne' chiostri appena chiusi, e solo difesi dalle credenze. Questa pace che regnava attorno ai chiostri, attirava nella vicinanza dei monasteri una numerosa popolazione; parecchj borghi ed anche diverse città dovettero la loro origine alla vicinanza d'un monastero, del quale tuttora conservano il nome. Leggesi nella *Storia di Normandia* (2) che un grande numero di monaci stabilironsi in Inghilterra dopo la conquista di Guglielmo, e che le pie case di ritiro da essi fondate divennero come altrettante fortezze dove

(1) Oderico Vitale, celebrando la vita di tre anacoreti che erano comparsi come tre stelle nel firmamento, si esprime in questi termini: » Possedettero essi la scienza dell' arte musicale nelle sue più savie modulazioni, e pubblicarono alcune arie piene di dolcezza per le antifone e pei responsorj ».

(2) Oderico Vitale.

la loro santa milizia combatteva per l'autorità dei Re normanni. Sovente i grandi ed i principi domandarono, nella loro estrema ora, che le loro ceneri fossero messe in riposo nella chiesa dei cenobiti, affinchè la preghiera vegliasse notte e giorno sulla loro tomba. Secondo un' antica usanza, le spoglie mortali de' possenti monarchi venivano confidate alla custodia de' monaci; e la Francia avea veduto le due prime razze dei suoi Re estinguersi e finire nell' ombra de' chiostri: ed in queste ricordanze, non eravi forse qualche cosa di santo e di reale che dovea accrescere il rispetto per le dimore dei solitarj?

Quantunque lo spirito d' esaltazione che avea prodotto le Crociate avesse contribuito a popolare un gran numero di solitudini, non sappiamo tuttavia fino a qual punto poterono da parte loro i monasteri contribuire ai progressi delle guerre sante. I deserti, divenuti fertili per opera de' monaci, non furono punto esenti dal tributo imposto pel soldo e pel mantenimento degli eserciti cristiani; un gran numero di monaci, a malgrado della proibizione del papa Urbano, abbandonarono il loro convento per seguire le bandiere della prima Crociata. In altre spedizioni, alcuni cenobiti, ad esempio dell' eremita Pietro e di san Bernardo, esortarono qualche volta i Fedeli a prendere la croce; ma non si videro partire pel Levante se non coloro i quali potevano procurarsi il denaro necessario per un viaggio lontano. La storia contemporanea tratta con severità i monaci che fecero il pellegrinaggio di Gerusalemme e che stabilironsi in Terra santa. L' abate di Chiaravalle, le cui predicazioni aveano mandato tanti Cristiani a morire in Asia, non volle che nessuno de' suoi discepoli attraversasse i mari, allegandone le invasioni de' Barbari e la

insalubrità del clima (1); ma tutto ci porta a credere che la corruzione dei costumi del Levante fosse il suo vero motivo. V' era allora la persuasione fra i monaci, che i ritiri del chiostro fossero tanto aggradevoli a Dio, quanto i luoghi santi che andavansi a visitare in Levante. La Storia riferisce che un pellegrino partì per Terra santa (2), si fermò nel monastero di san Bernardo, e determinossi a vestire l' abito religioso. San Bernardo ch' avea persuaso il pellegrino a prendere questa determinazione, domandò che il nuovo cenobita fosse sciolto dal suo voto, allegando ch' era compiuto il suo pellegrinaggio, e che l'abazia di Chiaravalle era un' altra Gerusalemme (3).

Verso la fine delle Crociate, la maggior parte dei monasteri cominciavano a perdere il loro credito e la loro fama: e siccome le società politiche innalzaronsi colle virtù, caddero essi per la corruzione. Molti di questi asili della pietà divennero simili alle città maledette, di cui parla la Scrittura, e la decadenza degli studj tenne dietro a quella della disciplina. Finalmente la Chiesa trovò ne' cenobiti servitori meno ardenti (4), e Roma una milizia meno devota.

(1) *Istoria di san Bernardo*, di Guglielmo di san Thierri.

(2) *Istor. Letteraria di Francia*, tom. XIII, pag. 151.

(3) San Bernardo, in una lettera scritta al papa Celestino, in nome di tutti i monaci di Chiaravalle, scongiura il sommo Pontefice di non lasciar partire per Gerusalemme l'Abate di Morimond, il quale voleva trar seco in Oriente una moltitudine di cenobiti. » Nelle soldatesche della croce, dice san Bernardo, fanno uopo cavalieri che combattano, e non monaci che cantino e che piangano » (*Epist. san Bern.*).

(4) Quando si abbia studiata la Storia di quest'epoca, siamo portati a credere, che i Papi i quali non erano assecondati

Formaronsi nuovi Ordini, i quali vennero incoraggiati contemporaneamente dal rispetto dei Fedeli e dal favore dei Pontefici: e noi dobbiamo collocare in cima a queste congregazioni religiose che si formarono a quest' epoca, quella dei frati della Misericordia o della Trinità, la quale prese nascimento dopo la terza Crociata, e l' instituzione della quale aveva per oggetto di liberare e di riscattare gli schiavi. Questi venerabili cenobiti andavano a cercare in lontane regioni tutti coloro che gemevano nelle prigioni degli Infedeli, e quali veri cavalieri della fede e della libertà, non davansi posa se prima non avessero rotti i ferri di qualche prigioniere cristiano; e durante la sesta Crociata, apparirono li due Ordini de' frati minori e de' frati predicatori, i quali, secondo quello che dice l' abate Usberg, rinnovarono la giovanezza della Chiesa: queste due nuove istituzioni dovettero apportare grandi cangiamenti nel regime monastico. Non trattavasi più pei monaci di acquistare dominj, di fabbricare edifizj, ma di vivere come gli uccelli dell' aria; la loro vita non consisteva più in un vivere piacevole e contemplativo, ma invece in una vita condottta in mezzo ai lavori apostolici, che doveansi appunto prendere a modelli; non ammiravasi più il silenzio della solitudine, ma i miracoli della parola; e la voce dei nuovi apostoli di Cristo, vera tromba evangelica, dovea proclamare la legge cristiana in mezzo ai borghi ed alle città. I discepoli di san Francesco e di san Domenico diedersi a tutte le cure della educazione pubblica, fondarono un

nelle loro intraprese per le Crociate, restavano malcontenti del clero, e soprattutto dei monaci, i quali ripuguavano a fare sacrifizj.

gran numero di collegi, e parecchj fra questi, come san Tommaso d'Aquino e san Bonaventura, tennero con lode le cattedre della filosofia scolastica. Noi non li seguiremo punto nelle lotte che sostennero col clero, il quale mostrossi geloso qualche volta del loro credito e della loro influenza, nè in quelle guerre religiose, nelle quali la carità non sempre inspirò le loro predicazioni (1); amiamo meglio seguirli ne' loro pii viaggi sotto l'ardente cielo dell'Africa, al nord dell'Asia, e nelle regioni più remote del Levante. Nel mentre che i Mori desolavano ancora la Spagna, che i Tartari rovesciavano i troni de' possenti monarchi, devastavano i confini dell'Europa e minacciavano tutta la Cristianità, alcuni poveri sacerdoti visitavano gli abitanti del Niger, percorrevano i vasti deserti della Tartaria, penetravano sino al fiume Giallo, e, quali conquistatori pacifici, armati dell'Evangelo, dilatavano l'impero del Cristianesimo, e piantavano la bandiera della croce sulle estremità del mondo conosciuto. Le colonie cristiane ch'essi fondarono fra nazioni pagane o presso popoli selvaggi hanno durato più lungo tempo delle colonie fondate dalle Crociate.

(1) Noi non vogliamo parlare qui della Crociata degli Albigesi, nè delle sue conseguenze (Vedi *la Stor. degli Albigesi* di Pietro di Vaulx-Cernay).

CAPITOLO XIII

Dei Servi.

Abbiamo veduto il lato brillante del feudalismo; ci rimane a parlare dello stato in cui gemeva il popolo delle città e delle campagne. L'uomo ridotto alla servitù non avea veruna legge che lo proteggesse dall'oppressione; il provento del suo lavoro, il prezzo del suo sudore non appartenevano a lui; era pur esso una proprietà, cui per ogni dove reclamavasi, allorchè gli avvenisse di fuggire dal suo domicilio. Incatenato alla gleba, doveva spesso portar invidia all'animale che lo ajutava a cavare il solco, od al palafreno, nobile compagno del suo signore. Il servo non aveva altra speranza fuor quella che gli porgeva la Religione, e non lasciava a' suoi figliuoli se non l'esempio della sua pazienza nel soffrire. Egli non poteva fare nè un contratto durante la sua vita, nè un testamento nell'ora della sua morte (1). La sua ultima volontà non era riconosciuta dalla legge, e moriva con lui. Per iscusare la barbarie di quella rozza età abbiam d'uopo di richiamarci al pensiero la condizione più orribile ancora degli schiavi presso i Greci e presso i Romani. Non abbiam bisogno di dire quanto quello stato di cose dovesse mettere ostacolo allo sviluppamento dell'industria e delle facoltà sociali dell'uomo. Di fatto la maggior parte delle campagne erano pur coperte di foreste, ed il maggior numero delle nostre città non pre-

(1) Fleury, *Storia del Diritto francese*, n.° 17.

sentavano che l' aspetto della povertà e della miseria (1).

Allorchè veggonsi tutte le miserie che opprimevano i servi attaccati alla gleba, non si dura fatica a credere che un grandissimo numero di quegli infelici avessero cercato un asilo sotto le bandiere della croce. Quelli che furono fatti prigionieri, rimasero nella servitù dei Musulmani, e la loro sorte non ne fu molto cangiata. Ne perì, non v' ha dubbio, una moltitudine innumerevole, poichè non erano quasi armati, non avevano nè viveri, nè vestiti, ed i signori di cui seguivano le insegne non potevano sempre loro somministrarne.

I servi che fermarono il loro soggiorno in Palestina, dovettero essere impiegati nel coltivare la terra; le Assise di Gerusalemme degnaronsi appena di occuparsi della loro sorte, e non fecero che consacrare la loro schiavitù dichiarando che potevasi reclamare un servo od un contadino fuggitivo, come un bue od un falcone. Abbiamo poche notizie sopra quelli che tornarono in Europa; la Storia, che non omette veruna delle circostanze della partenza dei pellegrini, osserva quasi sempre il silenzio sul loro ritorno. La spopolazione di parecchie provincie dovette migliorare la sorte dei servi che non avevano lasciati i loro focolari; più gli uomini erano necessarj tanto più furono rispettati; e per questo modo poterono le Crociate mitigare la sorte dei contadini nei luoghi ch' esse avevano spopolati; non è però questo un risultamento di cui l' umanità possa darsi vanto. Boulainvillers dice che se le

(1) Anton nella sua *Storia dell'Economia rurale* in Germania ha fatto ricerche dottissime sullo stato dei servi nel Medio Evo (Tom. II, pag. 148 e seg.).

Crociate non avessero fatto partire una moltitudine di servi, sarebbe stato d' uopo più tardi di esterminarli siccome bestie feroci (1). Questa barbara asserzione non è fondata nè sulla verità, nè sulla ragione; è certo che se tutti i servi partiti per la Crociata fossero ritornati, la loro moltitudine sarebbe stata di grave molestia, e che la società avrebbe potuto esserne turbata: ma a provare che non trovavasi poi questo gran bene nella partenza dei contadini, basta il dire che nella terza Crociata proibirono loro il partire senza la permissione del loro signore (2). Il più gran vantaggio che i Crociati poterono dare ai servi della gleba, fu la cessazione momentanea dai ladronecci e la pace che regnava nelle campagne per tutto il tempo che durava la guerra contro i Saraceni. La tregua di Dio, che era l' opera del clero, e che le guerre sante rendevano ancora più sacra, metteva sotto la salvaguardia della Chiesa il villano, il suo aratro, il suo erpice, ed i buoi compagni de' suoi lavori.

La popolazione delle campagne non era tutta composta di servi; vi si trovava un buon numero d' uomini, che si chiamavano *villani*, e che non erano nè affatto liberi, nè affatto schiavi. Nessuno in quella miserevole moltitudine aspirava all' indipendenza, ed il solo bene al quale potessero pretendere uomini senza appoggio, era lo scegliere la propria servitù. Come la Chiesa inspirava maggior fiducia dei signori, una turba di sfortunati erasi rifuggita in qualche modo a' piedi degli altari, e consacravano la loro libertà e quella de' loro figliuoli, sia ad una

(1) *Storia dell' antico governo della Francia*, Lettera V.
(2) Rogero di Hoveden (*Biblioteca delle Crociate*).

chiesa, sia ad un monastero (1). Nulla è più curioso delle formole colle quali il clero riceveva questo sacrificio della libertà individuale. Felicitavansi i nuovi servi di aver anteposto *la dominazione di Gesù Cristo alla libertà del secolo*; aggiungevano che il *servir Dio era regnare*, e che *una santa servitù era la vera indipendenza*. Bisogna dire che queste parole fossero in armonia coi costumi e colle idee del tempo, giacchè vedevasi ogni dì una moltitudine d' uomini e di donne accorrere intorno ai monasteri, e scongiurare la Chiesa di riceverli fra i *servi di Gesù Cristo*. Che si credessero per questo molto più liberi degli altri uomini, possiamo maravigliarcene oggidì; ma non eravi forse una specie di libertà nel portare catene che l' uomo erasi scelte, e date da sè?

A tenore del fatto che abbiamo citato, dobbiamo credere che i servi delle chiese non fecero grandi sforzi per essere liberi: tuttavia il clero ne predicò qualche volta la emancipazione; la Storia cita parecchj esempj di emancipazione nell'età di cui parliamo; ma non erano che eccezioni, che atti staccati; nulla era più difficile del rompere le catene di un uomo o di una famiglia attaccata alla gleba; abbisognavano ad un tempo stesso il consentimento del signore, e poi del capo feudatario da cui quel signore aveva il feudo, e finalmente del re. Lo stesso clero non ne poteva dar l' esempio, poichè non eragli permesso di alienare i

(1) Colui che si rendeva servo di un monastero si legava intorno al collo nell' atto della consumazione del contratto una corda delle campane del monastero (Pasquier, *Le Ricerche della Francia* lib. III, cap. XLI; Ducange; *Glossarium latinitatis* alla parola Oblati). Leggiamo nello *Spicilegio* di d'Achery parecchj diplomi di simili oblazioni.

suoi beni, ed i servi che da esso dipendevano erano la sua proprietà. Però le emancipazioni particolari non servivano alla causa della libertà niente più di quello che appo i Romani la emancipazione degli schiavi. Se non che nell' antica Roma eravi pure una legislazione per farli liberi, mentre non eravene alcuna sotto i governi feudali.

Facea uopo niente meno che di una circostanza straordinaria perchè i servi delle campagne potessero ottenere la libertà. I contadini di una parte della Zelandia, cacciati del loro territorio per l' escrescenza del mare, si ripararono nella bassa Germania, e ottennero coll' indipendenza, maree da disseccare e coltivare. Altri contadini vennero ad abitare le rive del Reno, devastate dai Vandali e dagli Slavi, e la libertà fu il prezzo dei loro lavori.

Alcune Città libere della Germania contribuirono alla liberazione dei contadini del loro territorio. La stessa cosa successe in Italia ed in Ispagna, dove il territorio delle Città era considerabile; in Inghilterra i contadini dovettero aspettare più lungamente un miglioramento alla loro sorte. Per altro nulla è sì difficile quanto il conoscere con esattezza i destini che sopportò per parecchj secoli quella moltitudine d' uomini che cuoprivano le campagne dell' Europa; tra mezzo alle tenebre del Medio Evo, innumerabili generazioni di servi sono passati sulla terra senza lasciare vestigj nella Storia. Appena troviamo nelle vecchie Cronache e negli atti dell' amministrazione, qualche barlume qua e là che possa rischiarare le nostre ricerche.

La Storia non ci mostra quasi mai i servi fuorchè ne' momenti di agitazione e di turbolenza, o nei gran disordini della società, come nella sommossa dei pastori,

nella ribellione dei contadini di Svevia (*la jaquerie*), ed in quella guerra civile che verso il principio del decimosesto secolo scoppiò in Ungheria, in occasione di una Crociata contro i Turchi.

Uno Storico tedesco riferisce che sotto il pontificato di Leone X, e sotto il regno di Ladislao II, fu esortata la nazione ungherese a pigliare la croce e le armi. Il Legato del Papa volle che tutti fossero ammessi alla Crociata, e il Re vi consentì, a malgrado del parere contrario di parecchj de' suoi consiglieri. Prestamente concorse sotto lo stendardo della croce una moltitudine di contadini che avevano abbandonata la coltura delle terre. La nobiltà che vedeva con ispavento tutte le campagne abbandonate, usò la violenza per ricondurre i disertori, e la violenza accese la guerra: l' esercito dei Crociati, quasi tutto composto di contadini, diveniva ogni dì più numeroso; il suo Capo, nominato dal Re, aveva ricevuto dal Legato uno stendardo benedetto dal Papa. Col segno riverito di una guerra santa, e sotto lo stendardo stesso dato dalla Chiesa, i contadini, che avevano preso la croce, si posero a devastare le terre dei nobili, arsero i castelli, e commisero orribili crudeltà. Questa guerra, o, piuttosto, questa rivoluzione, che fece versare rivi di sangue, si terminò nelle pianure di Uliva, nelle quali i contadini ungheresi furono fatti prigionieri. I nobili d' Ungheria erano stati sgomentatissimi da quella spedizione; e pur vollero dal canto proprio spaventare i contadini, e per ciò fare inventarono supplizj la cui sola idea fa fremere (1).

(1) Vedi la narrazione di questa guerra nel nostro estratto di Istuanfius. *Biblioteca delle Crociate.*

All' aspetto di questo quadro, ci domandiamo naturalmente quel che sarebbe succeduto se simili moti fossero scoppiati nelle grandi Crociate dell' Occidente. Che sarebbe divenuta l' Europa se la moltitudine che era sorta alla voce di Pietro l'Eremita, invece di porre a sacco gli Ebrei ed alcune Città che si trovavano sul suo passaggio, avesse scritto sulla bandiera della croce la parola di *libertà*, e fatto la guerra alla nobiltà in nome di Gesù Cristo? Tutti sanno che il pensiero non ne venne allora a nessuno; ma se la *jaquerie* che scoppiò due secoli più tardi si fosse trovata in concorrenza con una Crociata, se la ribellione dei pastori e dei villani avesse potuto unirsi alle idee sì potenti delle guerre sante, chi mai potrebbe dirci fin dove sarebbe proceduta una rivoluzione animata da un simile movente, e secondata da tali ausiliarj! Noi non abbiamo documenti storici i quali ci provino che i grandi ed i signori feudali avessero temuto seriamente una ribellione dei servi durante le Crociate d' oltre mare; ma vediamo almeno, che allora si pigliavano precauzioni, e che si andava con cautela soprattutto per non irritare quel popolo che cuopriva il territorio. Abbiamo sotto gli occhi un diploma, col quale il Conte de Forets, disponendosi a partire pel Levante, proibiva severamente in tutta la sua contea, che si ingiuriassero i servi, e che si desse a chi che fosse la denominazione di schiavo (1). La Storia loda la fermezza colla quale la Regina Bianca difese i contadini di Verrières, che il capitolo di Nostra Signora aveva fatti chiudere in oscure prigioni (2). Conoscevansi allora i disastri di

(1) *Spicilegio* di d'Achrey, tom. III, pag. 630.

(2) L'Abate Velly, *Storia di Francia*, tom. V, pag. 102.

Luigi IX, e la prudenza raccomandava di raddoppiare la cura affinchè la moltitudine delle città e delle campagne non turbasse la pace pubblica. Abbiamo veduto quanta circospezione si ponesse dapprima nel reprimere il movimento dei pastori; e fu solo dopo i maggiori eccessi, che si decise di perseguitarli: tutto ci porta a credere, che se avessero avuto Capi esperti, ed avessero loro obbedito, queste raunate di pastori e di contadini avrebbero facilmente turbàto un regno rovinato dalla Crociata e privo de' suoi più valorosi difensori. Quello che salvò la Francia da' maggiori disordini, fu che i servi, armandosi pel trionfo della croce, non pensarono alla libertà, e, levandosi contro l' oppressione, non invocarono l' influenza delle idee religiose.

I contadini sparsi sul territorio, non potevano formare associazione, siccome fassi nelle Città. Aggiungiamo che erano poveri ed instupiditi dall' ignoranza. L' amore dell' indipendenza viene col sapere, e soprattutto colla ricchezza: ecco perchè nacque dapprima nelle città, e più presto nelle città fiorenti che nelle altre. Verso la metà del duodecimo secolo, molti servi del Belgio si erano arricchiti, e si confondevano coi borghesi, o uomini liberi. Un editto di Carlo il Buono, Conte di Fiandra, che perseguitava gli uomini affetti da servitù, siccome gente che gli appartenesse, mise lo scompiglio in tutto il paese. La vergogna d' essere servo, o di passare per tale, inspirava passioni sì violenti, che videsi il Prevosto di Bruges, reclamato siccome proprietà del Principe, formare una cospirazione contro di lui, ed ucciderlo nella cattedrale in presenza di tutto il popolo. Non vedesi nulla di simile fra i servi delle campagne che sopportavano la servitù più

pazientemente, e che non conoscevano nè anche l' orgoglio, padre dei grandi delitti: sempre alle prese colla miseria, non avrebbero saputo che farsi della loro indipendenza. Quando Luigi X volle che nel *Regno di Francia la cosa fosse da vero concorde col nome, e che si desse la franchigia a quelli che la chiedessero* (1), a condizione di pagare i diritti di servitù competenti alla Corona, recò stupore la opposizione che si incontrò, o per lo meno l' indifferenza colla quale il real beneficio venne ricevuto. » Vi erano servi, dice una lettera del Monarca, che non volevano essere liberi, sia per mali consiglj, sia per mancanza di buoni pareri (2) ». La cosa ne pare semplice; volevano sottoporre i contadini alla taglia, ed era la taglia la cosa che temevano maggiormente; la libertà per loro consisteva nel non dare il proprio denaro; quale doveva dunque essere il loro stupore allorachè sentivano domandarsi il denaro per prezzo della libertà (3)?

(1) Luigi X non ebbe il tempo di far eseguire quel decreto che aveva dato nel 1315. Filippo V, suo fratello e suo successore, lo pubblicò di nuovo, e negli stessi termini nel 1316 (*Decreti dei Re di Francia*, tom. I, pag. 585.)

(2) *Spicilegio* di d'Achery, tom. III. pag. 707.

(3) Nella metà del decimoquinto secolo, alcuni servi della Catalogna, che si erano rifuggiti in Francia, essendo stati reclamati dal loro Signore, il parlamento di Tolosa dichiarò, che ogni uomo che entrasse nel regno gridando, *Francia*, diveniva libero. Mezerai che riferisce questo fatto, aggiunge: *Tale è il regno di Francia che la sua aria annuncia la libertà a quelli che la respirano, e i nostri Re sono sì augusti che non regnano se non sopra uomini liberi.*

CAPITOLO XIV

Emancipazione dei Comuni.

Quello che addusse questa rivoluzione (1) è che il regime feudale che era in fondo una vera anarchia, volgeva alla sua decadenza, e i crepuscoli di una civiltà nascente si diffondevano intanto fra i popoli. Alcune idee d' ordine pubblico e di legislazione cominciavano a prevalere, e queste idee, quantunque confusissime ancora, si rivolgevano contro il feudalismo, che l' istinto dei popoli non considerava più come un governo, ma come un ostacolo al ben pubblico. Ogni Città, a misura che si popolava maggiormente, e che diveniva più industriosa e più ricca, doveva avere il pensiero, o, piuttosto, il bisogno, di scuotere il giogo dei signori che non la proteggevano, e di redimersi da un regime che considerava siccome nemico del suo riposo e della suà prosperità.

Le Città di Lombardia e di una gran parte dell' Italia, furono delle prime che sfuggissero alla dominazione feudale (2). Gli Imperatori di Germania, siccome

(1) Il signor Raynouard, i cui lavori letterarj sono sì conosciuti, ha trattato con quella sagacità che gli è propria tutte le quistioni che si congiungono al diritto municipale in Francia sotto la dominazione romana, e sotto le tre dinastie. Quello che noi abbiamo principalmente osservato nell' importante opera del signor Raynouard, è la maniera con cui questo Dotto ha dilucidato tutto quello che spetta al concorso dei magistrati e del popolo nelle elezioni papali e vescovili.

(2) Muratori, *Dissert.* XLV.

abbiamo veduto, erano quasi sempre in contesa coi Papi. Le Città profittarono di questa divisione per arrogarsi diritti che niuno loro contrastò; altre li ottennero o piuttosto li comperarono dagli Imperatori, che credevano fare un buon mercato vendendo quello che mal potevano ritenere. Verso la metà dell' undecimo secolo, il clero e la nobiltà non avevano già più veruna influenza nelle Città d' Italia. Secondo la testimonianza di Ottone di Frisinga (1), autore contemporaneo, l' Italia era piena di Città libere, che avevano tutte obbligato il loro vescovo a risiedere nelle loro mura; appena eravi forse qualche nobile che non fosse soggetto alle leggi ed al governo di una città. Abbiamo detto in un altro capitolo che le Crociate arricchirono le Repubbliche italiane, ma che le ricchezze di Levante contribuirono a corromperle (2); la maggior parte delle Città libere di Germania dovettero la propria emancipazione alla decadenza dell' Impero; esse splendettero meno di quelle d' Italia, ma quello che avevano acquistato, lo conservarono più lungamente; lungi dal farsi guerra tra loro, cercarono la loro forza ed il loro appoggio in associazioni che le difendessero ad un tempo stesso dai disordini interni, e dalle imprese dei loro più potenti nemici. Alcune pigliarono parte nelle spedizioni in Siria, senza trarne verun beneficio pel loro commercio. L' Inghilterra, oppressa dalla conquista di Guglielmo, non vide veruna delle sue città riclamare l' indipendenza, all' epoca delle prime Crociate. Le città della Gran Bretagna, le quali, ad eccezione di quella di Londra, avevano ottenuto parecchj privilegj, non pensa-

(1) Ottone di Frisinga.
(2) Vedi il nostro capitolo sull' Italia.

vano ad emanciparsi dal potere feudale. I Bretoni, siccome al tempo di Virgilio, sembravano ancora separati dal resto del mondo; possiamo dire che in quel Regno la libertà non fu l' affare di una città o di un borgo, ma della nazione intera, e più tardi tutta la nazione si trovò libera. In Ispagna la guerra contro i Mori dovette favorire, siccome abbiamo detto, l' indipendenza dei Comuni. Ci restano monumenti storici del principio dell' undecimo secolo, i quali provano che parecchie Città spagnuole godevano in quell' epoca di certe immunità (1). Ma le prime di quelle città che più tardi furono chiamate alle Cortes, mosse da uno spirito di gelosia, non vollero ammettervi le altre; cosa che nocque molto allo sviluppamento e ai progressi della libertà in Ispagna.

In Francia soprattutto noi esamineremo l' emancipazione dei Comuni. Questa emancipazione cominciò nelle province meridionali; le tradizioni romane che sussistevano ancora, ne porsero il primo pensiero, o piuttosto le città della Provenza e della Linguadoca, non avevano mai cessato d' essere indipendenti e di godere i benefizj del regime municipale. Potrebbesi credere che il loro esempio, esercitasse una influenza sulle Città del Levante e del Settentrione della Francia; ma tale era allora la mancanza quasi assoluta di comunicazione tra i popoli, che non sapeasi nel Settentrione del Regno se vi fossero Città libere nel Mezzogiorno. Nei paesi situati tra la Somma e la Mosa e l' Oceano, tutte le Città incominciarono verso la fine

(1) Hallam, *l'Europa nel Medio Evo*, tom. I., pag. 391 e seg..

dell' undecimo secolo a reclamare la propria indipendenza, e tutto ci porta a credere che il pensiero loro ne venisse dallo stato di prosperità a cui erano pervenute (1). La fabbricazione delle lane inglesi, e quella delle tele avevano arricchito le città del Belgio, e questo genere di industria erasi esteso alle città dell' Artois, della Picardia, e della Sciampagna. Le manifatture di saja di Reims avevano celebrità nel tempo delle Crociate, e quella stoffa grossolana serviva a vestire i poveri pellegrini. Froissard parla di parecchie altre manifatture, tra le quali di quelle di Arras, dove erano state operate o fabbricate quelle ricche tappezzerie, rappresentanti le battaglie di Alessandro, che furono mandate a Bajazette pel riscatto dei cavalieri francesi, fatti prigionieri in Nicopoli (2). Le principali Città delle province del Nord si arricchirono in questa guisa per l' industria, cosa quasi così nuova nel dodicesimo secolo quanto la libertà; esse vollero avere la facoltà di godere dei beni ch' esse aveano acquistati, e fu in quel tempo appunto ch' ebbe cominciamento in Francia la grande rivoluzione dei Comuni.

Lo stabilimento dei Comuni non era altra cosa che la riunione approvata dei borghesi, per la difesa dei loro diritti e de' loro interessi. Il Comune era un patto

(1) Nel 988, Alberto il Pio, Conte di Vermandese, accordò a San-Quintino privilegi di libertà. Tale concessione è la più antica di questa natura che sia stata fatta ad un corpo di abitanti dopo che i Galli non obbedivano più ai Romani (*Statistica del dipartimento dell'Aisne* del sig. Brayer, 1.ª parte pag. 113).

(2) Vedi il nostro XIX libro.

d' amicizia (1), di pace (2), di concordia, pel quale gli abitanti delle Città giuravano di soccorrersi, e di ajutarsi fra loro come fratelli. Ogni luogo reclamava privilegi o guarentigie, secondo la natura de' suoi bisogni, o secondo i timori ch' esso poteva avere. Tre oggetti principali occupavano soprattutto l' attenzione e le premure dei Comuni; e siccome i signori non pensavan guari a mantenere l' ordine nelle Città, vollero gli abitanti stessi incaricarsi della polizia de' loro luoghi, e vegliare alla pace de' proprj focolari. Da un'altra parte, siccome la giustizia feudale era divenuta un soggetto di spavento, e che temevasi incessantemente l' iniquità o l' ignoranza de' giudici, i borghesi reclamarono il diritto d' essere giudicati da' loro pari, od almeno d' essere associati alle funzioni della giustizia signorile per quello che spettava al Comune. Ma il massimo affare era quello per ciascuno di assicurare il frutto del suo lavoro, di poter disporre della propria fortuna, di regolare da per sè stesso i proprj interessi, d'alleviare il carico de' tributi, e che questi fossero imposti con norme regolarmente stabilite. Per sapere quello che domandavano principalmente i Comuni, basta ascoltare i loro avversarj. » Ecco, dice l'abate Guiberto, che scriveva nel principio del secolo duodecimo, ecco quello che s' intende presentemente sotto la parola *nuova e*

(1) La parola *amicitia* trovasi in fronte alla maggior parte delle carte del Medio Evo. In una carta di Comune di Filippo, Conte di Fiandra, nel 1148, la parola *amicitia* trovasi ripetuta nei diciassette articoli che compongono quest' atto: ed il Conte dà alla Comune il nome di *amicitia*.

(2) L' atto della Comune di Laone, riferito nel tom. XI delle *Ordinanze dei Re di Francia*, ha per titolo: *Institutio pacis*.

detestabil di comune: le persone soggette alla taglia non pagano più di una volta all' anno la rendita che essi devono a' loro signori; se essi commettono qualche delitto, ne vengono assoluti per un' ammenda legalmente fissata, ed in quanto alle riscossioni di denaro, che sogliònsi infligere ai servi, ne sono esenti (1) ». Tale era la più grande pretensione dei Comuni, ed è per questo certamente che molti signori men perdonavano loro.

I Comuni che traevano la loro origine dai progressi del commercio, non trascuravano per nulla di proteggere l'industria, e ne' contratti di associazione, formali disposizioni mettevano sempre i mercatanti estranei in salvo dalla persecuzione del brigandaggio. Invocavasi pure il rigore delle leggi contro la frode o la cattiva fede nei mercati; in una parola le carte de' Comuni erano utili regolamenti, e potevano supplire sotto molti rispetti, a quanto mancava alla legislazione dei tempi barbari (2).

L'emancipazione dei Comuni non effettuossi senza disordine. Il Comune di Cambrai, che fu il primo a

(1) Memorie dell' abate Guiberto, lib. III, cap. VII. Secondo Ducange e Brequignon, possiam citare gli atti originali di 98 Comuni ne' secoli duodecimo e tredicesimo.

(2) Nel diploma concesso da Filippo, Conte di Fiandra e di Verdun, agli abitanti d'Airre in Artois, troviamo l'articolo seguente: « Se qualche borghese della comune (*de amicitia*) perde qualche cosa per ladroneccio o per rapina, e che abbia scoperto tracce certe relative all' oggetto perduto, anderà a lamentarsene presso il prefetto della Comune; questi radunerà tutti gli *amici* del luogo, e darà ordine a ciascuno di cercare per tutta la giornata la cosa perduta: e quegli che trascurerà di cercare pagherà, per una settimana, cinque soldi al giorno alla Comune ».

reclamare la sua indipendenza, dovette sostenere molti contrasti per parte del clero, e fra i prelati che ebbe a combattere, troviamo con nostra meraviglia quel pio vescovo Lietberto, che s' avviò a Gerusalemme verso la metà dell' undecimo secolo, seguìto da tremila pellegrini, che dicevansi *l' esercito del Signore* (1). In altri Comuni grandi attentati si mescolarono alle rivoluzioni che avevano per oggetto la libertà. La città di Laone vide uno de' suoi pastori spirituali rendersi complice di un omicidio commesso nel luogo santo; e vide poscia i suoi cittadini lordarsi coll' uccisione del loro vescovo (2). Le città di Beauvais, di Reims, d' Amiens furono turbate per lungo tempo da movimenti sediziosi, e da popolari sollevazioni. Fra i paesi che furono allora teatro delle civili discordie, non dimenticheremo il borgo di Vezelai. Nulla di più curioso presenta la Storia, di quella lunga contesa insorta tra i monaci che parlavano in nome delle libertà della loro chiesa, ed alcuni borghesi che reclamavano i privilegi del loro comune; rivoluzione che durò parecchj anni, e nella quale intervennero vescovi, signori, la Corte di Roma, il Re di Francia, e che finì colla rovina e colla schiavitù d' una infelice borgata (3).

Le Crociate ebbero certamente qualche parte nella emancipazione dei Comuni; ma non bisogna esagerare

(1) Fino dall' anno 957 gli abitanti di Cambrai avevano tentato di emanciparsi dall' autorità del loro vescovo; e fu solo verso il principio del duodecimo secolo che questa città giunse a godere intieramente delle franchigie Comunali (Vedi la cronaca di Cambrai, *Script. rer. francic.*, tom. XIII.)

(2) Memorie dell' abate Guiberto, lib. III., cap 25.

(3) Istoria del Monastero di Vezelai, *Spicilegio* di d'Achery, tom. II, pag. 498 e seg...

niente. Se si prestasse fede ad alcuni Scrittori moderni, nulla sarebbe stato sì favorevole alla indipendenza delle Città, come la morte dei grandi vassalli mietuti dalla guerra santa; quanto più morivano in Levante conti e baroni, maggiormente dovea progredire la libertà in Europa; opinione che non è più ragionevole di quella dei contemporanei, i quali nei funerali d'una Crociata non vedevano se non un mezzo, onde servivasi Iddio per popolare il Regno degli eletti. I nobili perirono in maggior numero nelle battaglie di Poitiers e d'Azincourt di quello che in molte guerre d'oltremare; e nessuno ha mai detto che la libertà ne abbia tratto qualche vantaggio. Se alcuni signori perirono in Asia, devesi credere ch'essi ebbero successori, e che la loro morte non cangiò di molto il regime feudale.

La Storia ci offre mezzi più semplici e più naturali di spiegare la emancipazione dei Comuni: siccome i signori menavano seco tutti coloro che portavano le armi, e non restava quasi nessuno nelle Città, bisognava pure affidarsi al piccolo numero di coloro che non partivano. Quindi a questi doveasi lasciare il diritto di vegliare all'ordine pubblico e di difendersi contro il brigandaggio, ch'essi soli potevano reprimere (1). Coloro che esercitavano l'autorità pei conti assenti, non avendo che un potere passaggiero ed incerto, conducevansi con moderazione e cercavano di

(1) Ci resta un'Ordinanza della Regina Bianca, la quale, in assenza di Luigi IX, chiama tutti i cittadini di Parigi a vegliare sulla tranquillità pubblica. Questo documento è riferito testualmente nei nostri estratti dello *Spicilegio* di d'Achery. *Bibliot. delle Croc.*

ottenere colla confidenza e coll'amore quello ch' eglino non avrebbero punto ottenuto colla forza. Quando la Crociata era finita, i signori che aveano perduti i loro soldati in Levante, lasciavano le cose tali quali erano, o se volevano riprendere tutti i loro diritti, non mancavano di provare una resistenza alla quale erano costretti di cedere. Aggiungeremo che alla loro partenza i conti ed i baroni aveano bisogno di denaro, e che per averne eran essi obbligati di fare delle concessioni (1). Al loro ritorno abbisognavano ancora maggiormente di denaro, e mostravano le stesse disposizioni di cedere qualche cosa de' proprj diritti.

Allorquando i principi ed i re lasciavano l'Europa, solevano fare i loro testamenti, e le loro ultime volontà non consacravano punto l'oppressione e la iniquità. Allorquando andavano a combattere pel trionfo dell' Evangelo, non trascuravano di soccorrere ai poveri e di proteggere i deboli. Abbiam veduto la premura che dimostrava san Luigi prima d'imbarcarsi per il Levante; non ci sono ignoti quali mezzi impiegasse il suo zelo instancabile affinchè fosse resa la giustizia a tutti durante la sua assenza; ed allora la giustizia teneva luogo di tutto quanto domandavasi.

Ci restano ancora alcuni privilegj de' Comuni accordati dai signori e dai principi che partivano per la Crociata; e la circostanza del santo pellegrinaggio trovasi quasi sempre ricordata nelle carte *concesse* dai

(1) Il Delfino de' Viennesi vendette alla nobiltà ed a tutte le Città i privilegi che vollero comperare; ritornando nei suoi Stati, non trovò più nulla, e si fece monaco. Lo stesso era avvenuto a Guglielmo di Montpellier e ad Arpino di Bourges al tempo della prima Crociata.

cavalieri della croce (1). Il regno di Gerusalemme offeriva ai pellegrini parecchj modelli della legislazione Comunale. Le Assise di Goffredo aveano accordato una giurisdizione particolare ai borghesi di Terra santa; e consisteva in ciò, siccome sappiamo, il privilegio che cercavano i Comuni nella maggior parte dei regni di Ponente. Il re Baldovino II diede una carta di Comune alla città di David e di Salomone, e Guglielmo di Tiro ci fa sapere che questo Principe acquistossi con ciò la stima e la confidenza dei popoli (2). Le nazioni europee che abitavano le città marittime della Siria, e che governavansi da sè stesse, offerivano lo spettacolo di parecchj Comuni uniti nella stessa città (3). Tale spettacolo non doveva punto essere perduto pei pellegrini; e in quella guisa che in Occidente fabbricavansi chiese sul modello della basilica del santo Sepolcro, così l'Europa cristiana potè prendere qualche volta per modello i Comuni stabiliti nel retaggio di Gesù Cristo.

(1) La carta o il diploma del conte di Fiandra, che noi abbiamo citata, comincia da queste parole: « Già sulle mosse per andare in pellegrinaggio a Terra Santa, dove Iddio ci ha liberati, a costo del suo sangue, dalla potestà del demonio, ecc ».

(2) Guglielmo di Tiro, Coll. di Bongars. *Bibl. delle Croc.*

(3) Bizaro, Scrittore del sedicesimo secolo, parla di molte carte o diplomi accordati da Baldovino ai Genovesi che abitavano la Palestina. *Bibl. delle Croc.*

CAPITOLO XV.

Continuazione del medesimo argomento.

In mezzo a tutti questi cangiamenti operati negli Stati di Ponente e soprattutto in Francia, si domanda quale fosse l'attitudine e la politica del governo reale. Alcuni Scrittori si sono occupati grandemente a persuaderci che i Re ebbero contribuito alla emancipazione dei Comuni, e ch'essi vi furono indotti solo dall'avarizia e dal bisogno di denaro: ma noi non ci tratterremo inutilmente ad esaminare simili asserzioni, poichè basta conoscere lo stato della società nel duodecimo secolo per apprezzare i motivi che facevano agire i monarchi; e la vera questione consiste nel sapere quello che hanno intrapreso i re per indebolire o per distruggere quella anarchia feudale che opprimeva il trono ed i popoli. A noi sembra che Luigi il Grosso ed i suoi successori servissero meglio alla libertà, combattendo il feudalismo diminuito già nelle sue torri minaccevoli, ed accordando qua e là de' privilegj ai borghi ed alle città. Quello che avvi di certo si è, che la potenza reale trovavasi in certo modo più interessata alla caduta del regime feudale, di quello che i Comuni stessi; e quindi non poteva essa rimanersi neutrale nelle querele che insorgevano da tutte parti in nome della libertà. Le Città quando trattavasi di ottenere la loro indipendenza, aveano gli occhi sulla corona; e quand' esse l'aveano ottenuta, cercavano di porla sotto la salvaguardia dei monarchi (1).

(1) Fra gli altri Comuni che aveano collocato i loro privi-

Per tal guisa l' autorità dei re diventava la speranza di tutte le Comuni del Regno, e la libertà nascente appoggiavasi sul potere reale. Ecco perchè le Città di Francia, per difendere le loro franchigie, non formarono confederazioni, siccome in altri paesi, poichè trovavano esse una difesa naturale nella potenza reale.

Se la potenza regia favorì l' indipendenza dei Comuni, questi dal canto loro offerirono i proprj soccorsi alla corona tutte le volte ch' essa ebbe bisogno di denaro o di soldati pel servizio dello Stato o per la difesa del regno. Le Cronache di san Dionigi hanno celebrato divotamente alcune città di Corbia, di Amiens, di Arras, di Bauvais e di Compiègne, che mandarono le loro legioni alla battaglia di Bovines. *I Comuni*, dicono i Cronicisti, *oltrepassarono tutte le battaglie dei cavalieri, e misersi dinanzi al re di fronte ad Ottone ed alla sua battaglia* (1).

La società di quel tempo fu rappresentata come in una guerra perpetua coi signori. Una tale asserzione è molto esagerata; giacchè non bisogna dimenticare, siccome noi abbiam detto in principio di questo capitolo, che l' aristocrazia feudale stava già per declinare, e che la sua potenza indebolivasi in ragione dei progressi della civiltà. Molti possessori dei feudi intrapresero certamente di resistere al movimento generale, ma un buon numero vi si lasciarono strascinare. Dobbiam credere che i lumi e lo sviluppamento

legi sotto la salvaguardia del principe, citeremo quelli di Poix, di Amiens, di Laone, di Reims, ec.

(1) Le Geste di Filippo Augusto, estratte dai Cronicisti di S. Dionigi (*Raccolta delle Storie di Francia*, tom. XVII, pag. 409.)

degli spiriti, ch' erano come il segnale della libertà dei Comuni, non aveanò cominciato dai servi, ma dalle prime classi della società; sentivasi allora un bisogno generale di miglioramento, cui non erano estranei i signori; e questo bisogno di miglioramento tendeva dappertutto ad addolcire i rigori della schiavitù. In molti paesi trovavasi pure sì poca differenza tra lo stato dei servi e la indipendenza di cui potevasi godere, che parecchie città e parecchj borghi isdegnavano i privilegj che loro venivano offerti. Ci rimangono dei diplomi, in cui i signori feudali invitavano essi medesimi i loro vassalli a godere della libertà, ora ricordando loro la ricchezza del paese (1), ora parlando dei vantaggi dell' industria e del commercio. La Storia ci offre l' esempio di parecchj Comuni resistenti al benefizio che volevasi loro impartire e in contesa contro i loro signori, per rimanere nello stato in cui erano (2). La maggiore resistenza alle idee dominanti provenne dal clero, il quale aveva per regola di non alienare nè le sue terre, nè i suoi diritti signorili; e vediamo eziandio molti vescovi dare diplomi ai Comuni sui quali avevano un diritto di giurisdizione, e dirigere con-

(1) Nel diploma di Comune accordato alla città di Quingey, il signore ricorda a' suoi vassalli la bellezza del paese, e la fecondità del suolo. Questo diploma è del secolo decimoquarto; ed è il signor Buchon quegli che ci ha comunicato questo fatto.

(2) Verso la metà del secolo decimoquarto, gli abitanti di Pont-De-Vaux in Bresse amarono meglio restare schiavi, di quello che comperare a prezzo di denaro i privilegi della libertà. Il signore intentò loro un processo a questo proposito, ed i servi di Pont-De-Vaux guadagnarono la causa.

temporaneamente i Fedeli nella via della religione e della libertà (1).

Un secolo dopo Luigi VI, erasi stabilita l'opinione generale, che tutto ciò che fuggiva al giogo feudale cadeva o piuttosto rientrava nel dominio del potere regio (2); e secondo un'altra massima che prese credito nello stesso tempo, tutto quello che non dipendeva se non dal Re, era libero. Dalla prima di queste opinioni risultò che i monarchi pretesero avere, ed esercitarono realmente, un diritto di sovranità immediata sopra tutti i Comuni; dalla seconda risultò che i Comuni, accostandosi al potere reale, allontanaronsi da ogni spirito repubblicano che avrebbe messo in

(1) Nel tempo dello stabilimento della Comune di Noyon, Baudri, vescovo di quella Città, diresse a' suoi cittadini una lettera pastorale, nella quale il prelato proibisce di portar offesa alla Comune ed a' suoi regolamenti: e termina il suo ordine con queste parole: » Che colui che trasgredirà o romperà la presente legge, subisca la scomunica; che colui, all' incontro, che la osserverà fedelmente, dimori per sempre con coloro che abitano nella casa del Signore. » *Annali di Noyon*, tom. XI, pag. 805. Vedi pure il capitolo della Comune di Reims, nel 2.° vol. della *Stor. del Diritto Municipale* del signor Renouard.

(2) Si legge in una Cronaca, che il conte Guglielmo avendo eretto in Comune la città d'Ausserra, con consentimento del Re Luigi VIII, il Vescovo di quella città venne a querelarsi col Monarca per una instituzione che gli toglieva una parte de' suoi diritti. » Voi volete dunque togliere a me ed a' miei eredi la città d'Ausserra », gli rispose Luigi, irritato dalle rimostranze del prelato. Lo Storico che riferisce questo fatto, aggiunge che il Principe riteneva come sue tutte le Città in cui si stabilivano Comuni (*Hist. Episcop. antiss.*, Labbe, nuov. Bibliot. ms., tom. I, pag. 466.).

pezzi il territorio; divisa la società e rotta l'unità politica, tanto necessaria alla gloria ed alla grandezza della Francia. Questa direzione degli spiriti bastava per sè sola a distruggere il feudalismo; ed è probabile tuttavia che nessuno nel Regno, nè i re, nè i signori, nè i comuni, non comprendevano la grande rivoluzione che operavasi; ed è forse perchè non comprendevasi, ch'essa procedeva tanto celeremente. Alla fine essa precipitò talmente il suo corso, che la Storia può appena tener dietro a' suoi progressi, e non può indicare la parte che vi ebbero le Crociate.

Felice la società, se quello spirito di libertà, che allora le dava movimento, e che si avanzava incessantemente spargendo i beni ed i mali lungo la sua strada, non avesse prodotto che savie istituzioni; se, contenuto sempre in giusti confini, non avesse svegliato frequentemente sanguinose discordie, e finalmente non si fosse mischiato alle cieche passioni della moltitudine! Quale quadro sarebbe mai quello che mostrasse le conseguenze di questa rivoluzione fino ai tempi moderni; che rappresentasse la monarchia uscente dalle rovine del feudalismo, e succumbente essa medesima in una nuova rivoluzione! Qual soggetto di gravi pensieri per lo Storico, allorquando, abbracciando d'un rapido sguardo i tempi antichi ed i moderni, vede le due forze più attive della società, nel rinascimento della civiltà, il potere regio e la libertà, incamminarsi costantemente l'una verso l'altra, chiedersi reciprocamente un appoggio, rompere tutte le barriere che le dividono, e distruggere tutto ciò che s'opponeva a' loro passi; finalmente dopo molti secoli di sforzi arrivare ad incontrarsi l'una di fronte all'altra, sui rottami ammucchiati intorno ad esse, prendersi

al primo incontro per due nimiche, dichiararsi la guerra, e cadere insieme sullo stesso campo di battaglia!

Non piaccia al cielo ch'io voglia presentare qui immagini scoraggianti; ma non è mai inutile lo richiamare all'attenzione le grandi lezioni della Storia.

CAPITOLO XVI

Dell' Ordine giudiziario.

Per sapere quale sia in un secolo e presso un popolo lo spirito della civiltà, basta conoscere in questo stesso secolo e presso questo stesso popolo l'amministrazione della giustizia. Fra tutti i monumenti che l'incivilimento umano possa innalzare, un codice civile e criminale è quello che esige i maggiori lumi e la maggiore cognizione della Storia e delle passioni dell' uomo.

Prima delle Crociate, la società, ravvolta nelle tenebre, avea perduto le lezioni e gli esempli dell'antichità, e trovavasi in qualche maniera ridotta all'esperienza dei Barbari. Allorquando i baroni ebbero usurpato sulla corona il diritto di rendere la giustizia, furonvi altrettante giurisdizioni, quante eranvi in Francia signorie, o piuttosto non v' ebbe più Ordine giudiziario (1). Bisognava che la coscienza dei Giudici cer-

(1) Una delle cose più osservabili del Medio Evo si è, che la Francia, dopo il regno di Carlomagno, restò per più di due secoli senza riconoscere alcun potere, al quale, nel bisogno, rivolgere le sue dimande e le sue lagnanze, senza avere nè nella persona del Monarca, nè nell'assemblea dei grandi una autorità che facesse regolamenti, ponesse riparo alle ingiustizie, correggesse gli abusi, consacrasse le lezioni del tempo e dell' esperienza. Così avea voluto l'aristocrazia feudale, la quale, per questo stato d'anarchia ch'essa manteneva nel Regno, protestava in certo modo anticipatamente contro ogni miglioramento che venisse fatto nell' avvenire, e rinunciava da per sè ai mezzi di regolare e di conservare la sua propria potenza.

casse le sue decisioni nelle tradizioni incerte, in costumi spesse volte male interpretati, e qualche volta fra loro opposti. In mancanza di ogni legislazione regolare, si ebbe ricorso, per confondere l'iniquità e trionfare della frode e dello spergiuro, alle prove del fuoco e dell'acqua, e la cieca testimonianza degli elementi, che nomavasi *la giustizia di Dio*, venne in soccorso della giustizia umana. Questa barbara instituzione era sparsa per tutto l'Occidente, e noi vediamo nella Storia che essa tenne dietro ai guerrieri della prima Crociata fino nelle regioni di Levante. Qual lettore avrà mai dimenticato quel cherico di Marsiglia che credeva d'avere scoperto la lancia del Salvatore, e che, accusato d'impostura, attraversò un rogo acceso alla presenza di quarantamila pellegrini (1)? Tuttavia dobbiamo aggiuguere che non fu visto nulla di simile nelle altre guerre sante; e fu questo un progresso nell'incivilimento, almeno fra i Crociati.

Non solamente rendevasi la giustizia colle prove dell'acqua e del fuoco, ma erasi adottato il combattimento giudiziario, che diventò alla fine il privilegio dei nobili e degli uomini liberi; e non contentavansi solo di ordinare il combattimento nelle cause criminali, ma veniva ordinato qualche volta anche nelle cause civili. Un litigante od un accusato poteva sfidare il suo avversario, e poteva chiamare in campo chiuso i testimonii, e forzare i giudici a discendere con lui nell'arena. Il perchè non potendosi ritrovare mai la vera giustizia, in mezzo alla barbarie, circondossi di un apparecchio spaventevole, e volle che nessuno s'appressasse al suo santuario senza ispavento. Per tal modo evitaronsi pa-

(1) Raimondo d'Agiles, Coll. di Bongers. *Bibl. delle Croc.*

recchie contestazioni, e quest' era un vantaggio; non trattavasi allora solamente di rendere dei giudizj, ma d'acquietare le querele che potevano diventare guerre civili; importava certamente alla società che si terminassero i combattimenti in una maniera equa; ma importavale specialmente che questi combattimenti fossero prontamente terminati.

La Storia di Terra santa parla di un combattimento ordinato dai baroni, tra Gautiero, Conte di Cesarea, ed il Conte Taffa, accusato di fellonia verso il Re (1): e non trovasi veruno altro esempio di combattimento giudiziario nelle colonie cristiane di Levante. Le Assise di Gerusalemme avevano messo a questa sorte di giustizia, resa coll' armi, tante restrizioni che non poteva essere frequentemente invocata; allorquando in Europa si intraprese di modificare la legge del combattimento giudiziario, si dovette il primo pensiero di questo miglioramento alla legislazione di Goffredo.

In mezzo a questo ordine di cose, in cui l' acqua, il fuoco ed il ferro dettavano decreti, domandasi in qual maniera gli avvocati ed i leggisti potevano aver luogo? ma bisogna osservare che tutte le cause non si terminavano con un combattimento, nè con una prova; e che queste specie di giudizj avevano pure le loro formalità, cui dovevano seguire. Dobbiamo pure aggiungere che molti processi trattavansi dinanzi alla giurisdizione ecclesiastica, la quale non comportava per nulla che la spada si mischiasse alla sua giustizia. Per conoscere quello che erano i processi ed i litigi verso la metà del secolo duodecimo, bisogna ascoltare san Bernardo nel suo libro: *de Consolatione.* Dopo d' a-

(1) Vedi il lib. V della nostra Istoria.

vere censurato con amarezza la maniera di rendere la giustizia, adottata nel suo tempo, l'abate di Chiaravalle s'indirizza al pontefice Eugenio, occupato egli stesso e giorno e notte a giudicare le contestazioni che deferivansi al suo tribunale da tutte le parti del mondo cristiano. » Io ammiro, gli dice egli, come le vostre orecchie religiose possano sopportare le dispute degli avvocati, quegli eterni dibattimenti di parole, ne' quali soventi volte resta immolata l'innocenza, ne' quali il delitto trova un sicuro rifugio, ne' quali la verità perde tutto il suo candore. Fate tacere, aggiugne il Cenobita, queste lingue di vipere, che istillano il fiele della satira, ed il veleno della calunnia; chiudete questi labbri impuri, onde sgorgano i flutti dell'iniquità » (1). San Bernardo non parla qui solamente dei processi che trattavansi alla Corte di Roma; ei riconosce da per tutto gli stessi abusi, e nella santa sua collera, supplica il Capo della Chiesa a voler soffocare finalmente il mostro della cavillazione, ed a liberare i Fedeli da *quella peste generale, che divorava il mondo.*

In tutti i Concilj di quest'epoca, ripetevansi le stesse lagnanze. Giacomo di Vitry, che viveva sul principio del secolo decimoterzo, giudica i leggisti con maggiore severità di san Bernardo (2). È probabile che gli avvocati, quali ce li rappresenta la Storia, non comparissero nelle Crociate; quali vantaggi avrebbero essi trovato seguendo quegli eserciti, dove tutti erano miserabili, e ne' quali la giustizia doveasi rendere in una maniera tanto spedita da non lasciar luogo a lun-

(1) *De Consideratione*, lib. I.°, cap. X.
(2) *Istor. d'Orient.*, lib. II, cap. III.

ghe procedure! Ci ricordiamo che nella contestazione relativa alle spoglie della moschea d'Omar, Arnoldo di Rodhès espose le sue ragioni dinanzi ai Capi ragunati, e che Tancredi trattò egli stesso la sua causa (1). Le *Assise di Gerusalemme* raccomandavano ai giudici d'essere savj, leali, buoni giustizieri; agli avvocati ed ai leggisti d'avere lo *spirito sano; di non essere dubbiosi, nè stupidi, nè troppo precipitosi, di non corrucciarsi troppo, nè troppo smuoversi nel litigare* (2).

Coloro che approfittavano di questo stato di cose, e che formavano la classe più illuminata della società, non pensavano guari a riformare gli abusi; coloro che trattavan la spada vi pensavano meno, atteso che nessuno poteva essere impunemente ingiusto verso coloro che avevano sempre i mezzi di farsi giustizia. La nobiltà bellicosa dell'Europa non avrebbe voluto al certo una giustizia che non avesse presentato una immagine della guerra. I baroni non potevano farsi un'idea, che la legislazione fosse un salvaguardia così per la società come per essi medesimi. Non riconoscevano una ingiustizia se non quando doveano soffrirne; e 'l risentimento personale era il solo motivo che potesse animarli a perseguitare i colpevoli. Con questi usi e con questo carattere, i baroni non potevano rinunciare all'uso delle guerre private che i Franchi e gli altri Barbari aveano portato con loro in Europa. Ogni signore che si credesse offeso nel proprio onore o nei suoi beni, prendeva le armi per difendere i suoi di-

(1) Raoul di Caen. *Bibl. delle Croc.*

(2) Vedi la Nota sulle Assise di Gerusalemme, t. II della nostra Istoria.

ritti o per vendicarsi. Tutti i parenti ed i vassalli dei due partiti guerreggianti erano obbligati a prender parte nella guerra. Per molti secoli, l' Europa fu desolata da queste guerre intestine. Le sanguinose discordie che trasmettevansi di generazione in generazione, divennero come uno stato abituale pel quale invocavansi costumi e regolamenti; e mentre che la società era senza leggi, la guerra civile aveva la sua giurisprudenza.

Non era facile il por rimedio a sì grandi disordini: poichè, come disarmare la forza e spogliarla d' una prerogativa, ch' essa era sempre pronta a difendere? La società tal quale era allora, non aveva che una sola potenza capace di contrabbilanciare quella delle passioni bellicose che desolavano l' Europa; ed era questa la forza delle idee religiose, e l' ascendente che aveva il Cristianesimo. Fu invocata contro le guerre private l' autorità dei Concilj; si fecero parlare i santi; adoperossi la stessa superstizione; si ebbe ricorso a visioni, a rivelazioni, a prodigi. La Chiesa dispiegò tutte le sue minacce, e lanciò tutti i suoi fulmini. Questi mezzi sospesero qualche volta i progressi del male, ma il principio della discordia sussisteva pur sempre. Si ottenne, non che fosse rinunciato alle guerre private, ma ch' esse fossero interrotte per alcuni giorni della settimana; e tutto il bene che potesse operare la religione sì possente fu quello di far adottare la *tregua di Dio* (1). Fu per tal modo che le Crociate secondarono maravigliosamente lo zelo del clero. Tutte le volte che si dichiarava la guerra ai Saraceni, sedavansi le discordie tutto ad un tratto, quasi per miracolo, e

(1) Vedi sulla tregua di Dio il I.° lib. della nostra Storia.

l'Europa restava in un profondo silenzio dinanzi allo stendardo della croce.

Da tutto questo si riconosce che il clero era più possente sugli animi di quello che fossero i conti ed i baroni; il perchè la giurisdizione ecclesiastica fece rapidi progressi; e veggendosi dapprima il clero prendere sotto la sua protezione speciale le vedove e le orfane, lo straniero ed il povero, gli ammalati, gli infermi, i lebbrosi, si dovette credere che la sua giustizia aveva qualche cosa della misericordia di Dio. Il privilegio accordato ai Crociati d'essere giudicati secondo le leggi ecclesiastiche, e la cura affidata al clero di vegliare a' più cari interessi de' pellegrini nella loro assenza, mostravano che si fossero tutti i Fedeli collocati sotto la sua possente giurisdizione. E siccome la morale evangelica poteva meschiarsi in tutti i processi, se ne trasse la conseguenza che la giurisdizione del clero e della Chiesa veniva chiamata a pronunziare in tutte le cause. Bisogna aggiugnere, che la giurisdizione ecclesiastica aveva maggiore regolarità nelle sue forme, che quella dei signori; e ciò che specialmente le guadagnò la confidenza de' popoli, era il vedere che la spada non presiedeva per nulla alle sue decisioni; e questa giurisdizione con tutti i vantaggi de' quali abbiamo parlato, acquistò finalmente una sì grande influenza, e talmente si estese, che promosse la gelosia della nobiltà francese.

Verso la metà del secolo XIII, i signori formarono una Lega contro il clero; ed in un bando che ci è rimasto, domandarono *che si rendesse finalmente a Cesare ciò che spettava a Cesare.* Proibirono a' loro vassalli di presentarsi dinanzi ai tribunali ecclesiastici, se non fosse per causa di eresia, di matrimonio, di usura; e

minacciarono quelli che loro disubbidissero, della confisca de' loro beni, e della mutilazione di un membro. » I cherici dicevan essi, arricchiti a nostre spese, saranno messi di nuovo nello stato della Chiesa primitiva, ed alla vita contemplativa, lasciando a noi l'ufficio che ci conviene, e riserbandosi di edificare i Fedeli coi miracoli, che più non si veggono già da molto tempo (1). Vantavasi la nobiltà d'avere convertito i Galli colle sue armi, e rimproverava ai figlj de' servi (chè così chiamavan essi gli ecclesiastici) di usurpare il frutto dei suoi lavori, e di cacciarsi *come la volpe* nel potere temporale. Le Crociate, nelle quali i guerrieri si trovavano allora incaricati di convertire o di combattere colla spada gli Eretici ed i Saraceni, potevano scusare questa ingenua pretensione dei baroni. Abbiamo già detto in un capitolo precedente (2) che il clero e la nobiltà, messi insieme nella gerarchia feudale, dovevano finire col recarsi nocumento l'un all'altra: e quello che allora avveniva è una prova di questa verità. Il clero non solamente avea la sua giurisdizione, ma era padrone in certo modo di quella dei signori, che nulla potevano fare senza i cherici. D'altro canto, i figli dei nobili possedevano un gran numero di benefizii ecclesiastici, e l'aristocrazia feudale s'arricchiva dei beni della Chiesa. Per calmare questa contesa, la Corte di Roma minacciò la nobiltà di privarla dei vantaggi che essa aveva a comune col clero, e tuttavia gli abusi o le usurpazioni reciproche restarono com'erano per lo innanzi. I Capi della confederazione formata contro la giustizia ecclesiastica non tardarono però a partire con san Luigi

(1) Matteo Paris. *Biblioteca delle Crociate.*
(2) Vedi il nostro capitolo *sul Clero.*

per alla Crociata; parecchj vi colsero le palme del martirio; e la Storia non dice punto che coloro che ritornarono ai loro focolari, o ch' erano rimasti in Occidente, abbiano fatto nuovi tentativi per limitare la giurisdizione del clero.

Invece di far intendere per tal modo inutili minacce, ci sembra che i conti ed i baroni avessero un mezzo più semplice e molto più sicuro di conservare la loro giurisdizione, ed era quello di migliorare le leggi, e di conformare la loro giustizia a seconda dell' andamento generale delle idee: ma essi posero troppa confidenza nella loro spada, e mentre che reclamavano i privilegj di un ordine di cose che audava a cessare, un ordine nuovo di cose si stabiliva senza il loro intervento e senza il loro concorso. Intanto le società, le quali tendevano da tutte parti a innovarsi, erano violentemente agitate; le nuove opinioni e le antiche dichiaravansi una guerra ostinata; i popoli che più non prestavano fede ai poteri cadenti in rovina, e che non credevano neppure alle nascenti instituzioni, sembravano correre alternativamente incontro alle novità e spaventarsi poi al loro aspetto. Verso la fine delle Crociate, si fece sentire in Europa una crisi universale, e l' Occidente, turbato dalle rivoluzioni e dalle guerre civili, trovossi al momento di retrocedere verso le tenebre e verso il chaos del decimo secolo. Fu allora che la Germania invocò la instituzione d' una Camera Imperiale contro i disordini sempre crescenti che turbavano l' Impero (1), e che l' Aragona creò l' autorità del *Iustiza* (2), che si armò della dittatura su-

(1) L' Europa *nel Medio Evo*, di *Hallam*, tom. IV, pag. 9 e seg..

(2) Id. tom. I, pag. 462 e seg..

prema contro la licenza. In ogni paese, formaronsi confraternite, ed associazioni contro gli eccessi dell'anarchia universale. Fu in Francia soprattutto, che maggiormente sentissi la necessità di chiamare la giustizia in soccorso della pace e dell'ordine pubblico: e dai bisogni o piuttosto dai pericoli della società nacque un nuovo ordine giudiziario. Dal seno delle rovine uscì il regime del Parlamento, dinanzi al quale scomparvero o s'indebolirono tutte le giurisdizioni rivali, e divenne come la costituzione del regno. I Monarchi ritrovarono l'autorità legislativa che aveano perduta, e ch'era loro tanto necessaria per proteggere e dirigere la civiltà nascente. Da quel punto la corona fu il centro di tutto, ed i popoli portarono i loro sguardi verso questa potenza regia; onde venivan loro la libertà e la giustizia.

Sarebbe difficile il poter dire con precisione quale parte si debba assegnare alle Crociate in questi grandi cangiamenti: ma tuttavia la partenza dei Crociati aveva dato luogo ad una moltitudine di contratti; si moltiplicarono le precauzioni contro la frode; s'accrebbe il numero de' notaj; i loro atti ebbero maggiore autenticità, e la loro testimonianza inspirò maggiore confidenza. Fu adottato, o piuttosto rinnovato l'uso delle carte dette *chirografi*, o *chartes-parties* (1). Le precauzioni che prendevano, alla loro partenza, i semplici pellegrini, pei proprj interessi o per quelli delle loro famiglie, erano prese pure dai re e dai principi, per mantenere l'ordine e la pace delle province nel tempo della

(1) Dall'Inghilterra venne in Francia l'uso dei chirografi. *Nuovo trattato di Diplomazia* dei Benedettini, part. 1.ª, sezione 2.ª, cap. IV, art. 2.

loro assenza. Dal preambolo posto innanzi alle instituzioni di san Luigi sappiamo che il buon Re le fece scrivere *prima che partisse per Tunisi*, perchè servissero di regola *a tutte le corti del Regno e prepositure di Francia* (1). L'emancipazione de' Comuni e lo stabilimento delle giustizie municipali, cui contribuirono molto le guerre di Levante, dovettero secondare i progressi della legislazione e dell'amministrazione giudiziaria (2). I pellegrini percorrendo le regioni lontane, ebbero agio d'osservare alcuni savj costumi che riportarono nella loro patria. Villehardouin ci fa sapere qual fosse la meraviglia de' signori francesi allorquando, arrivati in Venezia, videro il Senato, il Doge ed il popolo, deliberanti alla loro presenza. Se i Franchi, padroni di Costantinopoli, imposero all'Impero greco le instituzioni feudali del Nord, non si può pensare che quanto restava di lumi della Grecia antica e della legislazione dei Cesari dovesse illuminare un popolo nuovo, e dargli, nell'esercizio stesso del suo barbaro dominio, alcun che dell'esperienza degli antichi? Le colonie cristiane della Siria avevano un governo che i più illuminati fra i pellegrini non doveano vedere con indifferenza, nè senza vantaggio pel loro proprio paese. Le leggi di Gerusalemme aveano stabilito o regolato il potere e le prerogative della potenza reale, le dignità del Regno, le cariche ed i privilegj de' feudi, i servigj ed i canoni

(1) *Stabilimenti di san Luigi*, lib. I.

(2) La maggior parte delle carte dei Comuni racchiudono disposizioni relative all'ordine giudiziario; queste disposizioni danno alle Città libere giudici ed ufficiali incaricati d'ascoltare le querele e di porre riparo alle ingiustizie. Filippo Augusto nella carta che accordò alla città di Tournai, proibisce il duello ai borghesi (*Spicil.* di d'Achery, tom. III.)

militari delle contee e delle Città; ma quello che doveasi principalmente osservare, era la instituzione di un ordine giudiziario, e quella delle tre giurisdizioni, l'una pei baroni, l'altra pei borghesi, la terza per quelli della Siria. Dopo i Capitolari di Carlomagno, nessun Impero dei Franchi aveva veduto promulgare una raccolta di editti e di regolamenti che fosse per nulla paragonabile alla legislazione scritta del Regno di Goffredo; nessun popolo dell'Europa già da molti secoli aveva ricevuto leggi che si potessero paragonare a quelle *lettere del santo Sepolcro*, sopra le quali, secondo le espressioni di un nobile giureconsulto di Terra santa, gli *uomini del Re ed il suo popolo, ed ogni sorta di gente, andando e venendo, e dimorando nello stesso Regno, furono custoditi e governati, tenuti e mantenuti, e condotti con giustizia, con diritto e con ragione* (1). Bisogna aggiugnere che ciascuna nazione europea, stabilita in Gerusalemme o nelle Città marittime, aveva portato con sè le proprie instituzioni particolari, e che in una sola Città, siccome Tiro, Tolemaide, e Tripoli, vedevansi riunite non solo le leggi della Palestina, ma gli usi, ed i costumi che regolavano a quel tempo i popoli più civili dell' Occidente.

(1) *Prefazione delle Assise di Gerusalemme* redatta dal Conte di Jaffa.

CAPITOLO XVII

Della Navigazione e del Commercio.

Quando le Crociate ebbero cominciato, lo spirito di divozione, unitamente a quello del commercio, diede nuova direzione e maggiore estensione ai viaggi ed alle operazioni de' navigatori. Gli abitanti della Danimarca comparvero nei mari di Siria; e quelli di Norvegia, giunti per mare, concorsero alla presa di Sidone. Nell'assedio di parecchie Città marittime della Palestina si videro cittadini di Lubecca e di Brema. Da tutte le coste dell' Occidente salpavano allora vascelli e flotte che trasportavano pellegrini, viveri, ed armi nel Regno di Gerusalemme e negli altri principati cristiani stabiliti in Asia dalle vittorie dei Crociati.

Per tal modo i navigatori di tutti i paesi incontraronsi nei mari di Levante: e possiam dire, che fu in qualche maniera sotto gli auspicj della croce che cominciaronsi a stabilire utili relazioni tra i popoli marittimi dell'Europa. Al principio del duodecimo secolo, un'armata di Pisani, uniti ad alcuni altri Italiani, vennero in aiuto degli Aragonesi a conquistare le isole Baleari. I navigatori italiani conoscevano sì poco le spiagge della Spagna, che presero le coste d'Aragona pel paese dei Mori. Questa prima alleanza tra popoli lontani, fu l' opera d' una Crociata predicata dal Papa Pasquale II, e favorita da un gran numero di signori e di cavalieri della Provenza e della Linguadoca.

I navigatori di Lubecca, di Brema e della Danimarca, dopo avere esperimentate le proprie forze in

viaggi lontani, approfittarono della esperienza da loro acquistata, per visitare le spiagge sconosciute del Baltico. Queste nuove imprese presentarono al loro pio zelo ed alla loro ambizione un mare più vicino, e nazioni selvagge che potevano sottomettere alla religione ed al loro impero commerciale. Marittime spedizioni mischiaronsi alle Crociate predicate contro i popoli che trovavansi ancora in braccio al paganesimo. All'aspetto della croce e della bandiera de' navigatori, alcune ricche città si elevarono, e regioni intiere di barbari cominciarono a conoscere i benefizj della civiltà.

A quest' epoca veramente la navigazione si aperse una nuova carriera, e vide ingrandirsi il teatro de' suoi utili lavori. Niente poteva favorire i suoi progressi, quanto la comunicazione che si stabilì allora tra il Baltico, il Mediterraneo, l'Oceano spagnuolo ed i mari del Nord. Collegando i popoli nella tendenza agli stessi vantaggi, essa moltiplicò le loro relazioni, i loro legami, i loro interessi, e ne raddoppiò l'emulazione. In questa carriera aperta a tutte le nazioni europee, si rettificavano le pratiche cognizioni, s' accrescevano e si spargevano dappertutto: determinossi la configurazione delle coste, la posizione dei Capi, dei porti, delle baje, delle isole ec. Fu esplorato il fondo del mare, osservata la direzione dei venti, delle correnti, delle maree; furono rischiarati tutti i punti dell' idrografia, e ben presto si dissipò l'ignoranza de' secoli XI e XII, quell'ignoranza ch'era stata causa di tanti naufragi, raccontati dai Cronicisti del tempo delle prime Crociate in modo che fanno fremere, e de' quali non vedon essi la causa se non nella collera del Cielo (1).

(1) Folchero di Chartres, in un secolo in cui la scienza

A questo proposito parleremmo della invenzione della bussola, se l'epoca di questa invenzione potesse essere indicata in una maniera precisa. Un passo di Giacomo di Vitry, da noi fatto conoscere negli estratti degli antichi Cronicisti (1), non lascia dubitare che si conoscesse al tempo delle Crociate le proprietà della calamita, e che, fino da quel medesimo tempo, i navigatori ne traessero un grande vantaggio ne' loro viaggi lontani: ma da un' altra parte, nulla prova che allora l' uso della bussola fosse generale: e possiam credere che sì preziosa scoperta fosse ancora un secreto in generale, e che coloro cui esso era noto, cercassero di profittarne soltanto pel loro interesse, senza pensare ai vantaggi che potevansene trarre pei progressi della navigazione. Aggiungeremo che quanto avvenne rispetto alla bussola, successe pure per la maggior parte delle invenzioni dell' industria, delle quali può raramente la Storia assegnare l'epoca, perchè i loro autori, per cupidigia o per gelosia, non le hanno divulgate, e qualche volta pure le hanno sottratte alla cognizione de' loro contemporanei.

L' architettura navale si perfezionò nel tempo delle Crociate: venne ingrandita la forma de' vascelli per trasportare la moltitudine dei pellegrini. I pericoli inerenti a lontane spedizioni fecero dare una costruzione più solida ai vascelli destinati per l' Oriente. L' arte di

della navigazione era ancora un mistero pei popoli dell' Occidente, sembra non essere stato del tutto ignorante della maniera di dirigere le navi, e nè anche della conoscenza dei venti e dei mari. Dice egli stesso d'aver letto le opere di Solino. Vedi *la Cronica di Folchero*, cap. 78 e 79.

(1) Giacomo di Vitry, Coll. di Bongars. *Biblioteca delle Crociate.*

rizzare parecchj alberi in un vascello, l'arte di moltiplicare le vele e di disporle in modo di andare contro il vento furono il felice frutto dell'emulazione che animava allora i navigatori.

Nel tempo della terza Crociata, la scienza nautica aveva già fatti molti progressi. Gualtiero Vinisauf, Storico del pellegrinaggio di Filippo Augusto, e di Riccardo, dà sull'architettura navale presso gli antichi e i moderni, dotte spiegazioni che potrebbero accrescere anche le cognizioni del tempo presente: quindici anni dopo la guerra santa, flotte numerose escite dei porti di Genova e di Venezia, fecero maravigliare il Mediterraneo; fra le navi che portavano in Levante i compagni del Conte di Fiandra e del Marchese di Monferrato, la Storia ha serbato memoria di un vascello che era sì grande che chiamavasi *il Mondo*. Il Veneziano Sanuti, nell'opera intitolata, *Secreti dei fedeli della croce*, ha consacrato parecchj capitoli alla costruzione delle navi, ed ai modi di approvvigionare e di armare le flotte; le osservazioni e le proposte che sottopone al Pontefice di Roma annunziano che l'arte della navigazione era già molto cresciuta nel principio del decimo quarto secolo.

Così l'attività e l'ingegno dell'uomo trionfavano di tutti gli ostacoli, comandavano agli elementi, e pigliavano possesso dell'impero del mare. Ma questo impero come quello della terra, nel Medio Evo, era in preda al ladroneccio e alla violenza; le tempeste, i venti contrarj, i naufragj non erano i soli mali che si avessero a paventare nei lunghi viaggi. Non conoscevasi, su tutti i mari, altro diritto che quello del più forte, e l'assenza di un codice marittimo aggiungevasi a tutti i pericoli di una lunga navigazione. Si sentì la necessità di una legi-

slazione che assicurasse gli interessi e la libertà dei navigatori (1), e la Spagna ne fornì il primo modello.

Nel principio del duodecimo secolo, un codice di diritto marittimo fu compilato dagli antichi Savj del mare di Barcellona. Questo codice fu poi adottato dai Veneziani, dai Pisani e dai Genovesi; e sotto il nome di *Consolato del mare*, diventò il diritto comune del Mediterraneo e dell'Oceano. Fra le leggi marittime del Medio Evo, la Storia cita ancora gli *statuti di Wisbi*, *i giudizj di Damme*, e principalmente i *ruoli di Olerons* (2), che sono stati considerati come il tipo delle altre legislazioni. Non sappiamo in un modo certo e preciso quali fossero gli autori di questi codici; nè in qual epoca si promulgassero. È probabile che non fossero se non se le tradizioni che erano state conservate fra i navigatori, le quali poi diventassero leggi scritte a misura che se ne riconobbe di più la necessità. Possiamo credere che le guerre sante, soprattutto allorchè fu anteposta la via del mare a quella della terra, contribuissero ai progressi di quella legislazione marittima; ci restano parecchj regolamenti compilati da Riccardo Cuor di Leone, e da alcuni altri Principi crociati, per mantener l'ordine sulle loro flotte (3). Le *Assise di Gerusalemme* contengono alcune disposizioni, che avevano per fine di assicurar gli interessi del commercio marittimo. Siccome queste disposizioni erano fatte principalmente per la Terra santa, sancivano pene seve-

(1) Il signor Cardessius ha pubblicato nel 1828 il primo volume di un'opera intitolata: *Collezione delle leggi marittime anteriori al diciottesimo secolo.*

(2) Queste diverse ordinanze marittime sono riferite con comenti e spiegazioni nella dotta opera del sig. Pardessus.

(3) Benedetto Peterbourg. *Biblioteca delle Crociate.*

rissime contro i navigatori cristiani che fornissero ai Musulmani armi e munizioni da guerra (1).

I secoli delle Crociate videro nascere parecchie altre leggi che avevano per oggetto di reprimere la pirateria ed i delitti che si commettevano in mezzo alle solitudini del mare L'esecuzione di quelle leggi dovette, non v'ha dubbio, incontrare grandi ostacoli. Ogni città, ogni associazione, ogni privato, percorrendo il Mediterraneo o l'Oceano, poteva mettersi in guerra con tutti quelli che trovava sul suo cammino; in quelle contestazioni che non avevano arbitro, dove la forza era opposta alla forza, la violenza alla violenza, quale autorità poteva mai far rispettare il diritto delle genti? Da un altro canto, come cogliere quei pirati audaci, che spesso non avevano più patria, e si erano dedicati a passare una vita errante sulle onde, dove nessuna potenza poteva coglierli! Affine di reprimere criminosi eccessi, i Pontefici di Roma fecero spesso udire la loro voce, e le scomuniche della Chiesa si unirono alle minacce della giustizia umana. Quest' apparato formidabile, e l' unione delle due giustizie della terra e del Cielo, senza arrestare il male, sparsero se non altro qualche fidanza fra i mercanti, i pellegrini ed i navigatori. Finchè l'entusiasmo dei pellegrini sussistette negli animi, finchè il commercio trovò grandi vantaggi a moltiplicare le sue relazioni lontane, la navigazione non cessò di far progressi; alla fine il mare si coperse di navi che si proteggevano le une le altre, e le strade dell' Oceano come quelle della terra diventarono meno pericolose, a misura che furono più frequentate. La po-

(1) Il sig. Pardessus ha dato estratti relativi al diritto marittimo, del libro delle *Assise di Gerusalemme*, pag. 275 e seg.

tenza di parecchj Stati marittimi fu la vera guarentigia della navigazione; siccome questi Stati avevano un grande interesse a far sì che il corso dei navigatori non fosse turbato, esercitarono, se si può dir così, il buon governo dei mari; possiamo aggiungere che se l'Italia e parecchj altri paesi dell' Occidente non furono soggiogati dai Saraceni, dovettero la loro salute più ancora alla superiorità delle loro flotte che a quella del loro esercito.

Abbiamo parlato nel nostro ventesimo libro della scoperta dell' America, e del passaggio alle Indie pel Capo di Buona Speranza. È probabile che, senza le Crociate, il genio dei navigatori non avrebbe potuto superare se non molto più tardi lo spazio immenso e gli scogli senza numero che separavano il Baltico ed il Mediterraneo dall' Oceano indiano, e l'antico mondo dal nuovo. Possiamo dire almeno che le spedizioni lontane e le imprese perigliose, tentate sotto le bandiere della croce, prepararono gli ultimi prodigj della navigazione, coll' aprire da per tutto nuove strade all' industria, e soprattutto col favorire i progressi del commercio, legame naturale e necessario tra le diverse nazioni ed i diversi paesi del globo.

Ogni clima ha produzioni sue proprie; e questa diversità di ricchezze costituisce agli uomini un obbligo delle permutazioni. Quest' obbligo delle permutazioni si trae dietro la comunicazione tra tutti i popoli in modo tale che alla lunga le regioni più lontane non potrebbero rimanersi incognite. Potremmo dire che la Provvidenza ha sparso così in parecchj climi produzioni diverse, e che ha rifiutato a certi paesi quello che ha dato ad altri, per porre gli uomini dispersi sulla terra nella necessità di cercarsi reciprocamente, di commerciare tra

di loro pei loro bisogni, di comunicarsi i loro lumi, e di procedere insieme all' incivilimento.

Nel Medio Evo i Greci, indolenti ed ammolliti, tratrascuravano di recare in Occidente le mercanzie dell' Asia. I Saraceni non approdavano alle coste d' Europa fuorchè per spargervi i flagelli della guerra. Il commercio di Occidente andò a cercare quello che non gli si apportava, ed i frequenti viaggi in Oriente furono del tutto a profitto degli Occidentali.

Lunga pezza prima delle Crociate, i mercanti dell' India e dell' Asia arrivavano in Europa (1) qualche volta per la strada di terra, attraversando l'Impero greco, l' Ungheria ed il paese dei Bulgari; il più di sovente pel Mediterraneo, che metteva a tutti i porti dell' Italia. Queste due strade furono rese facili dalle guerre sante, e fin d' allora nulla potè arrestare il rapido slancio del commercio, protetto nel suo corso dallo stendardo della croce.

La maggior parte delle Città marittime dell' Occidente, non solo si arricchirono col fornire all' Europa le produzioni dell' Oriente, ma trovarono ancora un vantaggio considerabile nel trasporto de' pellegrini e degli eserciti cristiani. Alcune flotte radevano le coste dei paesi in cui combattevano i Crociati, e vendevan loro munizioni da guerra e vettovaglie di cui avevan sempre bisogno. Per tal modo il commercio ritornava in Europa una parte dei tesori cui avevano portati in Asia i principi ed i baroni, riunitisi per andare a combattere gli Infedeli.

(1) Gli abitanti di Amalfi, città d'Italia, furono i primi che tenessero relazioni commerciali coi popoli d'Oriente. Guglielmo di Tiro, lib. XVIII, cap. IV e V, e Giacomo di Vitry, lib. I cap. LXIV, hanno parlato del commercio degli Amalfitani.

Tutte le ricchezze delle Città marittime della Siria ed anche della Grecia appartenevano a mercanti d' Occidente. Erano essi i padroni di una gran parte delle Città cristiane in Asia; sappiamo quale fosse la porzione toccata ai Veneziani dopo la presa di Costantinopoli; possedevano tutte le isole dell'Arcipelago, la metà di Bisanzio. L' Impero greco fu come un' altra Venezia colle sue leggi, colle sue flotte, co' suoi eserciti.

I Latini non tardarono a perdere Costantinopoli, Gerusalemme e la maggior parte dei paesi sottomessi alle loro armi. Il commercio, più avventurato, conservò le sue conquiste dopo le Crociate. La Città di Tana, fabbricata all' imboccatura del Tanai, diventò per Venezia una colonia, che le aperse utili relazioni colla Persia, e colla Tartaria, e che dominò nei mercati di Tauride, di Trebisonda, di Bagdad, e di Bassora. Alcuni Genovesi uniti in una piccola Città della Crimea (Caffa) nel tempo stesso in cui i Turchi minacciavano l' Europa, si occuparono ad iscavare le miniere del Caucaso, e ricevettero i tesori dell' India per Astracan. Il commercio europeo aveva stabilito banchi fin presso ai popoli che facevano una guerra crudele ai Cristiani. Il terrore che inspiravano i Mammalucchi non aveva impedito che colonie di mercanti si stabilissero in Egitto; l'Africa, soprattutto le sue coste del Mediterraneo, fu sottomessa alla loro ambizione mercantile, ed i luoghi che san Luigi non aveva potuto conquistare divennero i tributarj della loro industria.

Nel mentre che il commercio di tutte le parti del mondo trovavasi così tra le mani di alcune Città marittime; parecchj gran Regni dell' Europa vi rimanevano ancora stranieri. L' Inghilterra che non aveva altra ricchezza tranne le sue lane, riceveva con riconoscenza nella sua

Capitale le mercanzie dell' Asia che le erano apportate dai mercanti italiani e spagnuoli. Le Città di Francia presero poca parte nel commercio di Levante. Le Crociate erano l' opera dei Francesi, altri ne raccoglievano allora i frutti. Marsiglia fu nel Medio Evo la sola Città francese che conservasse alcune relazioni con popoli lontani. Quella Città, fondata dai Focesi pel commercio delle Gallie, non aveva mai cessato di volgere i suoi sguardi verso i luoghi della sua origine, e di avere relazioni commerciali colla Siria e colla Grecia. La Spagna, la cui industria si era sviluppata per tempo, profittò meglio delle Crociate, e verso la fine delle guerre sante gli Spagnuoli avevano banchi sopra tutte le coste dell' Asia. Verun paese tuttavia non trasse tanto profitto quanto l' Italia dal commercio di Levante. Questo paese che dominava sul Mediterraneo, e che riusciva a tutte le parti dell' universo conosciuto, trovavasi collocato nel modo più favorevole. Quella posizione che aveva altre volte facilitato le conquiste dei Romani, secondò i popoli dell' Italia nelle loro nuove imprese, e sottopose il mondo alle speculazioni, siccome lo aveva sottomesso alle loro armi.

CAPITOLO XVIII

Dell' industria e di alcune produzioni di Levante. Geografia.

Per conoscere quello che potè guadagnare l' industria nelle relazioni col Levante, basterebbe sapere in quale stato questa sorgente di prosperità si trovasse allora presso gli Orientali. Fra tanti viaggiatori, ce ne erano per certo alcuni ai quali giovava osservare gli usi e le pratiche dei paesi lontani che visitavano. Sappiamo che nelle spedizioni dei Crociati si arruolavano di preferenza quelli che avevano un mestiere, o che esercitavano una professione meccanica. Questi industriosi pellegrini non facevao sempre un viaggio inutile pel loro paese; e in quelle guerre sante in cui i cavalieri della croce non cercavano se non la vittoria e la fama, l' industria, se io oso parlar così, aveva pure la sua Crociata, i cui pacifici trofei consistevano nelle preziose scoperte involate ai Greci ed ai Saraceni, e nella felice imitazione di quello che avevano ammirato nelle arti del Levante.

I Saraceni avevano manifatture di stoffe prima delle Crociate. In Damasco e nelle Città d' Egitto si lavoravano i metalli con maggior perfezione che nell' Occidente. Le vecchie Cronache ci fanno sapere che i Cristiani della Palestina andarono qualche volta in Damasco per comperarvi armi. Joinville riferisce che essendo andato in pellegrinaggio a Nostra Donna di Tortosa comperò in Tripoli dei cambelotti che si fabbricavano in quella Città. Ne mandò alcune pezze alla Regina Margherita, la quale, ci dice egli, le prese

da prima per reliquie, si mise in ginocchio per riceverle, e si rialzò dicendo: *Sia il mal giorno al siniscalco che mi ha fatto inginocchiare davanti a' suoi cambelotti:* Joinville era stato incaricato da Luigi IX di comperare una certa quantità di questa stoffa, lo che prova che la manifattura in cui era fabbricata aveva qualche riputazione (1).

Eravi in quell' epoca, nella stessa Città di Tripoli, ed in parecchie Città della Grecia, un gran numero di telaj da seta, le cui produzioni dovevano fermare l' attenzione dei mercanti e dei pellegrini che visitavano il Levante. Verso la metà del duodecimo secolo, Ruggero II, Re di Sicilia, fece trasportare in Palermo parecchj di quei telaj; la qual cosa fu il frutto di una spedizione sulle coste della Grecia. Il gelso si moltiplicò sotto il bel cielo d' Italia, come sotto quello della Morea, e quest' utile conquista diede ai Siciliani la facilità di superare ben presto l' industria dei Greci. Il principal opificio fu collocato nel palazzo dei Re come per mostrare la ricchezza e la magnificenza di quella nuova arte.

Parecchie invenzioni utili vennero in quell' epoca dai paesi di Levante. Alcuni Scrittori hanno affermato che i molini a vento fossero conosciuti in Europa prima delle Crociate (2); ma bisogna considerare che quella

(1) *Storia di san Luigi*, ediz. del 1761, pag. 125 e seg. (Vedi sulla parola *Cambelotto* o *Cammellino* le osservazioni del Ducange sopra Joinville pag. 38).

(2) La Cronaca di Boemia, di Venceslao Hagek, tradotta in tedesco da Giovanni Sandel, ha tentato di provare, pag. 10 e 11, che i molini a vento fossero conosciuti in Boemia prima dell' anno 718 (Vedi la *Storia della vita privata dei Francesi*, di Legrand d'Aussy, tom. I.° pag. 421).

invenzione ha potuto venire per mezzo dei primi pellegrinaggi fatti nell' Asia, i quali non si possono separare dalle guerre sante.

Tiro era rinomata allora pei suoi lavori di vetro (1). La sabbia che trovavasi nelle sue vicinanze dava alla fabbricazione del vetro una perfezione che non si conosceva in altri paesi. L' uso del vetro era molto più comune in Palestina che in Occidente. I Veneziani dovettero pigliare in Tiro l' idea dei loro bei lavori in vetro, sì celebri nel Medio Evo.

I Crociati, siccome abbiamo veduto in questa Storia, manifestarono sempre una gran meraviglia vedendo l' esplosione del fuoco greco. Ma ciò che deve farci stupire, non sembrarono essi invidiare un sì gran vantaggio ai Saraceni. I guerrieri franchi anteposero sul campo di battaglia la spada e la lancia ad un mezzo di combattere che sembrava togliere qualche cosa alla bravura personale. È probabile tuttavia che il fuoco greco dovesse alla fine dare l' idea della polvere; invenzione funesta all' umanità, ma che pose un' arme formidabile tra le mani della società europea, minacciata dai Turchi e dai Tartari.

Sappiamo quale fosse la meraviglia dei Crociati allorchè videro, per la prima volta, canne da zucchero nel territorio di Tripoli (2). La pianta ne fu trasportata in Sicilia, fin dalla metà del duodecimo secolo; non è tuttavia esatto il dire che passasse di là nel Nuovo Mondo. Se gli Spagnuoli trasportarono in progresso, la canna da zucchero nell' isola di Madera, dobbiamo credere che la trovassero nel Regno di Gra-

(1) Guglielmo di Tiro, libro XIII, cap. III.

(2) Folchero di Chartres. *Bibl. delle Croc.*

nata, in cui i Mori l'avevano recata dall'Africa. Ma è pure probabile che non si occupassero di questa pianta se non in quanto il gusto dello zucchero s'era diffuso, e che quella sostanza che si traeva dall'Egitto, divenisse un ramo importante di commercio. Per questo modo se ne può recar onore alle Crociate.

La Storia naturale che si lega ai progressi dell'industria e dell'agricoltura, si arricchì allora di alcune nozioni utili. Non solamente i climi lontani permutarono le loro produzioni vegetali, ma alcune circostanze delle Crociate procurarono all'Europa la cognizione di parecchj animali dell'Africa e dell'Asia. Noi abbiamo detto che i Mammalucchi d'Egitto mandarono a san Luigi un elefante di cui il Monarca francese fece presente al Re d'Inghilterra (1). Poco tempo dopo la prima spedizione di Luigi IX, Bibars mandò a Manfredi, figlio di Federico II, parecchj prigionieri mogolli coi loro cavalli, che erano di razza tartara. Fra le produzioni orientali che gli ambasciatori egiziani erano incaricati di offrire al Re di Sicilia si osservava una giraffa, animale che non si era mai veduto fino allora in Occidente (2).

A lato delle grandi emigrazioni dei popoli che passavano da Levante a Ponente, è curioso il vedere le piante ed i fiori cangiar pure di clima e passar di Levante in Europa, ora portativi nel paniere de' pellegrini, ora trapiantati da un luogo nell'altro, avanzandosi di giardino in giardino, di provincia in pro-

(1) Vedi il VI libro della nostra Storia.

(2) San-Palaye, *Memorie storiche sulla caccia*, 1.ª parte, *cita la Caccia reale composta da Carlo IX*, nella quale parlasi d'una razza di cani grigi, originaria di Tartaria, portata in Francia da Luigi IX.

provincia. Abbiamo già parlato del grano turco, mandato in Italia da Bonifazio di Monferrato, dopo la presa di Costantinopoli (1); la prugna di Damasco venne portata presso a poco nello stesso tempo in Europa dal Duca d'Angiò, che aveva visitato Gerusalemme (2). Non avvi agricoltore in Europa che non conosca presentemente le *echalottes*, che traggono il loro nome e la loro origine da Ascalona. In tutte le contrade di Ponente ritrovansi queste produzioni esotiche, che dal popolo diconsi provenienti dall'Asia coi Crociati, e sono sì numerose le osservazioni raccolte a questo proposito, che uno de' nostri dotti ha avuto il pensiero di pubblicare una *Flora delle Crociate.*

Ben si può giudicare da quello che si è detto in questo capitolo, ed in quello che precede, che la geografia pure aveva dovuto fare progressi al tempo delle spedizioni in Oriente. Prima delle Crociate questa scienza era del tutto negletta e sconosciuta; in Parigi si conosceva appena la Borgogna, ed in Borgogna ritenevasi Parigi come un paese molto lontano. I Crociati che seguivano Pietro l' Eremita non conoscevano i nomi delle Città di Germania e dell' Ungheria che attraversavano; provarono essi una disfatta a Semlino, ed i Cronicisti contemporanei, che ne hanno parlato, chiamano questa città ungarese *Maleville, o la città della sfortuna.*

Se i Franchi conoscevano appena il loro proprio

(1) Il signor Gregori in una memoria letta alla Società di agricoltura, ha citato dei fatti che comprovano la nostra opinione in proposito dell' introduzione del grano turco in Europa.

(2) Credesi pure che anche i renuncoli debbansi alle guerre di Levante (Vedi la prefazione del *Trattato dei renuncoli* del P. d'Ardena).

paese, quale doveva essere mai la loro ignoranza per le regioni di Levante? Possiam giudicarlo dalla necessità in cui erano di prendere delle guide fra i Greci, onde diffidavano, e dal pessimo partito a cui trovavansi, tutte le volte che queste guide gli abbandonavano. Parecchie soldatesche cristiane perirono appunto per non conoscere i luoghi, in cui erano condotte dalla vittoria. Volevansi trovare nella Palestina e nell' Oriente tutti i luoghi ch' erano nominati nella Scrittura; e senza consultare gli abitanti del paese, cercavasi ancora quella Babilonia, di cui perirono fin le rovine; e davasi questo nome, ora a Bagdad, ora al vecchio Cairo, l' una e l' altra fabbricata dai Musulmani.

È per altro una cosa singolare, che, tra forse più di duecento Cronicisti dei secoli XII e XIII, che parlano dell' Egitto, noi non ne abbiamo trovato se non un solo, il quale parli delle Piramidi (1). Giacomo di Vitry, il quale aveva soggiornato per lungo tempo nella Siria, e che pareva possedere tutte le cognizioni d' allora, nella sua descrizione d' Oriente ripete le favole di Erodoto, come sono la Storia delle Amazzoni e quella della Fenice. Non possiamo trattenere le risa alla bonaria credulità di Joinville, il quale ne dice seriamente nelle sue Memorie che gli alberi del paradiso terrestre producevano la cannella, il zenzevero, il garofano, e che pescavansi queste spezierie nelle acque del Nilo, dov' erano portate da' venti (2).

(1) Arnaldo di Lubecca cita una lettera d'un Inviato di Federico I, che soggiornò al Cairo e vide le Piramidi. Giacomo di Vitry, che ha copiata questa lettera senza citarne l'autore, omette il passo in cui le Piramidi sono descritte, o piuttosto indicate.

(2) » Quando questo fiume entra in Egitto, avvi gente

I Crociati, intenti sempre a combattere, non avevano neppure il pensiero di studiare i paesi conquistati colle loro armi. Frattanto la religione e'l commercio in concorrenza, condotti l'una dal desiderio di spargere il Vangelo, l'altro dalla speranza di accumulare tesori, apprironsi alcune strade nuove e raccolsero utili cognizioni sull'Oriente, nel tempo delle Crociate. I missionarj mandati dalla Corte di Roma e da san Luigi, percorsero le più vaste regioni dell' Asia; il commercio tenne loro dietro, e li avanzò in questi lontani viaggi. Le relazioni di Robruqui, di Asselin, di Giovan-Plan Carpin, di Marco Polo, racchiudono osservazioni, che anche presentemente sono stimate vere ed esatte.

Dobbiamo aggiungere che i Crociati che partivano da tutte le regioni dell' Europa, impararono a conoscersi tra loro sotto lo stendardo della croce. I popoli non furono più stranieri gli uni agli altri; e ciò valse a dissipare l'ignoranza in cui essi erano sul nome delle città e delle province di Ponente.

Le carte geografiche di quell' età non danno nè la configurazione del globo, nè l'estensione dei paesi,

espertissima ed accostumata, come direste voi i pescatori delle riviere di questo paese, i quali alla sera gettano le loro reti nel fiume e nelle riviere; ed alla mattina frequentemente vi trovano e vi prendono le spezierie che si vendono ne' luoghi al di qua del fiume assai caramente ed a peso, come cannella, zenzevero, reobarbaro, garofano, aloè, e parecchie altre buone cose; e dicesi nel paese, che quelle cose vengono dal Paradiso terrestre, siccome pure abbatte il vento nelle foreste di quella regione il legno secco, e quello che cade in questo fiume, l'acqua il conduce, ed i mercanti raccolgonlo, i quali poi lo vendono a noi a peso » (JOINVILLE, 2.ª parte, pag. 36, ediz. di Ducange).

nè la posizione ed i confini degli Imperj: esse limitansi ad indicare, in varie maniere, quanto maggiormente colpiva i viaggiatori, le curiosità di ciascun paese, animali, edifizii, uomini diversamente vestiti. Abbiamo avuto sotto gli occhi un mappamondo, che trovasi unito alla Cronaca di san Dionigi, e che sembra essere stato fatto nel secolo quattordicesimo: similmente che nelle carte moderne neppur quivi trovansi indicati li quattro punti cardinali; ma sui quattro lati stanno scritti i nomi dei principali venti, in numero di dodici. Secondo l'opinione di quel tempo, Gerusalemme è situata nel centro delle tre parti del mondo conosciute; ed un grande edifizio, cui sta sovrapposta una croce rappresenta la Città santa. Intorno a questa regina delle città l'Autore della carta ha indicate per mezzo d'altri edifizj le Città della Palestina, della Siria, dell'Egitto, e d'altri paesi: le distanze vi sono notate senza esattezza; tutto vi sembra gettato alla rinfusa e come per caso; di modo che siffatto ammasso confuso di edifizj o di case sembra che sia meno una rappresentazione dell'universo, di quello che l'immaginazione informe di una grande Città fabbricata senza disegno e senza regolarità (1).

Da ciò potrassi far giudizio quanto fosse la geografia ancora nell'infanzia; ma, se non altro, allora la si studiava, ciò che prima non erasi fatto. Il perchè doveasi credere, che non sarebbe rimasta a quel pun-

(1) Questa carta trovasi alla fine d'un manoscritto del quattordicesimo secolo nella Biblioteca di santa Genueffa, classificato sotto la lettera *L. f.* 2, in fogl. Essa ci venne indicata dal signor Thory, sotto-conservatore della Biblioteca del Re, il quale ci ha pure somministrati molti materiali importanti per questa nostra *Storia delle Crociate*.

to, e che ben presto le cognizioni geografiche progredirebbero. Infatti nel quattordicesimo secolo conoscevansi già molto meglio le regioni di Levante, se ne giudichiamo dalla carta che Sanuti presentò al Pontefice, e che possiamo vedere nella raccolta degli Storici della Crociata fatta dal Bongars.

Noi non daremo fine a questo capitolo senza parlare dello stato della geografia appo gli Arabi nel Medio Evo. L'opera di Edrisi, composta tra la seconda e terza Crociata, ci prova che i Musulmani erano allora molto più avanzati dei Franchi e dei Greci (1). Quest' opera è preziosa, anche a' dì nostri, per le particolarità geografiche, che racchiude sopra certi paesi dell' interno dell' Asia, i quali non sono stati ancora bene descritti. Abulfeda e Makrisi, i quali vennero dappoi, tengono il primato sopra tutti gli Scrittori del Ponente, che occuparonsi della geografia nell' epoca loro (2). A noi per altro mancano i documenti necessarj a spiegare questa superiorità; ma non se ne

(1) La geografia di Edrisi non ci era nota fino a questa età se non per mezzo del compendio pubblicato in Roma in lingua araba, e tradotto dappoi in latino da Gabriello Sionita. Il sig. Reinaud, ha scoperto fra i manoscritti arabi della Biblioteca del Re, che sta mettendo in ordine presentemente, un' opera che sembra essere il trattato intero di Edrisi, ed il signor Amedeo Jaubert ne sta preparando una traduzione francese.

(2) La geografia di Abulfeda non è altro, che un compendio delle cognizioni raccolte al suo tempo; ma questo compendio è metodico, ed in generale compiuto per le opere geografiche del Makrisi; si limita all' Egitto, alla Nubia, e ad alcune altre contrade vicine: ma l' Autore cita per esteso i diversi passi degli scrittori più antichi, e dei viaggiatori del suo tempo, i quali riferivansi al suo soggetto.

potrebbe forse trovare una causa verisimile in quel carattere impaziente, in quella inquieta ambizione, che spinsero dapprima i popoli musulmani ad estendere ovunque il loro dominio? Fino da' primi tempi della Egira, il proselitismo bellicoso degli Arabi li persuase che il mondo appartenesse a loro (1). Quindi non dobbiamo troppo maravigliarci sull'aver essi cercato di conoscere le regioni lontane, che Maometto prometteva alle armi loro. Imperocchè la Storia ne li mostra nel settimo e nell'ottavo secolo, invadere l'Asia e l'Affrica, percorrere le più ricche contrade dell'Europa: e quindi conobbero essi i paesi, che aveano conquistato, e quelli che voleano conquistare. Per tal modo la geografia fece progressi fra gli Orientali in conseguenza delle vittorie dell'Islamismo, siccome ne fece essa più tardi in conseguenza dei Crociati, e dei Missionarj.

(1) Citeremo a questo proposito le parole che i Musulmani mettono in bocca a Maometto: » i Regni del mondo si sono presentati d'innanzi a me, ed i miei occhi hanno abbracciata la distanza dell' Oriente e dell' Occidente. Tutto ciò, che io ho veduto farà parte del dominio del mio popolo » (Vedi l'opera che il signor Reinaud ha pubblicata sui monumenti arabi, persiani e turchi del gabinetto del Duca di Blacas, opera che non si limita solo ad alcune sterili descrizioni, ma che racchiude una quantità di nuove notizie sulla Storia, sulle credenze e sui costumi delle nazioni musulmane, tom. I, pag. 320).

CAPITOLO XIX

Scuole, Università, Scienze del Diritto, della Fisica e della Medicina.

Ci verrà forse fatto il rimprovero che ci allontaniamo troppo di frequente dal nostro subbietto, fermando la nostra attenzione sopra molte cose le quali non hanno una diretta relazione colle Crociate: al quale proposito diremo che imitiamo i pellegrini, i quali partiti dai loro focolari per visitare il Sepolcro di Gesù Cristo, lungo la loro via guardavan nulladimeno a dritta ed a manca; ed allorquando ripatriavano, quello che raccontavano dei paesi da loro attraversati, dei popoli che aveano veduti, non era al certo il meno importante che i loro uditori trovassero nel racconto del pellegrinaggio a Gerusalemme. Quindi otterremo noi forse la stessa indulgenza da' nostri Lettori per le digressioni in cui qualche volta ci persuade a trattenerci l'animo nostro.

I progressi delle arti e delle scienze del dodicesimo secolo non devono al certo essere attribuiti alla sola influenza delle Crociate. Bisogna osservare nulladimeno che la passione di sapere, il bisogno di illuminarsi nacquero e si manifestarono contemporaneamente al pio entusiasmo che strascinava i popoli in Asia. Questa esaltazione, questa vaga impazienza degli animi che aveano armata l' Europa a difendere delle credenze, e resa per così dire spirituale la guerra stessa, non dovean esse forse svegliare l' intelligenza dell' uomo e mettere in azione tutte le sue facoltà? Come spiegare altrimenti quella moltitudine di scuole che si instituirono allora

in tutti i Regni del Ponente, quelle Università di Parigi, di Bologna, di Praga, di Oxford, di Salamanca nelle quali accorsero tutto ad un tratto maggior quantità di studenti » che non si fossero veduti mai in Atene, nell'Egitto, o in verun altro paese del mondo? » (1).

Le scuole più celebri, prime ad instituirsi, furon quelle per l' insegnamento della teologia; ma siccome esigevasi che un teologo conoscesse la grammatica, la logica e la storia, ne venne di conseguenza che tutti questi studj furono incoraggiati nello stesso tempo. I vantaggi accordati alle Università bastano a mostrare quanto i Re e la società medesima apprezzassero allora i progressi del sapere; le Università, fedele espressione di un secolo avido di sapere e di libertà, erano come città letterarie, che aveano i loro diplomi, i loro privilegj, e trovavansi investite degli stessi diritti dei Comuni: qualche volta l'autorità stessa dei Re cedette alle loro pretensioni, e la loro indipendenza giunse fino alla impunità del disordine. Il Re d'Inghilterra, Arrigo II, volle prendere per arbitra in un affare importante la Corte dei Pari di Francia. Il clero gallicano, od *i membri delle scuole di Parigi* (2). Quasi tutti i monarchi dopo Filippo Augusto, non aveano cessato di proteggere l' Università che era il più bell'ornamento della loro Capitale e del loro Regno; la protezione di Luigi IX mostrossi più attiva e più generosa che quella de' suoi predecessori; al quale proposito lasceremo parlare la Storia contemporanea. » In una sanguinosa querela, dice Guglielmo di Nangis,

(1) Espressioni di Guglielmo il Bretone.

(2) *Istoria letteraria della Francia.* Discorso sullo stato delle lettere nel secolo decimoterzo.

che sollevossi tra i borghesi ed i cherici dell' Università di Parigi, questi lasciarono la Capitale, del che il re san Luigi ebbe grandissima afflizione poichè lo studio delle lettere e della filosofia si ritrasse per tal guisa dal suo Regno. Quindi il Re raccomandò agli studenti di ritornare, ed allorquando ubbidirono fece dar loro una piena ed intiera soddisfazione dai borghesi, ricolmandoli d'ogni sorta di gentilezze e di bontà ». Il Cronicista fa plauso alla generosità di Luigi IX, e non teme di affermare, che se il tesoro della sapienza fosse stato tolto al Regno di Francia, il giglio, emblema della corona reale, avrebbe perduto molto del suo splendore: » poichè i Re, aggiugne egli, avevano costume di portare una corona di fiori di gigli dipinti a tre foglie, quasi per annunciare chiaramente che la fede, la scienza e la cavalleria brillavano assai più nel Regno di Francia, di quello che in tutti gli altri paesi del mondo (1).

Lo studio delle lettere romane non fu quello certamente che facesse allora i maggiori progressi: e può far maraviglia che in una società la quale si avanza verso la civiltà non cominci sempre dalle idee più semplici, e che fino dal principio si dirigga l'applicazione a ciò che v'ha di più complicato e di più difficile da cogliersi. I nostri buoni avi, cercando di scuotere il giogo della barbarie, cominciarono dalle astrazioni della metafisica; e le altre quistioni delle scienze morali occuparono la loro nascente ragione. Pigliavasi passione per queste discussioni, nelle quali i maestri ed i discepoli potevano ciascun giorno, se non trovare la ve-

(1) Cronaca di Guglielmo di Nangis, an. 1230; *Spicilegio* di d'Achery, tom. III.

rità, almeno far mostra della loro abilità e del loro sapere. Fu allora che ricomparve Aristotele, simile a quelle costellazioni, che si sono perdute di vista per molti secoli, e poi si trovano tutto ad un tratto sull'orizzonte. Tradotto (secondo alcuni dotti) dalla lingua dei Saraceni, assalito con calore, difeso con passione, alternativamente autorizzato e proscritto dai Papi e dai Concilj, protetto finalmente da san Tommaso d'Aquino e dai discepoli di Domenico e di Francesco d'Assisi, il Filosofo di Stagira regnò nella scuola, ed equilibrò qualche volta l'autorità della Scrittura e dei Padri della Chiesa. Non è del nostro assunto il richiamare le vive contese che sollevaronsi allora sul libero arbitrio, nè le lunghe querele dei realisti e dei nominali, nè quegli interminabili combattimenti sostenuti colle armi della parola e colla spada dell'argomentazione. In un secolo, in cui tutto si decideva colla violenza, pare che la mente abbia pure voluto avere la sua specie di guerra; nello stesso modo che la spada negli affari del mondo formava allora tutta la giustizia, il sillogismo vittorioso tenne luogo per le scuole di tutta la verità, di tutta la ragione (1).

Questa passione delle dispute aveva due inconvenienti; quello, cioè, d'incoraggiare lo spirito di controversia, e quello di esaltare l'amor proprio dei dottori; lo spirito di controversia fece nascere nuove eresie, e l'amor proprio ferito dai maestri e dai discepoli non temette d'invocare contro di esse la spada delle guerre sante. Nella prima spedizione in Asia, abbiamo

(1) Leggonsi queste parole in un trattato ecclesiastico contemporaneo: *Grammatica, rethorica, logica, sunt gladii, quibus inter se pugnant clerici* (*Spicil.* di d'Achery, tom. I.).

veduto pellegrini, armati del bordone e della panettiera, minacciare i Regni dell'Arabia e del Corasan; questa confidenza dei pellegrini era passata nello spirito dei focosi atleti della filosofia scolastica; e quindi allora dotti argomentatori, pieni di disprezzo per le soldatesche della croce, vollero trionfare degli Infedeli colla sola forza della loro dialettica; e fu allora pure che i Papi medesimi, sdegnando la cavalleria cristiana, o disperando già di rianimare il pio entusiasmo dei guerrieri, diressero ai Principi musulmani dispacci pieni d'argomentazioni e di sottigliezze, con cui credevano vincerli e sottometterli alla fede di Cristo. Abbiamo già fatto osservare parecchie volte nella Storia delle ultime Crociate questa presunzione dei dottori e quest' orgoglio della scuola, che furono uno dei caratteri distintivi del secolo decimoterzo e del quattordicesimo (1).

(1) Matteo Paris racconta un fatto che caratterizza da sè solo lo spirito della scuola: trattasi di Simone di Tournai celebre teologo del tredicesimo secolo. Un giorno che questo Teologo, in una lezione profonda e brillante, avea fatti maravigliare i suoi uditori colla maniera ond' egli avea parlato del mistero della Santa Trinità, fu supplicato di mettere in iscritto questa lezione, affinchè non andassero perdute tante felici soluzioni. Allora, dice Matteo Paris, Simone di Tournai fu talmente infatuato di sè stesso, che, elevando gli occhi al cielo, e compiacendosi degli applausi, osò esprimersi in questo modo: *O Jesule, Jesule! nella quistione ch' io ho trattato quanto ho io confermata ed esaltata la tua legge! Se io volessi fare il malvagio, e combattere le tue dottrine, saprei trovare ragioni ed argomenti più forti per iscomporle e distruggerle.* Detto ciò, aggiugne Matteo Paris, si tacque quasi fosse senza lingua; Simone diventò non solo muto, ma idiota e ridicolo, e fu un oggetto di riso pel suo uditorio. Il Cronicista aggiunge

Da quanto abbiam detto si può giudicare, che la filosofia scolastica non fortificò sempre le credenze religiose, e ch'ella favorì poco anche l'avanzamento dei veri lumi. Devesi dire nullandimeno, che se qualche volta essa potè traviare lo spirito umano, non arrestò per altro intieramente il suo andamento; esercitò le facoltà dell'uomo, e con ciò essa pure servì al loro sviluppamento. Nel principio delle società, il traviamento dello spirito trattiene i popoli nelle tenebre della barbarie, assai meno che l'inazione.

La scienza che maggiormente coltivossi dopo la teologia scolastica fu la giurisprudenza. La cognizione del Diritto civile e canonico offeriva grandi vantaggi a coloro che la possedevano, e diventava la via della fortuna e degli onori. Innocenzo III, e IV, Onorio III, Gregorio IX (1), e molti altri Pontefici dovettero allo studio approfondito delle leggi i mezzi di estendere e di aggrandire il loro potere. In parecchie scuole di Francia e d'Italia si videro brillare alcuni professori, i quali insegnarono le leggi dei Greci e dei Romani; ed invocossi il nome di Giustiniano, siccome erasi invocato quello di Aristotele. Ma i lumi che sparsero i più celebri giureconsulti restarono troppo a lungo concentrati infra i dotti, e furono come i primi raggi di quel crepuscolo che serve solo ad illuminare i luoghi elevati. La diversità dei Codici, la moltiplicità dei Com-

che tale miracolo servì a reprimere l'orgoglio e l'insolenza degli scolastici.

(1) Nel 1151, Graziano, pubblicò, sotto il titolo di decreto, una raccolta di decisioni pontificali. Ottanta anni più tardi Gregorio IX incaricò Raimondo di Panafort, domenicano spagnuolo, di raccogliere tutte le Bolle o decretali state scritte dopo la pubblicazione del Codice di Graziano.

menti e delle Glosse, diventarono, in certe occasioni, una difficoltà di più. Nell'Ordine giudiziario s'era introdotta l'anarchia, perchè mancavasi di lumi legislativi; essa sussistette tuttavia per la moltitudine delle opinioni diverse e delle spiegazioni contraddittorie. La giustizia, in vero, cominciava a perdere le sue barbare forme; ma la cavillazione, in mezzo alla confusione delle leggi e dei costumi, trovò forse maggiori modi d'imbarazzare i giudici e di complicare le procedure (1). Per lo che il diritto di giudicare divenne allora il prezzo della pazienza o del faticoso sapere, ed il Poter giudiziario cadde intieramente nelle mani dei leggisti, o piuttosto di quella *cavalleria dalle leggi*, che fu detta, dappoi, *la nobiltà di toga*.

Le altre scienze, quali sono la chimica, la fisica, le matematiche, aveano fatti pochi progressi nel tempo delle Crociate; non conoscevansi per nulla l'algebra nè la geometria, eccetto che nelle loro applicazioni all'architettura, alla meccanica ed alla astronomia. A quest'epoca s'introdusse in Europa l'uso delle cifre arabe (2), che non valse, è vero, ad estendere la scienza dei numeri, ma ne facilitò molto lo studio.

(1) Il Legato Roberto di Courçon, nel Concilio tenuto in Parigi nel 1812, interdisse agli abati, ai priori, ai monaci ed ai sacerdoti le funzioni di giudici, di assessori, di avvocati, di testimonii ec.. Questa proibizione fu rinnovata da Onorio III, da Innocenzo IV e da Alessandro IV (*Istor. Letraria di Francia*, tom. XVI, pag. 79).

(2) Credesi che Leonardo Fibonasis da Pisa sia il primo Europeo che abbia conosciuto le cifre arabe; le portò egli da' suoi viaggi in Levante, e le adoperò fino dal 1202, in un trattato intitolato: *Liberabaic* (*Istor. Letter. della Francia*, tom. XVI, pag. 114).

L'astronomia avrebbe potuto essere coltivata con buon successo nel tempo delle guerre sante: il Levante fu la culla di questa scienza, ed i Principi dell'Asia, fino dai primi secoli dell'Egira, le diedero numerosi incoraggiamenti. Abbiamo veduto che Federico II, ed il Sultano del Cairo proponevansi reciprocamente problemi d'astronomia e di geometria. Fra i Principi cristiani che incoraggiarono, o che coltivarono essi medesimi la scienza astronomica, la Storia non può dimenticare Alfonso, le cui Tavole ebbero tanta celebrità nel Medio Evo (1). Studiando il mondo planetario negli astronomi antichi, il Principe castigliano lagnavasi di non essere stato chiamato al consiglio del Creatore. Aveasi allora così cieca confidenza nel sistema di Tolomeo, che inclinavasi di più a dire che Dio erasi ingannato di quello che trovare difettoso quel sistema. Il sapere di Alfonso gli procurò una grande riputazione di saviezza, e lo fece entrare fra i Principi che furono chiamati a governare l'Impero germanico; ma per quanto dotto egli fosse, non potè salire sul trono imperiale, e terminò anzi col perdere il suo proprio Regno: lo che fece dire allo storico Mariana, ch'*egli perdette la terra guardando il Cielo* (2).

(1) Fra coloro che lavorarono alla redazione delle Tavole di Alfonso X, Re di Spagna, citasi particolarmente l'ebreo Isaac Habensid-Hazan; questi vi avea mischiati molti errori e molti sogni *Istor. dell' astrol. di Bailly*, pag. 299 e 300).

(2) Leggesi in un libro provenzale del secolo decimoterzo intitolato: *Les Enseignemens de l'enfant sage*, che nella notte, il sole rischiara ora il purgatorio, ora il mare; che la terra è sostenuta dall'acqua, l'acqua dalle pietre, le pietre dai quattro evangelisti, e questi dal fuoco spirituale, immagine degli angeli, e figura degli arcangeli (Leboeuf, *Stato delle Scienze*, tom. II, pag. 193).

Facevansi allora molte profezie fondate sulle osservazioni astronomiche. Imperciocchè molti Cronicisti ci riferiscono, sotto la data del 1386, che gli astrologi od astronomi orientali ed occidentali, cristiani, giudei, arabi, avevano annunciato una grande congiunzione di tutti i pianeti, tanto superiori che inferiori, e la distruzione di tutte le cose per la violenza dei venti o delle tempeste (1): la Storia aggiugne, che i popoli furono dolenti ed in terrore, poichè credevano di trovarsi alla fine del mondo. Tuttavia le tempeste non produssero le rovine ch' eransi predette, ed il mondo restò qual era; e quello che avvi di curioso, gli astrologi non perdettero il loro credito; poichè avvenne che all' epoca annunciata delle grandi catastrofe, Saladino entrò col suo esercito nella Palestina; e la perdita di Gerusalemme fu risguardata fra la Cristianità, siccome l' adempimento delle predizioni ch' erano state fatte.

Rigord, che ci riferisce la profezia della quale abbiamo parlato, e che prendeva il titolo di fisico o di medico, non era guari più colto del credulo volgo. Ei ne dice gravemente che dopo la perdita della Città santa, erasi veduta la luna discendere nella pianura d' Argenteuil, e risalire quindi al Cielo. Questo fenomeno veniva attestato da parecchj religiosi di san Dionigi, i quali pure pretendevano d' averlo veduto (2); lo che provava almeno che nell' abazia di san Dionigi, non eravi nessuno che avesse le più piccole nozioni dell' astronomia.

Nel Medio Evo la scienza che consiste nel misurare il tempo non fece maggiori progressi che quella della sfe-

(1) *Vita di Filippo Augusto*, di Rigord, nel 1186.
(2) *Idem*, an. 1188.

ra. Non conoscevansi le ore se non per mezzo degli orologi d'acqua, e dei quadranti solari (1), e per l'estensione dell'ombra del corpo umano. Sembra cosa veramente singolare, che non sia venuto mai nell' animo ad alcun uomo di imitare in qualche modo il famoso orologio mandato d'Oriente a Carlomagno nel principio del nono secolo; e quasi cinque secoli dopo, san Luigi misurava la lunghezza delle sue lettere e delle sue preghiere notturne dalla durata di un cero acceso (2). Lo studio del calcolo e la scienza dei numeri non serviano ad altro che a trovare la luna pasquale; e se nei monasteri leggevansi i libri di Boezio e di Cassiodoro, ciò facevasi per regolare le feste solenni della religione.

La persuasione in che erasi generalmente che lo spettacolo del Cielo non annunciasse solamente la gloria di Dio, ma che rivelasse agli uomini gli avvenimenti futuri, contribuì assai a dar credito agli studj astronomici. Così medesimamente la speranza che avevasi di riuscire a trasmutare i metalli accresceva il numero e raddoppiava gli sforzi di coloro che studiavano la chimica. E qui devesi ammirare l' ambizione dello spirito unano all' aurora dell' incivilimento. Cercava nella chimica o nella fisica la pietra filosofale, nelle matematiche la quadratura del circolo, nella medicina un rimedio universale, una bibita di immortalità, nel corso degli astri, tutti i secreti del-

(1) Leboeuf pensa che sia il famoso Gerbert quegli che, verso la fine del decimo secolo, insegnò pel primo, in Francia, le differenti maniere di segnare gli orologi solari (*Stato delle Scienze, da Carlomagno fino al re Roberto*, pag. 89).

(2) Leboeuf, ivi, pag. 89.

l' avvenire; è certo che il mondo sarebbe stato miracolosamente cangiato, se si fosse trovato la decima parte di quello che cercavasi allora; nè dobbiamo troppo maravigliarci dopo tutto ciò, che i dotti i quali si occupavano in quelle grandi scoperte fossero considerati come maghi (1).

Due cose dovevano nuocere allo studio delle scienze naturali; la prima che non si teneva conto se non dei prodigi o dei miracoli, e che le leggi della natura erano appena scorte di mezzo alle maraviglie che colpivano incessantemente l' immaginazione dei popoli; la seconda è che volevasi tutto ridurre ad astrazioni, tutto spiegare per principj generali. Questa direzione degli studj nel Medio Evo si fa massimamente manifesta in certe opere d'Aristotele. Studiavasi con ardore la metafisica, la dialettica del filosofo greco, che offrivano un vasto campo alle sottigliezze d' ingegno, nel mentre che trascuravansi i trattati dello stesso Autore che racchiudevano verità positive. Per lo che da una parte la disposizione delle menti a non vedere da per tutto altro che cose soprannaturali; dall' altra l' abitudine di tutto generalizzare, e di sostituire una teoria astratta all' osservazione dei fatti, furono cagione che non si profittasse, quanto sarebbesi potuto, dei viaggi in Levante, e che si trascurassero le lezioni dell' esperienza.

Si è osservato che la medicina, per la quale lo stu-

(1) Gerbert, Alberto il Grande, Abbondio di Gleury, ed altri illustri dotti, furono accusati di magia dai loro contemporanei. Ecco quello che dice Rigord sull'astronomia. » Dappoi che il numero dei Fedeli si è moltiplicato, la scienza dell' astronomia si è dileguata, e l' hanno sbandita dalla società dei Fedeli, siccome un' idolatria ». *Vita di Filippo Augusto*, anno 1182.

dio dei fatti è sì necessario, e di cui non si potè mai contrastare l' utilità, era pochissimo innanzi verso la fine delle Crociate. Un antico pregiudizio proibiva la sezione del corpo umano; e questo pregiudizio che i Papi consacrarono colle loro scomuniche, nocque molto ai progressi dell' anatomia. La Chiesa aveva interdetto ai cherici la professione del medico (1), cosa che diede in preda la medicina agli uomini più illetterati; aggiungasi a questo che domandavasi allora alle reliquie dei Santi il sollievo di tutti i mali dell' umanità; non esisteva una cappella, non una chiesa, il cui patrono non avesse la virtù di guarire alcune malattie del corpo e dello spirito; con tali mezzi di guarigione, non sentivasi guari il bisogno di consultare o di studiare la medicina.

I Greci e gli Arabi avevano, nell' arte di guarire, una grande superiorità sui Franchi. Guglielmo di Tiro ci fa sapere che i Re di Gerusalemme, e i Capi delle colonie cristiane in Asia anteposero sempre i medici siriaci o ebrei a quelli d' Occidente. Nell' assedio di Tolemaide, vedesi Saladino mandare i suoi medici a Riccardo: ma non vediamo il Re d' Inghilterra mandare i suoi a Saladino, che erasi pure ammalato. Nella prima Crociata di san Luigi, i medici che accompagnavano l' esercito dei Crociati non intendevano affatto come mai avvenisse tanta rovina a cagione dello scorbuto e delle malattie epidemiche più ordinarie che regnavano nel campo dei Cristiani. La loro ignoranza non fu meno funesta del contagio: allorchè Luigi IX

(1) Quattro Concilj tenuti a diversi intervalli nel duodecimo secolo proibivano ai religiosi l' esercitare la professione di medico. Leboeuf, *Stato delle scienze*, pag. 203-204.

e i suoi guerrieri furono prigionieri dei Musulmani, le malattie che li desolavano cessarono tutto ad un tratto perchè non vennero più curati, o furono curati dai medici arabi (1). Non possiamo trattenerci da far qui un' osservazione alquanto curiosa, che ci mostra che i Santi, come abbiamo detto più sopra, operavano allora più guarigioni della medicina. San Luigi fu curato sulle spiaggie di Cartagine da un medico francese che non potè salvarlo; e allorchè questo medico, tornato in Francia, fu sorpreso da malattia, non trovò la salute e la vita se non sul sepolcro del Re martire. È noto che gli Orientali avevano trovato il lambicco prima delle guerre sante. L' Europa ricevette dal Levante un gran numero di rimedj, come la cassia, la senna, la teriaca; i medici d' Occidente se ne servirono senza cercare d' imitarli, o di perfezionarli. Leggiamo nella Storia di Roberto, Duca di Normandia, che tornando da Gerusalemme, ricevesse dalla scuola di Salerno una raccolta di precetti d' Igiene; e questa raccolta, che si diffuse fin d' allora in Europa, fu tutta la scienza dei medici durante il duodecimo ed il decimoterzo secolo (2).

In quel tempo, la carità religiosa aveva eretto un gran numero di asili aperti all' umanità soffrente. Ma quella carità sì ammirabile quando non trattavasi d' altro che di assistere ammalati e di consolarli nei loro patimenti, conosceva poco i sintomi ed i caratteri delle innume-

(1) Guglielmo di Nangis fa l' elogio dei medici musulmani che curarono san Luigi, per ordine del Sultano. » Sapevano in sì fatta malattia guarir meglio dei nostri medici ».

(2) Il P. Pagi ha preteso, senza fondamento, che il libro della scuola di Salerno fosse composto fin dal 1086. *Annali eccles.*, anno 1087.

ievoli malattie che assaltano la vita dell' uomo. Possiamo dire che durante le Crociate ci vennero dal Levante più malattie gravi che veri lumi sulla medicina. Sappiamo dei numerosi lazzaretti pei lebbrosi che furono stabiliti in Europa nel tempo delle guerre sante; ma non sappiamo quali rimedj si usassero contro la lebbra. L' isolamento sembra essere stato il solo mezzo curativo o preservativo che si conoscesse per questa malattia; ciò che da molti dotti medici è considerato oggidì come un pregiudizio. Lo spirito di divozione aveva consacrate molte ricchezze ai lebbrosi, senza far nulla per la loro guarigione. La lebbra alla fine scomparve senza il soccorso della medicina, e i beni addetti ai lazzaretti furono dati agli ospitali; cosa che tornò a beneficio dell' umanità, e che dobbiamo particolarmente far avvertire siccome uno dei beneficj delle Crociate.

CAPITOLO XX

Studio delle lingue, Letteratura.

È da dolersi che i Crociati non abbiano da principio conosciute le lingue dell'Asia. Avrebbero tratto più grandi vantaggi dalle loro relazioni cogli Orientali. La prima volta che trovarono libri arabi fra le spoglie dei vinti, i loro cherici giudicarono che questi libri, scritti in caratteri *diabolici*, non potessero essere altro che l'opera del demonio (1); nulla era più raro, soprattutto nelle prime Crociate, del trovare un Cristiano d' Occidente che sapesse l' arabo od il siriaco, e nella Città di Gerusalemme niuno intendeva la lingua dei profeti. Bisogna aggiungere che l' ignoranza dei Sirj superava quella dei Franchi, e che i Turchi che si trovavano a fronte dei soldati della croce erano i popoli più barbari dell'Asia. Al tempo della seconda Crociata, non conoscevasi la lingua araba nella maggior parte dei Regni d' Occidente; e allorchè Pietro il Venerabile formò il disegno di confutare il Corano, ne domandò una traduzione a certi monaci spagnuoli (2). Fu solo verso la fine del duodecimo secolo che si occuparono i Cristiani delle lingue orientali. Sappiamo che Guglielmo di Tiro aveva scritta la Storia delle dinastie musulmane secondo storici originali (3). Le Cronache della terza Crociata ci parlano di un Renato di Sidone, che conversava spesso con Saladino

(1) Alberto d'Aix. Coll. di Bongars, *Biblioteca delle Crociate.*
(2) Annal. benedet. tom. VI, pag. 343, *ad annum* 1141.
(3) Guglielmo di Tiro. lib. I, pag. 626.

nel linguaggio degli Orientali (1). Nel secolo seguente insegnavansi le lingue del Levante in alcune scuole, e massimamente in quelle che appartenevano ai frati predicatori e minori. Un decreto del Concilio di Vienna ordinò che nelle scuole di Lovanio, di Salamanca e di Parigi, si insegnasse la lingua degli Arabi e dei Tartari (2). Questo studio fu incoraggiato dai Pontefici, allorchè rinunciando al levare eserciti per combattere gl' Infedeli, ebbero il pensiero di mandare in Oriente, non più guerrieri ma predicatori e missionarj: nulla era più atto a favorire i progressi della scienza geografica, e la cognizione delle leggi e dei costumi dell'Asia.

La lingua greca erasi coltivata in Francia sotto il regno di Carlomagno, e di alcuni de' suoi succes-

(1) Fra il piccolo numero d' uomini che seppero profittare del loro soggiorno in Levante per imparare le lingue asiatiche, citasi Filippo, cherico di Guido di Valenza, vescovo di Tripoli, che tradusse d' arabo in latino, per ordine di quel prelato, la lettera di Aristotele ad Alessandro, intitolata: *Secretum secretorum Asistotelis* (Il dotto Balusio aveva ne' suoi manoscritti un' esemplare di quella traduzione). Citasi ancora Adelardo di Beth, Inglese di nascita, che tradusse gli *Elementi* di *Euclide*, ed un *Trattato dell'astrolabio*. Rodolfo di Bugnes tradusse pure d' arabo in latino il *Planisferio* di Tolomeo (Vedi il discorso sullo stato delle lettere nel duodecimo secolo. *Storia letteraria di Francia*.

(2) Raimondo Lullo, verso la fine del secolo decimoterzo propose a Filippo il Bello di stabilire alcune case in cui fossero insegnate le lingue orientali. Il Concilio di Vienna adottò quel pensiero. Umberto da Romano fu uno di quelli che incoraggiarono maggiormente le lingue asiatiche. Egli fu quegli che voltò in latino le lettere, che il Kan dei Tartari mandò a Luigi XI, nel 1294.

sori; Carlo il Calvo, se prestasi fede alla Storia contemporanea, voleva formare di Compiegne una rivale d'Atene o di Tebe, e il nome di *Carlopoli* che le fu dato, ci móstra quale fosse allora il gusto dominante, o piuttosto la pretensione della Corte imperiale (1). Somiglianti disegni non potevano riuscire in tempi barbari. Compiegne non tardò a perdere il suo soprannome fastoso, e i successori di Hinemar non istudiarono più la lingua degli Elleni. L'antipatia dei Greci e dei Latini che cominciò in quell' epoca, e che non fece se non accrescersi di età in età, non permise che i pellegrini di Gerusalemme ed i guerrieri della croce approfittassero del loro passaggio a Costantinopoli, od anche del loro soggiorno nella Grecia. I mercanti d'Italia, stabiliti in Bisanzio, non si occupavano guari che di rapire ai Greci i tesori dell' industria e del commercio. Anna Comnena sprezzava fino i nomi barbari dei Franchi, e non degnava citarli nella sua Storia. I Franchi dal canto loro non vollero imparare la lingua di un popolo che disprezzavano.

Sappiamo con quale indifferenza i Crociati vedessero l' incendio di parecchie biblioteche nella Capitale dei Greci. Tuttavia un certo qual principio di erudizione apparve in conseguenza delle vittorie dei Latini. Le Cronache di san Dionigi ci raccontano come un avvenimento osservabile, che nell'anno 1255, un medico, chiamato Guglielmo, recasse libri greci da Costantinopoli. Allorchè s'ebbe rinunciato alla speranza di vincere e di sottomettere colle armi la credenza dei Greci, parve opportuno d'imparare la loro lingua per conver-

(1) Leboeuf. *Stato delle scienze* da *Carlomagno fino al Re Roberto*, pag. 14.

tirli; i missionarj della Chiesa di Roma studiarono la lingua d'Omero e di Platone per la conversione dei Greci, così come apprendevano le lingue dell'Asia per la conversione dei Turchi e dei Tartari. Sotto il regno di Filippo Augusto, si stabilì in Parigi un collegio di giovani Greci ai quali si insegnavano i dogmi della Chiesa romana, per mandarli poi a predicare l'ortodossia latina in Levante (1).

Non istudiavasi guari che la lingua latina in Occidente. Questa lingua era la lingua dei Concilj e dei Pontefici, era quella che la Chiesa universale aveva adottato nelle sue preghiere e nelle sue cerimonie. Senza il Cristianesimo, e senza la lingua ch'esso aveva conservata, la Storia dell'antichità, le sue lezioni, i suoi lumi, tutto sarebbe perito. La Religione cristiana, dice uno Scrittore inglese, gettò in certo modo un ponte sul caos, avvicinò le due epoche della civiltà antica e moderna (2). Lo studio della lingua latina fece grandi progressi nell'età della prima guerra di Levanta; l'abate Guiberto in una lettera indirizzata al vescovo di Soissons, vanta lo spirito di emulazione che anima i suoi contemporanei, e si maraviglia dell'ardore che ponevasi nello studiare la grammatica e la rettorica, non solamente nelle Città, ma nei borghi e nelle campagne. Lo stesso Autore ci dice, nella prefazione della sua Storia, che le cognizioni diffuse al suo tempo, gl'imponevano l'obbligo d'ornare il

(1) Leboeuf. *Stato della Scienza*, pag. 34. Mandavansi allora i giovani Greci in Parigi come vi si mandano oggidì i giovani Chinesi. Studiavano la teologia cattolica, e tornavano poi nella loro patria, per predicare la fede romana.

(2) Hallam, l'*Europa nel Medio Evo*, tom. IV, pag. 115.

suo stile, e di raccontare con eleganza le geste degli eroi della croce (1). Tuttavia la lingua dei Latini non conservò la purità che aveva ancora nel duodecimo secolo, e le ultime Crociate non ebbero Storici così corretti, così eleganti come le tre prime.

Parlando della letteratura del Medio Evo, non dimenticheremo quell' eloquenza sacra, le cui inspirazioni rianimarono sì spesso l'entusiasmo delle Crociate. Ciascuno ricordasi delle predicazioni di Pietro l'Eremita, e l' effetto miracoloso che producevano i suoi discorsi sulla moltitudine dei Fedeli. Fra gli oratori alla cui voce l'Europa si alzò contro il Levante, la Storia contemporanea cita con elogio Giacomo di Vitry, Oliviero Scolastico, amendue celebri pel loro sapere, e pel loro talento oratorio. Ha pure celebrato quel Folco di Nevilly, che fece tante conversioni, e la cui incolta eloquenza predicò la Crociata, da cui fu fondato l'Impero latino di Bisanzio. Tutti questi predicatori ebbero una grande influenza sugli uomini del loro tempo; ma niuno pareggiò il genio di san Bernardo, che signoreggiò il proprio secolo col solo potere delle sue parole, e che dall'Europa fu creduto inspirato, *non sappiamo per quali oracoli* (2). Le leggende sono piene dei miracoli che accompagnarono le sue predicazioni in Francia ed in Germania; ma la maggiore di tutte le maraviglie era, senza contrasto, l'autorità dei suoi discorsi, quella potenza di persuasione dinanzi alla quale tutto sembrava piegarsi, come se il santo Oratore avesse ripetute le parole di Dio stesso, ed avesse parlato dalle altezze del cielo. La maggior parte de' suoi discorsi non sono

(1) L'Abate Guiberto. Coll. di Bongars. tom. I, pag. 467.
(2) Croniche degli Slavi. *Biblioteca delle Crociate.*

pervenuti fino a noi; ma possiamo almeno giudicarne dalle lettere che scriveva nello stesso tempo ai Fedeli che non avevano potuto udirlo. Chi potrebbe soprattutto leggere senza emozione quell' apologia che indirizza al Pontefice Eugenio (1), e nella quale giustificava col tuono e coll' ispirazione dei profeti la missione che credeva aver ricevuta da Dio?

Abbiamo fatto conoscere le esortazioni dei Papi nei Concilj di Clermont e di Laterano, di Lione e di Mantova. Abbiamo veduto con quali accenti patetici i Capi della Chiesa si esprimessero sulle disgrazie dei Cristiani oppressi dai Musulmani. Troverebbesi fors' anco maggior eloquenza nelle lettere e nelle circolari che i Pontefici indirizzavano ai Fedeli. Bisogna vedere in una Bolla di Gregorio VIII per che modo il Padre dei Cristiani deplorò le calamità che afflissero la Terra santa, allorchè dopo la battaglia di Tiberiade, dopo la perdita delle vera croce, e la distruzione dell' esercito cristiano, le milizie di Saladino si sparsero da per tutto come le fiamme di un vasto incendio, od i flutti di un mare straripato. No, la lingua dell' uomo non poteva esprimere, la ragione umana non poteva comprendere il soggetto di una sì grande afflizione. Gregorio trova la causa di tanti mali nei peccati dei Fedeli di Levante, e non vedendo dintorno a sè in Europa altro che discordia, disordine, e scandalo, esclama col Profeta: *La verità, la scienza di Dio non sono dunque più sulla terra!* Il Pontefice si volge poscia ai popoli cristiani, e loro dipinge la Crociata siccome un mezzo di placare la collera divina. Dio domandava ad essi il

(1) L' Apologia di san Bernardo è stata copiata per intero dal Baronio, ad ann. 1149.

sacrificio dei beni caduchi per assicurar loro il godimento dei beni eterni; il tempo era venuto di dimenticare le vane grandezze dell' uomo, poichè l' uomo non erasi fatto da sè, e la facoltà di creare un pellicello era al di sopra delle potenze di questo mondo (1).

In una lettera indirizzata all' Arcivescovo di Roano, Innocenzo IV non si esprime con minore eloquenza parlando della cattività di san Luigi, e delle afflizioni dei popoli d' Occidente. » Ah! Signore, sclama il Pontefice, come mai tanti guerrieri valorosi sono caduti nelle battaglie? Ecco che la spada degli empj si è dissetata nel sangue dei giusti, e si è saziata della loro carne! Il ferro del Saraceno barbaro ha divorato la nazione cui la pietà aveva condotto sotto le tue bandiere! Le pianure sono tuttora umide del sangue che è scorso per te; la porpora del sangue dei tuoi martiri splende sul suolo del Levante; i loro corpi giacciono senza sepoltura, abbandonati agli uccelli del Cielo, ed agli animali del deserto.... Signore, tutti i figli della Chiesa versano lagrime; le grida del dolore risuonano su tutti i cammini; il lutto è dipinto su tutte le fronti; ciascuno abbassa gli occhi verso terra; non escono della bocca dei Cristiani se non parole lugubri (2) ».

Noi potremmo ricordare altre lettere di Innocenzo III, d' Onorio IV, d' Urbano IV e soprattutto di Pio II, che passò la sua vita predicando la Crociata contro gli oppressori della Grecia. Vedesi da questi esempj che volgendosi alle passioni dominanti, l' eloquenza aveva preso da esse la loro vivacità e il loro genio. Non è alcuno fino ai semplici Cronicisti che non

(1) Veggasi la traduzione di questa Bolla di Gregorio VIII, nelle *Note giustificative* del secondo volume della nostra Storia.

(2) Lettere di Innocenzo IV. *Biblioteca delle Crociate.*

si mostri eloquente nel deplorare la servitù di Sionne, e che nelle aringhe fatte pronunciare ai Capi dei Crociati, non offra qualche volta modelli dell'arte. Molto mancava perchè l'eloquenza delle scuole e del Foro fosse allora così efficace come quella che si volgeva in questo modo ai soldati di Gesù Cristo, e la cui nobile missione era di predicare nel cospetto della bellicosa Europa la liberazione di Gerusalemme, la conquista del santo Sepolcro.

La poesia doveva essere ancora più in relazione col secolo maraviglioso delle Crociate. I trovatori che fiorivano nel duodecimo secolo non trascurarono le geste e le avventure dei Crociati. Odesi del continuo la voce loro mescolarsi a quella degli Oratori sacri, e le loro pitture poetiche si confondono spesso colle narrazioni della Storia. Si osservano fra i cavalieri della croce un gran numero di trovatori, e di *trovieri*. Abbiamo citato la romanza di Raoul di Coucy (1), e i versi nei quali Tibaldo, Conte di Sciampagna, annunciava la sua partenza pel Levante. Possiamo aggiungere a questi nomi illustri quelli di Guglielmo, Conte di Poitiers, di Pietro Mauclerc, Conte di Bretagna, dell'Imperatore Federico II, del Duca d'Angiò, fratello di san Luigi, ec.. Simili esempj erano proprj a destare l'emulazione dei poeti; e siccome la maggior parte componevano i loro versi nella lingua francese, questa lingua che parlavasi in Gerusalemme, in Costantinopoli, nella Grecia, in tutte le Città cristiane del Levante, dovette prevalere allora su tutti gli idiomi contemporanei (2).

(1) Abbiamo dato un estratto del vecchio romanzo del cappellano di Coucy, che fu tradotto in francese dal signor Crapelet. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Un autore Fiorentino del secolo decimoterzo, per nome

Non è agevole sapere qual fosse l'influenza delle Crociate sulla poesia dei trovatori, che chiamavasi *la gaja sapienza*. Sappiamo che la letteratura provenzale, consacrata soprattutto alla galanteria ed ai piaceri della pace, andò alla sua decadenza verso la fine delle spedizioni di Levante. I *trovieri* che parlavano la lingua del Nord della Francia, fecero udire canti più gravi e più in relazione colle grandi rivoluzioni del Medio Evo. Si compiacevano a rappresentar scene eroiche, e nelle composizioni dei poeti, i nomi di Goffredo, di Tancredi, di Riccardo, di Saladino, si trovarono mescolati a quelli di Orlando, di Carlomagno, e dei Cavalieri della Tavola Rotonda.

Non videsi mai una generazione più disposta a credere ai prodigi. Fu allora che acquistarono credito fra noi le tradizioni poetiche dei popoli del Nord, le favole ingegnose del Levante, e quelle dell'Armorica, la cui mescolanza formò una nuova mitologia (1). Gli avvenimenti delle Crociate, e le geste della cavalleria contribuirono molto a conservare negli animi il gusto dei racconti maravigliosi. Mentre nelle scuole imitavasi l'antichità greca e latina, formavasi nei castelli un'altra letteratura, una letteratura contemporanea che non

Brunetto Latini, preferiva la lingua francese, perchè ne trovava la *parlatura più delicata*. Un certo Martino *da Canale* scriveva o traduceva in francese uno squarcio di Storia veneziana e manifestava la sua predilezione particolare per la lingua francese, dicendo che la *lingua* francese è generale per tutto il *mondo*, ed è *la più dilettevole a leggere e ad udire di qualunque altra*. *Storia letteraria della Francia*, tom. XVI, pag. 159.

(1) I romanzieri del Medio Evo attinsero alternamente nelle finzioni armoricane, e nei racconti orientali (Vedi de La Rue. *Ricerche sui Bardi armoricani*).

usava quasi se non gl' idiomi moderni, e che si volgeva all' immaginazione viva e credula delle società nascenti: narrazioni cantate, porte dai menestrelli; canti inspirati dalla tristezza o dalla gioja; canti in cui spiravano la passione dell' amore o quella della gloria, dilettavano il cuore dei signori e dei baroni. Celebravansi le geste e la morte del Re Arturo, gli incantesimi di Merlino, le meraviglie della foresta di Brechiliant, abitata dalle Fate brettone. I cavalieri raccontavano essi medesimi i loro combattimenti, i loro pericoli e tutto ciò che aveano appreso nella loro vita errante (1). In mezzo a quelle nobili assemblee piaceva specialmente l' ascoltare quelli che ritornavano dalla Crociata; i pellegrini di Gerusalemme aveano sempre molte cose da raccontare, e la Storia della guerra santa cominciava per tal modo nelle abitazioni dei signori: *Par la greffe Dieu*, esclamava il Conte di Soissons, sul campo di battaglia di Mansora, *noi parleremo ancora di questa giornata* (*en chambrée*) al cospetto delle donne (2). Allorquando Villarduino raccontava in francese, o *piuttosto dettava nell' idioma del suo paese* la conquista miracolosa di Bisanzio ottenuta dai guerrieri latini, aveva certamente il pensiero che questa Storia fosse letta ed ascoltata nei castelli di Provins e di Troyes. Il sire di Joinville aveva parlato frequentemente alla Corte dei Re di Francia, delle virtù, delle imprese e delle sventure di Luigi IX, e tutto ne

(1) Nelle Corti e nei castelli i cavalieri erano obbligati di spacciare una Storia. Alcuni cherici giurati raccoglievano nei registri le imprese di ciascun cavaliero, quali venivano da esso lui raccontate: e quest' uso si mantenne fino sotto Carlo VII (Saint-Palaye, seconda Memoria sulla Caval.).

(2) Joinville. *Storia di san Luigi.*

fa credere che la Regina Margherita persuadesse al buon siniscalco di scrivere quello ch' essa aveva inteso di raccontare, non solo per onorare la memoria del Re, ma affinchè le narrazioni che l'aveano tante volte allettata, non fossero perdute per le età avvenire.

Fa maraviglia il vedere che i romanzieri ed i poeti di que' tempi remoti non abbiano imitato più di frequente che non l' hanno fatto, l'eroica semplicità di Villarduino e di Joinville. Qual eravi argomento più favorevole alla poesia, e specialmente alla Musa epica, del secolo delle Crociate? Alcuni Autori latini del dodicesimo secolo hanno intrapreso di celebrare le spedizioni dei Crociati in Oriente (1); ma sdegnando le maraviglie del loro soggetto, ed i costumi del loro tempo seguono servilmente le tracce degli antichi, e sanno ripetere solamente quello ch' essi hanno veduto in Omero od in Virgilio. I romanzieri che hanno parlato delle Crociate non hanno mai provato a dipingere i prodigj delle guerre sante, e ci mostrano ovunque i cavalieri della croce alle prese con dragoni impetuosi, con griffoni e con altri mostri da loro immaginati (2). Invece bisogna cercare il meraviglioso di quest' epoca nei racconti semplici e schietti della Storia; e sotto questo rispetto, possiam dire, che i Cronicisti sono per lo più i veri poeti del Medio Evo. L'Autore della *Gerusalemme Liberata* n'ha tolto felicemente alcune cose, e se li avesse conosciuti meglio, forse presentemente troveremmo maggiore allettamento ancora, e maggiore verità nel suo poema. L'infanzia o la giovanezza dei

(1) Folco, Gitone di Parigi, *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Candor di Douai, l'Autore del romanzo di Goffredo di Bouillon. *Biblioteca delle Crociate.*

popoli ha sempre ricordanze affettuose, specialmente nelle società che invecchiano, e per un incivilimento avanzato, lo spettacolo stesso della barbarie può sembrar qualche volta poetico. Niente è più naturale che il ritornar per tal modo sul passato, ed è appunto così che nella vita umana, allorquando la fredda esperienza ha agghiacciato i nostri sensi, ed appassiti i nostri cuori, ne piace di ritornare col pensiero verso l'età delle illusioni e delle passioni generose.

Ne rincresce sinceramente che la nostra letteratura del Medio Evo, non abbia prodotto nulla che valga a farla vivere nell' avvenire, e che la Storia dello spirito umano non abbia potuto parlarci del secolo delle Crociate in quella guisa che ci parla del secolo di Pericle e di Augusto. Senza dubbio che gli antichi, l'imitazione de' quali ha dato corpo dappoi a tante maraviglie letterarie, ci offerivano perfetti modelli in tutti i generi; ma i popoli moderni, prendendo passione pei Greci e pei Latini, isdegnarono forse troppo le loro proprie antichità per quelle di Roma e di Atene. Allo studio de' capo-lavori, che non appartenevano punto alla nostra propria gloria, non mischiavasi per nulla il pensiero degli avi, e quindi i lumi che ne hanno tramandato, non aggiunsero nulla al nostro patriottismo. Quale importanza, quale prezzo avrebbero avuto per noi le ricordanze della patria, se fossero state rappresentate da una letteratura formatasi sopra i costumi della nazione, e che fosse cominciata in certo modo colla nazione stessa!

Ma giacchè la letteratura e l'incivilimento dell' Europa doveano cominciare dalla imitazione o dallo studio degli antichi, bisogna pur convenire che il Medio Evo ne ha prestato maggior servizio con quanto ci

ha conservato, di quello che per ciò che ha prodotto. Qual amico delle lettere, percorrendo gli Annali de' secoli tenebrosi, non ha tremato pei capo-lavori dell' antichità? Chi non ha provato un sentimento di riconoscenza verso quegli uomini studiosi che si occuparono ineessantemente a trasmetterne il deposito loro affidato dalle età precedenti, e che se ne davano pensiero mentrechè l' Europa era afflitta da tutte sorta di flagelli, mentrechè i popoli agitati credevano di assistere agli ultimi giorni del mondo? Le muse profane si ritirarono colla pietà nella solitudine, e trovarono ne' chiostri un asilo sicuro. Il trascrivere, il correggere, l' occuparsi attorno a' manoscritti, era questa una gloriosa occupazione pei cenobiti. » L' opera dei copisti, diceva il Priore di un convento di Chartres, è un'opera immortale; questo lavoro non finisce certo, e il tempo non può distruggerlo » (1). Un dotto solitario del secolo duodecimo paragonava un chiostro senza biblioteca ad una Città da guerra senza arsenale (2). In parecchj monasteri v'erano giorni destinati a pregare per coloro che aveano dati o scritti dei libri. Per tal guisa i tesori letterarj degli antichi tempi non mancarono mai di guardiani, e questi guardiani li hanno conservati fino all' epoca in cui la stampa dovea proteggerli per sempre contro i guasti della guer-

(1) Guignes Priore di Chartres, *de quadripartito exercitatio collae*. La traşcrizione dei manoscritti era l' occupazione particolare dei monaci di Chartres (Vedi Ducange, alla parola *Scriptores*).

(2) *Claustrum sine armario, quasi castrum sine armamentario*; parole di Goffredo, canonico di san Barnaba in Auge, verso l' anno 1170.

ra, della barbarie e del tempo (1). La conservazione dei capo-lavori prodotti dagli antichi, fu uno dei più grandi miracoli dei secoli barbari, e la Chiesa latina, che custodì un deposito così prezioso, potrebbe essere paragonata a quell' arca del diluvio che salvò dal naufragio universale tutte le maraviglie viventi della creazione.

Verso la fine delle Crociate, e quando i Turchi si resero padroni di Costantinopoli, i dotti esiliati dalla loro patria, vennero a stabilirsi in Italia, ed i capolavori della Grecia, ch' essi fecero conoscere ai discepoli delle Muse latine, ricompensarono le cure d' una generosa ospitalità. Fra gli uomini illuminati, cui le Muse greche dovettero una onorevole protezione, non possiam dimenticare Papa Nicolao V, il quale, come Capo dei Cristiani di Ponente, scomunicava la Chiesa greca, e, come dotto, sembrava che avesse consacrato un culto al genio di Omero e di Platone. L' *Iliade* e l' *Odissea* trovarono lettori nei luoghi medesimi che avevano inspirato l' *Eneide;* si rilessero i Discorsi di Demostene sulle rovine del Foro, dove i dotti credevano di intendere ancora la voce di Cicerone; il genio degli Italiani, riscaldato dai capo-lavori dell' antica Roma e della vecchia Atene, produsse nuovi capo-lavori, e l' Italia offerse un fenomeno che forse più non vedrà il mondo, quello, vogliam dire, d' una

(1) Ci duole di non poterci fermare più lungamente sulla conservazione de' libri nel Medio Evo; al quale proposito nulla è più curioso di quanto trovasi ne' vecchj annali; e rimandiamo i nostri Lettori alle Memorie di Leboeuf sullo *Stato delle Scienze;* e potrannosi consultare pure le *Ricerche sulle Biblioteche* del signor Petit-Radel.

nazione, che ottenne due volte la palma della letteratura in due lingue differenti.

Gli Spagnuoli, ch'erano stati sì lungamente alle prese cogli Arabi, non tardarono ad avanzarsi nella civiltà, e la loro letteratura, quantunque fosse meno splendida, tenne dietro alla letteratnra italiana; l'Inghilterra e la Francia, che si fecero sì lungamente la guerra, si distinsero più tardi colla coltura perfezionata delle scienze e delle lettere. Le turbolenze, le rivoluzioni che desolarono questi due popoli, ritardarono per essi i progressi del nascente incivilimento. La Francia ch'era stata la culla dei lumi, si vide di poi ridotta a progredire sulle tracce delle altre nazioni. La lingua francese, che fu dapprima universale, trovossi tutto ad un tratto confinata nei limiti di un regno; e fu solo tre secoli dopo le Crociate, che questa lingua, arricchita finalmente da immortali capo-lavori, riacquistò di nuovo quella universalità che aveva perduto.

CAPITOLO XXI

Delle Cronache.

Le produzioni dello spirito che dovettero precedere a tutte l' altre furono senza dubbio quelle che avevano per oggetto il conservar la memoria degli avvenimenti. In tutte le età del Medio Evo apparvero alcune Cronache nelle quali trovansi registrati i fatti importanti della Storia. In parecchj monasterj tenevansi registri e giornali, dove scriveasi esattamente tutto ciò che di giorno in giorno avveniva di più notabile. I monaci nelle loro assemblee generali, principalmente in Inghilterra, solevano poi comunicarsi fra loro ciò ch' essi avevano scritto in quei particolari registri, e di questa maniera le loro Cronache venivano all'uopo rettificate o supplite le une per mezzo delle altre. Spesse volte accadeva che la Cronaca di un monastero fosse nel corso del tempo tirata innanzi da parecchj continuatori: i cenobiti, che scrivevano la storia dell' età loro, succedevansi di generazione in generazione, o forse meglio direbbesi, che gli uni sottentravano agli altri in quell' incarico, a modo di vigilanti sentinelle. Sebbene fossero allevati nell' ignorante semplicità dei chiostri, nondimeno apparisce che gli Annalisti del Medio Evo sentirono l' importanza di quell' ufficio ch' essi avevano imposto a sè medesimi; però nelle loro prefazioni essi vengono ripetendosi essere la Storia il messaggiero dell' antichità, il testimonio dei tempi che più non sono, la memoria del genere umano, la lezione dei popoli, la scuola dei Re. Un monaco di Cantorbery, esprimendo queste idee generali, pone una distin-

zione ingegnosa fra lo Storico ed il Cronicista. » Il primo (egli dice) ha un andar lento e grave; il secondo procede più spedito, e la sua maniera è più semplice: l'uno cerca grandi parole, vocaboli *sequipedali*, e volge il suo discorso ai Principi della terra; l'altro parla il linguaggio del comune degli uomini, e vestito solo di volgari ornamenti si ferma sotto la capanna del povero. Lo Storico fa conoscere con verità gli atti, i costumi, la vita de' suoi personaggi, e non dice cosa la quale non sia conforme alla dignità della ragione; rispetto alla Cronaca, essa limitasi invece a computare gli anni scorsi dopo l'incarnazione di Gesù Cristo; narra con brevità le cose avvenute nei tempi ch'essa prescrive, e non esita punto a raccontare anche dei prodigi ».

Lo splendore e la solennità della Storia fanno sì che il modesto cenobita di Cantorbery se ne ritragga con una specie di spavento: egli può appena sostenere la vista delle *frangie* e delle *dorature* delle quali alcuni Cronicisti dell'età sua studiavansi di far pompa. Egli si propone di non volerli punto imitare: perchè (soggiunge) non è mia intenzione di scrivere per una pubblica biblioteca, ma solo pel mio *caro fratello Tommaso* (a cui dedicò il suo libro), e *per la mia povera piccola famiglia*, val quanto dire pel suo monasterio (1).

Parecchj dei nostri Annalisti dicono pure di avere scritto pei loro fratelli di chiostro, e *per ubbidire ai proprj superiori*. La maggior parte persuadevasi che i loro libri fossero destinati a vivere ed a morire co-

(1) Cronaca di Gervaso monaco di Cantorbery, *Prologo*. Se ne vegga l'analisi nella *Biblioteca delle Crociate*.

m' essi nella solitudine. Ecco perchè s' incontrano spesso nei loro racconti pitture sì ingenue, e qualche volta anche sì indiscrete. Qual non sarebbe stata la loro meraviglia se qualcuno gli avesse avvertiti, che un giorno sarebbero giudicati al tribunale del *mondo* o del *secolo*, e che un' invenzione dell' industria moltiplicherebbe in tutti i luoghi le loro manoscritte relazioni! Siccome essi non pensavano di dovere esser mai veduti dal pubblico, così è naturale a pensarsi ch' e' poterono nei loro scritti pigliare un andamento più naturale e più franco. Anche la loro bonomìa, che non è punto affettata, ci dà qualche volta cagione di sorridere: » Perchè l' inverno mi reca molti disagi (dice Oderico Vitale terminando un capitolo della sua Storia) ho deliberato d' interrompere qui il mio lavoro, con animo di ripigliarlo poi tosto come cominci la primavera. » Altrove lo Storico di Normandia, frammettendo non so qual sentimento profano alla monastica umiltà, rende grazie alla Provvidenza di tutto quanto a lui è avvenuto, di tutto quanto egli ha fatto in questa vita caduca; e di questo modo, in una preghiera indirizzata a Dio ci dà la sua propria biografia (1).

La pietà imponeva agli Scrittori del chiostro di fuggir la menzogna; nel che noi abbiamo una guarentigia, se non della loro esattezza, almeno della buona fede colla quale hanno scritto. Alcuni di que' Cronicisti invocano sopra sè stessi le pene dell' inferno, se mai avvenisse che nello scrivere si lasciassero governare da uno spirito di prevenzione e di odio (2). Alcuni altri nei loro proemj implorano la carità dei leggitori;

(1) Raimondo d'Agiles. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Guglielmo di Tiro. *Biblioteca delle Crociate.*

e rivolgendosi alla clemenza divina, sperano che Dio vorrà conceder loro il perdono degli errori nei quali fossero caduti, allorchè dovranno comparire d' innanzi al suo terribile tribunale. Ora è ben naturale che se dopo tali proteste quegli Storici religiosi non hanno detta sempre la verità, si vuol credere che il fecero perchè non poterono averne contezza (1).

I più dei Cronicisti avrebbero creduto di mancare al proprio dovere, qualora nei loro scritti non fossero risaliti fino alla creazione del mondo, al diluvio, od almeno fino all' Imperio dei Cesari. Per indicare nei loro racconti il tempo degli avvenimenti, essi hanno in costume di citare le feste del calendario, e così congiungono con una semplice data quel sentimento e quell' interesse che nasce da una ricordanza religiosa (2). Qualche volta si tratta di una battaglia data nel giorno di san Pietro e di san Paolo; qualche volta trattasi invece di una Città espugnata nell' anniversario della

(1) Gli Scrittori cenobiti, separati dal mondo, trovavansi senza verun interesse in mezzo alla Storia delle umane grandezze; e questa condizione è anch' essa per noi una guarantigia della loro imparzialità. » Io mi faccio a parlare (dice Oderico Vitale) del re Guglielmo e delle dolorose mutazioni avvenute nell' Ingbilterra e nella Normandia; e scriverò senza adulazione come colui che non ha speranza nessuna nè dai vincitori, nè dai vinti. *Hist. de la Norm.* lib. III.

(2) Ecco in qual maniera Folchero di Chartres stabilisce la data della espugnazione di Gerusalemme. Per la quindicesima volta il sole rischiarava col suo lume, e colla sua vampa accendeva l' ardente luglio, e sottraendo uno da mille e cento s' aveva il giusto novero degli anni trascorsi dopo l' Incarnazione del Salvatore, quando noi popoli delle Gallie abbiam presa la città di Gerusalemme. Folchero di Chart., cap. XVIII.

morte del Salvatore. E siccome nel Medio Evo la religione si frammischiava ad ogni cosa, perciò avveniva poi ch' essa fosse anche presente sempre al pensiero dei Cronicisti. Dopo gl' interessi della Chiesa venivano per essi quelli del monasterio a cui appartenevano. Quindi la fondazione di un convento, l'aggregazione di un' affittanza, di una vite, di un mulino ai dominj del chiostro, pigliano spesse volte una certa importanza nel loro giudizio, e sono raccontate da loro con più ampiezza che non adoperino quando si tratti dello stabilimento di un Regno o della conquista di una provincia. I nostri buoni Cronicisti lodano rare volte negli eroi e ne' Principi le qualità o le virtù così dette *del secolo*, ma sì unicamente la loro esemplare divozione, e la loro magnificenza verso le chiese. Non risparmiano punto nelle descrizioni che introducono qua e là nei loro scritti i costumi dei proprj contemporanei; e fra i sintomi della corruzione generale, noi li vediamo qualche volta segnalare con amarezza *le tonache di seta con lunghe maniche e discendenti giù fino a terra; e i capegli tagliati sulla fronte, e ondeggianti invece di dietro alla maniera delle cortigiane; le scarpe acute e finimenti in coda di scorpione* (1). Essi non tralasciano punto di parlare intorno agli avvenimenti della guerra; ma poco pensiero si danno poi di sapere se una guerra è ingiusta, e volentieri si accostano col partito della vittoria. Le rivoluzioni passano e succedonsi sotto i loro occhi, senza ch' essi domandino mai a sè medesimi d' onde vengano od a qual fine siano per riuscire, quali ne debbano essere i risultamenti, quali le conseguenze. Non trovasi mai che nessuna considerazione politica sia

(1) Oderico Vitale. *Hist. de Normandie.*

corsa loro al pensiero; se non che qualche volta dopo avere narrato un qualche avvenimento infelice, vi aggiungono una riflessione religiosa e morale: e quando accade ch' essi abbiano raccontata la caduta di un Imperio o la morte di un gran Re, esclamano che la gloria del mondo si dissipa come il fumo, che scorre via come l' acqua dei torrenti, e dissecca a somiglianza di un fiore precoce.

Una stagione piovosa, un' inondazione, una siccità, una bufera occupavano allora l' attenzione della Storia: perocchè la prosperità pubblica consisteva nelle messi. La sterilità o l' abbondanza di ciascun anno diffondevano quindi fra i popoli la tristezza o la gioja. È cosa notabile la scrupolosa esattezza con cui que' Cronicisti parlano delle sventure che accompagnavano la carestia. Spesse volte è accaduto che intiere popolazioni, cacciate dalla fame, si trovassero obbligate ad abbandonare il proprio paese. Glabero ci fa sapere, che in quell' anno a cui la Storia dà il nome di *annus famis*, gli uomini si divoravan l' un l' altro, e che si giunse persino a vendere sul mercato di Tournus la carne umana. Certo non hanno sempre i Cronicisti circostanze simili a queste da raccontare; ma quando si tratta di qualche flagello o di qualche rivoluzione della natura, essi non tralasciano mai di discendere colle loro descrizioni fino alle più minute particolarità. Guglielmo, il Bretone, interrompe la sua Storia del Regno di Filippo Augusto per raccontarci che un giorno di state il fulmine abbattè il gallo dorato posto sul campanile di san Dionigi (1); e che poi nel mese di settembre dello stesso anno la brina e la neve caddero

(1) Guglielmo, il Bretone. *Storia delle Crociate.*

sulle viti a gran danno della vendemmia; *oltrechè il vino fu aspro ed acerbo.*

Preoccupati da questi sentimenti è naturale che i nostri Cronicisti dovessero spesse volte sollevare i loro sguardi al cielo, e tener dietro attentamente al succedersi delle stagioni ed al loro procedimento. Quindi i racconti che ci hanno lasciati contengono un registro esatto delle eclissi della luna e del sole, delle aurore boreali, dei fenomeni e delle mutazioni tutte notabili nell' atmosfera. Non dissimili in questo dai loro contemporanei, essi parlano più volentieri dell' avvenire che del passato; e l' inquieta loro credulità non sa cercare la previdenza dei futuri avvenimenti se non solamente nello spettacolo delle rivoluzioni celesti. Parecchj Cronicisti del secolo duodecimo affermano che una pioggia di stelle fu il segnale precursore alla prima Crociata. Baudri, sebbene debba collocarsi fra gli Scrittori più colti e più istrutti dell' età sua, Baudri stesso prende con tutta serietà in esame cotesta asserzione tanto maravigliosa, ed a stento si persuade, che le stelle potessero mai cadere dal firmamento come goccie di pioggia; nondimeno egli crede che qualche volta ne cadano (1). Le comete, le quali fu un tempo creduto che esercitassero una grande influenza sui futuri destini dei popoli, ben è naturale che non fossero lasciate in dimenticanza dagli Storici del Medio Evo. Cogli occhj sempre fissi nel cielo, essi trattengonsi volentieri a descrivere la forma sconosciuta e la chioma scintillante di quegli astri viaggiatori; e soprattutto poi non tralasciano di soffermarsi per predire le calamità che ciascuna di quelle apparizioni minacciava al mondo.

(1) Baudri, arcivescovo di Dol. *Biblioteca delle Crociate.*

I nostri annalisti de' vecchi tempi (come dai loro scritti si può vedere) non conoscevano le leggi della natura meglio che quelle delle politiche società. Quindi essi fan manifesto ad ogni momento che trovansi in un mondo cui essi non conoscono punto, sebbene piglino l'incarico di scriverne la storia. Tuttavolta non v'ha cosa nessuna che valga a mettere qualche dubbiezza, qualche irresoluzione nell'animo loro: perocchè dai secreti disegni di Dio desumono la spiegazione di tutto ciò che potrebbe, o farli stupire o recare in forse la loro ragione. Da per tutto essi credono di veder risplendere la giustizia divina: e la veggono non solamente in un mondo futuro, ma sì anche nelle circostanze più piccole di questa vita. Una morte naturale, una malattia non preveduta, un accidente piglia ai loro occhi l'aspetto di una pena inviata a punire qualche azione malvagia o qualche disordine ch'essi medesimi avranno già segnalato. E nei giorni afflitti dalla sventura, tutte le più grandi calamità sono sempre attirate sui popoli dall'umana perversità. Questa giurisdizione dei Cronicisti, la quale in tal modo dai sinistri della fortuna o dagli accidenti della natura facevasi arme contro i colpevoli, ora si vuol pur confessarlo, più morale e manco sragionevole di quella esercitata in quella medesima età colla spada o colle prove del fuoco e dell'acqua. Quando la giustizia era dispersa dalla terra, perchè vorremo noi meravigliarci se gli uomini la ridomandavano a tutto ciò ch'essi vedevano, a tutto ciò che avveniva, e soprattutto poi a Dio, dispensatore supremo dei beni e dei mali?

Nessuno ignora il grande imperio ch'ebbero le visioni ed i sogni sullo spirito dei nostri buoni avi: nelle faccende della vita privata, ed anche nei pubblici af-

fari avveniva sovente ch' essi abbracciassero un partito piuttosto che un altro in conseguenza di qualche apparizione o rivelazione notturna, in quella guisa appunto che nella nostra età seguiterebbesi in somigliante circostanza una qualche massima di politica o di morale. Le visioni citate per tal maniera ne' consiglj dei Re ed in quelli delle famiglie dovettero naturalmente cambiarsi pei nostri vecchi autori in tanti storici avvenimenti. Bisogna aggiungere altresì che in quel tempo del quale ora parliamo, lo spirito delle tenebre, val quanto dire il nemico del genere umano, *andava continuamente aggirandosi in cerca della sua preda* ed appariva sotto ogni maniera di forme bizzarre e spaventevoli. Vedevasi qualche volta nei castelli, qualche volta nelle capanne dei servi, e fin anco nelle solitudini della pietà (1) tendere reti all' umana debolezza. Secondo le dicerie che andavano per le bocche del popolo vedevansi anche dei morti uscir fuori delle loro tombe; dei Santi e degli Angeli discendere dal cielo per dare agli uomini salutiferi avvertimenti, o per annunciar loro i voleri di Dio. Ora tutte queste apparizioni, le quali empievano di meraviglia e di spavento i creduli popoli non isfuggivano se non di rado ai Cronicisti solleciti sempre di aver dei prodigj da raccontare.

Tale è, generalmente parlando, il carattere dei nostri Storici del Medio Evo: e di qui è facile accorgersi ch' e' non possono soddisfar sempre a coloro i quali vorrebbero sempre trovarvi la verità. Nondimeno siccome il loro andamento è semplice, e la maniera che adoperano nel raccontare è piena di naturalezza, e

(1) Le Memorie dell' abate Guiberto sono piene di così fatte apparizioni. *De vita sua, passim.*

tutti conoscono la loro inclinazione al maraviglioso, così riesce poi agevole distinguere nei loro racconti ciò che è vero da quello che tale non è. Qualcuno li ha paragonati ai fanciulli, non solamente per quell' amore ch' essi portano al maraviglioso, ma sì anche per quella loro evidente incapacità di dissimulare e di mentire. Per sino i loro stessi errori servono qualche volta a istruirci, e sono per noi quasi lampi di luce. Leggendo gli scritti che ci hanno lasciati, amiamo di vederne i timori, le speranze, le varie impressioni, e fin anche i pregiudizj ond' erano governati, perocchè sono in tutte queste cose una fedele espressione dei costumi di quell' età in cui vissero. Per noi la verità storica non è riposta solamente in quello ch' essi raccontano, ma in quello altresì ch' essi hanno o pensato o sentito, e il carattere o lo spirito di cui ciascun Cronicista è animato, è spesse volte la parte più interessante e più istruttiva della sua Storia.

La credulità passionata che tanto ne piace negli annalisti dei vecchi tempi non poteva punto collegarsi con quella critica giudiziosa che ora siamo ragionevolmente avvezzi a considerare come il merito principale di uno Storico: essi inoltre adottano le tradizioni storiche senza esaminarle; e tutto ciò che fu scritto prima di loro tutto ad essi par vero. Egli è per questo che molti Cronicisti contemporanei alle Crociate ci parlano del pellegrinaggio di Carlo Magno a Gerusalemme e di un certo *Giovanni dei Tempi*, il quale nacque nel secolo ottavo e tanto visse, che vide estinguersi la dinastia dei Carovingi (1). La maggior parte degli Storici del Medio Evo fan risalire l' origine dei Franchi o dei

(1) Guglielmo di Nangis.

Francesi fino a *Francone* figliuolo d'Ettore; e i Galli e gl' Inglesi fino al *pio Enea*. Del resto noi dobbiamo qui dire che tutte queste favole già da gran tempo disparvero dalla nostra Storia; e che i critici moderni poterono assai facilmente discernere dal vero quegli errori a cui l'ignoranza e la barbarie in alcune età acquistarono fede (1).

Noi parliamo qui soltanto delle Cronache dei secoli duodecimo e decimoterzo: quelle dei tempi anteriori, chi le consideri attentamente, hanno una fisonomia un po' differente. Vi si ravvisa minore ingenuità e minor candore, e più ignoranza invece e più barbarie. Gregorio di Tours, Fredegario, e coloro che vennero subito dopo di questi due pajono tutti spaventati dai tempi che soprarrivano, e da quella notte che a poco a poco si va distendendo sull'Europa. Quando si facciamo a leggere le loro Cronache, nelle quali di tratto in tratto risplendono le ricordanze delle età precedenti, ci par quasi di sentire una voce uscire da una profonda solitudine, e di vedere dei lampi fuggitivi attraversare il folto delle tenebre. I Cronicisti dei secoli ottavo e nono parlano spesse volte della decadenza delle lettere: essi ne parlano con uno stile incolto, e una certa tristezza selvaggia si frammischia all'aridità dei loro racconti. Quelli per lo contrario del secolo duodecimo sono solleciti di annunziare che la grammatica e le lettere vengono coltivate da per tutto (2),

(1) Guglielmo, il Bretone, credeva nel secolo XIII che una piramide presso Tours, la quale durava tuttavia a' suoi tempi, fosse stata eretta sopra il corpo di Turno, cui egli chiamava fondatore di quella città. Duchesne, tom. V. pag. 69.

(2) Abate Guiberto, *Pref. De Vita sua*, e nella Storia della prima Crociata.

e la loro voce, sebbene sia debole ancora, pare che annunzi il ritorno de' buoni studi e della sapienza. I primi rimasti quasi soli avanzi di un'età migliore spargono lamenti sopra un' antica civiltà che si estingue, e i costumi da loro descritti annunziano pur troppo che i secoli barbari già sono incominciati. Gli altri, sebbene non sappiano punto indovinare ciò che apparecchiasi alle età venture, nondimeno guardano all'avvenire senza timore, e l'aria dei loro racconti fa presentire una civiltà che incomincia.

Le Cronache greche di quella medesima età non sono punto migliori di queste, o si guardi allo spirito della critica, od alla maturità del gusto e della ragione; ma sono poi molto meno ricche di fatti. In Niceta ed in Anna Comneno trovansi alcune ricordanze dell' antica Grecia: ma questi due Scrittori sono poi troppo studiosi d'imitare il linguaggio dei poeti, d'onde deriva ai loro racconti un carattere di frivolezza e di menzogna. I Cronicisti di Bisanzio non pensarono ad altro che a far pompa dei vani ornamenti della loro rettorica; ed anche quando deplorano le calamità e la rovina dell' Imperio, il loro linguaggio sempre affettato resta senza calore e senza energia. Sono essi più eleganti e più puliti dei Latini, ma l' eleganza e la pulitezza che in loro si trovano accusano una civiltà già invecchiata (1). Chiunque voglia paragonare le Cronache dei Franchi con quelle dei Greci, si accorge facilmente che le une appartengono al genio tuttora barbaro di una società nuova e nascente, e le altre invece alla decadenza di un Imperio già invecchiato nella corruzione e nella mollezza.

(1) Le Cronache greche che parlano delle guerre sante furono ampiamente analizzate nella nostra *Biblioteca delle Crociate*.

Poca conoscenza abbiamo delle Cronache orientali del Medio-Evo: ma basta appena gettarvi uno sguardo per ravvisarvi la stessa credulità che regna nella maggior parte delle Cronache d'Occidente congiunta con una maggior dose d'ignoranza. Ben di rado avviene che s'incontri negli Storici arabi qualcuno di que' pensieri che servono a far conoscere il cuore umano o le le rivoluzioni delle società. Essi negligentano troppo spesso le circostanze importanti degli avvenimenti, per amore di particolarità bizzarre e di minute notizie sprovvedute d'ogni valore: e per tal modo ubbidiscono allo spirito del dispotismo orientale, il quale vuole che l'uomo sia sempre occupato in cose da nulla. Se quando essi raccontano la caduta di un Impero, qualcuno domandasse loro perchè quest'Imperio sia caduto, essi risponderebbero: *Dio lo sa.* In quelle fra le loro Cronache che noi abbiamo vedute, ogni qualvolta i Musulmani trionfano dei Cristiani, non si trova giammai verun'altra riflessione, fuor questa: *Dio è Dio; e Maometto è il suo profeta.* Se invece i Cristiani ottengono qualche vittoria, le Cronache musulmane ne tacciono, e si contentano di dire: *Iddio gli maledica.* Con tutto ciò si riconosce di tempo in tempo nella loro narrazione qualche cosa men barbara di que' popoli e di que' governi dei quali essi scrivono la Storia. Parecchj fra loro, nel linguaggio figurato che adoprano, fanno mostra qualche volta di vivacità e di eloquenza. Noi abbiam già citato quello Storico degli Ajoubiti, il quale, volendo rappresentare il dolore del popolo di Damasco nella morte di Saladino, dice freddamente che *fu dimenticato di saccheggiar la Città:* singolare espressione che dipinge tutta una nazione, e fa manifesto il dispotismo dell'Asia; dove

le leggi, la giustizia, la proprietà, tutto doveva finire con un sol uomo (1).

Ponendo fine a questo parallelo dobbiamo dire che i nostri Autori del Medio Evo vincono al parer nostro gli Scrittori orientali di quella medesima età nel merito dello stile e della narrazione. Siccome i Cronicisti d'Occidente scrivevano in latino, così è da credere che i capo-lavori dell'antichità non fossero ad essi sconosciuti; anzi in parecchj dei loro racconti ben si ravvisa ch' essi ebbero dinanzi a sè dei modelli. Gli Scrittori d'Oriente invece non avevano verun' altra guida, fuor solamente la loro propria inspirazione; di qui viene che non si trova nessuna regola nel loro andamento, e che il modo col quale essi raccontano gli avvenimenti non si guadagna punto l'attenzione dei leggitori. Con tutto ciò si vuol confessare che lo studio degli antichi servì qualche volta a far traviare i nostri vecchi Cronicisti, sempre troppo inclinati a giudicare gli avvenimenti ch' essi raccontano colle ricordanze di Atene e di Roma. Però quando essi vogliono che noi giudichiamo di un Principe o di qualche cavaliere cristiano, non tralasciano mai di raffrontarlo coi grandi uomini dell'antichità, ed anche con alcuni personaggi della favola. Se parlano di un guerriero, egli è sempre Achille, Alessandro o Cesare: se parlano di un tiranno o di un re malvagio, egli è Falaride od un Nerone. Goffredo da Viterbo paragona l'Imperatore Corrado quando partiva per la Crociata, a Paride nella bellezza, a Seneca nel consiglio, ad Ettore nel valore. Gautiero Vinisauf non sa come celebrare Federico Bar-

(1) Abbiamo consacrato agli Estratti degli Autori arabi un volume intiero della nostra *Biblioteca delle Crociate*.

barossa morto sotto gli stendardi della croce nei deserti dell' Asia Minore; e tutto compreso d'ammirazione per le virtù di quell'Imperatore alemanno, gli pare di scorgere in lui la sapienza e perfino i lineamenti di Socrate. I Cronicisti arabi, i quali non sanno nè la lingua latina nè quella dei Greci, e che non hanno veruna notizia della Storia degli antichi, non sostituiscono mai ai proprj i luoghi comuni di una volgare erudizione. Essi giudicano solo in conformità di quello che sentono, ovvero secondo lo spirito e le opinioni predominanti fra i popoli dell'Asia; e se nell'arte dello scrivere rimangono al di sotto dei nostri Storici, quella loro ignoranza è peraltro almeno condita da non so quale naturalezza ed originalità

Noi abbiamo osservato che le Cronache non portano solamente seco l' impronta dei tempi, ma quella altresì dei luoghi che le videro nascere. Le Cronache scritte in Italia e nell' Alemagna non hanno lo stesso carattere e, ciò che più importa, lo stesso merito di quelle dell' Inghilterra e della Francia. La Storia generale d' Italia, simile al paese ch' essa rappresenta, si trova divisa in parecchie frazioni, e rende immagine di uno specchio rotto in mille pezzi. Siccome nel Medio Evo bisogna cercare l'Italia in trenta Città rivali, così non possiamo raccogliere e comporre la sua Storia se non da parecchie Cronache differenti, le quali poi non vanno sempre d'accordo fra loro. I Cronicisti italiani preoccupati dagl'interessi delle singole loro Città, negligentano troppo quelle minute particolarità che servono a far conoscere il carattere dei popoli, e così anche le circostanze curiose ed importanti dei grandi avvenimenti. Le Cronache d'Alemagna, scritte in quella medesima età, rispetto ai fatti, non sono punto più ric-

che delle italiane, in tutto il resto poi sono inferiori. Perocchè la Germania che non conobbe la civiltà dei Romani, fu l'ultima ad avviarsi verso l'incivilimento delle nazioni moderne. Ottone di Frisinga, Goffredo il Monaco, l'abate d'Urangen, e parecchj altri scrittori alemanni dei secoli duodecimo e decimoterzo, non possono stare al confronto con alcuni Storici che in quella medesima età scrissero in Francia od in Inghilterra (1).

La Francia è il paese da cui la Storia de' tempi trascorsi ricevette più numerose e più compiute testimonianze. Quindi si è potuto notare che gli eruditi stranieri, i quali ne' tempi a noi più vicini vollero far conoscere il Medio Evo colle sue leggi e co' suoi costumi, hanno attinte quasi tutte le notizie dai nostri antichi annali. Essi giudicarono di dovere principalmente studiare la Francia e i suoi Storici a preferenza di tutti gli altri; e di qui poi essi hanno tratte le più profonde loro cognizioni sul feudalismo, sulla cavalleria, e sull'origine delle istituzioni prevalse presso i popoli d'Occidente. Pure anche le Cronache degl'Inglesi meritano quanto quelle di Francia di essere diligentemente studiate dalla posterità. Innanzi tutto noi faremo osservare che i Cronicisti inglesi sono creduli almeno almeno al pari di quei di Francia. Matteo Paris, giudicato da alcuni come uno scrittore filosofo perchè fu interprete di alcune lagnanze elevate a' suoi tempi contro la Corte di Roma, è forse fra tutti gli Storici del secolo XIII quello che riferisce un maggior numero di prodigi e di cose incredibili; ma negli Annalisti inglesi ci dilet-

(1) I Cronicisti d'Italia e d'Alemagna che parlarono delle Crociate furono analizzati nella nostra *Biblioteca delle Crociate*.

tiamo vedendo al fianco di questa credulità superstiziosa il grande rispetto ch'essi hanno dei fatti storici; e la cura con cui sono solleciti di riferire tutti i documenti storici aggiunge gran pregio alle loro Cronache (1).

(1) Se ne possono vedere lunghi estratti nella nostra *Biblioteca delle Crociate.*

CAPITOLO XXII

Continuazione dello stesso argomento.

Ciascuno crederà facilmente che se il tempo delle Crociate non perfezionò l'arte di scrivere la Storia aumentò peraltro il numero degli Storici; i quali poi tutti sono per noi come tanti fedeli testimonj che servono a farci conoscere il Medio Evo. L'importanza degli avvenimenti, il carattere religioso della guerra, il grande interesse e la gran parte che vi ebbe la Cristianità, dovettero inspirare a parecchj scrittori il pensiero di raccontare quanto ne sapevano o quanto n'aveano veduto essi medesimi. Quindi noi abbiamo più che dodici relazioni della prima spedizione dei Crociati nell'Asia (1). Gli Autori religiosi di quella età (noi citiamo qui le proprie loro espressioni) sentono il bisogno di richiamare alla memoria degli uomini le fatiche ed i patimenti dei guerrieri della croce, e *soprattutto le grandi cose che furono fatte in Oriente colla permissione di Dio*. Parecchj fra gli Storici delle guerre sante raccontano cose delle quali essi medesimi furono testimonj di veduta, siccome quelli che seguitarono i Crociati nella Palestina. Quindi poi alcuni di essi non tralasciano di avvertire i proprj lettori ch'essi

(1) Ne sono autori Tudebode, Raimondo d'Agiles, Folchero di Chartres, Roberto il Monaco, Raoul di Caen, Baudri, Guglielmo di Tiro, Guglielmo di Malmebury, l'Anonimo di Mabillon, l'abate Guiberto, Bernardo il Tesoriere, l'Abate Ekkard, Alberto d'Aix, Oderico Vitale ec.. *Biblioteca delle Crociate.*

scrivono in mezzo ai militari accampamenti, e che lo strepito della guerra non permise loro di attendere a ripulire il proprio stile. Uno di essi per constatare di essersi trovato presente ai combattimenti, ci dice sul principio della sua Storia, di essere stato ferito da una freccia nel volto allorchè Saladino espugnò Gerusalemme. » Il legno (egli soggiunge) fu strappato dalla ferita, ma intanto ch'io scrivo, il ferro vi si trova chiuso tuttora » (1). Non fa poi bisogno di notare che quei Cronicisti i quali furono essi medesimi presenti agli avvenimenti, si mostrano più di tutti gli altri governati da quelle passioni che infiammavano i Crociati. La loro credulità è soprattutto eccessiva, com' era presso la moltitudine dei pellegrini. Al loro sguardo ogni cosa è un miracolo: tutto è prodigio nei loro racconti: e quando leggiamo certe relazioni (per cagione di esempio quella di Raimondo d'Agiles, di Guntero o di alcuni altri) siamo tentati di credere che i guerrieri della croce trovavansi in un altro mondo, diverso da questo nel quale noi viviamo, e che le leggi ordinarie della natura non sussistevano più se non solamente per gl'Infedeli o per gl' increduli. Un rimprovero più grave che noi non dobbiamo risparmiare a quegli Storici, testimonj oculari, si è quell' indifferenza e talvolta anche quella gioja con cui essi raccontano l'uccisione dei Saraceni. È noto che nella prima Crociata quell' uccisione fu orribile in parecchie Città della Siria e principalmente in Gerusalemme. Per esprimere la distruzione degl' Infedeli, un Cronicista che la vide ci dice che *per sottrarsi al macello sarebbe stato mestieri aver*

(1) Raoul di Coggeshale. *Biblioteca delle Crociate.*

l'ali, ma i Musulmani non ne avevano punto (1). Acciecati dalle passioni della guerra, i Crociati non sapevano quasi persuadersi che i loro nemici fossero uomini. Noi abbiamo già detto che la maggior parte dei Cronicisti i quali seguitarono gli eserciti cristiani erano cherici, e non avevano arme veruna tranne il bastone de' pellegrini. Parecchj fra loro non sanno dissimulare il timore che avevano dei soldati musulmani; e fu la paura per certo che li rendeva barbari.

Quegli Storici che non avevano abbandonato l' Occidente raccontano le cose con minor violenza e passione. L' Arcivescovo di Dol dichiara, nella prefazione del suo libro, di volere esser giusto così verso i Musulmani come verso i Crociati. Egli sa quanto deve alla causa dei Cristiani, ma sa altresì quello ch'ei debbe alla verità. Bisogna dire eziandio che nelle Crociate venute dopo quella di Goffredo, le frequenti relazioni coi Saraceni avevano molto addolcito quello spirito di odio il quale spegneva nei cuori ogni sentimento di giustizia e di compassione. Cominciando dalla terza guerra santa, i sentimenti di umanità e di tolleranza appariscono di bel nuovo nelle Cronache. Siccome la civiltà cominciava a rinascere in Italia, così i Cronicisti di questo paese diedero il primo esempio di questa felice mutazione: ma egli è poi soprattutto nella Storia di Guglielmo di Tiro che si possono riconoscere i progressi che il mondo avea fatti (2). L' Arcivescovo di Tiro si esprime sempre con una nobile moderazione, nè mai si accende se non pel trionfo della virtù.

(1) Roberto il Monaco. *Biblioteca delle Crociate.*

(2) Veggasi nella *Biblioteca delle Crociate.*

Una coscienza illuminata, una probità severa, evidente in tutti i suoi giudizj, gli guadagnano sin dal principio la stima e la confidenza de' suoi lettori. Come il più dei Cronicisti del suo tempo, egli attribuisce i disastri dei Cristiani ai loro peccati ed alla loro corruzione. Questa maniera di spiegare gli avvenimenti non disdice gran fatto alla Storia di una guerra religiosa, e fa conoscere abbastanza i tempi infelici nei quali l' Autore viveva. Del resto agli occhi di Guglielmo di Tiro i peccatori più colpevoli sono sempre quelli che disprezzano le leggi dell' umanità e della giustizia: e quando egli invoca le terribili sentenze di Dio contro i figliuoli degli uomini, il fa principalmente per punire l' oblio della fede giurata, e le violenze del diritto delle genti. Leggendo il suo libro si vede ch' egli ha studiati i capo-lavori dell' antichità greca e latina; e quello studio non aveva soltanto illuminata la sua ragione e formata la sua attitudine a scrivere, ma gli avea dato altresì quel fare urbano o piuttosto quella bonomia elegante che sempre si trova nella sua narrazione. Nondimeno egli abusa qualche volta del proprio sapere. Quindi ne' suoi racconti troviamo citato Virgilio accanto ad Ezechiele, Giovenale con Isaia: e per celebrare la sua metropoli di Tiro, il pio Storico non esita a ricordare la profana memoria di Didone. Quelle minute notizie che la Storia suole negligentare, trovansi troppo spesso accumulate sotto la sua penna. Però quando descrive i Re di Gerusalemme, non tralascia di dirne che Goffredo aveva la barba e i capegli biondi; che Baldovino I aveva la capigliatura rossa e il naso aquilino, e non era nè troppo grasso nè troppo magro; che Baldovino II era alto della persona, col viso rubicondo e colle ginocchia incallite dalla pre-

ghiera. Tuttavolta queste minuziose descrizioni proscritte dal gusto moderno non sono forse male annicchiate nella Storia dei vecchj tempi. Perocchè dopo aver letti i ritratti del buon Arcivescovo non so quale illusione s' impadronisce del mio spirito, ed io provo un certo piacere pensando ch' io saprei riconoscere gli eroi delle Crociate qualora potessero venirmi d' innanzi.

Dobbiamo qui aggiungere che gli ultimi libri di Guglielmo di Tiro non sono nè così interessanti nè così pregevoli come i primi. A misura ch' egli procede nel suo lavoro, e si appressa al tempo in cui egli visse, il suo stile diventa più timido: però descrisse meglio la fondazione e i progressi delle Colonie cristiane nell' Asia, che la loro decadenza. Arrivato al Regno di Baldovino il Lebbroso si affligge di tutto ciò che vede e racconta; non osa dare giudizio sul carattere de' suoi contemporanei, e la verità gli pare un peso faticoso; alcuni sinistri presentimenti perturbano il suo pensiero; tutto ad un tratto egli si arresta a mezzo un racconto, e il suo silenzio diviene pe' suoi lettori il tristo presagio delle sventure che minacciano Gerusalemme.

I Cronicisti delle guerre sante sono soprattutto eccellenti nel dipingere le miserie dei Crociati alle quali soggiacquero anch' essi; e la virtù che sanno meglio dipingere è la rassegnazione. Le rimembranze della Sacra Scrittura, le parole dei Profeti (quando non ne son troppo prodighi) giovano maravigliosamente alle loro descrizioni, e v' introducono qualche cosa di poetico e di solenne che colpisce l' immaginazione: i loro pensieri e le loro immagini sono spesse volte una viva espressione di quell' entusiasmo guerriero che aveva

prodotte le guerre d'Oriente. Un Cronicista inglese, Raoul di Coggeshale, dopo avere descritto l'invasione della Palestina e le sventure onde fu travagliata, si duole di sopravvivere ai pellegrini morti per Gesù Cristo, e loro invidia la sacra polvere che li copre: » Mal per me (egli esclama) che sono l'ultimo dei peccatori! perocchè, meno felice de' miei fratelli, io non ricevetti la mia porzione della terra del Signore ». E non ci maravigliamo punto al vedere questa cupa malinconia, questo dolore del non esser caduto sotto il ferro del vincitore, nella Storia di una guerra fatta in nome del Cielo e lontana dalla patria, in una guerra che non offeriva altra gloria, fuor quella del martirio, e il cui sacro scopo era la conquista o la liberazione di un Sepolcro.

Questo pio entusiasmo è il carattere di tutti i Cronicisti che raccontarono gli avvenimenti delle Crociate; ma ciascuno di loro poi ha certe qualità sue proprie che lo distinguono dagli altri. Noi abbiamo citati sì spesso gli Storici delle guerre sante, che i nostri Lettori già possono averne contezza: siaci nondimeno permesso di ricordarne qui alcuni, e di parlare per l'ultima volta dei fedeli compagni delle nostre fatiche.

Folchero di Chartres è il primo che si presenta al nostro spirito. Già è noto che questo ingenuo Cronicista mette volentieri in iscena sè stesso nel suo libro; e però i suoi racconti sono spesse volte interrotti da queste parole: *ego Fulcherius Carnotensis, io Folchero di Chartres*. Quando Baldovino, fratello di Goffredo, diventò Principe di Edessa, Folchero ci avverte ch'egli n'era cappellano. S'egli in compagnia d'altri pellegrini visita la fontana di Mosè, ne dice di avervi ab-

beverati i proprj cavalli; se discorre le rive del Mare Morto ci fa sapere che assaggiò le acque, e le trovò amare quanto l'elleboro. Parlando di una vittoria ottenuta sui Parti c' informa dell' età in cui egli allora trovavasi, dicendo che *dalla sua nascita fino a quel tempo erano scorsi sei volte dieci anni e due volte tre.* Sempre disposto a parlare di sè, Folchero ci fa partecipi di tutte le sue ammirazioni, persino di tutti i suoi timori. Ciò ch' egli paventa sopra ogni cosa è la guerra coi flagelli da cui suol essere seguitata: non sa nascondere la paura che i Saraceni gli danno: tutte le volte che i Crociati trionfano sopra i proprj nemici, il Cappellano di Baldovino ne ringrazia Dio con una grande effusione di cuore; e quando vede il segnale di pericolosi combattimenti, confessa con ingenuità *che vorrebbe piuttosto essere ad Orleans od a Chartres.* Il buon Cronicista ha qualche cognizione di Storia naturale, nè mai lascia passare veruna occasione per fare manifesta la sua dottrina: quindi dopo avere descritta la battaglia d'Ascalona, nomina dodici specie di pietre preziose trovate fra le spoglie dei vinti. I suoi racconti dell' assedio di Gerusalemme e d' Antiochia non meritano più che tanto la nostra attenzione, perchè egli non fu presente; ma da lui possiamo avere però molti utili documenti risguardanti Goffredo e le Colonie cristiane. Nessuno meglio di Folchero dipinse la creazione di quei nuovi Stati e il miracolo della loro conservazione in mezzo alle naziomi musulmane. Nulla è più ingegnoso della maniera con cui egli ci rappresenta i Franchi stabiliti nella Siria alcuni anni dopo la prima Crociata; » Colui ch' era Romano o Franco (dice Folchero) è divenuto qui Galileo; colui che abitava Rheims o Chartres si vede ora fatto cittadino di Tiro o d' Antio-

chia; e noi abbiam già dimenticati i luoghi dove nascemmo. Qualcuno di noi già possede in questi paesi case e schiavi; qualcuno ha sposata una donna che non è sua compatriotta, una Sira, un' Armena, od anche una Saracena che abbia ricevuta la grazia del battesimo. E quale coltiva delle vigne, e quale dei campi: tutti quegli abitanti parlano diverse lingue, e già sono capaci d' intendersi l' un l' altro: la confidenza accosta l' una all'altra le schiatte più differenti; perocchè fu scritto che il leone ed il bue mangeranno allo stesso presepe. Ogni giorno i nostri parenti ed affini vengono a raggiungerli, lasciando ciò ch' essi possedevano in Occidente. Coloro che nella propria patria erano poveri, Iddio li ha fatti qui ricchi: chi non aveva se non pochi scudi possiede ora un numero infinito di bisantini: coloro che avevano un povero campo a pigione ebbero in dono da Dio una Città; non volendo egli che i pellegrini i quali hanno portata la croce cadano nell' indigenza. Questa, voi ben lo vedete, è tal maraviglia che deve fare attonito l' universo ». Di questo modo Folchero abbelliva con grande studio le sue descrizioni, e per allettare i Franchi a trasferirsi nell'Asia, rappresentava loro le Colonie cristiane come una vera Terra promessa.

L' abate Guiberto non somiglia punto a Folchero, e giudica anzi con estrema severità la relazione del Cappellano di Baldovino; rimproverandolo d' avere scritta la sua Storia con uno stile scorretto e grossolano, di avere esagerato il numero dei pellegrini, d' avere prestato fede a molte favole che si spacciavano per l' Europa quando partì la prima Crociata. L' Abate di Nogent unisce alla sua critica alcune osservazioni pungenti su quella credulità popolare che vedeva da

per tutto prodigj; e non risparmia principalmente l'astuzia di coloro che, avendo una deformità naturale, una macchia in un occhio, o qualche segno da loro medesimi impresso nella fronte, rappresentavano queste cose come indizj sicuri della volontà celeste che li chiamava alla guerra santa. Ma veggasi poi cosa notabilissima! Dopo avere gridato contro gli errori della moltitudine, accusa Folchero come di grave colpa perchè non crede al ritrovamento della lancia del Salvatore in Antiochia; e consacra parecchie pagine del suo libro a provare che la spedizione e le geste dei primi Crociati già le avevano annunziate i profeti d' Israele. In generale può dirsi che questo Autore cade in quei difetti medesimi dei quali rimprovera gli altri; e se il suo stile non è comune e volgare, degenera qualche volta in una puerile affettazione. Con tutto ciò il suo libro è fatto preziosissimo dal gran numero di notizie ch' esso contiene sui costumi, le quali altrove non si potrebbero trovare. La sua descrizione della predicazione di Pietro l' Eremita, e della partenza dei Crociati è piena d' interesse; ma tanto non si può dire quando egli racconta le cose avvenute in Oriente. E non sarà qui inutile l'osservare che i Cronicisti rimasti in Occidente descrivono meglio degli altri gli apparecchj o la partenza d' una Crociata, e meglio degli altri ci fanno conoscere quella specie d' entusiasmo che precipitava l' Europa sull' Asia.

V' ebbe, come abbiamo veduto, una grande emulazione per iscriver la Storia della prima Crociata. Tudebode, sacerdote di Poitou, fu il primo la cui relazione fosse conosciuta in Europa. Il suo stile è molto scorretto, comune, triviale, ma una specie di religiosa malinconia, una grande semplicità di cuore e di spi-

rito traspajono da' suoi racconti, e guadagnansi l'attenzione de' leggitori. Il monaco Roberto che, quanto ai fatti, somiglia moltissimo a Tudebode, scrive con più chiarezza ed eleganza; ed il settimo libro della sua Storia, nel quale racconta la liberazione dei Crociati in Antiochia, se fosse ridotto in versi, apparterrebbe all' epopea. Raimondo d'Agiles ci pare manco interessante perchè accumula troppe visioni, e negligenta qualche volta gli avvenimenti più importanti per raccontare invece apparizioni soprannaturali. Il suo imperturbabile convincimento è un curioso spettacolo pe' suoi lettori; egli come Barthelemi si mostra sempre disposto a gittarsi in un rogo per confermare anche la più piccola delle maraviglie che ci racconta. Lo Storico Alberto d' Aix, osservatore abbastanza accorto dei costumi del suo tempo, è notabile per l' aria veridica de' suoi racconti, e per la moltitudine delle particolarità che sa radunare. Egli conosce la Crociata meglio di coloro che ne furono testimonj di veduta, e se non fu egli stesso in Oriente si potrebbe credere ch' egli abbia interrogati tutti coloro che ritornavano da quei paesi. Raoul di Caen Istorico di Tancredi, è il solo Cronicista della Crociata che non sia ecclesiastico: e però sa dipingere i costumi militari dei Crociati meglio che il loro carattere religioso, e si mostra più appassionato per la gloria delle armi che per quella della croce: egli descrive le battaglie meglio che le pie cerimonie, e cita la mitologia e l' antichità profana più spesso della Bibbia e della Sacra Scrittura. Raoul descrive qualche volta in versi le battaglie e gli avvenimenti della Crociata; ma, preoccupato dalle ricordanze de'suoi studj, troppo si persuade che una servile imitazione degli antichi possa sostituirsi al maraviglioso nel suo argo-

mento. Così nel descrivere la battaglia d'Antiochia fa un'apostrofe a Zefiro od al vento dell'Occidente; raffronta Tancredi con Castore e con Ercole, e ad uno de' suoi capitoli pone questa intestazione: *Morte favoreggia i Cristiani.* Sebbene poi Raoul di Caen impartisca grandi elogi al suo eroe, bisogna pur dire che non sa renderlo molto interessante, perchè ce lo rappresenta sempre in mezzo alle uccisioni, nè fa luogo in lui ad alcune di quelle debolezze passionate per le quali amiamo tanto gli eroi di Omero e del Tasso.

La seconda Crociata, la quale non venne al suo fine, si attirò men della prima lo sguardo della Storia; e non inspirò se non solamente un picciol numero di Cronicisti poco conosciuti e poco degni che di loro si tenga memoria. Tuttavolta non può essere obbliato Odone di Deuil che accompagnò Luigi VII e descrisse con eleganza gli apparecchj e il viaggio dell'esercito francese (1). Siccome è il costume ordinario degli Storici latini di quella età, egli non risparmia punto i Greci; e il suo odio o la sua prevenzione si esprime qualche volta con una energia eloquente. Fra tutti i Cronicisti egli meglio d'ogni altro ci fa conoscere Costantinopoli, *quella Città magnifica, la quale di ricchezze e di vizj sorpassava tutte le altre, paurosa di tutto il mondo per la sua debolezza, e a tutto il mondo terribile per le sue perfidie.* Odone di Deuil che ha spesso la precisione e qualche volta anche la vivacità di Sallustio, si anima principalmente mostrandoci le miserie e la bravura infelice dei Crociati. Nel suo rac-

(1) ODONE DI DEUIL, *Biblioteca delle Crociate.*

conto noi crediamo di assistere al disastro dei pellegrini alemanni, all' abboccamento dell' Imperatore Corrado con Luigi VII, al passaggio del Meandro, alla rotta dell' esercito francese presso Laodicea. Le sventure dei guerrieri della Francia commovono vivamente il monaco di san Dionigi, e mentre ce le racconta *non può trattenere le lagrime.* E qual lettore non si commoverebbe con Odone di Deuil sopra quella moltitudine di pellegrini arrivati a Satalia quasi senza abiti, senza viveri, senza vascelli per imbarcarsi, incapaci di continuare il loro viaggio per terra, ch' empievano le rive dei loro lamenti, imploravano indarno l' assistenza dei Greci, e s' abbandonavano in fine alla compassione degl' Infedeli, *compassione più barbara forse del tradimento e della perfidia.* Lo Storico si compiace a celebrare i sentimenti generosi del Re di Francia: ci mostra questo Principe pronto sempre a sagrificarsi pel suo esercito, perchè sapeva che *un Re non è nato a sè solo, ma sibbene alla salute di tutti.* Quando Luigi VII è giunto in Antiochia, il Cronicista si ferma, e non gli dà l' animo di seguitare i Crociati a Gerusalemme ed a Damiata. Ottone di Frisinga, il quale aveva posto mano anch' esso alla Storia della seconda Crociata, interrompe egli pure a mezzo la sua narrazione, nè ritorna a quella guerra infelice se non per dire che i disastri della santa spedizione popolarono il soggiorno degli eletti.

Siccome la terza Crociata non fu gloriosa alla Francia, perciò i nostri Cronicisti contemporanei, come a dire Rigord e Guglielmo il Brettone, ne parlano appena. Ma perchè gl' Inglesi vi si segnalarono, i vecchj Storici della Gran Bretagna non trascurarono di raccontarne fin le più piccole particolarità. Noi non par-

leremo qui dell' *Itinerario di Riccardo* (1). L'Autore di quella relazione vince tutti gli altri Scrittori del suo tempo nella varietà delle descrizioni, e nell' estensione delle cognizioni. Gautiero Vinisauf vide co' proprj occhi gli avvenimeti della Crociata; e quando noi leggiamo il suo libro, ci troviamo al pari di lui, innanzi agli occhi i personaggi ed i popoli intervenuti al gran dramma della guerra santa. Egli è nella sua Storia che noi possiamo contemplare a nostro grado l' Oriente armato contro l' Occidente; e tener dietro ai Musulmani ed ai Cristiani colle loro passioni, coi loro costumi, colle loro abitudini guerresche e religiose. La maggior parte dei Cronicisti ch' erano cherici si compiacciono a descrivere gli avvenimenti militari, ma i loro racconti sono quasi sempre oscuri, e il seguitarli riesce difficile. Gautiero Vinisauf, invece, intende tutto quanto egli racconta, e si esprime sempre con chiarezza. Si vede ch' egli medesimo è pratico dell' arte della guerra; conosce le armi e i costumi dei Crociati, gli ordini dei Capi, le macchine adoperate negli assedj. Si trovano nella sua relazione come abbiamo già detto, delle notizie sulla costruzione delle navi; ed il racconto esatto e fedele ch' egli ci dà di una battaglia navale, potrebb' essere considerato come un raro fenomeno nelle Cronache del secolo duodecimo.

In mezzo ai grandi avvenimenti della Crociata, Gautiero Vinisauf non trascura nessuna piccola circostanza, e frammischia sempre alla descrizione delle battaglie alcune notizie risguardanti i costumi. Raccontando la

(1) Nella *Biblioteca delle Crociate* trovasi un lungo articolo consacrato a Gautiero Vinisauf.

vittoria d' Arsur non tralascia di parlare del cavallo rossiccio di Cipro su cui stava Riccardo; e ci mostra quel Monarca inglese, ora trionfante d' un tremendo cinghiale disceso dalle montagne della Giudea, ora intento a rispondere colle sue canzoni alle serventesi del Duca di Borgogna, ora finalmente in atto di resistere a Saladino in battaglie simili a quelle dell' Iliade o dell' Eneide. La parte più interessante di questa Cronaca è quella in cui l'Autore ci rappresenta la pia ebbrezza de' pellegrini appressantisi a Gerusalemme, e la disperazione in cui caddero allontanandosi dalla santa Città per ricondursi al mare. L' irresolutezza di Riccardo, il tumulto de' suoi pensieri che pajon comunicarsi a tutto l' esercito di cui è Capo, ci offrono uno degli spettacoli più curiosi che mai si trovino in tutta la guerra santa. Il Monarca inglese agitato da mille diverse passioni, desideroso di ritornare a' suoi Stati e acceso della brama di combattere gl' Infedeli, conchiude finalmente una tregua con Saladino. A questo punto Vinisauf, per dipingere le vicissitudini delle cose umane dice che l' avvenire di cui que' due Monarchi disponevano con quel trattato non era del loro arbitrio, perchè Saladino doveva morire bentosto a Damasco, e i rigori di una lunga prigionia attendevano Riccardo nella Germania. Terminando la sua relazione, il Cronicista si crede obbligato a confondere coloro, *i quali parlando a dritto e a torto sostenevano che i Crociati non fecero cosa alcuna in Oriente*, perchè non avevano liberato Gerusalemme. Gautiero Vinisauf dichiara, come testimonio agli avvenimenti della guerra, che *la Crociata mandò al cielo più di quattrocento mila pellegrini, fra i quali cento mila morirono per essersi astenuti dai piaceri di questo mon-*

do (1). Questa maniera di giudicar le Crociate si trova in quasi tutti i Cronicisti di quel tempo, e lo Storico di Riccardo, a malgrado del suo sapere, non potè sollevarsi al di sopra degli errori superstiziosi del suo secolo.

Sebbene la spedizione di Federico Barbarossa sia stata infelice, pur ebbe tre Storici. Tutti e tre accompagnarono l' esercito cristiano, e ci rappresentano con una scrupolosa fedeltà il viaggio dei pellegrini alemanni lungo l' Imperio greco e i deserti dell' Asia Minore, perseguitati dalla perfidia di Bisanzio, dall' ferocia dei Turchi e dagli orrori della fame (2). Uno dei tre la cui opera manoscritta fu di recente trovata e pubblicata in Germania, ci dice che il linguaggio degli Angioli non basterebbe per dipingere i patimenti dei Crociati e l' eroica loro rassegnazione. *Il famoso Omero*, egli aggiunge e *l' eloquente Lucano*, lo stesso poeta di Mantova, se vivessero e loro si domandasse la Storia fedele di questa Crociata, si metterebbero il dito alla bocca, e rimarrebbero come uomini senza lingua. » Abbiamo due relazioni molto ampie dell' assedio di Damiata, i cui Autori, testimoni oculari, ci fanno assistere allo spettacolo degli avvenimenti che narrano. La prima, attribuita ad un ecclesiastico di Reggio (3), descrive con calore gli assalti e combattimenti continuati per diciannove mesi; l' ardente fervore del Legato di

(1) *Audenter protestamur in illa peregrinatione christianorum centum millia fuisse mortuos pro eo tantum, quod sub divinæ spe mercedis se continuerunt a mulieribus.*

(2) Tagenon, *Relazione anonima.* Ansberg. *Biblioteca delle Crociate.*

(3) Memoriale dei Podestà di Reggio. *Biblioteca delle Crociate.*

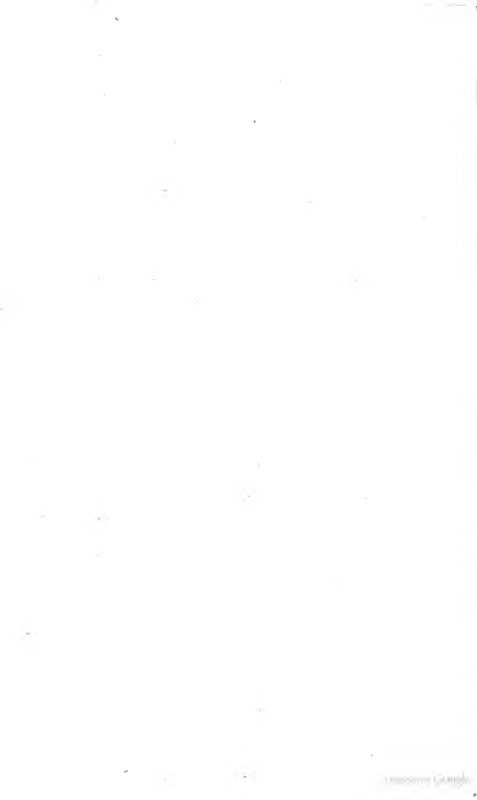
Roma, le preghiere indirizzate da lui a Gesù Cristo sul campo di battaglia, le processioni, gli spaventi, la gioja, la disperazione dei pellegrini, i gridi di guerra, l'urto delle armi continue sulle due sponde del Nilo, le bufere che si mischiavano qualche volta ai combattimenti, e fin anche le miracolose apparizioni la cui vista confondeva i Saraceni; tutto egli ritrae fedelmente, tutto s'anima, tutto par vivo sotto la penna del Cronicista italiano. La seconda relazione la scrisse un prete di Colonia (1) per nome Oliviero Scolastico, forse meno vivace ne' suoi racconti, ma non però di minore veracità o naturalezza. Dopo aver raccontate le gloriose fatiche e le lunghe sventure dell'assedio di Damiata, egli ci mostra quella conquistata Città, cui la guerra, l'epidemia e la fame avevano empiuta di funerali; nelle case, lungo le strade, e sulle piazze pubbliche non si vedevano se non cadaveri. I morti uccidevano i vivi; il figlio spirante vicino al padre, la schiava stesa sul suolo presso alla propria padrona, finivano di debolezza e di languore: i piccoli figliuoletti domandavan del pane, e più non v'era persona che loro potesse darlo ».

Oliviero Scolastico fu dei più celebri predicatori della sesta Crociata, e durante l'assedio di Damiata costrusse certe macchine ammirate dai guerrieri cristiani; ma egli parla di sè con tanto riserbo e con tanta modestia, che il suo nome rimase quasi sconosciuto alla posterità, e la sua Storia fu attribuita a Giacomo di Vitry. Le nostre ricerche ci condussero a conoscere questa ingiustizia accreditata dall' opinione di alcuni eru-

(1) Oliviero Scolastico. *Biblioteca delle Crociate.*

diti (1), e il piu dolce frutto del nostro lavoro è quello di poter restituire ad uno dei nostri vecchj Cronicisti la gloria che gli appartiene.

(1) Veggasi nella *Biblioteca delle Crociate* il fine del nostro articolo sopra Giacomo di Vitry. Noi abbiamo avuto anche la fortuna di trovare la *Storia delle Crociate* scritta in francese antico da Bernardo il Tesoriere, la quale si credeva perduta. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate.*

FINE DEL LIBRO VENTESIMOSECONDO ED ULTIMO

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL SESTO VOLUME

LIBRO VENTESIMOPRIMO

LIBRO VENTESIMOSECONDO

FINE DEL SESTO ED ULTIMO VOLUME

PONTO EUSINO
Trebisonda
Ibora
Amisso
Enoe
GERUSALEMME
SOBAL
Krac o Petra Deserta
Carta
DELL' ASIA MINORE
cogli Stati Cristiani fondati
dai Latini nel tempo
delle Crociate

TEATRO

della

Prada inc.